DEL VECCHIO TESTAMENTO TRADOTTO IN LINGUA VOLGARE E CON ANNOTAZIONI ILLUSTRATO

DA MONSIG. ILLUSTRISS., E REVERENDISS.

ANTONIO MARTINI ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

TOMO DECIMOSESTO.

CHE CONTIENE I LIBRI DELL' ECCLESIASTE, E DELLA SAPIENZA.

IN VENEZIA, MDCCLXXXV.

APPRESSO GIUSEPPE ROSSI QU. BORTOLO.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

LA voce greca Eccleſiaſte ſignifica uno, che parla alla Chieſa, o ſia alla adunanza, viene a dire, uno, che iſtruiſce la moltitudine, eſponendo la dottrina della Sapienza. L'Autore dell'Eccleſiaſte in varj luoghi del libro iſteſſo ha dato di ſe tali indizj, che difficilmente potrà intenderſi, come poſſa eſſere venuto in mente ad alcuno di dubitare s'ei ſia veramente opera di Salomone. Egli ſi chiama *figliuolo di Davidde, e re di Geruſalemme*, cap. I. 1. *Dice, ch'ei fu grande, e ſorpaſsò in ſapienza tutti quelli, che furono prima di lui in Geruſalemme*, v. 16. le quali parole corriſpondono appuntino a ciò, che fu detto da Dio ſteſſo a Salomone: *Ti ho dato un cuor ſapiente, e di tanta intelligenza, che niſſuno è ſtato ſimile a te nell'avanti, e niſſuno ſarà in appreſſo*, III. Reg. III. 12. Contuttociò non è mancato anche in queſti ultimi tempi chi contro la comune opinione degli Ebrei, e de' Criſtiani tutti, abbia cercato di togliere queſto libro a Salomone. Ma neceſſario non è di ſpender molte parole a confutare una tal novità, nè a riſpondere alle frivole congetture meſſe in campo per accreditarla, quando la novità iſteſſa, parto di una critica intemperante, non ha finora trovato chi, fuori del ſuo inventore, la ſpoſaſſe. Come libro adunque di Salomone, e come Scrittura ſagra, e canonica fu riconoſciuto l'Eccleſiaſte in ogni tempo tanto dalla Sinagoga, come dalla Chieſa Criſtiana, nella quale niſſun conto ſi è tenuto delle declamazioni ſtolte di alcuni Eretici, avvezzi a beſtemmiare tutto quello, ch'ei non intendono, tra' quali il più temerario fu certamente Lutero. Si dubita tra gli Interpreti ſe prima, o dopo la ſua funeſtiſſima caduta foſſe ſcritto da Salomone l'Eccleſiaſte, e gli Ebrei ſeguitati da alcuni de' noſtri Interpreti, per teſtimonianza di S. Girolamo, dicevano, che in queſto libro Salomone ha voluto eſporre la confeſſione de' ſuoi errori e la ſua penitenza; ed io accorde-

rò facilmente, che con tal supposto si rende assai men difficile la sposizione di questo libro, e lo scioglimento delle gravissime difficoltà, che in esso si incontrano. Ma non è egli anche vero, che essendo certa la penitenza di Salomone, la salute di lui sarebbe pur certa? E donde adunque avvien'egli, che di questa tanto si dubiti nella Chiesa, come altrove abbiam detto? Vedi III. *Reg.* XI. 5. Dall'altro canto eziandio molti Interpreti con non ispregevoli argomenti asseriscono, che da Salomone ancor virtuoso, e caro a Dio fosse scritto l'Ecclesiaste, ed è pur giuoco forza di confessare, che questa opinione è almeno molto più verisimile. Lasciando adunque da parte tali cose, sulle quali sarebbe inutile il fondarsi, perchè sono, e saran sempre incerte, attenendomi ai Padri della Chiesa, e valendomi dei lumi di varj Cattolici Interpreti, ho procurato di illustrare questo gran libro senza trasandare, nè dissimulare le difficoltà, ed io spero, che il Cristiano lettore, penetrati una volta i sublimi concetti del più saggio trai regi, non potrà far a meno di ammirare la forte divina eloquenza, colla quale egli stabilisce, e quasi pone sotto degli occhi questa grande, utilissima, e importantissima verità, intorno a cui tutto questo libro si aggira, voglio dire, che sotto del sole tutto è vanità, tutto è un soffio, un'ombra, un niente, e che l'uomo null'altro troverà di sussistente, e di grande fuori, che il temere Dio, l'ubbidire a' suoi comandamenti, e prepararsi colla innocenza, e purità della vita al futuro giudizio.

IL

IL LIBRO DELL' ECCLESIASTE

CAPO PRIMO.

Vanità delle cose mondane: nissuna cosa è nuova sotto del sole: difficoltà, e vanità dello studio, con cui si cerca d' investigare le cose.

1. VErba Ecclesiastæ, filii David, regis Jerusalem.

2. Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes: vanitas vanitatum, & omnia vanitas.

1. *PArole dell' Ecclesiaste figliuolo di Davidde, re di Gerusalemme.*

2. *Vanità delle vanità, disse l' Ecclesiaste: vanità delle vanità, e tutte le cose sono vanità.*

Vers. 1. *Parole dell' Ecclesiaste ec.* Abbiamo già detto, che il titolo di Ecclesiaste significa colui, che aduna la moltitudine, che parla al popolo, e non ad una, ovvero a più determinate persone, ma a tutti gli uomini indirizza i suoi sermoni.

Vers. 2. *Vanità delle vanità, ec.* Viene a dire: Vanità vanissima, vanità pretta sono tutte le cose, disse l' Ecclesiaste. Parla di se lo stesso Salomone in terza persona, e propone quasi il tema del suo ragionare. Ed è come se dicesse: quanto sono vane le cose tutte, che sono più stimate sopra la terra, per le quali gli uomini disputano tra di loro, litigano, combattono a chi ne

3. Quid habet amplius homo de universo labore suo, quo laborat sub sole?

3. *Che resta all'uomo di tutte quante le fatiche, ond' ei si carica sotto del sole?*

sarà vantaggiato sopra gli altri! I LXX. tradussero: *Vapore dei vapori*. Vapor tenuissimo, come quello, che d'altro vapore si innalza. Ma se tutte le cose fatte da Dio sono buone assai, come stà scritto, *Gen.* 1. 31., come mai si dice adesso, che tutte le cose sono vanissima vanità? Tutto quello che passa, e finisce, è un nulla relativamente a Dio, ed ai beni eterni: e tutto quello, che si vede, è temporale, come dice l'Apostolo. Vedi S. Girolamo in questo luogo, e S. Gregorio in 1. *Reg. lib.* 5. *cap.* 1. 12 L'uomo adunque, il quale illuminato da Dio considera, come tutte le cose del mondo son passaggere, ed invecchiano, ed hanno fine, è Dio solo è sempre quello, ch'ei fu ab eterno, non può tenersi dal dire: vane sono, e due, e tre volte son vane tutte le cose del mondo, che sono l'oggetto delle brame, e degli affetti dell'uomo, il quale non per tali cose fu fatto. Ogni creatura adunque rispetto a Dio Creatore è come un niente, come disse Davidde: *E' l'esser mio quasi un nulla dinanzi a te*, Psal. LXXXIX. 4., e nello stesso senso Isaia affermò, che *le genti tutte sono dinanzi a lui, come se non fossero*. Cap. XL. 17. Diconsi ancora cosa vana tutte le cose create, perchè non possono in verun modo far l'uomo felice; e finalmente perchè stoltamente l'uomo ne abusa pur troppo sovente a soddisfare la concupiscenza con suo gran danno e temporale, ed eterno. Per la qual cosa molto bene diceva il Grisostomo: *Questo versetto i grandi del secolo se sono saggi dovrebbono averlo scritto sulle pareti tutte dei loro palazzi, e all' ingresso di essi, e portarlo scritto eziandio sopra le loro vesti: perocchè sotto molte facce diverse, e sotto immagini false si presentano le cose del mondo, e gli incanti seducono; per la qual cosa questo salutare dettato converrebbe, che ogni dì fosse ripetuto da ciascheduno, e volentieri udito da ciascheduno nei pranzi, e nelle cene, e nelle adunanze*. Notisi, che questa sentenza di Salomone si applica e a tutte le cose in generale, e a tutte le parti dell'universo, ma ella particolarmente si applica all'uomo in molti altri luoghi delle Scritture. Così Davidde: *Certamente vanità mera egli è ogni uomo vivente: certamente l'uomo passa com'ombra:* Psal. XXXVIII. 7. 8. Restringendo in poche parole il sentimento di Salomone diremmo, che sotto del cielo nulla è di solido, nulla di stabile, nulla di durevole; ma tutto è vano, incostante, mutabile, breve, caduco, che va, e passa, e ritorna, e novamente sen va. Uomini vani, uomini infelici, perchè amate la vanità, e amando la vanità, con essa vi perdete, e vi dissipate?

Vers. 3. *Che resta all' uomo ec.* Giobbe dice, che *l'uomo nasce alla fatica, come al volo gli uccelli*. Cap. V. 17. Ma l'uomo aggrava

4. Generatio præterit, & generatio advenit: terra autem in æternum stat.

4. *Una generazione passa; un' altra le viene appresso, e la terra sta sempre.*

5. Oritur sol, & occidit,

5. *Il sole nasce, e tra-*

grava la sua naturale miseria colle sue inquiete cupidità per cui si tormenta, e si affanna oltre modo: a moltiplicar questi suoi affanni si uniscono i figliuoli, gli amici, i nemici. Vedi *Eccl.* XL. 1. 2., ec. Ma di tante fatiche, ed affanni, che rendono misera la vita dell' uomo, qual frutto ne ha egli; quale utilità resta a lui o pel tempo presente, o per la morte? Se della vita si parli, questa utilità quand' egli la ottenga, è sempre meschina, e brevissima, e transitoria: se della morte si parli, a moltissimi degli uomini ben si adatta la parola di Davidde: *Dormirono il loro sonno, e nulla trovarono nelle loro mani tutti gli amatori della ricchezza*, Psal. LXXV. 6.; onde quelle omai vane, e inutili querele: *Dunque noi smarrimmo la via della verità, e non rifulse per noi la luce della giustizia, e non si levò per noi il sole d' intelligenza. Ci stancammo nella via d' iniquità, e di perdizione, battemmo strade disastrose, e non conoscemmo la via del Signore..... Tutte quelle cose si dileguaron com' ombra, e come una passeggera novella, ec.* Sap. V. 6.

Sotto del sole. In questa vita, sopra la terra, che è sotto il sole.

Vers. 4. *Una generazione passa, ec.* Una generazione di uomini passa, cioè finisce, e un' altra generazione succede in luogo di quella, ma la terra sta sempre l' istessa, e riceve sopra di se quelli, che vengono di nuovo, porta, e sostenta quelli, che passano, e nel suo seno riceve quei, che sen vanno. La terra adunque fatta per l' uomo sussiste, mentre l' uomo Signore della terra non ha alcuna stabilità, e corre continuamente a disciogliersi in quella polvere, da cui fu tratto. *Che può darsi mai di più vano di una tal vanità;* Hieron. E San Gregorio Nisseno: *Tutto lo studio, che si pone nelle cose presenti è perfettamente simile ai lavori, che fanno i fanciulli per ischerzo sopra l' arena...... perocchè venendo a muoversi alcun poco l' arena, d' ogni parte cadendo, non lascia segno di quello, che era fatto: tale è la vita umana: arena è l' ambizione, arena la potenza, arena le ricchezze, tutto è arena, e sopra di questa vanamente si occupano, e si affaticano le anime puerili.*

Notisi, che oppone quì Salomone lo stato costante, e permanente della terra alla vicissitudine continua delle generazioni degli uomini, ed anche degli animali.

Vers. 5. 6. *Il sole nasce, e tramonta.... S' avanza verso il mezzodì, ec.* E' quì notato in primo luogo il quotidiano corso del sole da levante a ponente; in secondo luogo il moto annuale di lui dall' un tropico all' altro nei segni dello zodiaco, secondo il

qual

& ad locum suum reverti-tur: ibique renascens,	*monta, e ritorna al suo primo posto, ed ivi tornando a nascere.*
6. Gyrat per meridiem, & flectitur ad aquilonem: lustrans universa in circuitu pergit spiritus, & in circulos suos revertitur.	6. *S'avanza verso il mezzodì, e poi piega verso settentrione. Va attorno lo spirito visitando ogni parte, e torna a ripigliare i suoi giri.*

qual moto il sole nell'estate va verso settentrione, nell'inverno verso il mezzodì. Tutte le cose del mondo sono in perpetua circolazione, vanno, e vengono, tornano, e spariscono: il sole stesso è in questa perpetua alternativa di nascere, e di tramontare, di volgersi un tempo dell'anno verso uno dei poli, in altro tempo verso dell'altro. Così la vita de' mortali si consuma colla successione continua di un giorno all'altro, e colle conversioni del sole, che mai sta fermo, e infinite mutazioni diverse in tutta la natura produce. Hieron. Il sole adunque, che è detto dal Nazianzeno, *Occhio del mondo*, *ordinatore dei tempi*, *duce degli astri*, *dator della vita*, *padre degli animali*, egli è ancora, secondo certi rispetti, specchio, ed esempio di vanità; in primo luogo perchè è sempre instabile, nasce, e tramonta con somma celerità ogni giorno, onde rappresenta la brevità della vita umana, e il nascere, e il morire degli uomini; in secondo luogo cambiando egli ad ogni momento di sito nello zodiaco la umana incostanza dipinge, e il non mai interrotto movimento degli affetti, e delle passioni; in terzo luogo se il sole al più sublime punto del cielo s' innalza, e nel suo mezzodì sfavilla e vibra splendori, nel momento appresso a calare incomincia, e all' occaso frettolosamente s' incammina; pittura vivissima della instabil fortuna di un uomo, il quale innalzato talora al sommo uno degli onori, e delle umane prosperità, per la stessa mutazione perpetua delle umane cose è condotto a finire nella oscurità delle sopravvegnenti, e nella oscurità della morte.

Va attorno lo spirito ec. Lo spirito è il vento, come in molti altri luoghi della Scrittura. Lo spirito, cioè l'aere messo in moto scorre, e gira tutte le parti del mondo, soffiando or da uno, ora da altro punto del mondo, e quando posa da una parte, a soffiar comincia da un' altra, talmente che nissun tempo si trova, in cui alcuno dei venti in qualche parte della terra sentir non si faccia. Vedi Plinio *lib.* II. 27. Così seguita Salomone a mostrare, come tutto è in continuo moto sopra la terra, e il movimento, e la instabilità della natura è simbolo della instabilità, e incostanza dell' uomo.

Vers. 7.

7. Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat: ad locum, unde exeunt flumina, revertuntur, ut iterum fluant.

8. Cunctæ res difficiles:

7. Tutti i fiumi entrano nel mare, e il mare non trabocca: colà donde nacquero tornano i' fiumi per ripigliar nuovo corso.

8. Tutte le cose sono dif-

Vers. 7. *Tutti i fiumi entrano ec.* Al mare corrono d'ogni parte i fiumi, e il mare che li riceve mai non si empie, perchè dal mare stesso continuamente vengon le acque stesse, che i fiumi portano nel mare. I vapori sollevati dal mare per l'attività del sole, e de' venti forman le nubi, e queste danno le piogge, le quali insinuandosi nelle viscere dei monti, danno origine alle sorgive dei fiumi. Così il mare riceve tanti fiumi, senza che dia fuora giammai: così alla loro origine primiera tornano i fiumi. Così pur si dimostra la perpetua circolazione delle cose naturali. I Rabbini (come notò S. Girolamo) applicano questa sentenza agli uomini, che tornano nella terra, da cui furon tratti colla stessa celerità, con cui corrono al mare i fiumi, o sia *i torrenti*, come stà nell'Ebreo, e la terra non si empie della moltitudine di quei che muojono. Molto bene ancora la insaziabilità delle umane passioni è indicata nel mare, che sempre nuove acque riceve, nè mai si riempie: e similmente nel perpetuo correr de' fiumi, fin che giungano al mare, si raffigura l'uomo, che corre perpetuamente verso la morte, che tutti assorbisce: felice, se da questa egli passa a immergersi in Dio, il qual solo è stabile in eterno. „ Tutte le cose sensibili (*dice Eusebio*) sono in movimento continuo, e non mai in un medesimo stato sono costanti .... e la stessa mortale sostanza dell'uomo se tu la rimiri due volte, non dirai, che sia la medesima .... Per la qual cosa ridicoli siamo noi, che temiamo la morte quando già più volte siam morti, e più volte morremo ... Imperocchè il giovane in uomo fatto si cambia, e l'uomo fatto in vecchio, e il fanciullo in giovinetto, il bambino in fanciullo: e l'uom, che fu jeri non è l'istesso che l'uomo di oggi, nè quel di oggi sarà l'istesso il dì, che verrà. Imperocchè secondo i diversi tempi, anzi secondo i diversi momenti di nostra vita, ora amiamo una cosa, e ora l'odiamo, or una ne lodiamo, e dipoi la disprezziamo, altre parole abbiamo, altro linguaggio, or da una, or da altra passione siamo mossi, non la stessa figura, non lo stesso modo di pensare intorno alle cose noi ritenghiamo. " Vedi Præpar. Ev. *lib.* XI. 7.

Vers. 8. *Tutte le cose sono difficili; ec.* Il senso di queste parole egli è tale: Tutte le cose portano fatica, e molestia all'uomo nel voler comprenderle, e spiegarle colle parole. Dopo la vanità delle cose precedente dalla loro incostanza viene a dimostrare un'

altra

non potest eas homo explicare sermone. Non saturatur oculus visu, nec auris auditu impletur.

9. Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est: quid est quod factum est, ipsum quod faciendum est.

10. Nihil sub sole novum, nec valet quisquam dicere: Ecce hoc recens est: jam enim præcessit in seculis, quæ fuerunt ante nos.

ficili: l' uomo non ha parole per ispiegarle. L' occhio non è sazio giammai di vedere, nè l' orecchio si empie di udire.

9. *Che è quello, che fu? quello, che sarà. Che è quello, che avvenne? quello, che accaderà.*

10. *Nulla cosa è nuova sotto del sole, e nissuno può dire: Guarda che novità: perocchè ciò fu già ne' secoli, che ci precedettero.*

altra vanità nell' uomo, il quale per l' innata sua cecità, e ignoranza, e ancora per effetto della stessa instabilità delle cose, non può in esse fissare l' occhio della mente per ben comprenderle, e si trova corto di parole se altrui vuol dare un idea di quel poco, ch' egli ne intende. E' proprio dell' uomo il desiderio di sapere; ma nello stato presente non può l' uomo, senza gran difficoltà intendere qualche piccola parte delle cose naturali, e molto più è egli incapace di giungere alla cognizione delle cose soprannaturali, e celesti. E' celebre il detto di Socrate: Questo solo io so, che io non so nulla; e il celebre Cardinale di Cusa scrisse un' opera col titolo *della dotta ignoranza*.

L' occhio non è sazio, ec. Questa è una conseguenza della precedente dottrina: sono difficili tutte le cose a intendersi, e a spiegarsi: quindi è che non si sazia l' occhio di vedere, nè l' orecchio di udire, e molto meno si sazia la cupidità d' imparare, e di sapere, che è immensa. La scienza che può acquistar l' uomo in questa vita è sempre tanto imperfetta, che non può contentar giammai uno spirito capace di conoscere tutto il vero, come di amar tutto il bene.

Vers. 9. 10. *Che è quello, che fu? quello che sarà*, ec. Parla in primo luogo delle cose naturali, intorno alle quali può argomentarsi quel, che sia per essere da quello, che fu; quai già furono, tali saranno in appresso i movimenti de' cieli, le stesse specie, e le stesse proprietà degli animali, delle piante, ec. Ma anche riguardo al mondo morale gli stessi affetti, le stesse passioni, gli stessi vizj, e le stesse virtù hanno onorata, o disonorata la terra; onde nulla possa dirsi nuovo sotto del sole, in questa abitazione del genere umano, nella quale le stesse cagioni opera-

raro-

11. Non est priorum memoria: sed nec eorum quidem, quæ postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo.

12. Ego Ecclesiastes fui rex Israel in Jerusalem.

13. Et proposui in animo meo quærere, & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub sole. Hanc occupationem pessimam dedit

11. *Non si tien memoria delle cose passate; ma neppur delle cose, che sono per l' avvenire si farà ricordanza di quei, che saranno in appresso.*

12. *Io l' Ecclesiaste fui re di Israele in Gerusalemme.*

13. *E mi messi in cuore di fare per mezzo della sapienza studio, e ricerca sopra tutte le cose, che si fanno sotto del sole. Questa pe-*

rarono già, e opereranno gli stessi effetti. Osservarono S. Gregorio Nisseno, ed altri farsi in questo luogo memoria solamente del passato tempo, e del futuro, e non del presente, perchè di questo non abbiamo se non quell' unico punto indivisibile, che si cangia immantinenti in preterito.

Vers. 11. *Non si tien memoria delle cose passate; ec.* Tutto quello, che ora ci reca forse meraviglia, fu veduto, e udito ne' secoli precedenti; che se tali cose tu non hai lette, nè dà altri le hai sentite raccontare, ciò non addiviene, se non perchè delle passate cose la minor parte è quella, di cui si conservi nei posteri la memoria; il tempo seppellisce la ricordanza sì degli uomini, e sì ancora delle cose da essi fatte; così fu delle passate cose, così delle future sarà: ed è qui ancora mortificata la vanità dell' uomo, il quale si lusinghi di non morire interamente, lasciando per mezzo di azioni illustri viva la ricordanza di se presso color che verranno; ma questa fama, questa gloria che tu, o uomo, speri dopo la morte non solo è pretta vanità in se stessa, ma di più è incerta: imperocchè chi può contare quanti uomini insigni, benemeriti della loro nazione, e fors' anche di tutto il genere umano, per qualche utile ritrovamento, son rimasti nella oblivione, e non hanno riscosso dalla posterità nemmen questo vano tributo?

Vers. 12. 13. 14. *Io l' Ecclesiaste fui re . . . e mi messi in cuore ec.* Io Ecclesiaste, io che istruisco Israele, anzi tutti gli uomini, per rivolgerli dalle vanità del mondo, all' amore di Dio, sono già da più anni re di Israele in Gerusalemme, e in tutto questo tempo molte cose ho vedute, e molte ne ho udite, e per mezzo della sapienza conceduta mi da Dio, esaminai tutte le cose, considerai le occupazioni, i negozj, le cure, le varie inclinazioni degli uomini, affin di vedere se in esse trovisi qualche

soli-

Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea.

nosissima occupazione la ha data Iddio a' figliuoli degli uomini, perchè vi si impieghino.

14. Vidit cuncta, quæ fiunt sub sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus.

14. *Io osservai tutto quello, che si fa sotto del sole: e vidi, che tutto è vanità, e afflizione di spirito.*

15. Perversi difficile corriguntur, & stultorum infinitus est numerus.

15. *I malvagi difficilmente si emendano; e degli stolti il numero è infinito.*

solido bene, e qualche felicità: ma non altro potei trovarsi se non vanità, e afflizione di spirito. Altri per *le cose che si fanno sotto del sole* intendono le cose naturali, e le loro cagioni, delle quali la ricerca, e lo studio è pieno di difficoltà, e di oscurità, e per conseguenza di pena, e afflizione di spirito, colla quale è mortificata la umana curiosità, che tutto vorrebbe intendere. La prima sposizione mi sembra più giusta per ragion di quello, che dicesi nel versetto 14. *Questa pienissima occupazione ec.* L' impiegarsi che fanno gli uomini, e occuparsi, e immergersi nelle cose, che sono quaggiù (sotto del sole) è cosa piena di molestia e di affanno, e questa occupazione penosa fu imposta da Dio a' figliuoli di Adamo in pena del peccato, e affinchè giusta la sentenza del Creatore, *nel sudor del suo volto mangiasse l' uomo il suo pane*, Gen. III. 17. Il senso che abbiamo esposto apparirà più chiaramente quando col Varablo si traduca l' Ebreo in tal guisa: *Mi messi in cuore di fare, per mezzo della sapienza, studio, e ricerca di tutto quello; che si fa sotto del sole; la qual cosa si è la occupazione meschina data agli uomini da Dio, perchè in essa s' impieghino.* Le pene, e gli affanni seminati da Dio largamente in tutti gli stati, in tutte le condizioni, in tutte le professioni diverse, in tutti gli impieghi debbono, secondo i fini di Dio, servire a umiliare l' uomo, e condurlo a questa giusta, e sensata riflessione, che se da qualunque lato ei si volga, non può schivare di trovare per ogni dove fatica, e travaglio, ogni ragion vuole, che la fatica, e il travaglio, e l' occupazione egli indirizzi verso quella parte, dove una consolazione ineffabile gli è promessa alla fine; ragion vuole, che i suoi pensieri rivolga al bene, e alla virtù, che lo renderà un giorno compiutamente felice, non al vizio, non all' amore de' beni transitori, i quali non frutteranno a lui se non amarezze, e dolori nella vita presente, e dolori, e miserie eterne nella vita avvenire.

Vers. 15. *I malvagi difficilmente si emendano, ec.* Tralle afflizioni di spirito, che pungono, e travagliano l' uomo saggio, una delle

16. Locutus sum in corde meo, dicens: Ecce magnus effectus sum, & præcessi omnes sapientia, qui fuerunt ante me in Jerusalem: & mens mea contemplata est multa sapienter, & didici.

16. Io dissi in cuor mio: Ecco, ch' io son diventato grande, ed ho sorpassato in sapienza tutti quelli, che furono avanti a me in Gerusalemme, e la mente mia molte cose ha contemplate sapientemente, e ne ho apparate.

17. Dedique cor meum, & scirem prudentiam, atque

17. Ed ho applicato il mio cuore ad apprendere la pru-

delle principali si è il vedere, e toccar con mano, come per tutto quello, che possa dirsi, e farsi dall' uomo per ridurre nella via della giustizia, e della verità l' uomo, che la ha abbandonata, l'emendazione di lui è sommamente difficile, e di rado avviene, che di tanti uomini perversi, che ascoltano, o leggono la parola di verità alcun si converta. Quindi ne inferisce Salomone, che infinito si è il numero degli stolti, viene a dire degli uomini, i quali con orribile perversità di giudizio dalla vana apparenza dei beni, e de' piaceri terreni, si lascian sedurre, e inebriare, fino a perdere la ragione. I cattivi difficilmente correggonsi, perchè sono stolti, e stolti sono visibilmente, perchè il senso preferiscon alla ragione, la concupiscenza alla virtù, la creatura al Creatore, e sono stolti, perchè moltiplicando i peccati, si formano l' abito, e quasi una necessità di peccare: onde agevolmente si riducono a non far caso dei peccati, e a disprezzare chi per toglierli dal lor misero stato con amore si adopra.

Vers. 16. *Ecco, ch' io.... ho sorpassato in sapienza ec.* Io sono per benefizio di Dio grande di ricchezze, di possanza, di animo, di impero, di opere, di sapienza. Salomone non dice qui se non quello, che a tutto il mondo era notissimo, ed è attestato da Dio medesimo nella Scrittura; e lo dice, perchè il dirlo era utile ad accreditare li suoi insegnamenti; e di più si osservi, come tutta la sua grandezza, e la sua sapienza fa servire di riprova di quello, che avea detto, che tutto quaggiù è vanità, e fatica, e afflizione di spirito.

Molte cose ha contemplate..... e ne ha apparate. Molte cose intesi per mezzo di studio, e di meditazione; molte ne apparai per mezzo della esperienza.

Vers. 17. *La prudenza, e la dottrina, e gli errori, ec.* Nell' Ebreo si ha: *la sapienza, e la scienza*: e per la sapienza intendesi la cognizione delle cose celesti, e divine: per la scienza la notizia delle cose naturali, e delle cose umane, particolarmente riguardo ai costumi, e al governo della vita. Così Sant' Agostino, ed altri.

doctrinam, erroresque, & stultitiam: & agnovi quod in his quoque esset labor, & afflictio spiritus:

denza, e la dottrina, e gli errori, e le follie, ed ho riconosciuto, che questo stesso è affanno, e tormento dello spirito:

18. Eo quod in multa sapientia, multa sit indignatio: & qui addit scientiam, addit & laborem.

18. *Perocchè la molta sapienza ha molto, onde disgustarsi, e chi moltiplica il sapere, l' affanno moltiplica.*

altri. Alla sapienza si oppongono gli errori degli uomini intorno a Dio, e intorno alle cose di Dio, per esempio intorno alla sua Provvidenza, Onnipotenza, ec. Alla scienza si oppone la stoltezza pratica, per cui l'uomo imprudentemente giudica intorno a quello che è da farsi, o da fuggirsi per indirizzare a buon fine tutta la vita; onde la stoltezza vale in questo luogo (come anche versic. 5.) la iniquità, o sia la perversa volontà di peccare.

Vers. 18. *La molta sapienza ha molto*, ec. Quanto maggiori sono le cognizioni acquistate da un uomo, tanto più conosce, quanto poco egli sappia, e si disgusta delle fatiche, che ha spese per arrivare a conoscersi ignorante; e quanto è il piacere, che prova nello scoprir qualche cosa, altrettanta è la pena, che a lui reca il non poter arrivare fin dove vorrebbe. Così il Nisseno.

Ma oltre a ciò quanto un uomo è meglio istruito nella cognizione di Dio, e delle obbligazioni verso Dio, e verso i prossimi, tanto più conosce i proprj peccati, e i peccati altrui, e si disgusta, e si affligge di vedere quanto sia poco amata, e coltivata la virtù, e quanto grande sia la corruzione del secolo. Quanto adunque è lontano dalla vera sapienza colui, che i mesi, e gli anni, e le forze, e la vita impiega nelle specolazioni delle scienze umane, e divine, se allo studio di queste non aggiunge lo studio, e la pratica della virtù, se della scienza non servesi per innalzarsi all'amore di Dio; ma pel contrario ubbriacato dalla scienza, che gonfia, di vista perde quello, che debbe essere l'obbietto di tutti gli studj, e di tutti i pensieri dell'uomo, il miglioramento de' proprj costumi?

CA-

CAPO II.

Vanità de' piaceri, delle ricchezze, dei grandi edificj, e dei tesori accumulati per un erede non conosciuto.

1. Dixi ego in corde meo: Vadam, & affluam deliciis, & fruar bonis. Et vidi quod hoc quoque esset vanitas.

2. Risum reputavi erro-

1. *IO dissi in cuor mio: Andrò a provar la copia delle delizie, e a godere dei beni. E riconobbi, che questo pure è vanità.*

2. *Il riso lo condannai di*

Vers. 1. *Anderò a provar la copia delle delizie.* Ecco la sposizione del Nisseno: *Dopo aver fatto saggio di una maniera di vivere ritirata, e severa, si risolve di cercare le cose che piacciono, ed essendo stato pell' avanti alieno dal riso, e grave, e costante come son quelli, che si studiano di acquistare scienza, e saggezza, adesso si piega a fare sperimento di quelle cose, che si credono dolci, e gradite secondo i sensi.* S. Gregorio M., Ugone, e molti altri credono, che Salomone continuando il gravissimo suo sermone viene quì a proporre sotto il suo nome l'esempio di un uomo, il quale disgustato dallo studio delle scienze, e della saggezza va cercando se può trovare nei piaceri della vita quella satisfazione, e felicità, che non avea fin allora trovata. Altri poi in gran numero suppongono, che di se stesso parli, e il fatto proprio, e il suo proprio esempio egli racconti, e questa seconda opinione sembra più verisimile per quelle parole: *Io dissi in cuor mio, ec.* Salomone adunque dice, che non per disperazione, nè per principio di intemperanza, ma per fare sperienza del vero, cominciò a gustare le comodità della vita, le delizie, e i beni sensibili. Ma *riconobbi* (segue egli a dire), *che questo pure è vanità.* Sopra le quali parole ottimamente osservò un dotto Interprete, che siccome il nome stesso di delizie, di piaceri, ec., ha in se qualche cosa di lusinghiero, che irritar potrebbe ed accendere la cupidità dell'uomo carnale, per questo Salomone prima di andar più innanzi a parlare di queste delizie, avverte, e dichiara, ch'elle son cose vane, anzi pura, e pretta vanità, affinchè nissuno dalla falsa loro apparenza si lasci abbagliare, nè sedurre dalle loro attrattive.

Vers. 2. *Il riso lo condannai di pazzia: e al gaudio dissi: ec.* Parla del riso, e del gaudio, come di due persone, e con grande enfasi dice, che lo smoderato riso, condannò di pazzia, e la

rem: & gaudio dixi: Quid frustra deciperis?

3. Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad sapientiam, devitaremque stultitiam, donec viderem quid esset utile filiis hominum: quo facto opus est sub sole numero dierum vitæ suæ.

pazzia: e al gaudio dissi: Come vanamente s' inganni!

3. Risolvei in cuor mio di divezzar la mia carne dal vino per rivolgere l' animo alla sapienza, e per fuggir la stoltezza; fino a tanto, che io avessi veduto quel, che sia utile pe' figliuoli degli uomini, e quel, che sia necessario di fare sotto del sole nei giorni contati della sua vita.

gaudio mondano disse, che era ingannato. Sogliono gli uomini di poca riflessione, e giudizio negli avvenimenti felici, e quando han qualche straordinaria contentezza, tripudiare soverchiamente, e abbandonarsi al riso, e alla allegrezza. Salomone non ad essi, ma al loro riso, e al loro gaudio volge le sue parole, e dice; che l' uno è pazzia, l' altro è inganno; perocchè stolto è veramente l' uomo, il quale per sì piccole, e meschine cose, come sono tutte le fortune, e consolazioni della terra, esulta senza contegno, e misura, e trasportar si lascia da soverchia letizia, come se qualche cosa di solido, e di veramente grande avesse acquistato, quando di lì a poche ore quelle stesse cose, per cui si inalbera cotanto, e trionfa, le mirerà forse con disdegno, o almeno con grandissima indifferenza: onde veramente un tal riso, ed una tale allegrezza è degna di derisione: *al gaudio dissi: Come vanamente s' inganni!*

Vers. 3. *Risolvei in cuor mio di divezzar ec.* Veduta la vanità delle contentezze del mondo, che io conobbi essere pazzia, e inganno, risolvei di privar la mia carne del vino, e delle altre delizie, affin di attendere allo studio della sapienza, per cui potessi conoscere quello che sia utile all' uomo, per fare acquisto di vero gaudio, e di vera felicità, e quel, che egli necessariamente far debba quaggiù in tutto il tempo della sua vita per un fine sì grande. Dicendo Salomone: *nei giorni contati dalla sua vita*, viene a ripetere il detto di Giobbe: *Brevi sono i giorni dell' uomo, tu hai contato il numero de' mesi suoi*. XIV. 5. Notò il Nisseno, che Salomone vuole andar ricercando quello, che sia utile non ad una sola età, ma in perpetuo, e che buono sia per la prima età, e per quella di mezzo, e per l' ultima, e per tutti i giorni: conciossiachè le soddisfazioni del corpo quant' elle sono, nulla hanno di costante; vuol dunque andar ricercando quello, che

Cri-

4. Magnificavi opera mea, ædificavi mihi domos, & plantavi vineas,

5. Feci hortos, & pomaria, & consevi ea cuncti generis arboribus,

6. Et exstruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem silvam lignorum germinantium,

7. Possedi servos, & ancillas, multamque familiam habui, armenta quoque, & magnos ovium greges, ultra omnes, qui fuerunt ante me in Jerusalem:

8. Coacervavi mihi argentum, & aurum, & substantias regum, ac provin-

4. Or io feci opere grandi, fabbricai delle case, e piantai delle vigne.

5. Piantai orti, e giardini, e vi messi ogni specie di piante.

6. E formai delle peschiere di acque per annaffiare la selva de' giovani arboscelli.

7. Ebbi in mio dominio dei servi, e delle serve con molta famiglia, ed armenti, e greggi di pecore numerosi, sorpassando tutti quelli, che furono avanti a me in Gerusalemme.

8. Ammassai argento, ed oro, e quel, che aveano di più prezioso i regi, e le

Cristo disse, *il solo necessario*, Luc. x. 42., a cui debbono essere intese le cure tutte, e i pensieri dell' uomo.

Vers. 4. *Feci opere grandi, fabbricai delle case ec.* Intorno alle grandiose fabbriche di Salomone vedi III. Reg. VII.

Vers. 5. *Piantai orti, e giardini, ec.* Gli orientali tutti hanno sempre amato di avere dei grandi, e belli orti, e giardini, ma piantati di arbori utili, e non solamente belli a vedere; e i più grandi signori si applicavano con genio alla cultura dei medesimi orti.

Vers. 6. *E formai delle peschiere ec.* I viaggiatori raccontano, che in due, o tre luoghi della Palestina si mostrano tali peschiere, che vogliönsi di Salomone; ma non si può dare sicura fede a simili tradizioni popolari.

Vers. 7. *Con molta famiglia.* Secondo l'Ebreo intendonsi i figliuoli di queste serve, e servi, *i figliuoli di casa*, quelli, che i latini chiamarono *Vernæ*. Vedi quello, che si consumava pel vitto della famiglia di Salomone, III. Reg. IV. 22.

Vers. 8. *Ammassai argento, ed oro, ec.* Si dice, che Salomone avesse di entrata ogni anno circa otto milioni e mezzo di scudi Romani, senza le gabelle, e senza i tributi, che pagavano i re, che gli eran soggetti, e senza le ricchezze, che a lui portavano

ciarum: feci mihi cantores, & cantatrices, & delicias filiorum hominum, scyphos, & urceos in ministerio ad vina fundenda:	provincie: e mi scelsi de' cantori, e delle cantatrici, e le delizie de' figliuoli degli uomini, delle coppe, e de' vasi per mescere i vini:
9. Et supergressus sum opibus omnes, qui ante me fuerunt in Jerusalem: sapientia quoque perseveravit mecum.	9. E superai nelle ricchezze tutti quei, che furono prima di me in Gerusalemme; e la sapienza ancora fu sempre meco.

di tre, in tre anni le sue navi, che andavano a Ophir. Tutto questo forma una massa quasi immensa di ricchezze. Vedi III. *Reg.* x. 27.

De' cantori, e delle cantatrici. Davidde ne ebbe egli pure. Vedi II. *Reg.* XIX. 35.; ma forse li fe' servire solamente a cantar le laudi di Dio. *E le delizie dei figliuoli degli uomini*. Intendonsi comunemente le delizie, e la sontuosità delle tavola.

Vers. 9. *E la sapienza ancora fu sempre meco*. Se nel significato ordinario (e comune in questo libro) noi prendiamo qui il nome di sapienza, ne verrà evidentemente, che questo libro fu scritto da Salomone prima de' suoi errori, ne' quali egli certamente la sapienza perdè, cioè la virtù, e la santità. Dall' altro canto molti non credendo possibile di unir insieme con tante delizie, e profusioni, e piaceri la vera sapienza, prendon questa voce in altra significazione, e come se ella volesse in questo luogo indicare l' arte di regnare, ovvero la scienza delle cose naturali. Ma non mi sembra necessario di ricorrere a questa interpretazione. La ordinaria magnificenza, e il lusso regio di Salomone, e le ricchezze, onde Dio lo avea ricolmo, lo ponevano in istato di sperimentare quel che potessero a contentare, e render pago il cuore dell' uomo, tutte quelle cose, nelle quali credono gli stolti, che trovar si possa qualche soda felicità. Or siccome noi non veggiamo nelle Scritture, ch' ei sia biasimato per tale magnificenza, possiamo perciò supporre fondatamente, che in mezzo a tante delizie, e grandezze conservasse egli il cuore assai libero, e distaccato per non oltrepassare in veruna cosa i confini della temperanza, delle onestà, e della legge divina; e secondo questa limitazione intendiamo ancora le parole del versetto seguente; e così le intendiamo, perchè egli ci dice, che la sapienza non lo abbandonò. Noterò, che in tutta la descrizione, che ci dà in questo luogo Salomone delle sue delizie, e piaceri non si accennano quelli, che furono la cagione di sua caduta, donde può inferirsi, che la magnificenza, e sontuosità delle fabbriche, la moltitudine de' servi, e de' cortigiani, la ric-

10. Et omnia, quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur, & oblectaret se in his, quæ præparaveram: & hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo.

11. Cumque me convertissem ad universa opera, quæ fecerant manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub sole.

10. *E non negai agli occhi miei nulla di tutto quel, che ei desiderarono, e non vietai al mio cuore il godere di ogni piacere, e il deliziarsi in tutte queste cose preparate da me, e questa credetti la mia porzione il godere di mie fatiche:*

11. *Ma volgendomi poi a tutte le opere fatte dalle mie mani, e alle fatiche, nelle quali io avea sudato inutilmente, in ogni cosa io vidi vanità, e afflizione di cuore, e che niente dura sotto del sole.*

ricchezza degli ornamenti delle case reali, la eleganza, e grandiosità de' giardini, e simili opere di splendidezza, e di lusso furono gli oggetti delle sue cure, de' suoi studj, e, com'ei dice, di sue fatiche, versic. 11.

Vers. 10. *E questa credetti la mia porzione, ec.* Credetti, che la porzione, la sorte, il frutto, che mi apparteneva, consistesse nel godere delle delizie, che io colle mie fatiche, e colle mie diligenze avea preparate.

Vers. 11. *Vidi vanità, e afflizione di cuore, e che niente dura ec.* Vidi perdute, e gettate inutilmente le mie fatiche, anzi il frutto, che io ne ritrassi, fu l'amarezza, e l'afflizione dello spirito; perocchè nulla quaggiù dura, ma tutto passa, e finisce, e va in fumo. ,, Vidi (*dice il Nazianzeno*), e considerai tutte le ,, cose, le ricchezze, le delizie, la potenza, la gloria fugace, la ,, saggezza stessa, la quale fugge piuttosto di quel, che sia in ,, nostro potere, e dipoi le delizie, di nuovo la saggezza, i piaceri della gola, gli orti, i greggi de' schiavi, l'immensità delle ,, possessioni, i cantori, e le cantatrici, le armi, le guardie, le ,, genti prostrate dinanzi al trono, i tributi raccolti, il fasto del ,, regno, e finalmente tutte le cose o necessarie alla vita, o superflue; e dopo tutte queste cose, che fu? Tutto è vanità, ,, vanità delle vanità, e presunzione di spirito, viene a dire impeto sconsigliato dell'animo, e strazio dell'uomo, gastigato ,, forse con simil pena per ragione dell'antica caduta, cioè per ,, la colpa del primo uomo.

12. Transivi ad contemplandam sapientiam, erroresque, & stultitiam (quid est, inquam, homo, ut sequi possit regem Factorum suum)

13. Et vidi quod tantum praecederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris.

14. Sapientis oculi in capite ejus: stultus in te-

12. *Passai a contemplar la saggezza, e gli errori, e la stoltezza. Che è egli l'uomo (dissi io), che seguir possa il re suo Creatore?*

13. *E riconobbi, come tanto va avanti la sapienza alla stoltezza, quanto la luce è distante dalle tenebre.*

14. *Il saggio ha occhi in testa: lo stolto cammina al*

Vers. 12. *Passai a contemplar la saggezza, e gli errori, ec.* Dopo aver condannata la vanità de' piaceri, e delle grandezze umane, mi rivolsi a considerare quella pretesa saggezza di cui un certo numero d'uomini si gloriano, e si pavoneggian cotanto, e più che sapere, e prudenza, vi trovai errore, e stoltezza, cioè presunzione di sapere, e di virtù; conciossiachè come mai l'uomo debole, ed incostante com'è, e soggetto agli urti delle passioni potrà star fermo nella saggezza a imitazione del suo Re, e del suo Fattore sovrano? L'uomo, l'uomo stesso, che ama la saggezza, e ne fa professione, quanto spesso, e quanto facilmente cade in errori, e opera stoltamente, cioè contro le regole della verità, e della legge del suo Creatore, di cui imitar dovrebbe la santità! E chi è tragli uomini, che imitar possa in qualche modo la bontà, la giustizia, la pazienza, la carità di Dio? Anzi chi è tragli uomini, che comprender possa l'immensità di questi divini attributi? Così non solo la saggezza speculativa, ma anche la saggezza pratica dell'uomo, è un mero nulla in comparazione della sapienza divina.

Vers 13. *E riconobbi, ec.* Or io conobbi come la sapienza vera, cioè la vera santità, e la vera virtù, non può stare insieme colla stoltezza, come la luce non può star colle tenebre. Così l'Apostolo: *Qual società la luce ha colle tenebre?* II. Cor. VI. 14. La luce nelle Scritture è simbolo della sapienza, della virtù, e della santità, le tenebre simbolo della stoltezza, e della malizia. Quindi lo stesso Apostolo ai Cristiani convertiti dal gentilesimo diceva: *Una volta eravate tenebre; ma adesso luce nel Signore: camminate da figliuoli della luce: or il frutto della luce consiste in ogni specie di bontà, nella giustizia, e nella verità.*

Vers. 14. 15. *Il saggio ha occhi in testa: ec.* E' una maniera di proverbio, che vuol dire: Il saggio ha occhi che veggono chiaro nel capo, ha, dico, non tanto gli occhi corporali nella fronte, quan-

nebris ambulat : & didici quod unus utriusque esset interitus.	*bujo : ma io appresi , che e l' uno, e l' altro vanno egualmente alla morte.*

* *Inf.* 8. 1. *Prov.* 17. 24.

quanto gli occhi spirituali nella mente, co' quali mira, e considera tutte le cose, e dirige i suoi passi, per ischivare il male, e camminare nel bene: lo stolto come se gli occhi avesse non nella testa, ma nelle calcagna, cammina dove i piedi, cioè gli affetti lo portano, e senza prevedere il male, che a lui ne verrà, va alla cieca cercando le sue soddisfazioni, onde non è miracolo se cade nella perdizione e dell' anima, e del corpo. Vedi *Proverb.* IV. 19. Il Nisseno orat. seconda spiegando quelle parole della Genesi *cap.* I. 26. *Facciamo l' uomo a nostra immagine, e somiglianza*, dice: *O uomo, tu fosti generato per veder Dio, e contemplarlo, non perchè la tua vita strascinandosi vada sopra la terra, non perchè tu cammini dietro ai piaceri propri degli animali, ma perchè tu meni vita celestiale: per questo il saggio ha gli occhi nella testa; viene a dire per mirare le cose eccelse, e sublimi: chi poi non a queste porta i suoi sguardi, ma alle cose terrene, ha gli occhi fissi, e sepolti nella terra.* E' cosa visibile, che allude qui l' Ecclesiaste alla creazione dell' uomo quando egli a differenza degli altri animali ebbe corpo, e capo diritto, e occhi verso le superiori cose rivolti.

Ma io appresi, che e l' uno, e l' altro ec. Quantunque tanta sia la differenza, e la distanza, che corre tralla sapienza, e la stoltezza, e tra 'l saggio, e lo stolto, in questo però sono eguali, che quanto al corpo muore egualmente, e nella stessa maniera e il saggio, e lo stolto. Nissuna cosa è tanto comune a tutti gli uomini, come la morte; ed ella è egualmente inevitabile e ai buoni, e agli empj: così nella saggezza stessa dell' uomo trova Salomone una specie di vanità, la qual vanità consiste in questo, che ella non libera il saggio dalla necessità di morire; per la qual cosa segue egli a dire: *Se e lo stolto, ed io egualmente morremo, che giova a me l' aver fatto maggiore studio della sapienza?* Dove ognun vede, che egli prescinde dal futuro stato dei buoni, e dei cattivi nella vita avvenire, e parla solamente, in riguardo al tempo presente, nel quale il saggio, e lo stolto, il buono, e il malvagio del pari soggiacciono alla legge di morte; anzi a tutti ancora gli accidenti, e a tutte le miserie della vita umana sono esposti i buoni non men, che i cattivi, e ciò propriamente dicesi alla fine del versetto 14. nel testo original, che legge: *Ma io appresi, che gli stessi accidenti succedono a tutti loro*, cioè agli stolti, ed ai saggi, lo che S. Agostino intese di tutti que' mali, che son comuni ai buoni, e ai cattivi. De civit. xx. 3.

15. Et dixi in corde meo. Si unus & stulti, & meus occasus erit, quid mihi prodest, quod majorem sapientiæ dedi operam? Locutusque cum mente mea, animadverti, quod hoc quoque esset vanitas.

16. Non enim erit memoria sapientis similiter, ut stulti in perpetuum, & futura tempora oblivione cuncta pariter operient: moritur doctus similiter, ut indoctus.

15. *Onde io dissi in cuor mio: Se e lo stolto, ed io egualmente morremo, che giova a me l'aver fatto maggiore studio della sapienza? E dopo averla discorsa coll' animo mio, conobbi, che questo stesso è vanità:*

16. *Perocchè non sarà eterna la memoria del saggio, come neppur dello stolto; e i tempi avvenire seppelliran nell' oblio tutte a un modo le cose: muore il dotto appunto, come l' indotto.*

E dopo averla discorsa coll' animo mio, conobbi, ec. Dopo averla discorsa meco stesso, conobbi, come lo stesso attendere alla sapienza, cioè lo stesso amare, e praticar la virtù, se non si riferisce ad altro fine, fuori della vita presente, se non si riferisce alla vita eterna avvenire, questo stesso è vanità; conciossiachè la stessa virtù non esime i buoni dalle sciagure, nè dai dolori, nè dalla morte.

Vers. 16. *Non sarà eterna la memoria del saggio, ec.* Benchè la sapienza sia tanto superiore alla stoltezza, quanto la luce è superiore alle tenebre, contuttociò tanto è vero, che la sapienza non può salvare, il saggio dalla morte, che ella non può nemmeno salvare la memoria di lui dalla oblivione, e dalla dimenticanza degli uomini. *Il dotto*, e l'*indotto* significano quì lo stesso, che il *sapiente*, e lo *stolto*, come in varj luoghi dei Proverbi. Muore il saggio, e lo stolto; perisce eziandio la memoria del saggio, come dello stolto; lo che forma una pienissima dimostrazione di una vita futura, e di un futuro giudizio, in cui sia dato ai giusti il loro premio, e la loro pena ai cattivi; perocchè nè gli uni, nè gli altri han ricevuto quaggiù quel, che han meritato. Tolta poi la speranza di un bene avvenire, verrebbe ad essere grandemente dolorosa la vita presente: onde disse l' Appostolo: *Se per questa vita solamente speriamo in Cristo, siamo i più miserabili di tutti gli uomini*. 1. Cor. xv. 19. La differenza adunque tra 'l giusto, e l'empio si vedrà dopo la morte, conciossiachè *la morte de' santi è preziosa nel cospetto di Dio*, Psal. cxv., *la morte de' peccatori è pessima*. Psal. xxxiii. *Il giusto sarà*

17. Et idcirco tæduit me vitæ meæ, videntem mala universa esse sub sole, & cuncta vanitatem, & afflictionem spiritus.

17. *E perciò mi venne a noja la vita in veggendo come i mali tutti si trovano sotto del sole, e che tutto è vanità, ed afflizione di spirito.*

18. Rursus detestatus sum omnem industriam meam, qua sub sole studiosissime laboravi, habiturus heredem post me,

18. *Detestai dipoi tutta la mia sollecitudine, onde con tanto studio mi affannai sotto del sole, mentr' io son per avere un erede dopo di me,*

19. Quem ignoro, utrum

19. *Il quale io non so se*

sarà in eterna memoria. Psal. III. *Dio non ha più memoria de' peccatori, ed ei sono esclusi dalla cura di Dio*. Psal. LXXXVII. 5. *Ed ei son pascolo della morte*. Psal. IV. 8.

Vers. 17. *Mi venne a noja la vita in veggendo*, ec. Questo tedio della vita lo provano i santi sì per ragione delle cure, e molestrie, e dolori, e della corta durata delle cose di quaggiù; e sì ancora per ragion delle tentazioni, e dei pericoli di peccare, e di perdersi: perocchè, come dice Giobbe: *Milizia ell' è la vita dell' uomo sopra la terra*. Job. VII. 1. Quindi i desiderj, e le querele di Paolo: *Infelice me, chi mi libererà da questo corpo di morte?* Rom. VII. Vedi anche Giobbe X. 1., Giona IV. 8., Davidde *Psal.* CXLI. 8., Geremia XX. 14., Elia III. Reg. XIX. 4.

Vers. 18. 19. *Detestai dipoi tutta la mia sollecitudine*, ec. Tralle passioni degli uomini una delle più forti, e più comuni si è quella di accumulare: e sogliono i padri di famiglia coonestare sovente la smoderata avidità col pretesto de' figliuoli, a' quali convien provvedere, e ne' quali sembra, che continui a vivere lo stesso padre. Salomone dimostra quanto grande sia questa specie di vanità. In primo luogo adunque questa misera affannosa sollecitudine di far roba, e ricchezze, per cui l' uomo tormenta, e consuma la propria vita, non sa l' uomo per chi egli se la prenda, conciossiachè se egli dice, che pensa a' figliuoli, questi posson mancare, e morire prima di lui, verissima essendo la sentenza di Davidde: *Tesoreggia (l' uomo), e non sa per chi egli accumuli*. Psal. XXXVIII. 7. In secondo luogo quando suoi eredi siano i figliuoli (arricchiti il più delle volte coi peccati, e colla dannazione eterna del padre), egli non sa se questi figliuoli saranno saggi, o stolti, grati alla memoria di lui, od ingrati, se custodi delle ricchezze, o dissipatori; se finalmente dei beni, che ereditano, si serviranno in bene, o in male, per loro decoro,

sapiens an stultus futurus sit, & dominabitur in laboribus meis, quibus desudavi, & sollicitus fui: & est quidquam tam vanum?

sia per essere sapiente, o stolto, e il quale possederà le mie fatiche, che a me costarono sudori, ed affanni. Or v' ha egli cosa vana più di questa?

20. Unde cessavi, renuntiavitque cor meum ultra laborare sub sole.

20. Per la qual cosa io mi presi riposo, e il cuor mio rinunziò a travagliarsi mai più sotto del sole.

21. Nam cum alius la-

21. Conciossiachè dopo che

ro, e salute temporale, ed eterna, ovvero per loro obbrobrio, e ruina, e dannazione. Ai genitori, i quali non credono di pòter fare ai figliuoli il più gran vantaggio, che di lasciarli molto ricchi, e perciò si scusano dalla obbligazione di dare il superfluo ai poveri, parla in tal guisa S. Cipriano: „ Tu dici, che hai „ molti figliuoli, e ciò ti rattiene dall' esercitare le opere di „ carità; ed io ti dico, che per questo appunto tu hai da farne „ in gran numero, perchè di molti figliuoli sei padre: perocchè „ molti son quelli, a' quali dei pregare, che sia propizio il Si„ gnore, e molti son quelli, de' quali hai da redimere i peccati „ colle limosine, molti quelli, de' quali hanno da purgarsi le „ coscienze, molti, de' quali le anime hanno da liberarsi...... „ Che se tu ami veracemente i tuoi figliuoli, se per essi tu hai „ piena, e paterna tenerezza di carità, molto più hai da far „ buone opere per raccomandarli con esse a Dio; e non sii tu „ solo il loro padre, tu debole, e impotente, tu, che presto „ più non sarai; ma trova ad essi un padre, che eterno sia, e „ potente: a lui raccomanda le facoltà, che tu serbi a' tuoi ere„ di: sia egli il tutore, e curatore de' tuoi figliuoli, egli colla „ eterna sua maestà sia lor protettore contro tutte le ingiurie del „ secolo. Il patrimonio confidato a Dio nol rapisce la Repub„ blica, nè il Fisco lo invade, nè la calunnia forense il distrug„ ge, è in sicuro l'eredità conservata sotto la custodia di Dio. „ Questo dicesi provvedere in futuro ai cari pegni, questo è as„ sicurare con paterna pietade gli eredi futuri, come ne fa fede „ la Scrittura, che dice: Io fui giovine, perocchè sono già vec„ chio, e non vidi abbandonato il giusto, nè la stirpe di lui „ mancante di pane. Tuttodì egli fa opere di misericordia, e dà „ in prestito, e il seme di lui sarà in benedizione ". *Lib. de opere, & eleem.*

Vers. 21. *Dopo che uno ha faticato con saggezza, e prudenza, e sollecitudine*, ec. Segue a dimostrare la vanità di ammassar ricchezze per un erede immeritevole, e stolto. Un uomo colla saggezza,

boret in sapientia, & doctrina, & sollicitudine; homini otioso quæsita dimittit; & hoc ergo vanitas, & magnum malum.

uno ha faticato con saggezza, e prudenza, e sollecitudine, gli acquisti suoi lascia ad un infingardo: e questo è certamente vanità, e male grande.

22. Quid enim proderit homini de universo labore suo, & afflictione spiritus, qua sub sole cruciatus est?

22. *Imperocchè qual vantaggio trarrà l' uomo di tutte le sue fatiche, e delle afflizioni di spirito, ond' egli si è straziato sotto del sole?*

23. Cuncti dies ejus doloribus, & ærumnis pleni sunt, nec per noctem mente requiescit: & hoc nonne vanitas est?

23. *Di dolori, e di amarezze sono pieni tutti i suoi giorni, e neppur la notte ha posa il suo spirito: e questa non è egli vanità?*

24. Nonne melius est

24. *Non è egli meglio*

gezza, viene a dire colla pietà, e colla virtù, e per mezzo della prudenza, con cui dirige i suoi affari, e finalmente colla diligenza, e coll' industria farà degli acquisti, e li lascerà per sua sciagura a un infingardo, a un uomo, che è buono a nulla, onde, come dice S. Girolamo: *Il sudore del defunto, servirà allo scialacquamento del vivo*.

Vers. 23. *Di dolori, e di amarezze sono pieni, ec.* Spiega ciò molto bene Sant' Agostino, *tract. IX. in Jo.* „ O uomo, che ti „ affanni amando l' avarizia, con fatica si ama quel, che tu ami. „ L' avarizia ti ordinerà di subire fatiche, pericoli, tristezze, „ tribolazioni, e tu farai quel, che ella comanda; e con qual „ fine? per empiere lo scrigno, e perdere la tranquillità; tu for„ se godevi più quiete prima di aver le ricchezze, che dopo. „ Ecco quello, che ti ordinò l' avarizia: empiesti la casa, si „ temono i ladri, facesti acquisto dell' oro, e perdesti il sonno. „ Dio si acquista, e si tiene senza fatica, od affanno quando si „ ama “.

Vers. 24. *Non è egli meglio mangiare, e bere?* Considerata l' estrema vanità, e stoltezza degli avari, io dico, ch' è meglio il mangiare, e bere, cioè usar con moderazione dei beni acquistati colle proprie oneste fatiche, in vece di martoriarsi in grazia degli eredi futuri. *E far del bene all' anima propria?* Viene a dire, non privarsi, come fanno gli avari di quelle comodità, che convengono alla propria condizione, e al proprio bisogno. Il

comedere, & bibere, & ostendere animæ suæ bona de laboribus suis? & hoc de manu Dei est.

mangiare, e bere, e far del bene all' anima propria colle proprie fatiche? E questo è pur dalla mano di Dio.

25. Quis ita devorabit, & deliciis affluet, ut ego?

25. *Chi consumerà, e accumulerà delizie, come ho fatto io?*

26. Homini bono in con-

26. *All' uomo, che è ret-*

Il Caldeo, e altri interpretano queste parole delle opere di misericordia, e di pietà, che sono vita, e salute per l' anima di chi le esercita.

E questo è pur dalla mano di Dio. Mi è paruto esser cosa giustissima, che ciascheduno faccia uso di sue fatiche, e che è dono di Dio il dare all' uomo questa volontà di vivere di quello, che ha acquistato co' suoi sudori, e vigilie; così S. Girolamo. Paragona Salomone la vita di un uomo, il quale si serve dei beni datigli da Dio, e acquistati colle sue fatiche, e ne fa uso a procurarsi le necessità, ed anche le oneste convenienti comodità, alla stoltezza di un altro uomo, che se medesimo affligge, e maltratta pel solo fine di accumulare senza dire mai, basta, tirandosi addosso le inquietudini, e le amarezze, di cui ha già parlato di sopra; e dice, che il primo opera assai meglio, che il secondo. Non esclude adunque, nè intacca Salomone un' altra maniera di vita ancor più lodevole, che è di quelli, i quali per principio di virtù, e di amore di Dio preeleggono la privazione delle comodità della vita, e i rigori, e le mortificazioni della penitenza.

Vers. 25. *Chi consumerà, ec.* Chi sarà, che possa agguagliare la sontuosità, la grandiosità, la magnificenza mia? Io nella condizione di gran re consumai largamente, e feci ampla provvisione di comodità, e di delizie; onde fui in istato di conoscere di tutte le cose di quaggiù il valore riguardo alla felicità, e contentezza dell' uomo. Notisi, come certe parole, le quali presso i latini, e presso di noi non hanno, se non cattivo significato, non lo hanno sempre tale nelle Scritture; così e ne' Vangeli, e altrove abbiamo osservato, che la voce *Inebriari*, che corrisponde rigorosamente parlando alla italiana *ubbriacarsi*, è usata più volte in miglior senso, cioè di *esilararsi* dentro i termini della temperanza. Vedi *Gen.* XLIII. 34. Così in questo luogo va inteso il verbo *devorare*, onde Simmaco tradusse: *chi spenderà*, ovvero, *chi consumerà*, e questa versione abbiam noi seguitata, la quale è conforme all' uso ordinario della voce Ebrea. Vedi il Menochio.

Vers. 26. *All' uomo, che è retto ec.* Segue a dimostrare la vanità, e stoltezza degli avari: tra 'l saggio, o sia giusto, e lo stol-

ſpectu ſuo dedit Deus ſapientiam, & ſcientiam, & lætitiam: peccatori autem dedit afflictionem, & curam ſuperfluam, ut addat, & congreget, & tradat ei qui placuit Deo: ſed & hoc vanitas eſt, & caſſa ſollicitudo mentis.

to dinanzi a lui, ha data Dio la ſapienza, e la ſcienza, e la letizia; ma al peccatore ha date le afflizioni, e la inutile cura di accumulare, e ammaſſare de' beni per laſciarli a chi Dio vorrà: queſto pure è vanità, e inutile angoſcia d'anima.

stolto, o sia peccatore la differenza è questa, che Dio al saggio, che è tale nel suo cospetto (al saggio, che a lui piace) dà la saggezza per intendere la verità, cioè per intendere, come il vero bene dell' uomo è posto in Dio, e nella pietà, e gli dà ancora la scienza, cioè la prudenza per far buon uso dei beni presenti, impiegandoli nel sostentare se stesso, e la sua famiglia, e nel soccorrere i bisognosi: e finalmente gli dà la letizia, e la consolazione proveniente dalla buona coscienza, e dalla speranza della futura felicità: al peccatore poi (in pena dello smoderato affetto alle ricchezze) dà Dio l' afflizione, e l' inutile affanno di adunare con gran fatica, e ansietà di spirito i suoi tesori per lasciarli non a chi egli forse si pensa, ma a chi Dio vorrà, che di que' beni abbia il possesso. Così dello stesso peccatore, dice Giobbe: *Se egli avrà ammassato, come terra, l' argento, e come fango avrà preparato delle vestimenta, egli veramente le preparerà, ma si vestirà di quelle il giusto, e l' argento sarà distribuito dall' innocente*: Job. XXVII. 16. Vedi anche Prov. XIII. 22. Ecco adunque una gran vanità, e miseria, e afflizione di spirito.

CA-

CAPO III.

Ogni cosa ha il suo tempo. Vicissitudine continua di tutte le cose umane, nissuna è stabile, e permanente; onde in esse non trovasi vera felicità: affidarsi alla Provvidenza, e rigettare le cure vane, e inutili.

1. Omnia tempus habent, & suis spatiis transeunt universa sub cœlo.

1. *Ogni cosa ha il suo tempo, e dentro lo spazio ad esse assegnato passano tutte le cose sotto del cielo.*

Vers. 1. *Ogni cosa ha il suo tempo, e dentro lo spazio, ec.* Viene a dimostrare la vanità di tutte le cose umane; primieramente facendo vedere con bella enumerazione come tutte hanno un periodo di tempo stabilito dalla Provvidenza, oltre il quale non durano; in secondo luogo la stessa vanità ne dimostra colla perpetua vicissitudine delle cose tra loro contrarie. Notò S. Girolamo che disse il Savio: *passano tutte le cose sotto del cielo*, perchè si intenda, ch'ei parla riguardo alle sostanze corporali *conciossiachè le spirituali sostanze nè sono sotto del cielo, nè sono contenute nel tempo*. Sopra queste parole di Salomone ecco le riflessioni di Ugone da S. Vittore: „ Ogni cosa ha il suo tempo, „ viene a dire il tempo certo, e stabilito, in cui debbe o cominciare, o finire, o sussistere; affinchè l'uomo prudente non „ creda giammai, che di tutte queste cose alcuna ne sia, che „ possa sempre essere, onde in essa egli ponga la sua fiducia: „ ma piuttosto appigliandosi ai veri beni, e permanenti, la vanità delle mutabili cose disprezzi talmente che, sebbene di „ ciascheduna di esse si serva a suo tempo quand'ella è presente, non permetta però giammai, che quando ella passa, declini l'anima dalla sua stabilità, e fermezza; perocchè prudentissimo è colui, che sa volgere in proprio uso queste cose „ passeggere, senzachè la mente di lui preda la sua tranquillità, „ e costanza allorchè queste vengano a mancare. Fa male adunque quell'uomo, il quale di tali cose eleggendo alcune come „ migliori per sua delizia, si crede di trovare in esse felicità; „ perocchè e le cose tutte a chi bene, e a tempo ne usa, son „ buone, e perchè a mutabilità sono tutte soggette quantunque „ nella miseria nostra siano di una tal quale consolazione, non „ pos-

2. Tempus nascendi, & tempus moriendi, tempus plantandi, & tempus evellendi quod plantatum est.

2. *Tempo di nascere, e tempo di morire, tempo di piantare, e tempo di sradicare quello, che fu piantato.*

3. Tempus occidendi, & tempus sanandi, tempus destruendi, & tempus ædificandi.

3. *Tempo di uccidere, e tempo di sanare, tempo di demolire, e tempo di edificare.*

„ posson però in verun modo renderci felici giammai. Nissuna „ cosa è adunque, la quale rigettar si debba al suo tempo, nis„ suna, che non sia a suo tempo da eleggersi; ma debbe essere „ l'uomo in tal guisa preparato a usarne nel tempo, che cangia„ to il tempo l'animo non si cangi ". *De Vanit. Mund. in fine.*

In questa vicissitudine di cose tra lor contrarie egli è da notare, che negli esempj riportati da Salomone si dimostra la mutabilità di tutte le sostanze, degli uomini, e degli animali, e delle piante, e delle cose artificiali: con altri esempj si pone in vista la instabilità di tutto quello, che diletta; indi delle cose utili, che si acquistano, si conservano, e si consumano, e finalmente di tutte le altre azioni umane, che hanno per principio la parola, o l'affetto; ovver l'opera dell'uomo. Così fino al versetto 9.

Vers. 2. *Tempo di nascere, e tempo di morire.* Comincia dalla nascita, e dalla morte per risvegliare, e rivolgere al pensier del futuro quelli, che nel profondo della vita carnale sono sommersi, dice il Nisseno; e alla natività pone dietro immediatamente la morte per significare non solo la brevità del tempo, che corre di mezzo, ma molto più per dimostrare come dal punto, in cui nasciamo non cessiam giammai di camminare verso la morte. Nascono, e muojono gli animali, e l'uomo com'essi. Gli Ebrei tutte queste combinazioni di cose contrarie le applicano alla sinagoga, e al popolo di Israele. Vedi S. Girolamo in questo luogo.

Tempo di piantare, e tempo di sradicare ec. In certo determinato tempo, e a certi punti di luna si piantano arbori, legumi, erbaggi, e in altro tempo si levano queste cose, e si schiantano per farne uso, e potne altre in luogo loro.

Vers. 3. *Tempo di uccidere, e tempo di sanare.* In un tempo si uccidono gli uomini rei di gravi scelleraggini, che turbano la società, e violano le leggi, e si uccidano ancora in giusta guerra i nemici; in un altro tempo si pensa a sanare quelli, che in battaglia furon feriti, o in qualunque modo sono afflitti da malattia; ovver prendendo la voce *sanare* in senso metaforico, si pensa

4. Tempus flendi, & tempus ridendi, tempus plangendi, & tempus saltandi.

4. Tempo di piangere, e tempo di ridere; tempo di duolo, e tempo di saltare.

5. Tempus spargendi lapides, & tempus colligendi, tempus amplexandi, & tempus longe fieri ab amplexibus.

5. Tempo di gettare le pietre, e tempo di raccoglierle. Tempo di abbracciare, e tempo di evitare gli abbracciamenti.

pensa in un tempo a riparare i danni recati alla società dalle guerre.

Vers. 4. *Tempo di duolo, ec.* Il tempo, in cui comunemente gli uomini ridono, e saltano egli è il tempo di qualche pubblica allegrezza come per qualche vittoria, ovver il tempo di nozze ec. Si piange, e si fa duolo nelle pubbliche calamità, e nei funerali. E'adunque come se dicesse il Savio: oggi tu riderai, e salterai per ismoderata allegrezza, domane, o forse prima che il dì finisca tu piangerai per la morte della consorte; indi farai nuove nozze, e lieti banchetti; indi per nuova cagione tornerai alla afflizione: così tutto è pieno di contrarietà, che l'une alle altre succedono; e tutto è una catena di diversi avvenimenti composta.

Notò S. Girolamo, che il tempo di piangere è il tempo di questa vita, il tempo di ridere, e di far festa è il tempo futuro: onde il primo precede nelle parole di Salomone, come la vita mortale precede l'eternità; e perciò nel Vangelo sta scritto *beati quelli, che piangono perchè ei saran consolati*, Matth. v. 5.

Vers. 5. *Tempo di gettare le pietre, e tempo di raccoglierle.* Di tutte le diverse maniere, onde sogliono esporsi queste parole, ne riferirò due sole senza però, ch'io sappia quale debba credersi la più vera. La prima sposizione è appoggiata ad un fatto accennato nel libro IV. dei Re capo III. 25. dove dicesi, che avendo i re di Israele, di Giuda, e di Edom sbaragliati i Moabiti, *distrussero le loro città, e gittando ognuno* (ogni soldato dei tre eserciti) *una pietra ne' campi migliori, li riempirono*: donde apparisce essere stata questa una maniera di vendetta usata contro i nemici, il proccurar di rendere infruttifere le campagne almen per un tempo, e dar loro la fatica di raccogliere quelle pietre se volevano mettere la terra a coltura. In secondo luogo può prendersi questa per una frase enimmatica, di cui nella seconda parte del versetto si spieghi il valore: conciossiachè la voce *pietra* è posta anche altrove a significare gli uomini; onde quelle parole di S. Pietro: *voi pure come pietre vive siete edificati sopra di lui* (sopra Cristo pietra angolare *casa spirituale*

1. Pet.

6. Tempus acquirendi, & tempus perdendi, tempus custodiendi, & tempus abjiciendi.

6. Tempo di far guadagno, e tempo di scapitare; tempo di tener conto, e tempo di gettar via.

7. Tempus scindendi, & tempus consuendi, tempus tacendi, & tempus loquendi.

7. Tempo di dividere, e tempo di riunire, tempo di tacere, e tempo di parlare.

8. Tempus dilectionis, & tempus odii, tempus belli, & tempus pacis.

8. Tempo di amore, e tempo di odio; tempo di guerra, e tempo di pace.

1. Pet. II. 5.; il senso adunque accennato più volte da Sant'Agostino, e da altri sarà esservi un tempo, in cui l'uomo cerchi nella unione matrimoniale la propagazione de' figliuoli, e un tempo, in cui l'uomo da ciò si astenga. Nella legge di natura, e anche nella Mosaica fu generale istituto la moltiplicazione degli uomini; nella nuova legge, la verginità, e la continenza è preferita alle nozze. Finalmente aggiungerò, che alcuni hanno creduto, che per le prime parole possa intendersi, che si gettino, e si spargan le pietre quando si atterrano gli edifizj, si raccolgano quando se ne formano nuove fabbriche: ma così Salomone tornerebbe a dire quello, che leggesi nel versetto 3.: *tempo di demolire, e tempo di edificare.*

Vers. 6. *Tempo di tener conto*, ec. Siccome vi è un tempo di guadagnare, e un tempo di scapitare ne' proprj negozj; così vi è un tempo d'usare economia, e un tempo di spendere senza risparmio.

Vers. 7. *Tempo di dividere*, ec. Lo intenderei con Ugone di San Vittore delle amicizie, che or si formano, ora per mille diverse cagioni si sciolgono.

Tempo di tacere, e tempo di parlare. San Girolamo credette, che i discepoli di Pitagora (i quali aveano per regola di tacere per cinque anni continui per imparare a parlare) da questo detto di Salomone prendessero il loro istituto; e San Basilio disse, che *il silenzio è scuola di ben parlare* Reg. Fus. cap. 13., onde Ugone osservò, che Salomone al tempo di parlare pose innanzi il tempo di tacere. Vedi *Prov.* XXV. II. Così Salomone accenna come nell'uso di un dono grande fatto da Dio all'uomo qual è il dono della parola si trova sovente grandissima vanità ove accada quello, che diceva Sant'Ambrogio, che *molti parlan perchè non sanno tacere, ed è rara cosa il tacere quando non è spediente di parlare*, lib. II. offic. cap. 2.

Vers. 8. *Tempo di amore*, ec. Nulla è fisso, e permanente nel mondo anche riguardo agli affetti degli uomini: si odia quello, che

9. Quid habet amplius homo de labore suo?

9. Qual frutto ha l'uomo di sue fatiche?

10. Vidi afflictionem, quam dedit Deus filiis hominum ut distendantur in ea.

10. Vidi l'afflizione data da Dio a' figliuoli degli uomini, affinchè in essa si consumino.

11. Cuncta fecit bona in tempore suo, & mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus,

11. Tutte le cose, che egli ha fatte, ciascuna a suo tempo sono buone; ed egli abbandonò il mondo al-

che prima si amò, si ama quello, che si odiò altra volta; così ora è tempo di guerra, ora di pace.

Vers. 9. *Qual frutto ha l'uomo ec.* Qual è il guadagno, che fa l'uomo di tali, e sì contrarie, e moleste vicende? *Egli* (dice il Nisseno) *coltiva i campi, naviga, ha travaglio nella milizia, esercita la mercatura, scapita, si avvantaggia, litiga, combatte, perde la lite, la vince, è creduto beato, è riputato infelice, sta a casa, va in paesi stranieri; che ne ricava dal consumare in tali cose sua vita? Appena finisce egli di vivere tutte queste cose sono messe in oblio, ed egli abbandonato da tutto quel, che amava, nudo si parte.*

Vers. 10. *Vidi l'afflizione ec.* Vedi cap. 1. 13. Questa sentenza adesso si riferisce a quello, che in appresso dicesi dello studio delle cose create. L'uomo, dice il Nisseno, trova afflizione per tutto non per colpa del Creatore, ma per propria sua colpa abusando per effetto di prava cupidità delle cose fatte buone da Dio. *L'uomo* (dice un altro Interprete Greco) *caduto dalla vettitudine, e perduta la fermezza della ragione; quello stesso, che ciascheduna cosa ha di buono, converse nel suo contrario*: il Poeta

> Tutte le cose di che 'l mondo è adorno
> Uscir buone di man del Maestro eterno:
> Ma me che sì addentro non discerno,
> Abbaglia il bel che mi si mostra intorno.

Il Caldeo parafrasò: *vidi gli imbarazzi, e il gastigo, e la vendetta, cui pose Dio sopra i figliuoli degli uomini, che sono cattivi, affinchè in essa siano afflitti.*

Vers. 11. *Tutte le cose, che egli ha fatte, ec.* Tutte le cose sono buone in se stesse, e utili all'uomo, perchè di ciascuna faccia uso a suo tempo. Così, dice S. Girolamo, buona cosa è il dormire, ma non è buona sempre, e in ogni tempo; e il simile dicasi delle altre cose.

Ed egli abbandonò il mondo alle loro disputazioni. Dio in primo luogo creato avendo l'uomo ragionevole, e collocatolo nel cen-

quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.

le loro disputazioni, senzachè l'uomo discuopra l'opera fatta da Dio dal principio insino al fine.

12. Et cognovi quod non esset melius nisi lætari, & facere bene in vita sua.

12. *Ed io riconobbi, che altro di meglio non vi è, che di star lieto, e fare il bene in questa vita.*

centro dell'universo, gliel diede a considerare, e a disaminare affinchè dalle cose visibili, che son scala al Fattor, chi ben le estima, le invisibili cose di Dio intendesse, la sapienza, la possanza, la beneficenza ec. In secondo luogo ponendo Dio dinanzi agli occhi dell'uomo la continua vicissitudine, e successione, e passaggio delle cose temporali, e dall'altra parte facendogli intendere come in Dio è verità, e fermezza, ed eternità, ed ogni perfezione; ma volle, che l'uomo disputando, e raziocinando concludesse, che il suo amore dee porre non nella creatura, che passa in Dio, che è eterno, e può egli solo saziare l'infinita bramosia, che è nell'uomo di conoscere, e di amare tutto quello, che è vero, tutto quello, che è buono.

Senzachè l'uomo discuopra ec. Veduti i fini, pe'quali Dio il mondo creato espose alla vista, e alla disputazione dell'uomo, si va incontro all'abuso, e alla vanità di chi credesse di doversi profondare nello studio delle creature pel fine di comprendere la loro essenza, e tutti i loro effetti, e le relazioni di una cosa coll'altra ec. O uomo sappi, che tu potrai disputar senza fine di tali cose, ma disputerai senza frutto; perocchè non giungerai a intendere perfettamente nissuna delle opere fatte da Dio dalla più grande fino alla più piccola; conciossiachè anche nelle minime cose Iddio è grande oltre modo: considerale, ammirale, e per esse innalzati fino al Creatore, conoscilo, e amalo, e rendigli grazie, e vivi lieto, che è quello, che dicesi in appresso.

Vers. 12. *Altro di meglio non vi è, ec.* Si potrebbe anche tradurre con egual verità, e maggior precisione: *io riconobbi come altro di meglio non è, che fare con lieto animo il bene in questa vita.* La onesta moderata letizia del cuore non istà se non col moderato uso delle creature; onde il primo sentimento *lo star lieto* si riunisce nel seguente di *fare il bene in questa vita;* lo che non tanto significa il giovare, e fare del bene ai prossimi, come spiegano alcuni, ma più generalmente, operare virtuosamente, fare quello, che è giusto, e onesto, adempiere la legge. Tale è il senso di questa frase nelle Scritture, *Ps.* xxxiii. 15. II. *Paral.* xxiv. 16., e altrove. Il Caldeo: *io so di certo, che la migliore, e più eccellente cosa conceduta all'uomo si è il ricrearsi*

 col

13. Omnis enim homo, qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore suo, hoc donum Dei est.

14. Didici quod omnia opera, quæ fecit Deus, perseverent in perpetuum: non possumus eis quidquam addere, nec auferre quæ fecit Deus ut timeatur.

15. Quod factum est, ipsum permanet: quæ futura sunt, jam fuerunt: & Deus instaurat quod abiit.

13. *Perocchè che un uomo mangi, e beva, e vegga il frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio.*

14. *Io imparai, che tutte le opere fatte da Dio durano perpetuamente: non possiamo nulla torre, nè aggiungere alle cose, che Dio creò affin di essere temuto.*

15. *Quello, che fu fatto, dura; quelle cose, che son per essere, furon già, e Dio rinnovella quello, che passò.*

col gaudio della legge, e il passare la vita nelle opere migliori: lo che concorda colla seconda versione data di sopra. Vedi il Nisseno, Olimpiodoro, ec.

Vers. 13. *Che un uomo mangi, e beva, ec.* Di tutte le sue fatiche altro frutto in questo mondo non trarrà l'uomo se non il suo vitto, il bere, e il mangiare, e quello, che è impiegato a fare il bene. Vedi *cap.* 11. 24.

Vers. 14. 15. *Tutte le opere fatte da Dio durano perpetuamente: ec.* Avea detto, che le cose da Dio create contengono misterj inaccessibili all'uomo tanto le più piccole, come le più grandi: or affinchè alcuno non ne inferisse, che nulla intorno ad esse possa intendersi dall'uomo, soggiunge, che il Savio conosce: primo, come le opere di Dio a differenza delle opere degli uomini, durano in perpetuo: in secondo luogo, che le stesse opere, a differenza di quelle degli uomini, sono tali, che nulla ad esse si può levare, od aggiungere, viene a dire nulla ridonda nelle creature, e nulla manca, come spiega Sant'Agostino, e lo dimostra eccellentemente *de lib. arb. lib. v. cap. 5.* Finalmente da tali cose dee l'uomo comprendere come Dio è da temersi, e adorarsi: e veramente la considerazione delle opere di Dio un sagro orrore ispira, ed una profonda venerazione verso la maestà del Signore, che il tutto creò, e il tutto conserva. Le opere di Dio, o sia le creature di Dio incorruttibili, e spirituali come gli Angeli, e le anime umane durano perpetuamente in loro stesse, le corruttibili durano nella continuata successione degli individui, e generalmente nissuna cosa si annichila di tutto il creato. Vedi S. Tommaso. 1. *parte quest.* 104. *art.* 4.

Dio rinnovella quello, che passò. Gli animali, e le piante, ec. si

16. Vidi ſub ſole in loco judicii impietatem, & in loco juſtitiæ iniquitatem.

17. Et dixi in corde meo: Juſtum, & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit.

18. Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & oſtenderet ſimiles eſſe beſtiis.

16. Vidi ſotto del ſole nel luogo del giudizio la empietà, e nel luogo della giuſtizia l' iniquità.

17. E diſſi in cuor mio: Dio farà giudizio del giuſto, e dell' empio: e quello ſarà il tempo (di trattare) di ogni coſa.

18. Diſſi in cuor mio riguardo a' figliuoli degli uomini, che Dio li provava col far vedere, che ſono ſimili alle beſtie.

si rinnovellano con una continuata successione secondo l' ordine di Dio. *Una generazione passa, e un' altra le viene appresso* cap. I. 4.

Vers. 16. 17. *Vidi sotto del sole nel luogo del giudizio*, ec. Una nuova specie di vanità, e di afflizione di spirito pe' buoni ella è questa, che ne' tribunali dove seder dovea la giustizia, vi regni l' empietà. Vedi *Isai.* LIX. 14. S. Girolamo espone mirabilmente questo luogo: „ Sotto di questo sole cercai la verità, e „ il giudizio, e vidi ne' tribunali stessi dei giudici trionfare non „ la verità, ma l' avarizia. Ovvero: mi immaginai che qualche „ giustizia si trovasse in questo sècolo, e che il giusto fosse „ adesso ricompensato secondo i suoi meriti, e punito l' empio „ per le sue scelleratezze, e il contrario trovai: perocchè vidi, „ che il giusto molte cose quaggiù patisce, e l' empio regna colle sue iniquità. Ma dipoi parlando, e ragionando in cuor mio „ intesi come Dio non fa giudizio a parte a parte di ciaschedu„ no, ma al futuro tempo si riserba di giudicare, affinchè tutti „ insieme gli uomini siano giudicati: perocchè ciò significano „ quelle parole: *e quello sarà il tempo di ogni cosa:* quando il „ Signore comincerà a giudicare, allora sarà in trono la verità: „ ora poi domina la ingiustizia nel mondo ". Vedi *Eccli.* XXXIX. Il Vatablo traduce l' Ebreo in tal guisa: *il Signore giudicherà il giusto, e l' ingiusto (perocchè ogni cosa ha il suo tempo) e allora egli renderà a ciascheduno secondo le sue azioni.*

Vers. 18. *Dissi in cuor mio riguardo a' figliuoli degli uomini*, ec. Considerata la condizione degli uomini riguardo al corpo nella vita presente io dissi: Dio permettendo, che la ingiustizia regni sopra la terra, e di più facendo vedere, che eglino quanto al corpo sono simili alle bestie, ha voluto far prova degli uomini

19. Idcirco unus interitus est hominis, & jumentorum, & æqua utriusque conditio: sicut moritur homo, sic & illa moriuntur: similiter respirant omnia, & nihil habet homo jumento amplius: cuncta subjacent vanitati,

19. *Per questo muojono gli uomini come le bestie, ed è uguale la sorte loro: come muore l'uomo, così muojono quelle; nello stesso modo respirano le une, e gli altri: e l'uomo non ha nulla di più della bestia, tutto è soggetto alla vanità,*

20. Et omnia pergunt ad unum locum: de terra facta sunt, & in terram pariter revertuntur.

20. *E tutto cammina verso uno stesso luogo; sono tutti tratti dalla terra, e alla terra similmente ritornano.*

21. Quis novit si spiritus filiorum Adam ascendat sursum, & si spiritus jumentorum descendat deorsum?

21. *Chi sa se lo spirito de' figliuoli di Adamo salga in alto, e se lo spirito delle bestie scenda al basso?*

per vedere s'ei sanno innalzare lo spirito fino alla eternità della vita futura, e ai premj, e alle pene del futuro giudizio. Gli stolti, gli uomini carnali per tali cose agevolmente si indurranno a credere di essere simili alle bestie anche riguardo all'anima, o almeno viveranno come se ciò credessero, non pensando ad altro, che a soddisfare i brutali loro appetiti; e un uomo abbandonato alle proprie passioni è certamente peggiore di ogni bestia.

Vers. 19. 20. *Per questo muojono, ec.* Per questo, cioè perchè Dio vuol far prova della fede, e della ragionevolezza dell'uomo, muore l'uomo, e vive, e respira come la bestia, e ritorna nella terra, come vi ritorna la bestia; perocchè dalla terra e l'uno, e l'altra furono tratti: dove ognun vede come l'uomo è eguagliato agli animali secondo la corporale sostanza, non già secondo quel, che egli ha di spirituale, e divino. Or questa somiglianza per l'uomo saggio è incitamento al disprezzo delle cose presenti, al disprezzo di se medesimo, e al desiderio de' beni spirituali: per gli stolti poi, come abbiam detto ella è un laccio, a cui sono presi, onde dicono: *mangiamo, beviamo, perocchè domane noi morremo.*

Vers. 21. *Chi sa se lo spirito de' figliuoli di Adamo salga in alto?* Notisi con San Girolamo, che questa maniera di interrogazione non dimostra già, che sia impossibile a sapersi se lo spirito dell'uomo ritorni a Dio, che lo fece, e se lo spirito de' bruti finisca nella terra col corpo, ma dimostra, ch'è raro chi ciò sappia tra-

22. Et deprehendi nihil esse melius quam lætari hominem in opere suo, & hanc esse partem illius. Quis enim eum adducet, ut post se futura cognoscat?

22. *Or io riconobbi non esservi nulla di meglio, che il consolarsi l' uomo nelle opere sue; perocchè chi lo condurrà a vedere quel, che dopo di lui sarà?*

tragli uomini, lo sappia, dico, cioè lo abbia non solamente noto, ma fisso nell' animo, onde con tale scienza regoli la propria vita. Veggasi simile interrogazione *Isai.* xxxv. 8., *Ps.* xiv. 1., *Jerem.* xvix. 9. *ec. ec.*; onde il vero senso egli è tale: *quanti*, ovver *quanto pochi son quelli, che siano intimamente persuasi in cuor loro, che lo spirito dell' uomo ec.* Un dotto Rabbino esponeva: *chi è, che pensi, rifletta, consideri, che l' anima dell' uomo è immortale, onde si muovà a ben vivere, e operare la propria salute?* Ed è quì una nuova vanità, e cecità, cui Salomone deplora. E non solo tutto il Gentilesimo, ma anche non pochi forse del suo stesso popolo vedea Salomone più per corruzione di cuore, che per ignoranza di spirito, e per errore d' intelletto non credere la immortalità dell' anima umana. I più famosi filosofi Greci, che venner dopo, di tal verità parlarono almen dubitando, e senza averne una giusta idea. Salomone avendo stabilito *vers.* 17. il giudizio futuro, stabilì ancora la immortalità dell' anima, e di nuovo la stabilirà *cap.* xii. 7., e in questo stesso luogo la stabilisce per chi ha occhi da vedere, e spirito da intendere il linguaggio delle Scritture.

Vers. 22. *Non esservi nulla di meglio, ec.* Posta la immortalità dell' anima, il giudizio divino, e i premj, e le pene della vita avvenire conclusi nulla esservi di meglio nella vita presente, che l' attendere con ilarità di cuore alle buone opere particolarmente alle opere di carità. *Perocchè chi lo condurrà a vedere quel, che dopo di lui sarà?* Vivi adesso in tal guisa, o uomo, che mediante le buone opere tu sii degno della beata eternità: inutilmente, e stoltamente tu ti daresti pena, ed affanno per lasciar ricchi i tuoi eredi; conciossiachè tu non sai, e nissuno ti condurrà a sapere quel, che di essi, e de' beni ad essi lasciati da te sia per essere. La versione Arabica legge chiaramente: *chi lo condurrà a vedere quel, che sarà dopo di lui, di ciò, che egli ha lasciato?* Vedi ancora S. Girolamo. S. Agostino *de cura pro Mort. cap.* xiii. intese, che Salomone voglia quì indicare come le anime non ancora beatificate non sanno nulla di quello, che nella terra succede riguardo a quelli, che ad esse appartennero. E ognun sa, che non era ancora aperta la via del Santo de' Santi, come dice l' Apostolo, quando tali cose scrivea Salomone: ma andavano le anime de' buoni nel seno di Abramo, nel limbo, fino à tanto che Cristo colla sua morte aprisse le porte della beata eternità.

CAPO IV.

Calunnie contro de' poveri; tirannia dei potenti, invidie, false amicizie, e altri mali. L'ubbidienza a Dio val più di tutte le vittime.

1. VErti me ad alia, & vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem: nec posse resistere eorum violentiæ, cunctorum auxilio destitutos.

1. *MI rivolsi ad altre cose, e osservai le prepotenze, che si fanno sotto del sole, e le lagrime degli innocenti, e nissuno, che li consoli; e come resistere non possono all'altrui violenza privi di chi lor rechi soccorso.*

2. Et laudavi magis mortuos, quam viventes:

2. *E i morti preferii a quelli, che vivono.*

3. Et feliciorem utroque judicavi, qui necdum na-

3. *E più felice degli uni, e degli altri giudicai esser*

Vers. 1. 2. *E nissuno, che li consoli; ec.* O perchè i calunniatori sono potenti, e temuti da ognuno: o perchè manca sovente la carità, e la compassione nella maggior parte degli uomini. Dipinge quì Salomone un'altra specie di vanità, e di miseria del mondo, che è di grandissima pena al cuore de' buoni, i quali amano la giustizia, e i giusti; pena, tale ch' egli con grande enfasi dice, che a tale spettacolo preferì la condizione dei morti, che tali cose non veggono, nè le patiscono, a quella dei vivi, che a tutto questo sono soggetti: così Elia nella persecuzione di Acabbo, e di Jezabele bramò la morte III. *Reg.* XIX. 4., e Giobbe *cap.* III. 17. 18., *Jerem.* XX. 14. E di più soggiunge:

Vers. 3. *E più felice degli uni, e degli altri ec.* Colui, che morì, fuggì libero da questi mali: colui, che non è ancora nato non gli ha mai provati. Si paragona quì l'uomo vivente in gravissimi affanni con quei, che o morirono, o non sono mai nati, si paragonano, io dico, solamente quanto ai beni, e ai mali di natura, non considerando quello, che la fede propone riguardo ai beni della vita futura promessi alla pazienza. Imperocchè dalla fede stessa impariamo, che non hanno che fare i patimenti di questo tempo colla gloria futura, II. *Cor.* IV.

Vers. 4.

tus eſt, nec vidit mala, quæ ſub ſole fiunt.

colui, che non è ancor nato, e non ha veduti i mali, che ſi fanno ſotto del ſole.

4. Rurſum contemplatus ſum omnes labores hominum, & induſtrias animadverti patere invidiæ proximi: & in hoc verbo vanitas, & cura ſuperflua eſt.

4. *Contemplai eziandio tutti i travagli degli uomini, e oſſervai l' induſtria eſſere eſpoſta all' invidia del proſſimo; e perciò anche in queſto è vanità, e cura inutile.*

5. Stultus complicat manus ſuas, & comedit carnes ſuas, dicens:

5. *Lo ſtolto ſtropiccia una mano coll' altra, e mangia le proprie carni, dice:*

6. Melior eſt pugillus cum requie, quam plena utraque manus cum labore, & afflictione animi.

6. *Val più una pugnata di roba con pace, che l' aver piene ambedue le mani con travaglio, e afflizione di ſpirito.*

7. Conſiderans reperi, & aliam vanitatem ſub ſole:

7. *Conſiderai, e vidi ſotto del ſole un' altra vanità:*

Vers. 4. *Osservai l' industria essere esposta all' invidia ec.* Le opere migliori, e gloriose degli uomini hanno questa vanità, e afflizione di spirito, che partoriscono invidia, la quale fa male e all' invidioso, e a colui, che è invidiato. *Considerai* (così S. Girolamo) *la fortezza, e la gloria di quelli, che faticano, e trovai, che il bene di uno è il male di un altro, mentre all' invidioso è tormento l' altrui felicità; e colui, ch' è in gloria si vede esposto alle insidie, e alle contraddizioni.*

Vers. 5. 8. *Lo stolto stropiccia ec.* Lo stolto ozioso, che non vuol far nulla cuopre la sua infingardaggine col pretesto di fuggire i morsi dell' invidia, onde stropiccia una mano coll' altra (che è un atto solito a farsi da chi non fa nulla), e mangia le proprie carni, viene a dire, si lascia consumare, e uccidere dalla oziosità, e anche dalla miseria, a cui si riduce, colla inerta, e infruttuosa sua vita; e il suo vizio scusa, e difende con dire, ch' è meglio il poco colla quiete, che il molto con pena, e travaglio; è meglio esser povero, e non esser invidiato, che far molte buone cose, e tirarsi addosso la contraddizione, e gli affanni. Costui dà in una viziosa estremità, e patirà gli efferti perniciosissimi della accidia. Vedi *Prov.* XXI. 2. Così Salomone dopo aver dimostrato che l' uomo attivo, e sollecito nel ben fare

8. Unus est, & secundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi ejus divitiis: nec recogitat: dicens: Cui laboro, & fraudo animam meam bonis? in hoc quoque vanitas est, & afflictio pessima.

8. V' ha un uomo, che è solo, e non ha alcuno dopo di se nè figliuolo, nè fratello, e contuttociò non rifina di lavorare: i suoi occhi non si saziano di ricchezze, e non pensa giammai, nè dice: per chi mi affanno, e privo l' anima mia dell' uso de' beni? In questo ancora è vanità, e affizione stranissima.

9. Melius est ergo duos esse simul, quam unum: habent enim emolumentum societatis suæ:

9. E' adunque meglio esser due insieme, che esser solo: perocchè trovano vantaggio nella loro società.

10. Si unus ceciderit, ab altero fulcietur: væ soli!

10. Se uno cade, l' altro il sostiene. Guai a chi è so-

soggiace agli insulti degli invidiosi, ci fa vedere un altro, il quale perchè vuol vivere tranquillo, vive nell' ozio, ed è auch' egli miserabile. *V' ha un uomo, ch' è solo, e non ha alcuno dopo di se ec.* Dal pigro, che perisce per la fame, e per la miseria, passa all' avaro, che non si sazia di metter da parte, e perciò vive meschinamente benchè egli sia solo, e non abbia erede alcuno necessario; e in ciò dice il savio, ch' è vanità, e afflizione stranissima.

Privo l' anima mia dell' uso de' beni? Tolgo all' anima mia la consolazione, che v' ha nel fare uso dei beni presenti in sollievo de' poveri, in opere riguardanti il culto di Dio ec., e fino nel proccurarmi le cose necessarie alla conservazione della vita.

Vers. 9. *E' adunque meglio esser due insieme, ec.* Quanto meglio farebbe questo avaro, ch' è solo a unirsi in società con un altro! Notisi però, che dove il savio dice: *è meglio essere due insieme*, vuol dire essere più d' uno insieme, cioè e due, e tre, e quattro egualmente; onde viene a significare, che sarebbe meglio per colui il vivere cogli amici, e far parte ad altri de' suoi beni; perocchè ciò sarebbe utile a lui e pel corpo, e per l' anima, e gioverebbe eziandio a quelli, che eleggesse per suoi compagni. Seguita dipoi Salomone a esporre i vantaggi della società.

Vers. 10. *Se uno cade, ec.* Se uno cade in errore, in calamità ec.

Vers. 11.

quia cum ceciderit, non habet sublevantem se.

11. Et si dormierint duo, fovebuntur mutuo: unus quomodo calefiet?

12. Et si quispiam prævaluerit contra unum, duo resistunt ei: funiculus triplex difficile rumpitur.

13. Melior est puer pauper, & sapiens, reges sene, & stulto, qui nescit prævidere in posterum.

lo, perchè caduto ch' ei sia, non ha chi lo rialzi.

11. E se dormono due insieme, si riscalderanno l' un l' altro. Un solo come farà a riscaldarsi?

12. E se alcuno soverchia l'uno, i due gli fanno testa: una cordicella a tre fila si rompe difficilmente.

13. E' più stimabile un fanciullo povero, ma saggio, che un re vecchio, e stolto, il quale non sa prevedere in futuro.

Vers. 11. *Si riscalderanno l' un l' altro ec.* E nella stessa maniera cogli scambievoli buoni esempj si accenderanno di desiderio di fare il bene.

Per tutte le ragioni dette in questo luogo si intende come la solitudine, e la vita contemplativa è solamente per li perfetti, e non secondo la comune legge naturale; onde S. Girolamo *ep. 4. ad Rustic.* scrisse: „ Biasimiamo noi forse la vita solitaria? No „ certamente: perocchè l' abbiam lodata più volte; ma dalla „ scuola de' monasterj vogliamo, che escano soli soldati, i quali „ nei duri rudimenti del romitaggio non si smarriscano, che ab„ biano dato saggio per lungo tempo del loro vivere, che siano „ stati i più piccoli di tutti per diventare i primi, e non siano „ mai stati vinti nè dalla fame, nè dalla ripienezza; che della „ povertà siano lieti, de' quali l' abito, la parola, il volto, l' „ andamento sia norma di virtù. “ Vedi anche S. Tommaso 2. 2. *q.* 188. *art.* 8.

Vers. 12. *Una cordicella a tre fila ec.* Come una corda tessuta a tre fila, cioè a molte fila si rompe difficilmente; così la forza di molti uniti insieme co' vincoli di carità, diviene grandissima, e quasi insuperabile.

Vers. 13. *E' più stimabile un fanciullo povero, ec.* Vuol dimostrare quanto vane, e inutili siano le grandezze terrene, e tutte le dignità senza la sapienza. La sapienza rende venerabile la gioventù, e la povertà, la stoltezza rende dispregevole la vecchiezza (che era tanto rispettata presso gli antichi uomini), e la stessa dignità reale, ch' è il compendio, e la somma di tutto quello, che si ha di grande tragli uomini.

Vers. 14.

14. Quod de carcere, catenisque interdum quis egrediatur ad regnum: & alius natus in regno, inopia consumatur.

15. Vidi cunctos viventes, qui ambulant sub sole cum adolescente secundo, qui consurget pro eo.

16. Infinitus numerus est populi omnium, qui fuerunt ante eum: & qui postea futuri sunt, non lætabuntur in eo. Sed & hoc vanitas, & afflictio spiritus.

14. *Perocchè qualche volta dalla carcere, e dalle catene passa taluno al regno, e un altro, che nacque rè, va a finire nella miseria.*

14. *Vidi tutti i viventi, che camminano sotto del sole, seguire il giovinetto, che succederà dopo del padre.*

16. *Infinito è il numero di tutta la gente, che andavano innanzi a lui, e quelli ancora, che poi verranno, non saran contenti di questo. Or anche in questo è vanità, e affizione di spirito.*

Vers. 14. *Qualche volta dalla carcere, ec.* Allude visibilmente alla storia di Giuseppe *Gen.* XLI.; Sedecia poi uno de' successori di Salomone prigioniero de' Caldei fu menato in catene a Babilonia IV. *Reg.* II.

Vers. 15. *Vidi tutti i viventi . . . seguire il giovinetto, ec.* Anche in ciò si conosce la vanità delle cose del mondo. Salomone avea veduto, come quasi tutto Israele avea abbandonato Davidde già vecchio per seguire Assalonne II. *Reg.* XV. 13. Ed è cosa ordinaria, che (secondo il detto di Tiberio) si adori il sole nascente.

Vers. 16. *Infinito è il numero di tutta la gente, ec.* Questo luogo assai oscuro, è tratto a diversissime sposizioni; la più semplice credo, che sia questa: il Re padre, ora vecchio, ebbe già un popolo infinito, che lo corteggiava, e quando usciva in pubblico gli andava innanzi celebrandolo con solenni acclamazioni; ma dipoi (questo si sottintende ripetuto dal versetto precedente) la stessa gente si diede a seguire il giovine successore: e nella stessa guisa i sudditi, che verranno, non saran contenti una volta di questo Re nuovo, che adorano di presente. Tanta è la vanità, e la incostanza di tutte le cose del mondo, che la stessa real dignità non è esente dal pericolo di provare talora quanto poco sia da fidarsi di tutte le esteriori dimostrazioni di fedeltà, e di amore: perocchè molte volte o da leggerezza, o da interesse procedono.

17. Custodi pedem tuum ingrediens domum Dei: & appropinqua ut audias. * Multo enim melior est obedientia, quam stultorum victimæ, qui nesciunt quid faciunt mali.

* 1. *Reg.* 15. 22. *Ose.* 6. 6.

17. *In entrando nella casa di Dio rifletti a' tuoi passi, e accostati per ascoltare; perocchè molto migliore è l' ubbidienza, che le vittime degli stolti, i quali non conoscono il male, che fanno.*

Vers. 17. *Rifletti a' tuoi passi, ec.* Alle tante precedenti vanità soggiunge adesso la verità, ch' è il vero culto di Dio, onde dice: quando tu vai alla casa di Dio rifletti a' tuoi passi, viene a dire a' tuoi costumi, a' tuoi affetti, affinchè nulla tu vi porti di indegno della santità di Dio, che vi abita; e accostati piuttosto per udire Dio, che per essere udito da lui, viene a dire: ascolta Dio, che ti parla nelle Scritture, che ivi si leggono, e Dio ascolterà te quando gli chiederai le sue grazie. Ascolta adunque Dio affine di ubbidirlo facendo quello, ch' è comandato nella sua legge: e sappi che infinitamente più grata a Dio è questa ubbidienza, che le molte vittime, le quali talora sono offerte a Dio dagli stolti, cioè dagli empj, i quali peccano, e offendono Dio, e non sanno il male, che fanno; perchè vivono in una rea ignoranza. E per togliere questa ignoranza, il savio esortò gli uomini a udire Dio, e ad imparare a conoscere la sua volontà. La ubbidienza è migliore delle vittime (dice S. Gregorio) perchè colle vittime si offerisce a Dio la carne degli animali, colla ubbidienza poi a Dio si sagrifica la propria volontà.

CA-

CAPO V.

Parlare con ritenutezza delle cose di Dio: adempiere i voti: adorare la Provvidenza, che permette l'oppressione degli innocenti. L'avaro è insaziabile; dell'uso frugale delle ricchezze.

1. NE temere quid loquaris, neque cor tuum sit velox ad proferendum sermonem coram Deo. Deus enim in cœlo, & tu super terram: idcirco sint pauci sermones tui.

2. Multas curas sequuntur somnia, & in multis sermonibus invenietur stultitia.

3. Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere: displi-

1. *NOn parlare temerariamente, e il tuo cuore non corra a furia a far parola di Dio; perocchè Dio è nel cielo, e tu sulla terra: per questo siano ristretti i tuoi discorsi.*

2. *Alle molte cure van dietro i sogni, e nel molto discorrer si trova stoltezza.*

3. *Se hai fatto a Dio qualche voto, non ritardarne l'*

Vers. 1. *Non parlar temerariamente, e il tuo cuore non corra a furia a far parola di Dio; ec.* Nella traduzione di questo luogo ho seguito S. Girolamo, il quale lo spone in tal guisa: *Ordina Salomone, che nel parlare, o nel pensare di Dio non ci avanziamo oltre il nostro potere, ma riconosciamo la debolezza nostra: perocchè quanto è lontano il cielo dalla terra, tanto sono al di sotto della natura di lui i nostri pensieri.* Quindi S. Agostino diceva: *abbiate sempre presente la debolezza del vostro cuore, e qualunque cosa vi venga in mente di pensare riguardo a Dio, dite: Egli già non è questo: perocchè se fosse questo non mi sarebbe venuto in mente giammai.*

Vers. 2. *Alle molte cure van dietro i sogni, ec.* Rende ragione di quella, che avea detto nel versetto precedente; non parlar molto di Dio; perocchè siccome dalla moltitudine de' pensieri, che un uomo ha per la testa, ne viene, ch' egli in dormendo abbia molti sogni, perchè le sollecitudini diverse producono somiglianti vani fantasmi nel tempo del sonno, così nel molto discorrere, particolarmente delle cose di Dio, si trova stoltezza, cioè errore, temerità, e peccato.

Vers. 3. 4. *Dispiace a lui la stolta, e la infedele promessa; ec.*

Stol-

cet enim ei infidelis, & stulta promissio: sed quodcumque voveris, redde:

adempimento; imperocchè dispiace a lui la stolta, e la infedele promessa, ma tu eseguisci quello, che hai promesso con voto:

4. Multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere.

4. *E' meglio il non far voti, che mancare dopo fatto il voto a quello che s' è promesso.*

5. Ne dederis os tuum ut peccare facias carnem tuam: neque dicas coram Angelo: Non est providentia: ne forte iratus Deus contra sermones tuos, dissipet cuncta opera manuum tuarum.

5. *Non impiegare la tua parola a far peccare la tua carne, e non dire dinanzi all' Angelo: provvidenza non è, affichè non avvenga, che Dio sdegnato del tuo parlare, tutte distrugga le opere delle tue mani.*

Stolta è la premessa fatta a Dio inconsideratamente, o di cosa cattiva, o di cosa men buona, o frivola: infedele è la promessa, la quale o per dimenticanza, ovvero per cambiamento di volontà non si adempie. Del rimanente questa sentenza è conforme a quello, che leggesi *Deut.* XXIII. 21. Il voto è di consiglio, ma l'adempimento del voto è di necessità, e di strettissima obbligazione.

Vers. 5. *A far peccare la tua carne.* La voce *carne* è quì usata a significare la infermità, e debolezza della carne. Non aprir temerariamente la bocca a promettere a Dio cose, le quali per la tua poca virtù difficilmente potrai adempire, onde esporresti la tua debolezza a peccare non adempiendo la premessa.

E non dire dinanzi all' Angelo: ec. Avvien poi, che colui, che ha fatto qualche voto provando gran pena nell' osservarlo, e trovandosi molestato da tentazioni gagliarde contro la materia del voto, potrebbe forse esser anche tentato a dire, che poco, o nulla importi a Dio, che egli il voto rompa, o l' osservi: ma il Savio ci avverte, e dice: guardati dal dire dinanzi all' Angelo tuo custode: *provvidenza non è.* Dio non cura le cose umane, non bada a quello, che fanno gli uomini, e per conseguenza neppur pensa al mio voto. Guarditi Dio da tale empietà, la quale provocherebbe lo sdegno di Dio contro di te, onde egli dissiperebbe tutte le opere delle tue mani, viene a dire (come spiega S. Girolamo) ti abbandonerebbe al tuo reprobo senso, talmente che tu precipitando in ogni specie di male accumuleresti materia di dannazione con tutte le opere delle tue mani. Questa sposizio-

6. Ubi multa sunt somnia, plurimæ sunt vanitates, & sermones innumeri: tu vero Deum time.

6. *Dove son molti sogni, vi sono moltissime vanità, e chiacchiere inutili: ma tu abbi il timore di Dio.*

7. Si videris calumnias egenorum, & violenta judicia: & subverti justitiam in provincia, non mireris super hoc negotio: quia excelso excelsior est alius, & super hos quoque eminentiores sunt alii.

7. *Se vedrai oppressi i miserabili, e corrotti i giudizj, e violata la giustizia nel paese; non turbarti per questo; perchè colui, che stà in posto sublime ha un altro, che gli soprasta: e questi pure hanno altri, che sono al di sopra di essi.*

8. Et insuper universæ terræ rex imperat servienti.

8. *E di più havvi il re, che comanda a tutta la terra, che a lui è soggetta.*

zione è molto buona, e letterale, e lega con tutto quel, che precede. S. Girolamo però ne dà anche un' altra, ed è tale: non impiegare la tua parola a dare occasione alla carne tua di peccare: cioè non dire: non son io, che pecco, ma la inferma natura corrotta dalla concupiscenza mi violenta a peccare: perocchè parlando in tal guisa negheresti la provvidenza, e faresti Dio autore del peccato, come egli è autore della natura: or qualunque sia la fragilità della natura tu puoi sempre coll' ajuto della grazia resistere alle tentazioni, e liberamente pecchi qualunque volta tu pecchi.

Vers. 6. *Dove sono molti sogni*, ec. Dalla religione passa al vizio opposto della superstizione de' sogni, a' quali badavano molto non pochi degli Ebrei, e tuttora badano pur troppo non pochi Cristiani. Or Salomone ci avverte, che sogni, e vanità sono la stessa cosa, e l' una bene sta coll' altra, e oltre a ciò immensi inutilissimi, e vanissimi cicalecci nascono dalla vanità dei sogni: ecco tutto quello, che tu caverai di frutto dal farne conto. Tu adunque temi Dio moderatore sapientissimo, e amorosissimo di tutta la vita umana, e di tutti gli avvenimenti. Vedi *Eccl.* XXXIV.

Vers. 7. 8. *Se vedrai oppressi i miserabili*, ec. In veggendo i disordini che sono nel mondo, e la poca giustizia, che talor quaggiù regna, non ti stupire, e non mormorare contro la Provvidenza; perocchè siccome in questo mondo uno è superiore ad un altro, e questo superiore giudica i suoi inferiori; così alla terra tutta presiede un Giudice eterno, il quale sebbene al presente si tace, riordinerà alla fine tutte le cose, libererà gli oppressi, e coronerà la loro pazienza, e condannerà gli oppressori.

Vers. 9.

9. Avarus non implebitur pecunia, & qui amat divitias, fructum non capiat ex eis: & hoc ergo vanitas.

10. Ubi multæ sunt opes, multi & qui comedunt eas. Et quid prodest possessuri, nisi quod cernit divitias oculis suis?

11. Dulcis est somnus operanti, sive parum, sive multum comedat: saturitas autem divitis non finit eum dormire.

9. L'avaro non si sazierà mai di far denaro, e chi ama le ricchezze non ne caverà nissun frutto. Anche questa adunque è vanità.

10. Dove sono molte ricchezze vi sono anche molti a mangiarne. E che altro ne viene al possessore, se non di vedere co' suoi occhi molte ricchezze?

11. Dolce è il sonno al bracciante, o poco, o molto, ch' ei mangi: ma la ripienezza non lascia dormire il ricco.

Vers. 9. *L'avaro non si sazia mai di far denaro, ec.* E' celebre il detto: cresce l'amor del denaro quanto più cresce il denaro.

Non ne caverà nissun frutto. Il frutto delle ricchezze sta nel dispergerle, e nell'impiegarle, e nel farne uso per le buone opere, non nel raccoglierle, e nel custodirle.

Vers. 10. *Dove sono molte ricchezze vi sono anche molti a mangiarne ec.* Chi ha de' grandi beni ha bisogno di molti e ministri, e servi, e ha molta gente, che ne mangia, e sovente molta ancora, che ne ruba. Così la massima parte delle ricchezze non è pel padrone, a cui non può toccare se non il vitto, e il vestito d'un uomo; il resto è per altri, e al più servirà a pascere gli occhi del padrone. Ottimamente S. Bernardo; *l'uso delle ricchezze è per gli altri, ai ricchi rimane il nome, e la noja.* De convers. ad cler. cap. 12.

Vers. 11. *Dolce è il sonno al bracciante, ec.* La versione dei LXX. dice: *al servo, che lavora tutto il giorno.* Il servo, che fatica, dorme saporitamente se mangia molto, perchè il buono stomaco fa, ch'egli digerisca bene, e se mangia poco, perchè la stanchezza concilia il sonno; il ricco, che si pasce bene, dorme male, perchè la sua vita molle lo fa essere di stomaco debole, onde le indigestioni, i dolori di ventre ec. Il Grisostomo *de virgin. cap.* 70. „ Dolce è il sonno al servo non per ra„ gione del letto soffice; perocchè egli si sdraja sopra la terra, „ non per ragion della libertà, ch'ei non gode un solo momen„ to, non per effetto dell'ozio; conciossiachè egli si consuma „ nel lavorare, ma per la stessa fatica, e perchè al sonno si ab-

12. * Est & alia infirmitas pessima, quam vidi sub sole: divitiæ conservatæ in malum domini sui.

* *Job.* 20. 20.

12. *Havvi anche un'altra dolorosissima miseria, ch' io vidi sotto del sole: le ricchezze accumulate per ruina del loro padrone.*

13. Pereunt enim in afflictione pessima: generavit filium, qui in summa egestate erit.

13. *Perocchè elle vanno in fumo con affizione terribile. Egli ha messo al mondo un figliuolo, che sarà in somma miseria.*

14. * Sicut egressus est nudus de utero matris tuæ, sic revertetur, & nihil auferet secum de labore suo.

* *Job* 1. 21. 1. *Tim.* 6. 7.

14. *Egli, che nudo uscì dal sen della madre, nudo se n' anderà, e nulla porterà seco di sue fatiche.*

15. Miserabilis prorsus infirmitas: quomodo venit, sic revertetur. Quid ergo prodest ei quod laboravit in ventum?

15. *Miseria al certo compassionevole. Qual egli venne, tal partirà. Che giova adunque a lui l' essersi affaticato a raccorre del vento?*

16. Cunctis diebus vitæ

16. *Per tutti i giorni di*

„ bandona per pura necessità. " Vedi *Eccl.* xxxi. 25. Alcuni per la *ripienezza* del ricco intendono la copia stramoggiante delle stesse ricchezze, le quali portano seco infinite sollecitudini, che tolgono il sonno dagli occhi del ricco. Ma il primo senso evidentemente è migliore.

Vers. 12. 13. 14. *Le ricchezze accumulate per ruina del loro padrone*. Grandissimo motivo di disprezzar le ricchezze, e di volgersi a impiegarle secondo i fini di Dio egli si è il vedere come molte volte queste ricchezze sono accumulate, e conservate per servire di ruina al padrone, il quale è rubato dai ladri, e talor anche messo a morte. Quindi il figliuolo di questo ricco viverà in somma miseria; e il ricco stesso muore nella indigenza, e torna nudo nella terra come nudo era uscito dal sen della madre.

Vanno in fumo con afflizione terribile. Si intende del povero infelice padrone avaro, che le accumulò, e in esse riponeva la sua infelicità.

Vers. 16. *Mangiò il suo pane al bujo ec.* Visse nello squallore, e nella sordidezza, ritirato dagli altri, fuggendo la luce della società.

Vers. 17.

suæ comedit in tenebris, & in curis multis, & in ærumna, atque tristitia.

sua vita egli mangiò il suo pane al bujo tra molte sollecitudini, nella meschinità, e maninconia.

17. Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis, & bibat, & fruatur lætitia ex labore suo, quo laboravit ipse sub sole, numero dierum vitæ suæ, quos dedit ei Deus; & hæc est pars illius.

17. *Io pertanto ho creduto esser ben fatto, che uno mangi, e beva, e goda il frutto delle fatiche, ch' ei sopporta sotto del sole per tutti i giorni di sua vita assegnatigli da Dio: e questo è tutto quello, che gli tocca.*

18. Et omni homini, cui dedit Deus divitias, atque substantiam, potestatemque ei tribuit ut comedat ex eis, & fruatur parte sua, & lætetur de labore suo: hoc est donum Dei,

18. *E quando Dio dà a un uomo ricchezze, e beni, e gli dà facoltà di mangiarne, e di goderne la sua porzione, e di trar questo frutto di sue fatiche, questo è dono di Dio.*

19. Non enim satis recordabitur dierum vitæ suæ, eo quod Deus occupet deliciis cor ejus.

19. *Perocchè egli non molto si accorgerà dei giorni di sua vita, perchè Dio gli tiene il cuore contento.*

Vers. 17. *E questo è quello, che gli tocca.* Perocchè riguardo al corpo non può dalle ricchezze, che uno acquista colle proprie fatiche, trarsi altro frutto se non di farne uso con animo lieto frugalmente, e nel timore di Dio.

Vers. 18. *E gli dà facoltà di mangiarne.* Levandogli dal cuore quella affannosa cupidità di serbare, di ammassare, ch' è verissima, e vituperosa avarizia.

Vers. 19. *Non molto si accorgerà ec.* Col liberale, e lieto uso delle ricchezze egli sentirà poco gli incomodi, e le molestie della vita, e questa parrà a lui men lunga, e meno tediosa, conciosiachè la copia de' beni presenti, come dice S. Agostino, fu data da Dio, non come beatitudine, ma come consolazione, e conforto de' servi suoi: e di questa consolazione si priva chi per custodirli, e accrescerli, del loro uso si priva.

CAPO VI.

Seguita a parlare della infelice condizione dell' avaro, e dell' uso dei beni di fortuna.

1. Est & aliud malum, quod vidi sub sole, & quidem frequens apud homines.

2. Vir, cui dedit Deus divitias, & substantiam, & honorem, & nihil deest animæ suæ ex omnibus, quæ desiderat: nec tribuit ei potestatem Deus, ut comedat ex eo, sed homo extraneus vorabit illud: hoc vanitas, & miseria magna est.

3. Si genuerit quispiam centum liberos, & vixerit multos annos, & plures dies ætatis habuerit, & anima illius non utatur bonis substantiæ suæ, sepulturaque careat: de hoc ego pronuncio, quod melior illo sit abortivus.

1. *Havvi ancora un' altra miseria, ch' io vidi sotto del sole, ed anche usitata tragli uomini:*

2. *Un uomo, a cui Dio ha date ricchezze, e beni, ed a cui nulla manca di tutto quello, ch' ei può bramare in cuor suo; e Dio non gli dà facoltà di mangiarne; ma il tutto sel divorerà un estraneo: questa è vanità, e miseria grande.*

3. *Se uno avrà generati cento figliuoli, e sarà vissuto molti anni, e fino all' età più avanzata, e l' anima di lui non avrà fatto uso de' beni, ch' egli possiede, ed ei resterà privo di sepoltura, riguardo a costui io decido, che val più di lui un aborto.*

Vers. 2. *E Dio non gli dà facoltà di mangiarne: ec.* Pare, che egli non sia padrone delle ricchezze, che ha, pare che Dio non ne abbia dato a lui il dominio (così porta strettamente l' Ebreo); perocchè egli serve alle ricchezze, e non le ricchezze a lui: egli vive da mendico in mezzo alla sua opulenza per lasciar tutto ad un estraneo, che dissiperà il tutto: lo ch' è significato con quelle parole: *Il tutto sel divorerà un estraneo.*

Vers. 3. *Cento figliuoli.* Un numero grande di figliuoli, ch' era stimata una delle grandi felicità.

4. Frustra enim venit, & pergit ad tenebras, & oblivione delebitur nomen ejus.

5. Non vidit solem, neque cognovit distantiam boni, & mali:

6. Etiam si duobus millibus annis vixerit, & non fuerit perfruitus bonis: nonne ad unum locum properant omnia?

4. Perocchè costui senz' alcun pro viene al mondo, e se ne va nelle tenebre, e il suo nome è sepolto nell' oblio.

5. Ei non ha veduto il sole, e non ha conosciuta la distanza del bene dal male:

6. Quand' egli avesse vivuto due mila anni; s' ei non ha goduti i beni: tutte le cose non corron' elle verso lo stesso luogo?

Ed ei resti privo di sepoltura. Mette questa tralle miserie degli avari: perocchè molto conto si è fatto sempre della orrevole religiosa sepoltura, la quale era segno eziandio della benevolenza dei parenti, ed eredi verso il defunto.

Val più di lui un aborto. L' aborto (dice S. Girolamo) non ha veduto nè il bene, nè il male; ma questo avaro possessore di molti beni straziò crudelmente se stesso colle perpetue cure, ed affanni, e si è tessuta la tela degli eterni supplizj.

Vers. 4. *Costui senza alcun pro viene al mondo.* L' avaro, come l' aborto è venuto al mondo inutilmente, perchè venendo l' uomo alla vita con questo fine, che, mediante il sostegno delle cose presenti, viva in modo da meritare i beni eterni, l' avaro e l' una cosa, e l' altra perde miseramente, e nel tempo presente, e nel tempo avvenire.

Se ne va nelle tenebre. In quelle tenebre, delle quali è parlato anche nel Vangelo, dov' è pianto, e stridore di denti: ovvero, come altri spiegano nelle tenebre di morte.

E il suo nome è sepolto ec. Nel mondo egli era detestato per la sua sordidezza: nell' altra vita non può sperare gloria, nè premio, onde egli non sarà in memoria, come saranno i giusti conforme a quel, che stà scritto. *Psal.* CXI.

Vers. 5. *Ei non ha veduto il sole.* Perchè visse nelle tenebre della tristezza, della maninconia, della solitudine; non si levò per lui il sole della intelligenza.

E non ha conosciuto la distanza del bene dal male; ec. L' avaro non vide altro che mali, e noje, ed afflizioni: più infelice di un aborto, il quale se non ebbe alcun bene, non ebbe nemmeno alcun male.

Vers. 6. *Quand' egli avesse vivuto due mila anni, ec.* L' avaro, quand' anche avesse vivuto due mila anni, cioè la più lunga vita,

7. Omnis labor hominis in ore ejus: sed anima ejus non implebitur.

7. *Tutte le fatiche dell' uomo son per la bocca: ma l' anima di lui non si sazierà.*

8. Quid habet amplius sapiens a stulto? & quid pauper, nisi ut pergat illuc, ubi est vita?

8. *Che ha egli il saggio di più dello stolto? E che ha il povero se non d' incamminarsi verso quel luogo, dove è la vita?*

9. Melius est videre, quod cupias, quam desiderare, quod nescias: sed & hoc vanitas est, & præsumtio spiritus.

9. *E' meglio vedere quel, che tu brami, che desiderare quello, che tu non sai: ma questo pure è vanità, e presunzione di spirito.*

che immaginare si possa, non avendo egli de' suoi beni fatto l' uso, che dovea, non è egli vero, che (come tutte le altre cose) egli pure con tutte le sue ricchezze anderà a finir nella morte? E questa è sempre grandemente amara all' uomo, che la sua pace, e la sua felicità ripone nelle ricchezze.

Vers. 7. *Tutte le fatiche dell' uomo son per la bocca: ec.* Tutte le sollecitudini, e le fatiche de' mortali hanno per fine di prepararsi il necessario per la bocca, cioè pei corporali bisogni; ma l' avaro lungi dall' esser contento del necessario, ha un' immensa bramosia di accumulare, ed egli non potrà saziarla giammai. L' anima è quì posta pel desiderio dell' anima.

Vers. 8. *Che ha egli il saggio di più dello stolto? E che ha il povero: ec.* In che cosa differisce dallo stolto avaro l' uomo saggio, l' uomo saggio, e povero, il quale avendo il vitto, e vestito si chiama contento? La differenza in questo consiste, che il saggio s' incammina verso quel luogo, dove egli ha il suo cuore, e il suo tesoro, e dove è vera vita, perchè eterna, e beata; il saggio non curandosi delle cose temporali è intento alle eterne, e partendo da questa vita, va dove è la vita. Lascia Salomone, che s' intenda, come lo stolto avaro non va alla vera vita, ma dalla morte temporale passa all' eterna.

Vers. 9. *E' meglio vedere quel, che tu brami, ec.* E' più utile il tenere, e godere quello, che tu puoi onestamente desiderare, viene a dire quello, ch' è necessario alla propria sostentazione, che bramare quello, che tu non sai, cioè non sei sicuro di ottenere, ovvero, non sai, se sia per essere un bene, od un male per te, se sia per renderti pago, e contento, o per lasciarti nella stessa sete, e avidità, e farti sempre infelice. E questo errore di tanti, i quali in cambio di viver contenti di quello, che han-

10. * Qui futurus est, jam vocatum est nomen ejus: & scitur quod homo sit, & non possit contra fortiorem se in judicio contendere.

* 1. *Reg.* 13. 14. & 3. *Reg.* 13. 2.

11. Verba sunt plurima, multamque in disputando habentia vanitatem.

10. *Colui, che deve essere, fu già chiamato pel suo nome; e si sa, ch'egli è uomo, e non può in giudizio contendere contro chi ne può più di lui.*

11. *Questo è un moltiplicar le parole, nelle quali tralle disputazioni molta vanità si ritrova.*

hanno, si consumano in vani desiderj, che altra cosa è egli, se non vanità stolta, e presunzione? Nell' Ebreo è quì la stessa voce: che di sopra è tradotta *afflizione*, ma assai bene è quì posta nella Volgata la parola *presunzione*, perocchè si ticonviene l'avaro, che aspira a quello, ch'ei non può ottenere, conciossiachè si promette ne' suoi futuri acquisti una felicità, ch' egli non avrà certamente.

Vers. 10. *Colui, che deve essere, fu già chiamato pel suo nome;* ec. Questo versetto, ch'è oscuro anzi che nò, viene interpretato in diversissime maniere: mi attengo alla sposizione di un Greco Interprete, la quale è anche portata da S. Girolamo. Parla adunque Salomone contro di quelli, che non contenti dello stato, in cui Dio li fe' nascere, mormorano contro la Provvidenza, che non diede loro le ricchezze, od altri vantaggi, di cui ricolmò tanti altri. Or dice il Savio: Qualunque uomo, che viene al mondo, o verrà, è conosciuto da Dio, il quale sa fino il nome, ch'ei porterà, e da Dio è collocato in quella condizione, che piacque al suo Creatore, e siccome si sa, che quegli è un uomo debole, fragile, di cortissimo intendimento, non può egli perciò disputare col suo Fattore, e quasi chiamarlo in giudizio, dicendo: perchè mi hai tu fatto così? conciossiachè egli ha da fare con uno, che di lui è più forte.

Vers. 11. *Questo è un moltiplicar le parole*, ec. Così disputando stoltamente degli occulti giudizj di Dio, e delle disposizioni di sua Provvidenza, si gettano inutilmente le parole, e non altro si ottiene, che di perdere vanamente il tempo, ch'è dato da Dio per qualche cosa di meglio. Il ragionamento, che segue nel principio del capo VII. combina con quello, che si è detto.

CAPO VII.

Vana curiosità: brevità della vita: del non essere troppo giusto, nè troppo saggio: non far caso dei discorsi degli uomini: della donna pericolosa.

1. QUid necesse est homini majora se quærere, cum ignoret, quid conducat sibi in vita sua, numero dierum peregrinationis suæ, & tempore, quod velut umbra præterit? Aut quis ei potuerit indicare, quid post eum futurum sub sole sit?

1. *CHe bisogno ha egli l' uomo di andar cercando quel, che è sopra di lui, mentre egli nòn sa quel, che sia per essergli utile nella sua vita pei giorni tutti di suo pellegrinaggio, e per quel tempo, che passa come ombra? E chi potrà far sapere a lui quel, che dopo di lui sia per avvenir sotto del sole.*

Vers. 1. *Che bisogno ha egli l' uomo di andar cercando quel, che è sopra di lui? ec.* Continua a biasimare la vana curiosità. L' uomo, che nulla può sapere, o intendere di molte cose utilissime, e facili, per quanto sembra, come quelle, che sono intorno a' piedi di lui, come mai ardisce di investigare quelle, che sono infinitamente superiori alla sua capacità, per esempio gli occulti giudizj di Dio? Sa egli forse quest' uomo quello, che sia veramente utile, e buono per lui nel corso numero de' giorni, in cui si fornirà il suo pellegrinaggio sopra la terra, in questo tempo, che fugge, e passa com' ombra? Nò certamente l' uomo nol sa, e spessissimo avvien di fatto, che le cose, ond' egli credeva di avere gloria, e utilità, recarono a lui danno, ed infamia. Sa egli ancora l' uomo quello, che morto lui avverrà in questo mondo riguardo a' suoi figliuoli, e agli eredi, e riguardo a tutte quelle cose, che egli ha a cuore? Tutto questo dipende da tanti accidenti, è soggetto a tante mutazioni, che non è possibile all' uomo di prevederne cosa veruna. Restringiti adunque, o uomo, a pensare a quello, che solo è veramente necessario per te, a ben ordinare la tua vita per l' eternità, conciossiachè tu se' quaggiù pellegrino, e non hai quì ferma città, nè stanza, ma alla patria t' incammini, e tu non hai tempo da gettare in cure superflue, e anche dannevoli, mentre sì breve è il tuo tempo, ed è si instabile, e fugace la vita tua.

Vers. 2.

2. * Melius est nomen bonum, quam unguenta pretiosa; & dies mortis die nativitatis. * *Prov.* 22. 1.

2. *Val più il buon nome, che i balsami più pregiati; e il dì della morte (val più), che il dì della nascita.*

3. Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & vivens cogitat quid futurum sit.

3. *E' meglio andare nella casa, dove si fa duolo, che nella casa, dove si fa banchetto; perocchè in quella si rammemora il fine di tutti gli uomini, e il vivo pensa a quello, che dee essere.*

Vers. 2. *Val più il buon nome, che i balsami ec.* Questa sentenza lega colla precedente, come conclusione di essa: *Considera, o uomo, che brevi sono i tuoi giorni, e che presto disciolta la carne tu finirai di essere: fatti una riputazione di maggior durata, talmente che come l'unguento diletta col suo odore, così della tua ricordanza la posterità si diletti.* Così S. Girolamo. Si parla di quel buon nome, che si acquista, mediante la vera virtù, di quel buon nome, di cui parlava l'Apostolo quando diceva: *Noi siamo il buon odore di Cristo,* onde si paragona, e si preferisce ai balsami più pregiati. Perocchè siccome i balsami ricreano, e ristorano il corpo, così il buon nome consola l'anima, e le dà vigore a sempre meglio operare, e ad allettare, e trarre i prossimi alla imitazione della stessa virtù.

E il dì della morte (val più), che il dì della nascita. Parlasi principalmente riguardo ai giusti, pe' quali è un guadagno la morte, come diceva l'Apostolo; perocchè eglino nella morte hanno riposo dai loro travagli, e sono tolti ai pericoli, e alle tentazioni del secolo, ne' quali pericoli, e tentazioni, ed affanni entra l'uomo il giorno, in cui nasce. In un certo senso la proposizione si verifica, anche rispetto ai cattivi, perchè la morte viene a rompere il filo della loro mala vita, e dei peccati, co' quali si sarebbon tirata addosso una peggior dannazione.

Vers. 3. *Che nella casa dove si fa banchetto; perocchè. ec.* Il dì della nascita di un figliuolo si facevano conviti solenni. E' perciò assai meglio l'andare dove si piange un morto, che dove si fa festa per un uomo, ch'è venuto alla luce, perchè nei funerali l'uomo fa riflessione a quello, ch'egli è, ed è come costretto a pensare a quel, che sarà anche di lui. Ognun vede, che questa è una conseguenza di quel, che fu detto di sopra.

Vers. 4.

4. Melior est ira risu: quia per tristitiam vultus, corrigitur animus delinquentis.

5. Cor sapientium ubi tristitia est, & cor stultorum ubi lætitia.

6. Melius est a sapiente corripi, quam stultorum adulatione decipi:

7. Quia sicut sonitus spinarum ardentium sub olla, sic risus stulti, sed & hoc vanitas.

8. Calumnia conturbat sapientem, & perdet robur cordis illius.

4. *Lo sdegno è preferibile al riso; perocchè colla severità del volto si corregge l' animo di chi ha peccato.*

5. *Il cuore de' saggi stà dov' è tristezza, e il cuore degli stolti dov' è allegria.*

6. *E' meglio l' essere ripreso dai saggi, che ingannato dall' adulazione degli stolti:*

7. *Perocchè il riso dello stolto è come lo stridere delle spine, che brugiano sotto il pajuolo: e in questo pure è vanità.*

8. *La calunnia conturba l' uom saggio, e abbatte la fortezza del cuore di lui.*

Vers. 4. *Lo sdegno è preferibile al riso; ec.* Una certa severità, che apparisce sulla faccia di chi presiede, stà meglio, ed è più utile, che la connivenza, e una eccessiva bonarità. Vedi in qual maniera l' Apostolo dimostra il frutto, ch' egli avea ricavato dalle forti, e minacciose riprensioni fatte ai Corintj per aver quelli sofferto un pubblico scandalo: II. *Cor.* VII.

Vers. 5. *Il cuore de' saggi stà dov' è tristezza, ec.* Viene questa sentenza dalle precedenti. Il saggio, che sceglie quello, ch' è il meglio per lo spirito, frequenta, ed ama la casa dove si piange, perchè è scuola di saggezza: lo stolto ama la casa di allegria, ch' è scuola di dissoluzione, e di stoltezza.

Vers. 7. *Il riso dello stolto è come lo stridere delle spine, ec.* Le spine, che brugiando sul fuoco stridono, e fan del romore, ma si consumano con poco, o nissun effetto: così il riso, cioè le lodi false, e le approvazioni dello stolto sono voci insignificanti, e vane, e di nissun prò, e nojose alle persone prudenti, e sono vera, e preta vanità.

Vers. 8. *La calunnia conturba l' uom saggio, ec.* Notò S. Girolamo, che queste parole s' intendono del saggio, o sia del giusto non ancora perfetto, ma che cammina verso la perfezione: conciossiachè il perfetto la calunnia sopporta con cuore costante. Egli è però verissimo, che la calunnia è attissima ad abbattere la fortezza, e la virtù più grande, e che generalmente il giusto

9. Melior est finis orationis, quam principium. Melior est patiens arrogante.

10. Ne sis velox ad irascendum: quia ira in sinu stulti requiescit.

9. *La fine dell' orazione è migliore, che il principio. L' uomo paziente è migliore dell' arrogante.*

10. *Guardati dall' esser corrivo allo sdegno, perchè l' ira posa in seno dello stolto.*

giusto calunniato è sempre in gran pericolo di perdersi di animo, o almeno di raffreddarsi nell' amore del bene; onde Davidde diceva al Signore: *Liberami dalle calunnie degli uomini, affinchè osservi io li tuoi comandamenti*. Psal. cxviii. 134. Geremia Profeta santissimo, veggendosi calunniato come amico de' Caldei, e traditor della patria, perchè predicava le sciagure, che sovrastavano alla ostinata Gerusalemme, se ne lagna altamente in molti luoghi della sua profezia. Vedi *cap.* x. 11. *cap.* xx. 8. *ec.*

Vers. 9. *La fine dell' orazione è migliore, che il principio.* Secondo la nostra Volgata il senso di questo luogo è chiarissimo, insegnandosi la perseveranza nella orazione, in cui suole Dio alla fine consolare l' anima con buoni affetti, e colla viva speranza di ottenere ciò, che ella domanda. E quello, che della orazione dicesi, s' intende detto di qualunque altra buona opera grata a Dio, di cui il buon esito dipende dalla costante perseveranza, onde verrà a riunirsi col senso della Volgata, anche l' Ebreo, il quale si traduce: *Il fine di un negozio è migliore del principio.* Le pene, le afflizioni, e le contraddizioni, che l' uomo incontra nel cominciamento della buona opera sono compensate da Dio colla felicità del buon esito. *Coloro* (dice Davidde) *che seminano lacrime, mieteranno con esultazione*, Psal. cxxv. 5. *L' uomo paziente, è migliore dell' arrogante.* Combina con quello, che si è detto della prima parte del versetto. L' uomo paziente, cioè perseverante nell' orazione, perseverante nell' intrapresa opera buona, è molto migliore di colui, che si lascia vincere dalla sua furiosa impazienza, dice S. Girolamo. Dà all' impaziente il titolo di arrogante, perchè veramente la impazienza viene da grande amor proprio, e superbia, per cui l' uomo pretende di essere subito esaudito da Dio in quello, che chiede, e di non avere contraddizioni in quello, che intraprende; onde abbandonando egli di leggieri e l' orazione, e il bene incominciato, dimostra, che egli manca della vera carità, la quale (come dice Paolo) *è paziente.*

Vers. 10. *L' ira posa in seno dello stolto.* L' uomo saggio se è soggetto anch' egli ai movimenti repentini dell' ira, non permette però, che l' ira si posi nel suo seno, nè *che il sole tramonti sopra*

11. Ne dicas : Quid putas causæ est quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt ? stulta enim est hujuscemodi interrogatio.

11. *Non dire : Chi sà il perchè i tempi passati furon migliori, che quelli d' adesso ? imperocchè una tale interrogazione è stolta.*

12. Utilior est sapientia cum divitiis, & magis prodest videntibus solem.

12. *La sapienza colle ricchezze è più utile, e giova quel più a quelli, che vivono.*

13. Sicut enim protegit sapientia, sic protegit pecunia : hoc autem plus habet eruditio, & sapientia, quod vitam tribuunt possessori suo.

13. *Perocchè siccome protegge la sapienza, così protegge il denaro ; ma il sapere, e la sapienza han questo di più, che danno la vita a chi le possiede.*

pra il suo sdegno, come insegna l' Apostolo ; presso lo stolto l' ira riposa come in suo proprio albergo : egli la nudrisce, e con ogni sorta di pretesti la difende come ragionevole, e giusta.

Vers. 11. *Chi sa il perchè i tempi passati ec.* Biasima quelli, che sono talmente intenti ai mali presenti, che innalzano, e celebrano di continuo i tempi, che precedettero : vizio ordinario della vecchiezza : biasima ancora molti altri, i quali sogliono dire, che avrebber fatto mirabilia, se avessero avuta la sorte di vivere in tempi migliori : proposizioni stolte sono queste (dice S. Girolamo), perocchè non dai tempi, ma dal libero arbitrio dell' uomo, e dai costumi di ciascheduno dipende l' esser buono, o cattivo, e in ogni tempo il mondo ebbe dei cattivi, ed è pregio della vera virtù il resistere al torrente del mal costume, e il non seguire l' esempio dei molti, ma dei buoni.

Vers. 12. 13. *La sapienza colle ricchezze è più utile, ec.* Le ricchezze stan bene nelle mani dei saggi, che sanno farne buon uso, e per questo la sapienza colle ricchezze è più utile ai prossimi, che la sapienza sola senza le ricchezze. E non si parla quì riguardo alla vita spirituale del saggio, perocchè riguardo a questa la saggezza congiunta colla volontaria povertà è più pregevole, che la sapienza colle ricchezze, onde disse Cristo. *Se vuoi esser perfetto, va, vendi quello, che hai, e dallo ai poveri.* Dimostra dipoi Salomone la verità di sua sentenza dicendo, che il denaro anch' esso protegge, viene a dire, libera da molti incomodi, e contraddizioni il saggio, che è ricco, e non solo lui, ma anche altri, che sotto l' ombra di lui si rifugiano : così le ricchezze, che sono occasion d' inciampo pei cattivi, a' buoni servono di ajuto ad esercitare le virtù. Nota finalmente il pregio

14. Considera opera Dei, quod nemo possit corrigere quem ille despexerit.

14. Considera le opere di Dio, e come nissuno può correggere chi è rigettato da lui.

15. In die bona fruere bonis, & malam diem præcave: sicut enim hanc, sic & illam fecit Deus, ut non inveniat homo contra eum justas querimonias.

15. Godi del bene nel giorno buono, e armati pel giorno cattivo; perocchè questo, come quello gli ha fatti Dio, onde non trovi l' uomo da querelarsi con giustizia contro di lui.

16. Hæc quoque vidi in diebus vanitatis meæ. Justus perit in justitia sua,

16. Vidi ancor queste cose ne' vani miei giorni. Il giusto perisce nella sua giu-

gio singolare della sapienza, che ella è veramente quella che dà all' uomo la vita della grazia, e la vita della gloria. Vedi *Prov.* III. 18. Una stessa cosa è quì significata colle due voci, sapere, e sapienza.

Vers. 14. *Considera le opere di Dio, ec.* Rifletti con timore, e tremore a quello, che fa Dio allorchè egli abbandona un uomo alla perversità, e durezza del suo cuore: considera come un tal uomo da nissuno può esser corretto, e ricondotto dalla via del vizio, nella via della virtù, e della salute: perocchè, come dice S. Agostino: *La correzione è salutevole quando il celeste medico rimira il peccatore, talmente che nel tempo della stessa correzione opera Dio in lui con occulta inspirazione anche il volere.* De corrept., & grat. *cap.* 5. E S. Greg. M. Moral. XI. 5.: *E' muta ogni bocca parlante se al di dentro non fa sentir la sua voce colui, che ispira le parole, che si ascoltano.*

Vers. 15. *Godi del bene nel giorno buono, e armati ec.* Godi moderatamente del bene, che Dio ti dà nel giorno felice, nel giorno di prosperità, ma di questo bene fa uso per armare il tuo cuore pel giorno contrario della avversità per prepararti a portare la afflizione con virtù, e costanza. Conciossiachè Dio è quegli che di giorni cattivi, come di giorni lieti tesse con infinita sapienza la vita dell' uomo: onde non resti all' uomo ragione alcuna di lamentarsi di Dio, e anzi debba egli dire con Giobbe: *Se i beni abbiam ricevuti dalla mano del Signore; perchè non sopporteremo noi i mali?* Capo II. 11.

Vers. 16. *Ne' vani miei giorni.* Ne' giorni di questa mia frale vita, e caduca.

Il giusto perisce nella sua giustizia; ec. Il giusto, che essendo innocente è degno di vivere lunga vita, muore assai presto: ovvero

& impius multo vivit tempore in malitia sua.

stizia, e il malvagio vive lungamente nella sua malizia.

17. Noli esse justus multum: neque plus sapias quam necesse est, ne obstupescas.

17. *Guardati dal voler essere troppo giusto: e non voler essere più saggio, che non bisogna, affin di non diventar stupido.*

ovvero il giusto degno di vivere perisce, ed è messo a morte, perchè è giusto: e pel contrario l'empio con tutta la sua malvagità vive lungamente: ovvero, per la stessa sua malvagità vive lungamente, perchè regna, ed ha tutti i comodi, e gli agi per vivere. Tutto questo dee farci conoscere e la vanità della vita presente, e la verità dei beni, e dei mali futuri: *Occulta è la pazienza di Dio* (dice San Girolamo), *il quale permette, che i santi stiano tribolati adesso, ed abbiano afflizioni nella vita loro, e non visita i peccatori, come meriterebbero le loro iniquità, riserbandoli, come vittime, affinchè egli possa e rendere a quelli gli eterni beni, e punir questi co' mali eterni.*

Vers. 17. *Guardati dal voler essere troppo giusto.* L'essere troppo giusto vuol dire dare in eccesso in alcuna virtù, la quale per questo stesso che dà in eccesso, non è più virtù. Or ciò avviene in molte maniere; primo quando l'uomo virtuoso è eccessivamente rigoroso nell'esigere dai prossimi l'adempimento dei loro doveri, senza alcun riflesso alla umana debolezza. Così San Girolamo; e per l'opposto è troppo giusto, chi per una eccessiva bonarità dissimula ogni cosa, e non corregge, nè reprime chi pecca. In secondo luogo, se la virtù è indiscreta, e si carica fuormisura di opere esteriori, o di penitenze, come notò San Bernardo: terzo, se per eccessiva delicatezza di coscienza l'anima non ha mai pace, perchè o crede di non aver mai fatto abbastanza, o teme dove non è da temere. Vedi lo stesso San Bernardo *serm.* 4. *Psal.* 90. Finalmente Sant' Agostino, ed altri applicano questa sentenza a quelli, che si pavoneggiano di lor virtù, e gli altri rimirano con disprezzo; onde non son veramente giusti, ma superbi. Vedi Aug. *in Jo. tract.* 95.

E non voler essere più saggio, ec. Questa sentenza è ripetuta quasi interamente dall'Appostolo, *Rom.* XII. 3. Non cercate di sapere delle cose di Dio più di quello, che conviene, non pretendere d'investigar i misterj della Provvidenza, i quali Dio volle tenere occulti, e superano la capacità dell'uomo: perocchè col voler saper troppo arriverai a non saper nulla, e in cambio di divenire più saggio, diventerai stolto in pena della tua presunzione, e superbia. Si suol dire: un piccolo superbo, è un piccolo stolto, un gran superbo, è un grande stolto. Vedi San Girolamo.

18. Ne impie agas multum: & noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo.

19. Bonum est te sustentare justum, sed & ab illo ne subtrahas manum tuam: quia qui timet Deum, nihil negligit.

20. Sapientia confortavit sapientem super decem principes civitatis.

21. * Non est enim homo justus in terra, qui faciat bonum, & non peccet.

* 3. *Reg.* 8. 46.
2. *Par.* 6. 36.
Prov. 20. 9. 1. *Joan.* 1. 8.

18. *Guardati dalla molta empietà, e dalla stoltezza, perchè tu non abbi a morire prima del tuo tempo.*

19. *Egli è ben fatto, che tu porga ajuto al giusto: ma non ritirar la tua mano neppur da quello; perocchè chi teme Dio, non trascura cosa veruna.*

20. *La sapienza fa il saggio più forte, che dieci principi della città.*

21. *Non v' ha certamente sulla terra uomo giusto, il quale faccia il bene, e non pecchi.*

Vers. 18. *Prima del tuo tempo.* Viene a dire, affinchè tu non muoja in tempo, in cui non se' preparato alla morte, quand' anche tu morissi in età decrepita, perocchè si danno de' fanciulli anche di cento anni, de' quali parlò Isaia LXV. 20. Ovvero affinchè tu non muoja prima di quel tempo, al quale avresti potuto giungere, se Dio per la moltitudine delle tue colpe non avesse troncato il filo di tua vita.

Vers. 19. *Ma non ritirar la tua mano neppur da quello.* Viene a dire *dal peccatore*, di cui ha parlato di sopra. Fa del bene, ajuta, conforta, istruisci non solo l' uomo giusto, ma anche chi non è tale, imitando il Padre celeste, che fa levarsi il suo sole sopra i buoni, e sopra i cattivi, e manda la pioggia a pro dei giusti, e de' peccatori: *Matth.* versic. 45., perocchè chi teme Dio non trascura veruna occasione di ben fare.

Vers. 20. *La sapienza fa il saggio più forte, che dieci principi della città.* La sapienza rende il saggio così forte, e potente, che può egli solo fare più di bene alla sua patria colla sua saggezza, di quel, che possano ad essa farne dieci grandi colle loro ricchezze, e colla loro potenza.

Vers. 21. *Il quale faccia il bene, e non pecchi.* Perocchè in mol-

22. Sed & cunctis sermonibus, qui dicuntur, ne accommodes cor tuum: ne forte audias servum tuum maledicentem tibi:

23. Scit enim conscientia tua, quia & tu crebro maledixisti aliis.

24. Cuncta tentavi in sapientia: Dixi: Sapiens efficiar: & ipsa longius recessit a me

25. Multo magis quam erat: & alta profunditas, quis inveniet eam?

26. Lustravi universa animo meo, ut scirem, &

22. *Ma tu non badare minutamente a tutte le parole, che si dicono, affinchè non ti avvenga dir sentire il tuo servo di male di te:*

23. *Perchè è noto alla tua coscienza, che tu pure sovente hai detto male degli altri.*

24. *Tutto io tentai per amore della sapienza: dissi: lo farò acquisto della sapienza, ed ella andò lontano da me*

25. *Anche più, che non era. Ed oh profonda profondità! Chi ne toccherà il fondo?*

26. *Mi vuolsi a considerare coll' animo mio tutte*

molte cose tutti inciampiamo. Jacob. III. 2. Vedi anche I. Jo. I. 8.

Vers. 22. *Non badare minutamente a tutte le parole, ec.* Se tu vorrai con troppa curiosità stare a sentire quello, che altri dicano di te, ti avverrà di sentire lo stesso tuo servo, che ti biasima, e parla male di te, la qual cosa ti darà turbamento, e dolore.

Vers. 23. *Tu pure sovente hai detto male degli altri*. Onde non è meraviglia, se Dio permette, che tu, il quale dici degli altri quel, che ti pare, e quel che ti viene alla bocca, sii punito con trovare chi parli male di te: *Con quella misura, colla quale avrete misurato, sarà rimisurato a voi*. Matth. VII. 2.

Vers. 24. 25. *Ed ella andò lontano da me.... più, che non era.* Quanto più mi studiai di divenir sapiente, tanto più mi accorsi, chi io era ancor lontano dalla perfetta sapienza. Ella è cosa meravigliosa a considerare come la vera sapienza non solo è rimotissima da ogni presunzione, ma ispira all' uom saggio un' intima persuasione di essere incapace di possederla; onde osservò San Gregorio, che dicesi: *La sapienza andò lontana da me*: perchè ella apparisce più alta a chi più a lei si avvicina. Moral. XXXII. I.

Vers. 26. *E la ragione*. Viene a dire la cagione, lo 'mperchè (come diciam noi) di ciascuna cosa; ovvero *la maniera*, onde l' uo-

considerarem, & quærerem sapientiam, & rationem; & ut cognoscerem impietatem stulti, & errorem imprudentium:

le cose per apparare, e conoscere, e cercare la sapienza, e la ragione; e per ravvisare l'empietà dello stolto, e l'error degli imprudenti:

27. Et inveni amariorem morte mulierem, quæ laqueus venatorum est, & sagena cor ejus, vincula sunt manus illius: qui placet Deo, effugiet illam: qui autem peccator est, capietur ab illa.

27. E riconobbi, come amara più della morte ell' è la donna, la quale è un laccio di cacciatore; e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene. Colui, che è caro a Dio, fuggirà da lei, ma il peccatore vi sarà preso.

28. Ecce hoc inveni, dixit Ecclesiastes, unum & alterum, ut invenirem rationem,

28. Ecco quel, ch' io trovai (disse l' Ecclesiaste) in paragonando una cosa coll' altra, affin di trovare la ragione,

29. Quam adhuc quærit anima mea, & non inveni. Virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni.

29. Cui cerca tuttora l' anima mia, e non l' ho trovata. Tra mille trovai un uomo. Tra tutte quante le donne nissuna io ne trovai.

l' uomo possa vivere saggiamente: questa seconda sposizione è forse migliore.

Vers. 27. *E riconobbi, come amara più, ec.* Nella considerazione di tutte le vanità del mondo nissuna ne trovai più vana, più fallace, più amara della donna, che alletta, e tira nelle sue reti gli uomini: massimo errore, e stoltezza massima, che va avanti a tutte, e tiene il primato dell' empietà, della stoltezza, della cecità, ed è principio di ogni sorta di mali. Così San Girolamo. Si paragoni questo luogo con quello dei Proverbi, *capo* VII.

Vers. 29. *Tra mille trovai un uomo, ec.* Viene a dire in un gran numero di uomini, trovai pochi uomini saggi, e perfetti. Si pone quì il numero fisso pel numero indefinito; delle donne poi nissuna ne trovai saggia, e perfetta. Con questa vuol dimostrar Salomone, che è difficilissimo di trovare uomini, che sia-

30. Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum, & ipse se infinitis miscuerit quæstionibus. Quis talis, ut sapiens est? & quis cognovit solutionem verbi?

30. *Questo solo trovai; che Dio fece diritto l' uomo ma questi s' involse in immense quistioni. Chi è che si rassomigli al saggio? E chi è che comprenda lo scioglimento della quistione?*

siano veri saggi, e che è impossibile di trovar una donna, la di cui familiarità non metta in pericolo la virtù più robusta.

Vers. 30. *Dio fece l' uomo diritto.* Donde vien mai tanto disordine, che appena trovisi qualche uomo saggio, e che la donna sia ancor più debole, e sia all' uomo d' inciampo? Nissuno ardisca di rifonderne in Dio la cagione: perocchè io riconobbi, e vidi, che Dio fe l' uomo diritto, lo creò nella giustizia, e nella innocenza; capace di conoscere il bene, capace di adempiere col divino ajuto, le obbligazioni sue verso il suo Creatore; ma l' uomo si degradò, si perdè per la sua eccessiva curiosità, perchè s' involse in immense questioni. Con queste parole è accennata la disubbidienza di Adamo, e il principio di questa disubbidienza, come spiegò il Caldeo: *Dio creò il primo Adamo ornato di fortezza, e di giustizia. Ma il serpente, ed Eva lo ingannarono, affinchè del frutto di quell' albore ci cibasse, mangiato il quale divenisser sapienti, e avesser la scienza del bene, e del male: onde ne venne, che a se stessi, e a loro posteri diedero occasione di morte: e questo sol frutto ottennero con quelle loro quissioni che a tutti gli abitatori della terra recaron morte.* Vedi la Genesi *cap.* III.

Chi è, chi si rassomigli al saggio, ec. Chi è tanto saggio e intelligente, che sappia comprendere, e penetrare la verità delle cose, che si sono dette, e come sciolgasi la gran questione riguardante il presente stato dell' uomo, la sua inclinazione al male, la sua cecità, e miseria?

CA-

CAPO VIII.

La saggezza splende nel volto del savio: della osservanza dei divini comandamenti: l'uomo non conosce se non il presente, nè può scansare la morte: gli empj peccano più liberamente, perchè Dio è clemente: le stesse cose succedono ai giusti, e agli empj: vie di Dio impenetrabili.

1. * Sapientia hominis lucet in vultu ejus, & potentissimus faciem illius commutabit.

* *Sup. 2. 14.*

2. Ego os regis observo, & præcepta juramenti Dei.

1. *La sapienza dell' uomo sulla faccia di lui risplende: o colui, che può il tutto gli cangia il volto.*

2. *Io sto intento alle parole, e ai precetti del Re Iddio, confermati con giuramento.*

Vers. 1. *La sapienza dell' uomo nella faccia di lui risplende.* La sapienza, cioè (come abbiam detto più volte) la virtù orna non solo l'animo, ma anche il corpo, e particolarmente la faccia del saggio, nella quale fa risplendere la gravità, la modestia, la bontà, la probità: perocchè la faccia è immagine, anzi specchio dell' anima.

E colui, che può il tutto, ec. Rende ragione di quello, che ha detto nella prima parte del versetto. la luce, che spicca nella faccia del saggio; viene da Dio, il quale l'aria naturale del volto di lui, cangia in guisa, che amabile lo rende, e venerabile a chiunque il rimira.

Vers. 2. *Io sto intento alle parole, e ai precetti, ec.* Ella è la sapienza, che è quì introdotta a parlare da Salomone (come più volte nel libro de' Proverbi) e a dare agli uomini li suoi insegnamenti: io sto intenta ad ogni parola del gran Re, cioè di Dio, e a' precetti confermati da lui con giuramento; giuramento risguardante i primi da darsi a chi gli osserva, e le pene a chi li trasgredisce: di questi precetti promettesi l'osservanza solennemente, allorchè l'uomo divien figliuolo della Chiesa. E' quì molto bene spiegato lo studio, che dee porre il giusto nell' in-

3. Ne festines recedere a facie ejus, neque permaneas in opere malo: quia omne, quod voluerit, faciet:

4. Et sermo illius potestate plenus est: nec dicere ei quisquam potest: Quare ita facis?

5. Qui custodit praeceptum, non experietur quidquam mali. Tempus, & responsionem cor sapientis intelligit.

6. Omni negotio tempus est, & opportunitas, & multa hominis afflictio:

3. *Non ti allontanar di leggeri dalla sua faccia, e non perseverare nella mala opera: perocchè egli fa tutto quello, che vuole:*

4. *E la sua parola è sommamente potente, e nissuno può dire a lui: Perchè fai tu così?*

5. *Chi osserva i precetti non sentirà verun male: il cuore del saggio conosce il tempo, e la maniera di rispondere.*

6. *Per ogni cosa v' ha il suo tempo opportuno: ma è di grande afflizione per l' uomo:*

rendere la divina volontà manifestata nella legge, affine di perfettamente adempirla.

Vers. 3. 4. *Non ti allontanar di leggieri dalla sua faccia, ec.* Sii costante nel servigio di questo gran Re, e se per disgrazia tu se' caduto in qualche colpa, non perseverare nel male, ma ripara, ed emenda il tuo fallo: perocchè tu ben sai, com'egli è potente per fare di te tutto quello, che ei vuole, ed è Onnipotente la sua parola, e nissuno può domandargli conto di quello, ch' ei fa.

Vers. 5. *Non sentirà verun male.* Particolarmente nella vita avvenire; sarà esente dai gastighi, co' quali Dio punirà i trasgressori.

Conosce il tempo, e la maniera di rispondere. Conosce il tempo di operare, e sa come rendere ragione del suo operato, a chi lo interroga: *Dobbiamo* (dice Sant' Ambrogio) *procurare di non far cosa veruna temerariamente, o imprudentemente, e di cui non possiamo rendere buona ragione, perocchè sebbene delle azioni nostre non a tutti si rende conto, le azioni stesse però sono da tutti esaminate.*

Vers. 6. 7. *E' di grande afflizione per l' uomo il non saper il passato.* Conciossiachè in tutte le cose havvi il tempo proprio, e opportuno per operare, l' uomo che brama di ben ordinare le sue azioni, prova gran pena per non aver molte volte veruna cognizione del passato, ed essere totalmente all' oscuro dell' avveni-

7. Quia ignorat præterita, & futura nullo scire potest nuntio.

8. Hoc est in hominis potestate prohibere spiritum, nec habet potestatem in die mortis, nec sinitur quiescere ingruente bello, neque salvabit impietas impium.

9. Omnia hæc consideravi, & dedi cor meum in cunctis operibus, quæ fiunt sub sole. Interdum dominatur homo homini in malum suum.

10. Vidi impios sepulto, qui etiam cum adhuc viverent, in loco sancto e-

7. Il non sapere il passato, e il non potere aver novella del futuro.

8. Non è in potere dell'uomo il rattenere lo spirito, ned egli ha autorità sopra il giorno di sua morte, nè gli è permesso di starsi in pace, venuta, che è la guerra; e l'empietà non salverà l'empio.

9. Io considerai tutte queste cose, e applicai il mio cuore a tutte le cose, che si fanno sotto del sole. Talora un uomo ha impero sopra un altro uomo per sua sciagura.

10. Vidi degli empj portati alla sepoltura, i quali mentre tuttor viveano, sta-

venire; perocchè la sperienza del passato è madre della prudenza: l'incertezza poi del futuro (particolarmente riguardo alla vita avvenire) è sorgente di sollecitudini, e di timori. Questa incertezza però è ordinata da Dio a discacciare la perniciosa indolenza.

Vers. 8. *Non è in potere dell'uomo*, ec. L'uomo non può nè ritenere a sua voglia il suo spirito, perchè non esca del corpo e non ha autorità per fissare il giorno, in cui lo stesso spirito dal suo corpo si diparta, nè gli è permesso di aver pace, o tregua colla morte, quand'ella viene a fargli guerra, e la empietà non salverà l'empio nè dalla prima morte, nè dalla seconda.

Vers. 9. *Per sua sciagura*. Viene a dire taluno è messo sul trono, ed è infelice, che avrebbe goduto vita tranquilla, e contenta in istato di mediocrità.

Vers. 10. *Vidi degli empj*, ec. Vidi portarsi con gran corteggio degli empj alla sepoltura, i quali mentre viveano, ebbero luogo distinto nella Chiesa, ed erano celebrati da tutti, come persone dedite alla virtù, e alle opere di giustizia: anche in questo adunque è gran vanità; perocchè che gioverà a costoro l'essere

rant, & laudabantur in civitatem quasi justorum operum, sed & hoc vanitas est.

11. Etenim quia non profertur cito contra malos sententia, absque timore ullo filii hominum perpetrant mala.

12. Attamen peccator ex eo, quod centies facit malum, & per patientiam sustentatur, ego cognovi, quod erit bonum timentibus Deum, qui verentur faciem ejus.

13. Non sit bonum impio, nec prolongentur dies ejus, sed quasi umbra transeant, qui non timent faciem Domini.

vano nel luogo santo, ed erano celebrati nella città, come persone date al bene; ma questo pure è vanità;

11. *Perocchè a motivo, che non così subito è proferita la sentenza contro i cattivi, per questo i figliuoli degl' uomini fanno il male senza paura.*

12. *Ma dall'essere tollerato con pazienza il peccatore quando cento volte ha peccato, io ho compreso, che saran felici quelli, che temono Dio, e stanno con timore dinanzi a lui.*

13. *Non abbia bene l'empio, e non siano lunghi i suoi giorni, ma passino com' ombra quelli, che non temono la faccia del Signore.*

stati, o l'essere anche tuttora lodati dagli uomini, se erano odiosi a Dio, e da lui sono condannati ai supplizj, e all'obbrobrio eterno? Vedi qui San Girolamo.

Vers. 12. *Dall'essere tollerato, ec.* Dal vedere, come Dio al peccatore, che tante volte ha peccato, concede spazio di penitenza, nè ancor lo punisce, io ne inferisco quanto Dio sarà benigno verso di quei, che lo temono; e quanto siano per essere felici i buoni per misericordia di un Dio, che è tanto buono coi cattivi.

Vers. 13. *Non abbia bene l'empio, ec.* L'Ebreo, e il Greco leggono questa sentenza a maniera di predizione: *Non avrà bene l'empio, ec.* Secondo la nostra Volgata il Savio per zelo della gloria di Dio, fa questa imprecazione, perchè i peccatori son degni di ogni sciagura, e di morire anzi tempo, e di più la lunga vita, e la prosperità è dannosissima ai peccatori medesimi, che di tutto si servono per accumulare peccati a peccati, onde dice Sant' Agostino: *Nulla v'ha di più infelice, che la prosperità dei cattivi.*

Vers. 14.

14. Est & alia vanitas, quæ fit super terram: sunt justi, quibus mala proveniunt, quasi opera egerint impiorum: & sunt impii, qui ita securi sunt, quasi justorum facta habeant: sed & hoc vanissimum judico.

14. *V' ha pure un' altra vanità, che avviene sopra la terra: Vi sono de' giusti, che soffrono calamità, come se avessero operato da empj: e vi sono degli empj tanto tranquilli, come se avessero operato da giusti: ma questa pure io la credo cosa vanissima.*

15. Laudavi igitur lætitiam, quod non esset homini bonum sub sole, nisi quod comederet, & biberet, atque gauderet: &

15. *Quindi io lodai il viver lieto, perchè altro bene non abbia l' uomo sotto del sole, se non mangiare, e bere, e questo solo*

Vers. 14. *V' ha pure un altra vanità*, ec. Nella distribuzione dei beni, e dei mali presenti, dice Salomone di aver veduto una vanità, viene a dire una cosa, la quale assolutamente parlando è fuori di ordine; anzi contro ordine: perocchè le calamità, nelle quali talora gemono i buoni, e le prosperità, che godono gli empj, non concordano col merito di quelli, nè colla iniquità dei secondi: onde leggonsi e in Davidde, e in Geremia, e in Habacuc, e in Giobbe le querele, che fanno i santi con Dio per ragione di tale apparente sconcerto, che Salomone chiama vanità, e cosa vanissima, cioè delle altre più vana. Egli non ignorava però che considerata la provvidenza di Dio non è in ciò nè ingiustizia, nè disordine: perocchè dispone egli, che i cattivi per quel poco di bene, che fanno talora abbiano per mercede i beni di questa vita; e i buoni in pena dei falli leggieri, da' quali non sono esenti, siano puniti, e purgati per mezzo delle presenti miserie, riserbandosi a pienamente rimunerare questi, e punire quelli in quel giudizio, che degli uni, e degli altri sarà una volta come è detto, *capo* III. 17. e intorno a ciò vedi anche Sant' Agostino *de Civit.* XV. XVI. In secondo luogo questa stessa disposizione di Dio ci illumina a conoscere come e le prosperità, e le avversità del secolo sono mera vanità, e non veri beni, nè veri mali; perocchè se veri beni fossero le prosperità non le darebbe egli a' suoi nemici, e se veri mali fosser le avversità agli amici non le darebbe; onde rettamente concludasi: nissun bene, se non eterno: nissun male, se non eterno; il resto è vanità.

Vers. 15. *Perchè altro bene*, ec. Vedi *cap.* V. 17. Dicendo: *E questo solo egli ritragga*, ec. Dimostra Salomone, come delle co-

hoc solum secum auferret de labore suo, in diebus vitæ suæ, quos dedit ei Deus sub sole.

16. Et apposui cor meum, ut scirem sapientiam, & intelligerem distentionem, quæ versatur in terra: est homo, qui diebus, & noctibus somnum non capit oculis.

17. Et intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub sole: & quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus inveniat: etiam si dixerit sapiens se

egli ritragga dalle sue fatiche nel tempo di vita conceduto a lui quaggiù da Dio.

16. *Or io applicai il mio cuore ad apprendere la sapienza, e ad osservare le distrazioni, che occupano la terra: V'ha taluno, che non chiude occhio per dormire nè di giorno, nè di notte.*

17. *E conobbi come di tutte le opere di Dio, di quelle, che si fanno sotto del sole, nissun uomo trovar può la ragione; e quanto più si affatica in tal ricerca, tanto meno troverà: e quand' anche il saggio di-*

se di questo mondo noi non siamo propriamente veri padroni, ma usufruttuarj, affinchè come di cose imprestate ce ne serviamo per sostentare, e conservare la vita; e venuta la morte ad altri, e a Dio stesso, che ne è il vero padrone, le rimettiamo.

Vers. 16. *V' ha taluno, che non chiude occhio, ec.* Viene a dire si affanna, e si tormenta nella investigazione delle cose, e particolarmente dei mirabili giudizj di Dio, riguardo ai giusti, e agli empj, e non trovando di tali cose le ragioni, di cui va in traccia, non altro guadagna (dice S. Girolamo), se non che tali disputazioni siano il suo tormento.

Vers. 17. *Quanto più si affatica ..... tanto meno troverà.* Non solo perchè conoscerà di essere sempre più lontano dalla perfetta cognizione delle cose, ma anche perchè chi vuol fare da scrutatore della Maestà di Dio, rimarrà oppresso dalla gloria.

E quand' anche il saggio dicesse, ec. Il saggio se dicesse di intendere la ragione delle opere di Dio, sarebbe in errore, e non la intenderebbe perciò veramente, e dandosi per saggio diverrebbe stolto. Delle opere di Dio noi possiam dire le ragioni generali indicate a noi nelle divine Scritture; ma di tali, e tali avvenimenti le particolari ragioni non saranno a noi note giammai. Sappiamo, che le vie di Dio sono misericordia, e verità, e che i suoi giudizj sono retti: del rimanente dobbiam dire,

nosse, non poterit reperire.

cesse di saperla, non potrà rintracciarla.

dire, coll' Appostolo: *O altezza de' tesori della sapienza, e scienza di Dio! Quanto incomprensibili sono i suoi giudizj!* Rom. XI. 33.

CAPO IX.

Nissuno sa se sia degno di amore, o di odio: esercitarsi adesso nelle buone opere, mentre è tempo. La sapienza val più, che la fortezza: sapienza del povero poco prezzata.

1. Omnia hæc tractavi in corde meo, ut curiose intelligerem: Sunt justi, atque sapientes, & opera eorum in manu Dei & tamen nescit homo, utrum amore an odio dignus sit:

1. *Tutte queste cose io disaminai nel mio cuore, affin di discernerle chiaramente. I giusti, e i sapienti, e le opere loro sono nella mano di Dio; eppur non sa l' uomo s' ei sia degno di amore, o di odio;*

Vers. 1. 2. *Sono nella mano di Dio*. Essere nella mano di Dio vuol dire essere amato, protetto da Dio. Vedi Isai. XLVI. 16. Ecco in qual maniera spone queste parole un Greco Interprete: ,, Avea detto di sopra quali siano le cose difficili a conoscersi ,, per ritrarci dalla inutile, e vana sollecitudine di indagarle; ,, adesso propone quello, che dall' occhio del saggio può vedersi, cioè che gli uomini giusti, saggi insieme colle opere ,, loro sotto l' ombra di Dio, e sotto la protezione della destra ,, di lui riposano.... quanto poi agli empj, di essi sta scritto: ,, *Eglino dalla mano sua son rigettati* &c.

Eppure non sa l' uomo s' ei sia degno di amore, o di odio. Quanto è vero, e certo, e notissimo, che Dio ama i giusti, altrettanto è dubbiosa cosa, ed incerta se un uomo sia veramente giusto dinanzi a Dio, e per conseguenza s'ei sia degno dell' amore, o dell' odio di Dio; dove intendesi propriamente di quell' amore, con cui Dio ama il giusto per la sua giustizia, e di quell' odio, con cui è odiato da Dio il peccatore per ragione del peccato. Vedi San Girolamo, e S. Tommaso 1. 2. *q.* 12. *art.* 5. Dalle quali parole si dimostra evidentemente la incertezza della grazia, come dicono i Teologi contro gli eretici; dovendo sempre

i san-

2. Sed omnia in futurum servantur incerta, eo quod universa æque eveniant justo, & impio, bono, & malo, mundo, & immundo, immolanti victimas, & sacrificia contemnenti: sicut bonus, sic & peccator: ut perjurus, ita & ille qui verum dejerat.

2. *Ma tutto rimane nell' incertezza fino al tempo, che verrà; perocchè tutto succede del pari al giusto, ed all' empio, al buono, ed al cattivo, al mondo, e all' immondo, a colui, che immola vittime, e a colui, che disprezza i sagrifizj, come l' uomo retto, così il peccatore, e come è trattato colui, che spergiura, così quegli, che giura secondo la verità.*

3. Hoc est pessimum inter omnia, quæ sub sole

3. *Questa è la cosa più dolorosa di quante ne av-*

i santi stessi, finchè vivono su questa terra, dir coll' Appostolo, *Di nissuna cosa son consapevole a me stesso; ma non per questo io sono giustificato, ma Dio è che mi giudica*, 1. Cor. IV. Tutto adunque rimane oscuro, ed incerto (dice il Savio) sino al tempo futuro, cioè fino alla morte, quando il Signore illuminerà le tenebre, e farà manifesti i consiglj de' cuori. Perocchè nel tempo d' adesso per quanto sembri ad un uomo di amare Dio, e di operar santamente, contuttociò il cuore dell' uomo è talmente imperscrutabile, che non può alcuno conoscere perfettamente se stesso, nè distinguere, se quel, ch' ei fa di bene sia forse da umani fini corrotto, e molti sono i difetti dell' uomo, i quali solamente nella tentazione vengon a manifestarsi, onde dice San Bernardo: *Certezza noi non l' abbiamo, ma ci consola la fiducia della speranza, affinchè per la soverchia pena di tal dubbietà non sia tormentato eccessivamente l' animo*. Così tra la disperazione dei dannati, e la stolta presunzione degli Eretici noi tenghiamo la via di mezzo, e con filiale speranza, e insieme con timore, e tremore, operiamo la nostra salute.

Perocchè tutto succede, ec. Ecco una delle ragioni, per cui non può distinguersi se uno sia giusto, od ingiusto. Il Signore permette, che la zizzania cresca insieme col buon frumento, e manda le avversità, e le felicità temporali tanto ai buoni, come ai cattivi indistintamente.

Vers. 3. *Questa è la cosa più dolorosa*, ec. Cosa dolorosa, cosa molestissima, e pericolosissima per molti ella è questa, che i giusti, e gli empj abbiano quaggiù la stessa sorte, e siano soggetti agli stessi avvenimenti; perocchè agli uomini deboli, e

car-

fiunt, quia eadem cunctis eveniunt: unde & corda filiorum hominum implentur malitia, & contemtu in vita sua, & post hæc ad inferos deducentur.

vengono sotto del sole, l'esser tutti soggetti a' medesimi avvenimenti; per la qual cosa eziandio i cuori de' figliuoli degli uomini si riempiono di malizia, e di petulanza nel tempo di loro vita, e dipoi sono strascinati nell' inferno.

4. Nemo est qui semper vivat, & qui hujus rei habeat fiduciam: melior est canis vivus leone mortuo.

4. *Non v' ha chi viva per sempre, o di tal cosa si lusinghi: un cane vivo val più, che un lion morto.*

carnali frequentemente ciò serve di occasione di abbandonar la pietà, e di riempirsi di malvagità, e di petulanza, fino a disprezzare la legge, e Dio stesso nel tempo di questa vita, onde nella loro morte sono strascinati dalle stesse loro scelleratezze nel profondo dell' inferno. Così i cattivi si fanno occasione di scandalo, e di rovina di quelle stesse cose, che Dio con somma sapienza dispose per la santificazione de' giusti, e per istruzione, e avvertimento degli stessi peccatori, i quali da' mali, con cui Dio punisce i leggeri falli de' giusti in questa vita possono, e debbono argomentare la severità dei gastighi riserbati per essi nel secolo futuro.

Vers. 4. *Non v' ha chi viva per sempre, ec.* Questa è una delle cose, che sono massimamente comuni al buono, e al cattivo, al giusto, e all' empio, la morte, a cui tutti sono soggetti, anzi riguardo alla morte una sorte stessa hanno gli uomini, e le bestie, onde dice San Girolamo: „ O fragile, e caduca natura dei mortali. Se la fede di Cristo al cielo non ci innalza, e se all' anima non si promette l' eternità; la condizione de' corpi è pari a quella delle bestie, e de' giumenti: muore il giusto egualmente, e l' ingiusto, ec. "

Un cane vivo val più, ec. Quantunque per quel che riguarda il tempo d' adesso agli stessi mali siano esposti i buoni, come i cattivi, contuttociò la vita presente è da tenersi in gran pregio, perchè ella è il mezzo, onde l' uomo può prepararsi a star bene nella futura eternità. Quindi siccome per comune proverbio suol dirsi, che più vale un cane vivo, che un morto lione; così il più piccolo, e meschino uomo, che vive, è preferibile all' empio morto, benchè ricco, e possente egli fosse; conciossiachè tutta la umana possanza, e grandezza colla morte fini-

5. Viventes enim sciunt se esse morituros, mortui vero nihil noverunt amplius, nec habent ultrà mercedem: quia oblivioni tradita est memoria eorum.

5. *Perocchè quelli, che vivono, sanno d' avere a morire: i morti poi non sanno più nulla, e non han più veruna mercede, e la loro memoria è stata messa in oblio.*

finisce, e i potenti, ed i grandi non lasciano dietro a sè nient' altro che la lor pelle, e una splendida sepoltura; il più meschino facendo buon uso della vita mortale può meritarsi l' eterna.

Non debbo lasciar di notare, che questo proverbio: *Val più un cane vivo, che un lione morto*, si applica molto bene ai peccatori penitenti, e fervorosi, paragonati co' giusti tiepidi, e negligenti: onde S. Gregorio: *Per lo più è a Dio più grata la vita fervorosa dopo il peccato, che la torpida, e sonnacchiosa innocenza*. Così Paolo, Matteo, la Maddalena ec. nella santità di vita andarono innanzi a molti innocenti. E in un senso non molto diverso un antico Interprete dice: *E' migliore un cane (cioè un penitente) umile, che vive a Dio, sendo morto al mondo, che un lione, cioè un superbo reprobo morto a Dio, e che vive pel secolo*. Il cane era del numero degli animali immondi secondo gli Ebrei onde col nome di questo animale erano significati i Gentili. Vedi Matt. XV. 26.

Vers. 5. *Quelli che vivono, sanno di aver a morire*. E per conseguenza col timor della morte possono animarsi a ben operare ma i morti nulla possono aggiungere a quello, che seco portarono nell' uscire da questa vita. Così S. Girolamo, e molti altri.

I morti non sanno più nulla, e non han più veruna mercede, perchè ec. I morti non sanno più verun modo di aitarsi, e di liberarsi dalla miseria, quando in essa siano caduti, e non possono più acquistarsi alcun merito presso Dio, perchè nulla possono più operare, onde aver premio, e ricompensa, finito essendo colla morte quello stato, in cui sono capaci gli uomini di meritare. L' uomo mieterà alla morte quel, che avrà seminato nella sua vita, come dice l' Apostolo.

E la loro memoria è stata messa in oblio. La particella causale *quia*, è posta sovente per la congiuntiva, e qui torna molto bene intenderla in tal guisa, perchè alle altre ragioni, colle quali il Savio dimostra in questo versetto la verità di quel proverbio: *Val più un cane vivo, ec.*, si aggiunge questa, che i morti sono dimenticati affatto, e negletti, e non si ha più pensiero di essi dai viventi: ei sono già in quella, che Davidde chiama *terra di obblivione*. Psal. LXXXVII. 13.: sono nella fossa,

e nel

6. Amor quoque, & odium, & invidiæ simul perierunt, nec habent partem in hoc seculo, & in opere, quod sub sole geritur.

7. Vade ergo, & comede in lætitia panem tuum, & bibe cum gaudio vinum tuum: quia Deo placent opera tua.

6. L' amore, e l' odio, e le invidie son ancora finite insieme: ed ei non hanno parte a questo secolo, nè a cosa, che facciasi sotto del sole.

7. Va adunque, e mangia lietamente il tuo pane, e bevi con letizia il tuo vino, mentre le opere tue a Dio sono accette:

e nel sepolcro quanto al corpo, sono nella casa della loro eternità quanto allo spirito, separati totalmente, e divisi dalle cose del mondo, e dal mondo messi in oblio.

Vers. 6. *L' amore, e l' odio, e le invidie son ancora finite insieme.* Non ha più luogo nei morti, nè l'amore sregolato verso le creature, nè l'odio, nè l'invidia riguardo ai prossimi, che restano in vita. S' insinua con questa sentenza, che siccome la morte pon fine alle passioni degli uomini, così il pensiero della morte servirà mirabilmente a frenarle, e correggerle.

Ed ei non hanno parte a questo secolo, ec. Nulla hanno di comune col mondo, che hanno lasciato con tutte le cose, che sono in esso, delle quali nissuna più ad essi appartiene. E' espresso con gran forza, ed energia l' universale spogliamento, a cui nella sua morte riducesi l'uomo: allora per lui veramente è morto il mondo, come al mondo è morto egli stesso.

Vers. 7. *Va adunque, e mangia lietamente il tuo pane, ec.* Le ultime parole di questo versetto illustrano, e giustificano (per così dire) le prime. Mentre le opere tue a Dio sono accette; viene a dire: supponendo io, che tu viva in modo di piacere a Dio, e supponendo che tu lo onori colle opere tue, io ti dico di viver lieto, e di mangiare lietamente il tuo pane ec. Dico *il tuo pane;* viene a dire il pane necessario alla tua sostentazione; ovvero il pane, che Dio ha a te assegnato. E pare a me assai chiaro, che *mangiare il suo pane, e bere il suo vino,* non vuol dir altro, che vivere, cioè sostenere, e conservare col frugale uso di tai cose la vita. Vivi lieto facendo il necessario uso delle cose presenti, se hai buona fidanza nelle opere tue, perchè in esse ti studj di piacere al Signore; quindi S. Ambrogio dice: *Vuoi tu avere buona letizia? fa che a Dio piacciano le opere tue* Quindi ancora l' Apostolo trai frutti dello spirito pone *il gaudio*, Gal. v. 22., e ne' Proverbi xv. 15. sta scritto: *La mente tranquilla è come perpetuo convito.* Ecco finalmente la sposizione di S. Girolamo: „ *Va, e mangia, ec.* Ora che tu hai compreso, „ co-

8. Omni tempore sint vestimenta tua candida, & oleum de capite tuo non deficiat:

8. *In ogni tempo siano candide le tue vesti, e non manchi unguento al tuo capo.*

„ come tutto colla morte finisce, e come penitenza non è nell' „ inferno, nè ritorno alla virtù, mentre nel secolo presente tu „ vivi, studiati, affrettati a far penitenza, lavora mentre hai „ ancor tempo. E prendendo semplicemente le riferite parole, „ elle saran simili a quelle, sia che voi mangiate, sia che beviate, od altra cosa facciate, fate il tutto nel nome del Signo„ re 1. Cor. x. 31. Perocchè vera letizia, e cuor buono non „ ha, chi smoderatamente abusa delle creature, ma è meglio „ di pensare così: Se le opere dell' uomo saranno accette dinan„ zi a Dio, egli non potrà aver penuria del vero pane, nè del „ vino pigiato nella vigna di Sorech.... Osserva i comanda„ menti, e troverai il mistico pane, e il vino spirituale. Quello „ adunque, che dicesi: Va, e mangia lietamente ec. ella è la „ stessa parola di quell' Ecclesiaste, che dice nel Vangelo: chi „ ha sete venga a me, e beva. *Jo.* VII. 37., e nei Proverbi: „ Venite, mangiate il mio pane, e bevete il mio vino. *Prov.* „ IX. 5.

Vers. 8. *Siano candide le tue vesti, e non manchi unguento ec.* Le vesti bianche si usavano nel tempo di letizia, come le nere in tempo di duolo; così l' ungersi, e profumarsi la testa, era proprio dei giorni di festa, onde Cristo volendo dire a' suoi discepoli, che a differenza degli ipocriti nascondessero agli occhi altrui la loro mortificazione, e i loro digiuni, si espresse in tal guisa: *Tu quando digiuni profumati la testa.* Mat. VI. 17. Si espone adunque in primo luogo con queste parole il detto di sopra intorno all' onestà, e santa letizia del cuore; ma e la bianchezza delle vesti, e l' olio hanno ancora altra significazione nelle Scritture, significazione notata molto bene da S. Girolamo, che dice: „ Siano candide le tue vesti ec. In ogni tem„ po abbi candide le tue vesti: non portare giammai veste im„ monda: perocchè il popolo sta scritto, che pianse in negre „ vesti; ma tu ammantati di luce, e non di maledizione: rive„ stiti di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di „ mansuetudine, di pazienza. *Colos.* III. Ed essendoti spogliato „ del vecchio uomo colle opere di lui, rivestiti del nuovo, il „ quale di giorno in giorno si rinnovella. E quando dice: Non „ manchi olio al tuo capo, convien osservare, che l' olio e „ nutre il lume, e le membra stanche ricrea; ed havvi un olio „ spirituale, olio di esultazione, di cui sta scritto: Ti unse, „ o Dio, il tuo Dio di olio di esultazione: *Psal.* XLV. 8.: „ quest'olio aver nol possono i peccatori. “ Intendesi adunque per le bianche vesti la purità de' costumi, e per l'olio la miseri-

9. Perfruere vita cum uxore, quam diligis, cunctis diebus vitæ instabilitatis tuæ, qui dati sunt tibi sub sole omni tempore vanitatis tuæ: hæc est enim pars in vita, & in labore tuo, quo laboras sub sole.

10. Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare: quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas.

9. Goditi la vita colla tua cara moglie per tutti i giorni della instabile tua vita conceduti a te sotto del sole per tutto il tempo di tua vanità: perochè questa è la tua sorte mentre vivi, e pe' travagli, che sopporti quaggiù.

10. Tutto quello, che può operar la tua mano, fallo con sollecitudine, perocchè nè azione, nè pensiero, nè saggezza, nè scienza ha luogo nel sepolcro, verso del quale tu corri.

sericordia verso de' prossimi ovver tutti quanti i doni dello Spirito santo.

Vers. 9. *Goditi la vita colla tua cara moglie, ec.* E' quì raccomandata con molta grazia la mutua carità, e castità de' conjugi, come notò un Greco Interprete. Vivi lieto, e in pace, e in unione perfetta colla tua diletta compagna. Ma S. Girolamo, ed altri, per questa consorte intese la sapienza, di cui sta scritto: *Ella ti farà glorioso, quando tra le braccia la stringerai:* Prov. IV. 8. Segue egli a dire: *I giorni di vanità sono i giorni di questo secolo cattivo, e molto bene disse Salomone, che ne' giorni di nostra vanità cerchiamo la vera vita nello sposalizio della sapienza: questa è la nostra porzione, e questo il frutto di nostre fatiche, se in questa immaginaria nostra vita, trovar potremo la vita vera.*

Vers. 10. *Tutto quello, che può operar la tua mano, fallo con sollecitudine.* Sapientissimo insegnamento, cui è simile quel dell' Apostolo: *Mentre abbiamo tempo operiamo il bene.* Gal. VI. 10. e altrove. *Ecco ora il tempo accettevole, ecco ora i giorni di salute.* II. Cor. VI. 2. Vedi anche *Eccl.* XIV. 17.

Nè azione, nè pensiero, ec. Dopo la morte, e quando l'uomo è giunto, al sepolcro, verso di cui a ogni momento egli s' incammina, non vi sarà più facoltà di operare, nè di pensare a quello, che sia utile, nè ha più luogo la saggezza, o la scienza per riparare le negligenze usate in vita, e per fuggire i mali eterni, ne' quali l'anima infelice precipitata si fosse per aver perduto inutilmente il tempo di far il bene, e di acquistarsi ne' cieli quel tesoro, che mai non ha fine. Vers. 11.

11. Verti me ad aliud, & vidi sub sole, nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam; sed tempus, casumque in omnibus.

11. Mi volsi ad altra parte, e osservai come sotto del sole nè la corsa è serbata pei lesti di gamba, nè la guerra pei valorosi, nè il pane pei sapienti, nè le ricchezze pei dotti, nè il favore pe' bravi artefici; ma l'occasione, ed il caso ha luogo in tutte le cose.

Vers. 11. *Mi volsi ad altra parte, e osservai come ec.* Vedi nelle cose del mondo questa istabilità, e questo (almeno apparente) disordine, che quelli, che in velocità sorpassano ogni altro, non sempre arrivano i primi alla meta, e all'acquisto del premio, e non sempre i più valorosi soldati ottengon vittoria, e non sempre i saggi hanno pane da sostentarsi, nè i dotti arrivano ad acquistare le ricchezze, e finalmente gli artefici più intelligenti, non sempre sono in maggiore stima, e favore, che gli ignoranti, ma sono anzi sovente contrariati, o negletti. E in tutto han più potere le circostanze de' tempi, e mille accidentali cagioni, che il consiglio, o l'arte, o industria dell'uomo. Ci insegna adunque Salomone in primo luogo, che non dobbiamo stupirci, o prenderne argomento di scandalo, se alla fatica, e alla industria non è data quaggiù sovente la ricompensa, o se anzi i premj, che sarebbero dovuti al merito, siano talora occupati da chi ne è indegno: tuttociò accade per giusti, ma secreti, e non intesi giudizj di Dio, e ciò dee illuminarci a sollevare le nostre speranze da questa vanità alla verità, e alla giusta mercede, che si averà nella vita avvenire, quando delle opere nostre il fine sia di piacere a Dio, e di fare la sua volontà; in secondo luogo sono avvisati i sapienti, i dotti, i valorosi, gli uomini di qualunque capacità, ed industria, a non fidarsi di loro stessi, ma di Dio, a cui si appartiene di dare felice successo a quello, che intraprendono; conciossiachè egli è, che le cause seconde tutte, anche libere, ordina, combina, e dispone secondo i certissimi, e sapientissimi decreti di sua Provvidenza.

In un senso più sublime, o sia (com' ei dice) anagogico mirabilmente è illustrata questa sentenza da S. Girolamo in tal guisa: „ Chi con catene di ferro è legato, o ritenuto in ceppi „ di piombo.... non è capace di correre in quella carriera, „ di cui parlava Paolo quando disse: ho terminata la carriera, „ ho conservata la fede, II. Tim. IV. 7. Ma nemmen colui, „ che è scarco, e leggero non può senza Dio ajutatore perve-

„ nire

12. Nescit homo finem suum: sed sicut pisces capiuntur hamo, & sicut aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo supervenerit.

13. Hinc quoque sub sole vidi sapientiam, & probavi maximam:

14. Civitas parva, &

12. *L'uomo non sa il suo fine, ma come i pesci son presi all'amo, e gli uccelli al laccio, così sono sorpresi gli uomini dal tempo cattivo, che lor sopraggiunge ad un tratto.*

13. *Vidi ancora sotto del sole una sorta di saggezza, ch'io reputo grandissima:*

14. *Era una piccola cit-*

„ nire alla mera: e quando si tratterà di combattere contro le „ nemiche potestà nemmen quegli, ch'è robusto non può colle „ sole sue forze vincer la pugna; e colui ancora, ch'è perfetto trai figliuoli degli uomini, il pane vivo, e celeste non „ può avere se non gli è dato dalla sapienza, che dice: Venite, mangiate il mio pane. E siccome vi sono le ricchezze, „ delle quali l'Apostolo esortava gli uomini a farsi ricchi, mediante le buone opere, egli è pur da sapersi, che l'uomo „ anche saggio di tali ricchezze non può fare acquisto, se dal „ Signore non le riceve, a cui elle appartengono ec. "

Vers. 12. *L'uomo non sà il suo fine, ec.* Pel *fine* alcuni Interpreti intendono l'esito degli affari, e dei disegni dell'uomo: altri intendono la morte con S. Girolamo. Il senso è sempre l'istesso. Come i pesci sono improvvisamente presi all'amo nel tempo, che senza verun sospetto, o timore guizzano, e saltan lieti intorno all'esca, e come gli uccelli, mentre scherzano, e cantano intorno al lacciuolo, ch'ei non conoscono, repentinamente vi incappano; così gli uomini, allorchè si credono in piena pace, e tranquillità sono sorpresi dalle sciagure, e dalla morte. Vedi 1. *Thessal.* v. 3.

S. Agostino de Agon. Christ. *cap.* 7. applica molto bene questa bella sentenza dicendo: „ Il pesce è tutto lieto quando „ non veggendo l'amo, divora l'esca, ma quando comincia il „ pescatore a trarlo a se, ei comincia a sentir nelle viscere „ acerbo dolore, e finalmente dalla sua letizia per ragion di „ quell'esca, che sì gli piacque, è tratto alla morte: così avviene di tutti quelli, che delle temporali delizie si credon „ beati: egli hanno preso già l'amo, e con esso vanno aggirandosi. Verrà tempo, che conosceranno quali tormenti si abbiano con tanta avidità divorati.

Vers. 13. 15. *Vidi ancora sotto del sole ec.* Torna Salomone a parlare delle lodi della saggezza, di cui porta un esempio, e in questo ravvisa un nuovo argomento della vanità delle umane

 co-

pauci in ea viri: venit contra eam rex magnus, & vallavit eam, exstruxitque munitiones per gyrum & perfecta est obsidio.

15. Inventusque est in ea vir pauper, & sapiens, & liberavit urbem per sapientiam suam, & nullus deinceps recordatus est hominis illius pauperis.

16. Et dicebam ego, meliorem esse sapientiam fortitudine: quomodo ergo sapientia pauperis contempta est, & verba ejus non sunt audita?

17. Verba sapientium audiuntur in silentio, plus quam clamor principis inter stultos.

18. * Melior est sapien-

tà poco popolata: un re grande andò a campo sotto di lei, e aperse trinciera, e alzò de' fortini attorno, e strinse l' assedio.

15. *E vi si trovò dentro un pover uomo, ma saggio, il quale col suo sapere liberò la città, ma nissuno dipoi si ricordò di quel pover uomo.*

16. *Or io concludeva, che val più la sapienza, che la fortezza; ma come la saggezza di quel pover uomo fu disprezzata, e non fu tenuto conto di sue parole?*

17. *Le parole de' saggi si ascoltano in silenzio, più che le grida di uno, che regna tra gli stolti.*

18. *Val più la sapienza,*

cose, viene a dire, che una tal saggezza, che recò salute alla città, che era vicina al suo esterminio non solo riman senza premio, ma è tosto messa in obblio.

Vers. 16. *Or io concludeva, ec.* Da questo fatto io ne inferiva, che la sapienza è preferibile alla fortezza: ma io diceva ancora: come può darsi, che la sapienza di quel povero, fosse negletta, e che nissuno i consigli di lui dappoi ascoltasse? Gli uomini badano assai più all'esterno splendore, che al vero merito, e alla vera virtù.

Vers. 17. *Le parole de' saggi si ascoltano in silenzio, ec.* Se la moltitudine ignorante non fa caso delle parole de' saggi, sono però questi ascoltati con rispettoso silenzio dalle persone intelligenti; con silenzio, dico, e con rispetto, e timore più grande di quel, che siano ascoltate le grida di un principe della città, che favella a gente stolta; perocchè questa non si mette in pena di tutto quel, che può dire un uomo, che ha in mano la potestà, ma è privo di senno.

Vers. 18. *Val più la sapienza, che le armi guerriere, ec.* Lo ha

tia, quam arma bellica: & qui in uno peccaverit, multa bona perdet.

* Sup. 7. 20.

che le armi guerriere, e chi in una sola cosa difetta, perde molti vantaggi.

ha dimostrato il Savio nei versetti, che precedono. *E chi in una sola cosa difetta ec.* Un solo tratto di stoltezza può esser principio di molti mali, e per chi difettò, e per mille altri. Si adatta a questo luogo quel proverbio: Lo stolto getta la pietra nel pozzo, e mille saggi non pottan trarla fuora.

C A P O X.

Celebra nuovamente la sapienza, e detesta la stoltezza principalmente degli ambiziosi. Del non parlar male de' magistrati.

1. MUscæ morientes perdunt suavitatem unguenti. Pretiosior est sapientia, & gloria parva, & ad tempus stultitia.

1. *LE mosche morte nell' unguento ne guastano la soavità. Val più la piccola stoltezza a tempo, che la sagezza, e la gloria.*

Vers. 1. *Le mosche morte nell' unguento ec.* Avea detto alla fine del capo precedente, che per un sol mancamento contro la saggezza si perdono molti vantaggi: ciò adesso egli dimostra con un esempio notissimo della mosca, animal così piccolo, e meschino, la quale venendo a morire nell' unguento, ne altera la fragranza, e lo corrompe: così disse l' Apostolo: *Un po' di lievito corrompe tutto l' impasto.* Questa generale sentenza a varie cose può applicarsi: così S. Gregorio Taumaturgo dice, che un solo cattivo, che s' intrude trai buoni, ne guasta molti, e S. Eucherio per le mosche intende i demonj, che entrando nell' anima vi estinguono la grazia dello spirito: e S. Bernardo le sordide concupiscenze, che corrompono la bellezza dell' anima, e S. Gregorio le cure superflue, e altri le distrazioni nella orazione, le quali ne fanno perdere la dolcezza, ed il frutto. Vedi S. Gregorio M. *Moral.* xvi. 19.

Val più la piccola stoltezza a tempo, ec. E' da saggio il sapere essere stolto a tempo, dice il Proverbio. Questa sentenza può esporsi in due maniere: primieramente: una piccola stoltezza usata

2. Cor sapientis in dextera ejus, & cor stulti in sinistra illius.

2. Il cuore del saggio va a destra: il cuore dello stolto a sinistra.

3. Sed & in via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos æstimat.

3. E di più lo stolto facendo sua strada, sendo egli privo di senno, tutti gli altri giudica stolti.

4. Si spiritus potestatem habentis ascendit super te, locum tuum ne dimiseris: quia curatio faciet cessare peccata maxima.

4. Se lo spirito del potente si muove contro di te, non abbandonare il tuo posto: perocchè la curazione toglierà grandissimi peccati.

usata a tempo è da preferirsi alla rigida saggezza, e alla gloria, da cui nascono sovente gravi disastri: è meglio talora farsi stolto, che far mostra di sua saggezza, e di gloria. Così Davidde contraffece lo stolto nella corte del re Achis, e schivò il pericolo di morte, I. Reg. XXI. In secondo luogo: la umile piccola sapienza, che agli uomini sembra stoltezza, questa sapienza, di cui i Santi fanno professione nel tempo di questa vita, vale molto più, che la sapienza del secolo gloriosa, e onorata presso degli uomini, la quale presso Dio è stoltezza: quindi l' Apostolo, I. Cor. III. 18. *Se ad alcuno di voi pare di esser sapiente in questo secolo, diventi stolto, affin di esser sapiente, perocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio.* La versione che abbiam dato si adatta all' una, e all' altra sposizione.

Vers. 2. *Il cuore del saggio va a destra: ec.* Le inclinazioni, le mire del saggio sono sempre rivolte a seguire la via destra, ch' è la diritta: il saggio tende continuamente al bene, pensa al bene, ama, e fa il bene. Le inclinazioni dello stolto rendono alla sinistra, alle vie storte dell' iniquità. Salomone stesso ci dà la spiegazione di questo luogo dicendo nei Proverbi, cap. 12. 18. *Le vie, che sono alla destra, il Signore le ama, ma quelle della sinistra, sono storte.* Vedi quello, che ivi si è detto.

Vers. 3. *E di più lo stolto ec.* Havvi anche questo di peggio, che lo stolto battendo la strada sinistra del vizio, giudica di tutti gli altri secondo la propria corruzione. Così gli Eretici, e gli empj, bestemmiando quel, ch' ei non sanno, e non conoscono, si burlano della verginità, e del celibato, e suppongono, che tal virtù sia impossibile, e che nissuno la osservi. Un filosofo Gentile disse, la passione aver questo di proprio, che di leggieri si persuade tutti esser soggetti a quello stesso furore ond' ella impazzisce.

Vers. 4. *Se lo spirito del potente ec.* Per questo *potente* comunemente i Padri intesero il demonio. Se questo spirito tentato-

5. Est malum quod vidi sub sole, quasi per errorem egrediens a facie principis:

5. *V' ha un disordine, che io ho veduto sotto del sole come derivante da errore del principe.*

6. Positum stultum in dignitate sublimi, & divites sedere deorsum.

6. *Uno stolto è messo in altissima dignità, e que', che son ricchi, si stanno a basso.*

7. Vidi servos in equis, & principes ambulantes super terram quasi servos.

7. *Vidi degli schiavi a cavallo, e de' principi, che camminavano a piedi, come gli schiavi.*

8. * Qui fodit foveam, incidet in eam: & qui dissipat sepem, mordebit eum coluber.

* *Prov.* 26. 27. *Eccli.* 27. 29.

8. *Chi scava la fossa, vi caderà dentro; e chi rompe la siepe, sarà morso dalla serpe.*

9. Qui transfert lapides, affligetur in eis: & qui scindit ligna, vulnerabitur ab eis.

9. *Chi smuove le pietre, ne resterà offeso; e chi fende le legna, si farà del male.*

re ti assalisce, non abbandonare, il tuo posto, non cedere a' suoi assalti; ma stà saldo, e serbati costante, e virilmente combatti; perocchè il curare, e sanare gli affetti peccaminosi, reprimendogli, e mortificandogli, sarà rimedio a' peccati passati, i quali col soffrire tale tribolazione ti saranno rimessi, e sarà anche il mezzo d' impedire i peccati, che tu, cedendo allo spirito cattivo, commetteresti. S. Girolamo intese questo luogo specialmente delle tentazioni contro la castità.

Vers. 5. 6. *Come derivante da errore del principe.* Questo errore può essere nell' intelletto, perchè il principe sia male informato; e può essere nella volontà quando il principe si lasci guidare dalla passione, e non dal vero, e dall' amore del bene. *E que' che son ricchi, ec.* Ricchi di scienza, di prudenza, di virtù: perocchè sono contrapposti agli stolti.

Vers. 8. *Chi scava la fossa, ec.* Chi lavora per fare del male ad altri, caderà in male simile, od anche più grave.

Sarà morso dalla serpe. All' ombra delle siepi, particolarmente se sono antiche, sogliono nascondersi le serpi.

Vers. 9. *Chi smuove le pietre, ec.* Chi smuove il muro a secco,

10. Si retusum fuerit ferrum, & hoc non ut prius, sed hebetatum fuerit, multo labore exacuetur, & post industriam sequetur sapientia.

10. *Se il ferro è diventato ottuso, e non è come prima, ma ha perduto il taglio, si affilla con molta fatica: (così) la sapienza va dietro all'industria.*

11. Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit.

11. *Il detrattore occulto non è da meno di una serpe, che morde senza romore.*

12. Verba oris sapientis gratia: & labia insipientis præcipitabunt eum:

12. *Le parole della bocca di un sapiente hanno grazia; le labbra dello stolto sono la sua rovina.*

13. Initium verborum ejus stultitia, & novissimum oris illius error pessimus.

13. *Il principio delle parole di lui è stoltezza, e la fine de' suoi discorsi è gravissimo errore.*

14. Stultus verba multiplicat. Ignorat homo, quid

14. *Lo stolto ciancia molto. Quest' uomo non sa quel,*

co, che custodisce l' orto, o il podere del vicino, resterà offeso dalle pietre, che gli cadranno sul dosso, o daranno a lui nelle gambe.

E chi fende le legna, ec. Le legna, ch'ei ruba al suo prossimo.

Vers. 10. *Se il ferro ec.* Un coltello, il quale per la ruggine, o per consumamento è diventato ottuso, e non taglia, non si rende buono a servire, se non mediante la fatica di ben arruotarlo; così la sapienza, e qualunque virtù quando è decaduta dal primiero fervore ha bisogno di molto studio, ed esercizio, e fatica, perchè ritorni qual era prima.

Vers. 11. *Il detrattore occulto ec.* Il detrattore è similissimo al serpente, perchè siccome questo occultamento mordendo insinua il suo veleno, così il detrattore ispira a chi lo ascolta la malignità, che ha nel suo cuore.

Vers. 12. *Hanno grazia.* Similmente l' Apostolo parlando ai Cristiani dice: *Il vostro discorso sia sempre con grazia asperso di sale*: Coloss. IV. 6.

Sono la sua rovina. La sua imprudenza, la sua temerità nel parlare, lo faranno cadere in gravissimi mali e spirituali, e anche temporali.

Vers. 14. *Quest' uomo non sa quel, che fu prima di lui; ec.* Quest'uomo, che discorre di tutto non sa nulla del passato, e mol-

ante se fuerit: & quid post se futurum sit, quis ei poterit indicare?

15. Labor stultorum affliget eos, qui nesciunt in urbem pergere.

16. Væ tibi terra, cujus rex puer est, & cujus principes mane comedunt.

che fu prima di lui; e quello sta per esser dopo di lui, chi potrà a lui insegnarlo?

15. *Le fatiche degli stolti saranno il loro tormento, perch' ei non sanno la strada per andare alla città.*

16. *Guai a te, o terra, che hai per re un fanciullo, ed ove i principi manziano di buon mattino.*

molto più è ignorantissimo di quello, che sia per essere in avvenire; ed egli e del passato, e del futuro ciancia continuamente con insoffribile presunzione.

Vers. 15. *Perch' ei non sanno la strada per andare alla città.* Delle molte sposizioni che sogliono darsi a queste parole ne scelgo due sole, sembrandomi le altre meno probabili. Gli stolti si consumeranno in vane fatiche, cercando la maniera di essere felici, e non arriveranno giammai a ottenere il loro intento; perocchè sono tanto ciechi, e ignoranti, che le cose stesse più note sono da essi ignorate, com' è (per la gente, che abita in un paese) la strada reale, che conduce alla città, la quale strada a tutti è cognitissima. La seconda sposizione è di S. Girolamo, il quale per questa *città* intende la verità, e la Chiesa depositaria della verità insegnata a lei dallo stesso Dio, onde dice: ,, Leggi Platone, studia le sottili meditazioni di Aristotile, osserva diligentemente Zenone, e Carneade, e vedrai come vera ,, è quella parola: le fatiche degli stolti saranno il loro tormen- ,, to. Ei cercarono con ogni diligenza la verità, ma perchè non ,, ebber guida, nè condottiere nel loro viaggio, e col capitale ,, solo dell' umano sapere credettero di poter far acquisto della ,, sapienza, non arrivarono alla città, della quale sta scritto, ,, Signore nella tua città tu annichilerai l'immagine di costoro, ,, *Psal.* XLIX..... E quello, che de' filosofi abbiam detto, dee ,, intendersi ancor degli Eretici, che indarno si affaticano, e si ,, affannano nello studio delle Scritture, perocchè ei camminano ,, pel deserto, e non possono trovar la città; dello errore de' ,, quali parla il Salmista dicendo: Andavano errando pel deserto ,, privo di acque; non trovarono la strada della città di buona ,, abitazione. *Psal.* CVI. " Dove visibilmente alludesi alla città di Gerusalemme, che era la sede della fede, e della religione, della sapienza, della dottrina, della legge, o del tempio, onde tutti gli Ebrei tre volte l'anno doveano andarvi.

Vers. 16. *Un fanciullo.* O fanciullo di età, ovver fanciullo di sentimenti, e di affetti. F 4 *Man-*

17. Beata terra, cujus rex nobilis est, & cujus principes vescuntur in tempore suo, ad reficiendum; & non ad luxuriam.

18. In pigritiis humiliabitur contignatio, & in infirmitate manuum perstillabit domus.

19. In risum faciunt panem, & vinum, ut epulentur viventes: & pecuniæ obediunt omnia.

20. In cogitatione tua re-

17. *Beata la terra, che ha un re nobile, e della quale i principi mangiano al tempo usato per ristorarsi, non per gazzovigliare.*

18. *Per la pigrizia, e per la infingardagine delle mani (del padrone), il palco della casa darà giù, e vi pioverà dentro.*

19. *Il pane, e il vino usano per riso vivendo per trapolare: e tutto ubbidisce al denaro.*

20. *Non parlar male del*

Mangiano di buon mattino. Impiegano nella crapula, e nelle delizie il tempo, che spender debbono nella spedizione dei pubblici negozj. Vedi Isai. III. 4. V. 11.

Vers. 17. *Un re nobile*. Nobile sì per la illustre, e antica condizione di sua stirpe, e sì ancora per le qualità dell'animo, e dei costumi.

Vers. 18. *Per la pigrizia*, ec. Dopo aver toccati i mali della intemperanza, accenna quelli, che vengono dalla trascuratezza, e dalla pigrizia, che dicesi figliuola della stessa intemperanza; e con questa parabola vuol significare, che per la negligenza, e per non usare a tempo i necessarj rimedj, le cose più stabili vanno in rovina: ciò si applica egualmente bene e allo stato della repubblica, la quale abbia per sua disgrazia deboli, e intemperanti rettori, ed anche all'anima di ciascun uomo, che sia trascurato nel custodire, e tener saldo in piedi l'edifizio della virtù, come spiega Cassiano collat. VI.

Vers. 19. *Il pane, e il vino usano per riso*, ec. Parla dei grandi, dediti all'intemperanza, de' quali parlava di sopra; ei si servono dei cibi, non a sostentare la vita, ma per divertimento, e piacere, e vivono, come se altro non avesser da fare, che impiegar il tempo, e la vita nella crapola; e in tutto trovano il modo di contentare i loro guasti appetiti, perchè sono ricchi, e tutto quaggiù al denaro ubbidisce.

Vers. 20. *Non parlar male del re col tuo pensiero* ec. Qualunque cosa facciano i re, e i principi, guardati non dico dal parlare, ma anche dal pensar male di essi; perocchè di leggieri può avvenire, che contro ogni tua opinione, e contro ogni immaginazione siano riferiti al re, e ai grandi i tuoi pensieri, e allora

gi ne detrahas, & in secreto cubiculi tui ne maledixeris diviti: quia & aves cœli portabunt vocem tuam, & qui habet pennas, annuntiabit sententiam.

re col tuo pensiero: e non criticare il ricco nel segreto della tua camera, perchè gli uccelli dell' aria porteranno la tua parola, e i volatili riferiranno i tuoi sentimenti.

lora tu pagheresti la sfrenatezza della tua lingua. Quando dicesi, che *Gli uccelli dell' aria porteranno la parola*, ec. Ognun vede, che è una bellissima iperbole, come se alcuno dicesse, che le mura stesse della stanza, in cui si parla, riveleranno quello, che ascoltano. Questi uccelli dell' aria sono i delatori.

CAPO XI.

Della beneficenza: dell' esercizio delle buone opere sul riflesso della immutabilità del futuro giudizio, di scacciare dall' animo l' ira, e la malvagità.

1. Mitte panem tuum super transeuntes aquas: quia post tempora multa invenies illum.

2. Da partem septem, nec-

1. *Spargi il tuo pane sopra le acque, che passano, perchè dopo lungo tratto di tempo tel troverai.*

2. *Dà la loro porzione ai*

Vers. 1. *Spargi il tuo pane sopra le acque, che passano.* Le acque, che passano sono gli uomini, i quali per la mortale loro condizione con molta celerità ritornano nella terra, da cui furon tratti. Vedi *Apocal.* XVII. 5. Il senso adunque di queste parole egli è tale: spargi liberalmente, e con animo ilare, e generoso il tuo pane a benefizio degli altri uomini; perocchè questo pane, questa carità *ti sarà renduta nella risurrezione de' giusti*, come dice lo stesso Cristo, *Luc.* XIV. 13. In varie diversissime guise è maneggiato questo luogo dagli Interpreti: generalmente però tutti l' intendono della limosina.

Vers. 2. *Dà la loro porzione ai sette, ed anche agli otto; ec.* Siano molti, siano anche moltissimi quelli, che a te ricorrono, *dà tu a chiunque domanda*, come insegnò anche Cristo. Non ti infastidire pel numero grande dei bisognosi, quando tu hai da poter soccorrerli tutti, dando a ciascheduno la sua porzione del bene, che Dio ti ha dato.

Tu

non & octo: quia ignoras quid futurum sit mali super terram.

3. Si repletæ fuerint nubes, imbrem super terram effundent. Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.

4. Qui observat ventum,

sette, ed anche agli otto; perocchè tu non sai quali sciagure sian per venire sopra la terra.

3. *Quando le nuvole sono piene, elle scarican pioggia sopra la terra. Se l' albero cade verso il mezzodì, o verso settentrione, dovunque cada, ivi si resta.*

4. *Chi bada ai venti non*

Tu non sai quali sciagure ec. Molte sono le calamità e temporali, e spirituali, alle quali tu se' esposto, e che possono repentinamente assalirti, dalle quali ti puoi liberare mediante la limosina. Vedi *Tob.* XII. 9.

Vers. 3. *Quando le nuvole sono piene, ec.* Le nubi gravide di acqua non la ritengono per loro stesse, ma la versano liberalmente sopra la terra a gran prò de' buoni, e de' cattivi: fa tu lo stesso de' beni, che Dio ti ha dato: non tenerli chiusi, e ristretti, ma spandigli in soccorso dei bisognosi.

Se l' albero cade verso il mezzodì, ec. Sentenza gravissima, che serve a risvegliare, e accendere la carità verso de' poveri. Tu (dice S. Girolamo, com' arbore, benchè sii forse per vivere ancora degli anni, non viverai però certamente per sempre, ma quasi da rapido furor di vento, sendo tu messo a terra da tempesta di morte, da qualunque parte cadrai, ivi starai per sempre, secondo che l' ultimo giorno ti avrà trovato o rigido, e crudele, ovver misericordioso, e benigno. Il mezzodì significa luogo di lume celeste, il settentrione luogo di bujo, e di tenebre, onde per l' uno è significato il cielo, e per l' altro l' inferno. Abusano stranamente di questo luogo gli ultimi Eretici per inferirne, che non siavi il purgatorio, mentre di due soli luoghi quì si favella, all' uno de' quali passino gli uomini dopo la morte. Ma non veggono costoro, o non voglion vedere, che le anime, che sono nel purgatorio sono al mezzodì, perocchè da questa terra passarono nella carità, e sono nella certa aspettazione di godere quando che sia la luce celeste. Nella stessa guisa i Padri, e i Santi dell' Antico testamento, che erano nel seno di Abramo, o sia nel limbo, aspettando, che il cielo fosse aperto da Cristo, appartenevano al mezzodì.

Vers. 4. *Chi bada ai venti non semina, ec.* Parla agli avari, i quali o per timore di cadere essi stessi nella povertà, o per altre vane paure, si scusano dal fare limosina. Chi per seminare aspetta di avere un tempo totalmente tranquillo, non seminerà giammai,

non feminat : & qui confiderat nubes, numquam metet.

5. Quomodo ignoras, quæ fit via spiritus, & qua ratione compingantur offa in ventre prægnantis: sic nescis opera Dei, qui fabricator est omnium.

6. Mane femina femen tuum: & vespere ne cesset

femina, e chi fa attenzione alle nuvole, non mieterà.

5. Siccome tu non sai donde venga l'anima, e in qual modo si assodino le ossa nell' utero della donna incinta; così non conosci le altre opere di Dio facitore di tutte le cose.

6. Spargi di buon mattino la tua semenza, e nemmen

mai, e chi per mietere aspetta che non sianvi nel cielo nuvole, che possano dar pioggia, non mieterà. Nella stessa guisa, chi ha da seminare semente di gloria eterna, mediante le opere di misericordia, se a far ciò vorrà aspettare, che nissuna difficoltà, nissun impedimento, o tentazione se gli opponga, perderà il tempo di seminare, e non avrà poi nulla da mietere.

Vers. 5. *Siccome tu non sai donde venga l'anima, ec.* Vuol dimostrare che l'uomo non dee per timore di dubbiosi avvenimenti futuri ritrarsi dal fare limosina, perocchè simili avvenimenti sono nella mano di Dio, e nella disposizione di sua Provvidenza, la quale può in mille maniere non intese, nè prevedute dall'uomo, rendere all'uomo quello, che egli avrà impiegato al sollievo de' prossimi. Dice adunque: O uomo, hai tu giammai potuto comprendere, in qual modo l'anima umana venga a vivificare il feto nel sen della madre, e come ivi prendano la loro consistenza le ossa, e della stessa materia si formi impasto di molle carne, e si filino i nervi, e si aprano i canali delle vene, e delle arterie? Se tu nulla di tutto questo puoi comprendere, benchè di cose si tratti, che il tuo proprio essere riguardano, e a te son tanto vicine, tieni ancora per fermo, che tu non potrai giammai sapere, quello, che Dio è per fare, e in quante guise potrà il Facitor di tutte le cose soccorrerti, affinchè, usando sempre liberalità coi poveri, non diventi povero tu stesso, ma piuttosto sii sempre nell'abbondanza. Fidati adunque di Dio, di sua Provvidenza, e di sua parola. *Dio è potente per fare, che abbondiate voi di ogni bene, talmente che, contenti di sempre avere in ogni cosa il sufficiente, abbondiate in ogni buona opera.* II. Cor. IX. 8.

Vers. 6. *Spargi di buon mattino la tua semenza, ec.* Prescrivendo di dar limosina la mattina, e di darla anche la sera, viene a prescrivere, che si dia tutto il giorno, comprendendosi co' due estremi il tempo di mezzo. Esercita in ogni tempo le opere di

manus tua, quia nescis quid magis oriatur, hoc, aut illud; & si utrumque simul, melius erit.

la sera sia oziosa la tua mano, perchè tu non sai se quella, o piuttosto questa semenza germoglierà: e se verrà bene l'una, e l'altra, tanto meglio.

7. Dulce lumen, & delectabile est oculis videre solem.

7. Dolce cosa è la luce, e dilettevole agli occhi è la vista del sole.

8. Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lætatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, & dierum multorum: qui cùm venerint, vanitatis arguentur præterita.

8. Ma se un uomo vive molti anni, e questi tutti sempre lieti, dee ricordarsi di quel tempo tenebroso, e di que' lunghi giorni, venuti i quali tutte le passate cose saran convinte di vanità.

9. Lætare ergo juvenis in adolescentia tua, & in bono

9. Goditi adunque, o giovane, di tua fresca età, e

di misericordia, perocchè tu non sai, quale delle tue buone opere sia per essere più cara a Dio, e più fruttuosa per te ad impetrarti la copia delle divine misericordie. Accenna il Savio, come può facilmente accadere, che ne' migliori atti di virtù insinuandosi l'amor proprio o tutto, o in parte ne tolga il merito. Così gli dice: Non cessare dal far limosina, affinchè se mai per segreto tuo mancamento le prime opere di misericordia non fossero state perfettamente buone dinanzi a Dio, e fruttuose per te, lo siano quelle, che tu farai in appresso: che se tutte saranno perfette tanto meglio per te, e tanto maggiori tesori ti troverai d'avere adunati nel cielo.

Vers. 7. 8. *Dolce cosa è la luce*, ec. Dolce cosa è naturalmente per l'uomo la vita presente, e il godere la luce del sole, ma per lunga, e lieta, e gioconda ch'ella possa essere per te questa vita, guardati dal porre in essa il cuor tuo, ma abbi sempre presente alla tua memoria il tenebroso tempo di morte) quando nissuno può far più alcun bene), e i lunghi, anzi eterni giorni della vita avvenire, alla venuta de' quali, e la vita, e il mondo tutto, con tutti i suoi amori, e con tutte le sue grandezze conoscerassi non altro essere, che vanità.

Vers. 9. *Goditi adunque, o giovine, di tua fresca età*, ec. A frenare l'impeto, con cui la lubrica gioventù è portata a seguire la cupidità, si serve il Savio di una pungente ironia. Dopo le cose dette, su via adunque, o giovine, goditi il fiore della tua vita,

sit cor tuum in diebus juventutis tuæ, & ambula in viis cordis tui, & in intuitu oculorum tuorum: & scito quod pro omnibus his adducet te Deus in judicem.

sia lieto il tuo cuore ne' giorni di tua giovinezza, e segui le inclinazioni del tuo cuore, e quel, che piace a' tuoi occhi; ma sappi, che per tutte queste cose ti chiamerà Dio in giudizio.

10. Aufer iram a corde tuo, & amove malitiam a carne tua. Adolescentia enim, & voluptas vana sunt.

10. *Discaccia dal tuo cuore l'ira, e il male tien lungi dalla tua carne; perocchè e la gioventù, e i piaceri sono vanità.*

vita, godici le delizie in questa tua ridente età, fa quel, che il tuo cuore ti detta, e quello, che sanno desiderare gli occhi tuoi: ma sappi insieme, che di tutte queste cose dovrai render ragione un dì al tribunale del Giudice eterno.

Vers. 10. *Discaccia dal tuo cuore l'ira, ec.* Come se dicesse: Se tu adunque, figliuol mio, sarai giudicato da Dio un dì sopra la cupidità del cuore, e degli occhi, discaccia da te le passioni dell' animo, e i vizj della carne: conciossiachè e la giovinezza, e i piaceri sono vanità, tutto questo passa assai presto, si corrompe, e va in fumo.

CA-

CAPO XI.

Temere Dio in ogni tempo, e particolarmente nella gioventù, prima che venga la vecchiezza, e la morte. Tener viva la memoria di Dio Creatore, e giudice, e osservare i suoi comandamenti.

1. Memento Creatoris tui in diebus juventutis tuæ, antequam veniat tempus afflictionis, & appropinquent anni, de quibus dicas: Non mihi placent:

2. Antequam tenebrescat sol, & lumen, & luna, &

1. *Ricordati del tuo Creatore ne' giorni di tua giovinezza, prima che arrivi il tempo di afflizione, e si appressino gli anni, de' quali dirai: Anni nojosi!*

2. *Prima che oscuro divenga il sole, e la luce, e*

Vers. 1. *Prima, che arrivi il tempo di afflizione.* Il tempo della vecchiaja, della qual vecchiaja gli incomodi, e le miserie sono per via d'enimmi descritte in appresso. Rammentando quì il Savio il nome di Dio Creatore, viene a rammentare l'obbligazione dell'uomo di consagrare tutta la vita all'onore di lui, dal quale tiene la creatura tutto il suo essere; particolarmente però raccomanda di dare a Dio gli anni migliori, affine di meritarsi buona, e sanra vecchiezza.

Vers. 2. *Prima che oscuro divenga il sole, ec.* Ne' vecchi va mancando la vista, e si perde del tutto alla morte, per questo dicesi, che per essi si oscura il sole, e la luce, e la luna, e le stelle. Tale è la comune sposizione di queste parole; ma siccome di questo difetto si parla alla fine del versetto terzo, intenderem forse meglio, che quì si parli, del vigore, e del brio, e splendore, che riluce nella faccia dei giovani, e anche degli uomini fatti, e sparisce totalmente ne' vecchj. Ovvero (e questo mi piace assai più) potrem credere indicata la oscurità, e la confusione della mente nei vecchj, i quali hanno le percezioni meno vivaci, e le idee, e le immagini delle cose negli animi loro si confondono, e la memoria si va perdendo, onde appoco appoco dee ancor l'intelletto perdere la sua attività, e la sua forza. La *luce* nelle Scritture significa l'intelligenza.

E dietro alla pioggia tornino le nuvole. Tornino cioè le nuvole a dar nuova pioggia: lo che molto bene accenna i catarri, e

stellæ, & revertantur nubes post pluviam:

la luna, e le stelle, e dietro alla pioggia tornino le nuvole:

3. Quando commovebuntur custodes domus, & nutabunt viri fortissimi, & otiose erunt molentes in minuto numero, & tenebrescent videntes per foramina:

3. Allorchè tremeranno della casa i custodi, e gli uomini fortissimi vacilleranno, e quelli che macinavano ridotti a pochi non lavoreranno, e verranno a ottenebrarsi quelli, che veggono pei loro fessi.

4. Et claudent ostia in platea, in humilitate vocis molentis, & consurget ad vocem volucris, & obsurdescent o-

4. E le porte della piazza si chiudono, e la voce di quello che macina, s'impiccolisce, e al cantar d'un

le flussioni, che una dietro all'altra si formano nei vecchj per indebolimento degli organi.

Vers. 3. *Tremeranno ... i custodi, ec.* La rigidità dei nervi indebolisce le braccia, e le ginocchia; onde le mani fatte per rispingere le esterne offese, e per infiniti altri usi della vita, divengono impotenti, e le gambe insufficienti a portare il solito peso del corpo, perdono la loro agilità, e vacillano.

E quelli che, macinavano ec. E i denti destinati a macinare il cibo, si ridurranno a piccol numero, e i pochi, che resteranno consumati, e mal fermi nelle scompaginate gingive, non potranno fare l'uffizio loro.

E verranno a ottenebrarsi quelli, ec. Gli occhi posti nelle loro cavità, donde veggono.

Vers. 4. *E le porte della piazza si chiudono.* E' detto probabilmente *piazza* tutto quello spazio, che resta tralla bocca, e l'apertura della gola: nel quale spazio sono le due labbra al di fuori, e al di dentro l'origine dell'aspera arteria, o trachea, e il principio dell'esofago, due condotti, per l'uno de' quali l'aria entra nei polmoni, e ne esce mediante il respiro, pell'altro il cibo, e la bevanda va nello stomaco. Queste sono le porte della piazza: nei vecchj queste porte appoco appoco si van chiudendo, onde i vecchj parlano con istento, e con istento mangiano, e sono per ordinario pieni di catarro alle fauci.

E la voce di quello, che macina, si impiccolisce. Per *quello, che macina*, si intenderà la bocca, che mastica il cibo, il qual cibo i vecchj masticandolo non co' denti, che loro mancano, ma colle gingive, mangiano perciò con poco rumore.

E al cantar di un uccello l'uomo si leva. Non sembra, che deb-

mnes filiæ carminis.

5. Excelsa quoque timebunt, & formidabunt in via, florebit amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparis: quoniam ibit homo in domum æternitatis suæ, & circuibunt in platea plangentes.

uccello l'uomo si leva; e diventan sorde le figlie dei cantici.

5. Egli hanno anche timore de' luoghi elevati, e per le vie sono paurosi, fiorisce il mandorlo, la cavalletta s' ingrossa, il cappero si sperde; perchè l' uomo se ne va verso la casa di sua eternità; e lo attornieranno per istrada que', che lo piangono.

debba intendersi il cantare del gallo, ma piuttosto il garrire di qualsivoglia uccelletto, che rompe il sonno dei vecchj, i quali dormon poco, e interrottamente.

Divehtan sorde le figlie de' cantici. Le orecchie, che godono dei dolci canti diventano dure nei vecchi. Vedi le parole del vecchio. Berzellai a Davidde 2. *Reg.* XIX. 35. e San Girolamo in questo luogo.

Vers. 5. *Hanno anche timore dei luoghi elevati*, ec. Hanno pena a salire in alto sì perchè patiscono di vertigini, e sì ancora per la debolezza delle ginocchia, ed anche pelle strade piane camminano con paura, temendo sempre d' inciampare, e cadere.

Fiorisce il mandorlo. Il mandorlo fiorito, e tutto bianco rappresenta molto bene la canizie de' vecchj. Il mandorlo mette fuori di buon ora i fitti, e bianchi suoi fiori prima delle foglie.

La cavalletta s' ingrossa. Colui, che era una volta lesto di gamba, e leggero, e saltellava come una locusta, ingrosserà nelle gambe, le quali ordinariamente si enfiano nei vecchi. Altri v' ha, che lo spiega dei tumori, che vengono ordinariamente ai vecchj in altra parte del corpo.

Il cappero si sperde. Secondo alcuni vuol dire, che si estingue ne' vecchj ogni appetito dei sensi, significato pel cappero, che l' appetito risveglia. Altri vogliono, che si alluda ai bianchi fiori del cappero, i quali presto cadono, onde possono figurare i capelli de' vecchj, che van cadendo, e lasciano monda, e spogliata la loro testa.

Va verso la casa di sua eternità. S' incammina verso il sepolcro donde egli non tornerà mai più in questo mondo, e donde passerà un giorno a quel luogo, dove abiterà eternamente, al cielo, ovvero all' inferno nella futura risurrezione.

E lo attornieranno, ec. Il costume di piangere i morti per le stra-

6. Antequam rumpatur funiculus argenteus, & recurrat vitta aurea, & conteratur hydria super fontem, & confringatur rota super cisternam.	6. *Prima che la funicella d' argento si rompa, e la benda d' oro si corrughi, e si spezzi sulla fonte la brocca, e la ruota sulla cisterna si stritoli;*
7. Et revertatur pulvis in terram suam unde erat, & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.	7. *E torni la polvere nella sua terra, donde ebbe origine, e lo spirito ritorni a Dio, di cui fu dono.*

strade conducendoli al sepolcro apparisce dalla Scrittura, e da tutte le più antiche memorie; e Giuseppe Ebreo (contr. Ap. *lib.* 2.) dice essere stato ordinato dallo stesso Mosè, che chiunque si imbattesse per istrada nella gente, che accompagnava al sepolcro i cadaveri, si accompagnasse con essa, e con essa facesse duolo.

Vers. 6. *Prima che la funicella d' argento si rompa.* Si intende quì ripetuto: *Ricordati del tuo Creatore*: vers. 1., che va ancora inteso nei precedenti versetti. Il sentimento degli Ebrei, e di molti altri si è, che per questa funicella d' argento sia accennata la midolla spinale, e la distribuzione dei nervi, che da essa hanno origine; la qual midolla nel color candido è simile all' argento, e dal cerebro stendesi per tutta la spina del dorso; e i nervi, che da essa derivano insieme con que' del cerebro, dan senso, e moto a tutta la macchina del corpo umano, onde molto propriamente indica Salomone esser imminente la morte, ove questa funicella si rompa, o si sciolga, o in qualunque modo venga a patire.

E la benda d' oro si corrughi. Questa benda d' oro credesi essere la tenue membrana, che involge il cerebro, la quale dicesi d' oro o per ragione del suo colore, o piuttosto per essere cosa sommamente preziosa, e di grandissima importanza.

E si spezzi sulla fonte la brocca, e la ruota sulla cisterna si stritoli. Penso con S. Girolamo, che dopo gli annunzi sopra descritti di morte imminente, con questi due enimmi sia quì indicata la stessa morte: perocchè siccome la brocca spezzata non attigne più l' acqua, e la ruota, per cui dalla cisterna si tirano le acque, essendo rotta, non può più tirarne; così rotta la funicella di argento, e corrugata la benda d' oro, l' uomo più non respira, e perisce, e torna *la polvere*, cioè il corpo umano nella terra, da cui fu tratto.

Vers. 7. *E lo spirito ritorni a Dio, di cui fu dono.* A Dio, che lo creò, e lo infuse nel corpo: ed è questo uno di quegli innumerabili luoghi, ne' quali l' immortalità dell' anima evidentemen-

8. Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes, & omnia vanitas.

9. Cumque esset sapientissimus Ecclesiastes, docuit populum, & enarravit, quæ fecerat: & investigans composuit parabolas multas.

10. Quæsivit verba utilia, & conscripsit sermones rectissimos, ac veritate plenos.

11. Verba sapientium sicut stimuli, & quasi clavi in altum defixi, quæ per magistrorum consilium data sunt a pastore uno.

8. Vanità delle vanità, disse l' Ecclesiaste, e tutto è vanità.

9. L' Ecclesiaste essendo sapientissimo istruì il popolo, e divulgò quello, che avea fatto, e con molto studio compose molte parabole.

10. Cercò le utili dottrine, e scrisse documenti rettissimi, e pieni di verità.

11. Le parole de' saggi son come pungoli, e come chiovi, che penetrano profondamente e ci sono state date mediante la schiera de' maestri dall' unico pastore.

te si insegna. Il corpo dell' uomo torna nella sua terra, lo spirito va a Dio suo immediato Creatore, e suo Giudice.

Vers. 8. *Vanità della vanità*. Dopo aver descritta la morte dell' uomo ritorna l' Ecclesiaste al suo tema. Se per l' uomo tutto va a finire in tal guisa, che la polvere va alla terra, lo spirito al Signore, ella è certamente una gran vanità l' affannarsi per le cose di questo mondo, e per l' acquisto di cose, che di nissuna utilità sono per la felicità vera dell' uomo.

Vers. 9. *Compose molte parabole*. Delle quali una parte almeno si ha nel libro dei Proverbi. Vedi la prefazione.

Vers. 11. 12. *Come pungoli, e come chiovi*. Sono come pungoli, co' quali i pigri, e negligenti sono stimolati a operare il bene; sono chiovi, che l' intimo del cuore penetrano, e lo rendono stabile, e fisso nel bene.

Mediante la schiera de' maestri, ec. Queste parole, questi ammirabili insegnamenti sono stati dati a noi dall' unico Pastore delle anime Dio, per ministero, e per bocca di quella schiera di maestri dati dallo stesso Dio al suo popolo, i quali ispirati dal medesimo Dio, con mirabilissimo consenso hanno insegnate tutte le verità utili alla salute. Per lo più nella Volgata si legge *per magistrorum consilium*; ma dee leggersi *per magistrorum concilium*. Di questi maestri, e de' loro libri contentati, figliuol mio, e non cercare nulla di più, e non crederti, che qualche cosa di meglio possa trovarsi. I libri possono moltiplicarsi all' infi-

12. His amplius, fili mi, ne requiras. Faciendi plures libros nullus est finis: frequensque meditatio, carnis afflictio est.

13. Finem loquendi pariter omnes audiamus. Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo:

14. Et cuncta, quæ fiunt,

12. *Figliuol mio, non cercar nulla di più; imperocchè i libri si moltiplicano senza fine, e la meditazione continua è travaglio del corpo.*

13. *Ascoltiamo tutti egualmente la fine di ogni discorso: Temi Dio, e osserva i suoi comandamenti; perocchè questo è tutto l'uomo:*

14. *E ogni cosa, che si*

infinito, e infiniti ne sono stati scritti dagli Eretici, e dai filosofi; ma in questi tu non troverai, se non loquacità senza fine, dissensione, e contrarietà di dottrine, errori, e menzogne, e in cambio di trovarvi la verità che consola, e impingua la mente, vi troverai afflizione, e confusione di spirito, e travaglio di corpo. I libri dati da Dio a' suoi fedeli ad un solo libro riduconsi, perocchè hanno tutti un sol fine, e tutti quanti non altro insegnano, nè altro predicano, se non l'amore di Dio, e l'amore del prossimo; così e Mosè, e i Profeti, e i Vangeli, e tutto il Vecchio, e Nuovo Testamento formano un sol libro dato agli uomini dal gran Pastore, perchè in esso imparino tutto quello, che è buono, tutto quello, che è santo, tutto quello, che è utile a condur l'uomo a Dio, e alla vera felicità.

Vers. 13. *Temi Dio*, ec. Temilo con quel casto, e santo timore, che è permanente per tutti i secoli (*Psal.* XVIII. 10.), e del qual timore è effetto l'osservanza dei divini comandamenti. Questo è tutto l'uomo: e chi questo non fa, egli è nulla; perocchè a questo fine fu fatto l'uomo, e fu creato, e tutte le sue facoltà, e tutto se stesso debbe egli indirizzare a tal fine; onde sta scritto; *Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, e con tutte le forze tue.* Deuter. VI. 5. Matth. XXII. 37.

Vers. 14. *E ogni cosa, che si faccia*, ec. E Dio giudicherà un giorno tutte le azioni degli uomini, e farà severo esame sopra qualunque errore, e peccato commesso dagli uomini non solo nel fare il male, ma anche nel fare il bene; perocchè nelle stesse opere buone vede egli, e considera i difetti, che si commettono, onde rimangono imperfette, o corrotte le azioni stesse, che di lor natura son buone, e sante. Quindi Giobbe diceva: *Tutte le opere mie io temeva, sapendo, che mancando io, tu non mi avresti perdonato.* Cap. IX. 28. Efficacissima esortazione ella è questa

adducet Deus in judicium pro omni errato sive bonum, sive malum illud sit.

faccia, la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona, ovver sia ella cattiva.

per ogni anima, affinchè vegli sopra se stessa, e sopra tutti i suoi passi, e sopra tutti i suoi pensieri, sapendo di dovere un dì rendere conto di ogni cosa al tribunale di Cristo. Vedi II. Cor. V. 10.

FINE DEL LIBRO DELL'ECCLESIASTE.

IL LIBRO
DELLA SAPIENZA.

PREFAZIONE.

LA divina autorità del libro della Sapienza evidentemente dimostrasi dall'uso, che hanno fatto gli Apostoli, e particolarmente l'Appostolo Paolo di non poche sentenze, le quali da questo nei loro scritti trasfusero (*a*). Si dimostra eziandio dall'universale consenso dei Padri della Chiesa, de' quali basterà citare San Giustino martire, Tertulliano, il Concilio Sardicense, Innocenzo I., Gelasio, e S. Agostino, il quale colla tradizione costante della Chiesa stabilì l'autorità dello stesso libro nell'opera della predestinazione de' Santi, *cap.* 14. Noi vedremo ancora di più, come lo spirito profetico dello Scrittore sagro si manifesti tanto chiaramente, che non solo egli serva alla edificazione della Chiesa, ma a confermare eziandio contro gli Ebrei la divina missione di Gesù Cristo. Che se questi rigettar vorranno come non canonica questa Scrittura, toccherà ad essi a spiegare in qual modo uno scrittore non ispirato da Dio, circa due secoli almeno prima del Cristo, abbia potuto predire tanto distintamente quello, che il Cristo stesso dalla sua nazione dovea soffrire. Imperocchè quelli, che non convengono, che la Sapienza sia opera di Salomone, suppongono, che lo scrittore di esso vivesse circa i tempi de' Maccabei; e aggiungono, che trattando egli argomento simile a quello, che ne' suoi Proverbi fu trattato da Salomone, la persona di Salomone stesso abbia quì talora introdotta a parlare. E di questa opinione fu S. Agostino, il quale così lasciò scritto: *I due libri della Sapienza, e dell'Ecclesiastico per una certa somiglianza di dottrina sogliono dirsi di Salomone, benchè i più dotti non dubitino, che a lui non appartengono*. Non dobbiamo però tacere, che nel Greco, nel Siriaco, e nell'Arabico il libro porta

(*a*) Vedi Matth. XII. 43. Sap. III. 7.
I. Cor. VI. 2. Sap. III. 8.
Hebr. XI. 5. Sap. IV. 10.
Ephes. VI. 17. Sap. V. 19.
II. Cor. IV. 4. Sap. VII. 26.
Rom. I. 20. Sap. XIII. 2.
Rom. IX. 24. Sap. XV. 7. ec.

ta il nome di Salomone, e a lui lo attribuirono Origene, Tertulliano, e molti altri Padri, e molti Scrittori sagri, ed anche alcuni Rabbini, i quali dissero, che la Sapienza non fu compresa nel canone delle Scritture fatto da Esdra per essere stato scritto da Salomone non in Ebreo, ma in lingua Caldaica. Noi non ci fermeremo più lungamente sopra tal controversia, contenti di sapere, che il libro è dettatura dello spirito santo, e degnissimo della venerazione di tutti i fedeli. Quanto poi alle difficoltà messe fuora contro di esso dagli ultimi Eretici, elle non sono tali, che esigano, che noi impieghiamo molto tempo per confutarle, come quelle, che battono sopra alcuni passi, i quali non d'altro hanno bisogno, se non di un semplice schiarimento, quale il daremo a suo luogo. Ma non è ella (siami lecito di dirlo una volta) non è ella una insoffribil temerità, che questi Eretici sopra leggerissime difficoltà ricresciute dal genio, o sia capriccio costante di contraddire alla Cattolica Chiesa, abbiano a pretendere di togliere dalle mani di lei una considerevol parte del deposito sagro dei libri ispirati da Dio, di cui ella è da' secoli in invariabil possesso? Sono eglino forse stati i primi ad avere occhi per osservare simili difficoltà; e tutto il coro de' Padri, e tutto il ceto Sacerdotale, e tutto il popolo Cristiano fu egli sempre cieco, e ignorante, talmentechè o nulla vedesse di ciò, ch'ei veggono, o (in materia sì grave, e di tanta importanza) si contentasse di ber grosso, come suol dirsi? E se lo vide, e contuttociò la stessa venerazione ritenne per questo, e simili libri, ch'ei vogliono esclusi dal canone delle sante Scritture, non sarà ella inescusabile la loro arroganza, mentre converrà dire, che si credano non solo più dotti, ma più religiosi di tutti i Cristiani de' secoli precedenti?

IL

IL LIBRO DELLA SAPIENZA

CAPO PRIMO.

Esorta i regi, e i magistrati a fare, e amar la giustizia. Il Signore si trova da chi con cuor semplice, e con fede lo cerca; ma egli fugge i peccatori; egli il tutto riempie, e nissuna cosa a lui è nascosta. Detestabil cosa è la mormorazione, la detrazione, e la bugia. Dio non fece la morte, ma i peccatori a se la chiamarono.

1. Diligite * justitiam, qui judicatis terram. Sentite de Domino in bonitate, & in simplicitate cordis quærite illum:

* 3. *Reg.* 3. 9. *Isai.* 56. 1.

1. *Amate la giustizia voi, che governate la terra: pensate bene di Dio, e lui cercate colla semplicità del cuore.*

Vers. 1. *Amate la giustizia voi, che governate, ec.* Propone quì il Savio quasi il tema di tutto questo libro, e questo tema si è di insegnare agli uomini, e particolarmente ai principi, ai magistrari, ai giudici la vera, e perfetta giustizia, la quale consiste nel conoscere, e amare Dio, e cercarlo, ed onorarlo con cuore schietto, e sincero; e la giustizia egli la insegna, come mez-

2. * Quoniam invenitur ab his, qui non tentant illum: apparet autem eis, qui fidem habent in illum.

* 2. *Par.* 15. 2.

3. Perversæ enim cogitationes separant a Deo: probata autem virtus corripit insipientes:

2. *Perocchè egli si trova da quei, che nol tentano: e si dà a vedere a quelli, che in lui hanno fede.*

3. *Conciossiachè i pensieri malvagi allontanano da Dio, e la dimostrata possanza di lui corregge gli stolti:*

zo infallibile ad acquistar la vera sapienza, onde sta scritto: *Se tu brami la sapienza, conserva la giustizia, e Dio a te la darà.* Eccl. 1. E notisi, ch' ei non dice: *Siate giusti*, ma *amate la giustizia*, e con ciò viene a richiedere, che abbiano zelo della giustizia: onde non solo sian eglino giusti, ma proccurino, che siano giusti anche quelli, che ad essi sono soggetti. Vedi S. Bernardo *de consid.* 11. 2.

P ensate bene di Dio. Abbiate sentimenti retti riguardo a Dio, riguardo alla sua provvidenza, giustizia, sapienza, potenza ec.: guardatevi dalle empie dottrine degli Epicurei, degli Atei, de' Libertini.

E lui cercate colla semplicità del cuore. Cercate Dio con cuore semplice, cioè sincero, non doppio, non cortorto da ipocrisia, e finzione; ovvero, con cuore semplice, cioè intiero, e perfetto, non dimezzato, non languido. La voce Ebrea riceve l' una, e l' altra sposizione, ed anche la *semplicità* della nostra Volgata, secondo l' uso delle Scritture.

Vers. 2. *Si trova da quei, che nol tentano: ec.* Cercate Dio con cuore schietto, e sincero: perocchè chi in tal modo lo cerca (e non con cuore finto, incostante (lo trova; e se di lui vi fiderete, egli si darà a conoscere a voi. Tenta Dio l' ipocrita, e chi a Dio nega la Provvidenza, la Sapienza ec. Ed anche chi nella propria capacità, e virtù, e non in Dio ripone la sua speranza. In Dio poi hanno fede primo, quelli che la vera fede professano colla Chiesa Cattolica: secondo, quelli, che in lui confidano: terzo, quelli, che fedelmente a lui, e a' suoi comandamenti ubbidiscono; nel secondo senso principalmente è qui usata questa frase: *aver fede in Dio*, come apparisce dal testo greco. Dio si dà a conoscere all' uomo nelle cose create, si dà a conoscere ancor meglio nelle Scritture sante, nelle quali un cuore retto, e fedele troverà il fonte stesso della sapienza.

Vers. 3. *I pensieri malvagi allontanano da Dio*, Siccome il pensare rettamente intorno a Dio giova a congiungere l' uomo con Dio, così l' avere cattivi, e storti sentimenti intorno a lui, alla sua Provvidenza, Sapienza ec. separano l' uomo da Dio, perchè dalla vera religione, e dalla pietà lo allontanano.

4. Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.

5. Spiritus enim sanctus disciplinæ effugiet fictum, & auferet se a cogitationibus, quæ sunt sine intellectu, & corripietur a superveniente iniquitate.

6. * Benignus est enim spiritus sapientiæ, & non liberabit maledicum a labiis

4. *Perocchè in anima malevola non entrerà la sapienza, e non abiterà in corpo venduto al peccato.*

5. *Perocchè lo spirito di disciplina santo fugge l' ipocrita, e si tien lungi dagli imprudenti pensieri, ed è disonorato dalla sopravvegente iniquità.*

6. *Or lo spirito di sapienza è benigno, e non lascerà impunite le labbra del mal-*

E la dimostrata possanza di lui ec. La potenza di Dio dimostrata in tante guise, e provata con tante stupende operazioni di lui, questa potenza corregge gli stolti, viene a dire, convince di stoltezza, e di frenesia gli empj, che non ebbero rispetto, e timore di tal potenza, e vollero piuttosto provarne le vendette, che averla per protettrice. Tradurrei più volentieri questo luogo in tal guisa: *La potenza (di Dio) messa alla prova convince gli stolti*. Intendendo degli empj, che tentano Dio, negando la sua Provvidenza, Potenza ec. La stoltezza de' quali sarà conosciuta nella stessa tremenda loro punizione.

Vers. 4. *In anima malevola non entrerà la sapienza, ec.* In anima di cattiva volontà, in anima maliziosa non entrerà la sapienza, ed ella non abiterà in un uomo impegnato, o (come dice l' Apostolo Rom. VII.) *venduto al peccato*. In vece di dire: *non abiterà nell' uomo*: il Savio dice: *non abiterà in corpo ec.* Per farci intendere, che i vizj della carne principalmente degradano, avviliscono l' uomo, e quasi alla condizione de' brutti il riducono, onde incapace affatto divenci di aspirare alla saggezza. Pel nome di *peccato* si intende la concupiscenza, come in molti altri luoghi della Scrittura, e particolarmente nella lettera ai Romani.

Vers. 5. *Lo spirito di disciplina santo ec.* Rende ragione di quello, che avea detto, che la sapienza non entra in anima malevola: perchè lo Spirito santo autore, e maestro di sapienza fugge, cioè detesta gli ipocriti, i quali sono privi affatto di quella semplicità di cuore, con cui Dio si cerca, come disse vers. 1.; e lo stesso Spirito santo, spirito di consiglio, non può stare insieme cogli stolti pensieri de' malvagi, e la iniquità, che entri in un' anima lo contrista, lo disonora, e lo scaccia.

Vers. 6. *Or lo spirito di sapienza è benigno ec.* Il Greco in vece di *benigno*, porta *amante degli uomini*; e perchè egli ama gli uomi-

suis : † quoniam renum illius testis est Deus, & cordis illius scrutator est verus, & linguæ ejus auditor.

* *Galat.* 5. 22.

† *Jerem.* 17. 10.

7. * Quoniam spiritus Domini replevit orbem terrarum & hoc, quod continet omnia, scientiam habet vocis.

* *Isai.* 6. 3.

8. Propter hoc, qui loquitur iniqua, non potest

dicente; perchè degli affetti di lui è testimone Iddio, scrutatore vero del cuor di lui, e uditore di sue parole.

7. *Perocchè lo spirito del Signore riempie il mondo tutto, e questo, che il tutto contiene ha cognizione fin d' una voce.*

8. *Per questo chi parla male non può star nascosto,*

uomini, e il loro bene, per questo non lascerà impunite le colpe, che il maldicente il detrattore commette colle sue labbra: dove è da notare, che alla benignità di Dio si attribuisce il punire il detrattore, sì perchè a lui si appartiene il dimostrarsi protettore de' buoni, che sono offesi, e maltrattati dai cattivi, e sì perchè la pena di uno è ordinata alla correzione di molti; e sarebbe crudele quella benignità, la quale con danno di molti, ad un reo perdonasse.

Perchè degli affetti di lui è testimone, ec. E nè il detrattore, nè alcun uom, che pecchi, si lusinghi di poter tenere nascosto il male, ch' ei fa, perchè Dio è testimone sempre presente degli intimi affetti dell' uomo, ed è scrutatore vero del cuore, cioè de' pensieri, i quali tutti egli sa, e comprende, come tutte ascolta le parole dell' uomo.

Vers. 7. *Perocchè lo spirito del Signore riempie il mondo*, ec. Lo Spirito santo conosce, e vede tutto, perchè egli è immenso, ed ogni luogo riempie di sua presenza. Nella stessa guisa Davidde (*Psal.* CXXXVIII. 14.) dimostra, che Dio sa tutto colla descrizione della sua immensità: *Dove anderò io lontano dal tuo spirito*, ec. Or questo spirito, che il tutto abbraccia, e il tutto conserva, e sostenta, di tutto quel, che si dice ha cognizione, e notizia. Notisi, che è qui una sconcordanza, o piuttosto un grecismo in quelle parole: *Et hoc, quod continet omnia:* perocchè elle debbono intendersi dello Spirito santo, onde dovrebbe essere. *Et hic qui continet*, ec. Ma la voce greca significante lo spirito è di genere neutro, e l' autore della Volgata tenne lo stesso genere. Sant'Agostino nel suo Specchio lesse: *Et hic qui*, ec.

Vers. 8. *Dal giudizio di vendetta.* Non sarà risparmiato, non sarà lasciato a parte libero, e impunito da quel giudizio di vendetta, che Dio un giorno farà, in cui l' uomo renderà conto di ogni parola.

Vers. 9.

latere, nec præteriet illum corripiens judicium.

9. In cogitationibus enim impii interrogatio erit: sermonum autem illius auditio ad Deum veniet ad correptionem iniquitatum illius.

10. Quoniam auris zeli audit omnia, & tumultus murmurationum non abscondetur.

11. Custodite ergo vos a murmuratione, quæ nihil prodest, & a detractione parcite linguæ, quoniam sermo obscurus in vacuum non ibit: os autem, quod mentitur, occidit animam.

12. Nolite zelare mortem in errore vitæ vestræ, ne-

e non sarà risparmiato dal giudizio di vendetta.

9. *Perocchè si farà ricerca de' pensieri dell' empio, e a Dio giungerà il suono di sue parole, affinchè sian punite le sue iniquità.*

10. *Conciossiachè un' orecchia gelosa ascolta ogni cosa; e non rimarrà nascosto lo strepito delle mormorazioni.*

11. *Guardatevi adunque dalla mormorazione, che non è utile; e rattenete la lingua dalle detrazioni; perocchè i segreti discorsi non saranno senza gastigo: e la bocca, che proferisce menzogna, dà morte all' anima.*

12. *Non andate cercando la morte cogli errori di vo-*

Vers. 9. *Si farà ricerca de' pensieri*, ec. Dio farà ricerca, cioè vedrà, conoscerà i pensieri tutti degli empj; molto più le parole: così le iniquità di lui avranno tutte la pena, che è ad esse dovuta.

Vers. 10. *Un' orecchia gelosa*, ec. Dio è chiamato sovente nelle Scritture un Dio geloso, zelatore della giustizia, onde il tutto osserva con grande attenzione, e a tutto pon mente.

Vers. 11. *Che non è utile*. Vuol dire, *che è dannosissima* per una figura, di cui abbiam molti esempj nelle Scritture, dicendosi il meno, perchè s' intenda il più.

La bocca, che proferisce menzogna. Si parla in questo luogo della bugia, colla quale gravemente si offende il prossimo, e particolarmente per mezzo di detrazioni, calunnie, ec. Perocchè dicesi, che questa menzogna dà morte all'anima: lo che si fa col peccato grave, e mortale. Non è però dubbio, che la bugia di qualunque sorta, sia peccato, e offesa del Signore.

Vers. 12. *Cercando la morte*, ec. Non peccare, perchè l'amare il peccato è un amare, e cercare la morte, la qual morte man-

derà

que acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum.

13. * Quoniam Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione vivorum.

* *Ezech.* 18. 32., & 33. 11.

14. Creavit enim, ut essent omnia: & sanabiles fecit nationes orbis terrarum: & non est in illis medicamentum exterminii, nec inferorum regnum in terra.

stra vita, e guardatevi dal tirarvi addosso la perdizione colle opere delle vostre mani.

13. *Perchè Dio non hà fatta la morte, nè gode della perdizione de' viventi.*

14. *Perocchè tutte le cose egli creò, perchè fossero, e salubri fece le cose, che nascono nel mondo, nelle quali non è veleno sterminatore, e il regno dell' inferno sopra la terra non è.*

derà a voi il Signore prima del tempo, se voi vi abbandonate all' errore, e al peccato.

Vers. 13. *Dio non ha fatta la morte, ec.* Dio creò l'uomo non per la morte, ma per la vita, e per la immortalità; ma l'uomo peccando si tirò addosso la morte: la quale *per lo peccato entrò nel mondo*, come dice l'Appostolo *Rom.* v. 12.; e si intende la morte non solo del corpo, ma anche dell'anima, la qual morte dell'anima è di due sorti; la prima morte è quella, per cui l' anima pel suo peccato muore a Dio perdendo la grazia, la seconda è la morte, e la perdizione eterna nell' inferno, dove l' anima peccatrice soffrirà pene di morte senza giammai morire.

Vers. 14. *Tutte le cose egli creò, perchè fossero.* Tutte le cose creò non perchè perissero, ma perchè sussistessero: dunque Dio non creò la morte; dunque la morte non è una condizione della natura, quale ella fu da principio, ma giusta punizione della colpa. *E salubri fece le cose, che nascono nel mondo, ec.* Ho preso la voce *nationes* nel significato, in cui è presa anche da' buoni scrittori latini (vedi Plinio lib. XXII. 24.), significato, che ottimamente conviene in questo luogo. Dio fece salubri, cioè senza contagione di morte le cose, che nascono sopra la terra (gli uomini principalmente), e nulla di velenoso, nulla di mortifero, e di distruttivo è in esse, onde siano condotte a perire. Secondo questa sposizione non ha qui luogo la quistione, se prima del peccato certe erbe, e certi animali fossero velenosi, come sono di presente, intorno alla quale vedi August. *de Gen. ad lit.* III. 18., e S. Basil. in Hexam. *hom.* v. *E il regno dell' inferno sopra la terra non è.* E Dio non fece, che l'inferno, e i demonj dominassero sopra la terra: non fu questo regno istituzione

15. Justitia enim perpetua est, & immortalis.

15. *Imperocchè perpetua ed immortale ell' è la giustizia.*

16. Impii autem manibus, & verbis accersierunt illam: & estimantes illam amicam, defluxerunt, & sponsiones posuerunt ad illam; quoniam digni sunt, qui sint ex parte illius.

16. *Ma la morte e co' fatti, e colle parole la chiamarono a se gli empj, e credendola amica si consumarono, contratta avendo con lei alleanza, come quelli, che degni sono di appartenere a lei.*

ne di Dio, ma effetto della colpa, e della ingiustizia dell' uomo, il quale credette al demonio, e al potere di lui si soggettò.

Vers. 15. *Perpetua, ed immortale ella è la giustizia.* La giustizia di sua natura ha seco il dono della perpetuità, e della immortalità; onde se l' uomo creato da Dio nella giustizia, nella giustizia istessa avesse perseverato, non sarebbe stato mai soggetto alla morte. La giustizia immortale faceva l' uomo immortale.

Vers. 16. *La morte e co' fatti, e colle parole la chiamarono a se gli empi, ec.* Rappresenta, anzi dipinge con gran vivezza la incredibile stoltezza degli empj, i quali rinunziando alla giustizia, alla immortalità rinunziarono, e la morte chiamarono con tutti gli sforzi loro, quasi fosse un' amica, mentre le proprie soddisfazioni cercarono con ogni ardore, benchè sapessero dovere esser queste per essi sicura morte; quindi si consumarono, e perirono, e si strussero, avendo fatta alleanza con lei, allorchè alleanza strinsero co' piaceri vietati da Dio: degni veramente di appartenere alla morte, e di avere con lei società. Tale fu la stoltezza di Adamo, e di tutti gli altri imitatori del peccato di Adamo.

CA-

CAPO II.

Lo scopo degli empj, che non hanno speranza della vita futura, si è di godere i piaceri di questa vita: per questo odiano il giusto, che mira ad un altro fine, e lo perseguitano a morte, come per invidia del diavolo l'uomo fatto immortale divenne mortale.

1. Dixerunt enim cogitantes apud se non recte: * Exiguum, & cum tædio est tempus vitæ nostræ, & non est refrigerium in fine hominis, & non est qui agnitus sit reversus ab inferis.

*Job. 7. 1., & 14. 1.

2. Quia ex nihilo nati sumus, & post hoc erimus

1. *Imperocchè negli storti loro pensamenti vanno dicendo: Corto, e tedioso è il tempo di nostra vita, e non v'è riparo per l'uomo dopo il suo fine, e non v'ha chi sappiasi esser tornato dall'inferno:*

2. *Perchè noi siam nati dal nulla, e poscia saremo*

Vers. 1. *Negli storti lor pensamenti vanno dicendo, ec.* Continua l'argomento del capo precedente, e fa vedere il perchè gli empj siano degni di morte, mentre rigettati i premj, e i gastighi della vita futura, si aprono larga strada alla distruzione di ogni pietà, e religione, ed anche all'Ateismo.

E non v' ha riparo per l'uomo dopo il suo fine. Tale dee essere il senso della nostra Volgata, perocchè nel greco leggesi: *non è medicina nella fine dell'uomo:* non v'ha rimedio che guarisca il male della morte: perocchè non vogliono dir costoro, che dopo la morte non siavi mercede, o consolazione, mentre ciò è più che certo presso di loro, che negano la vita futura, come vedremo, e i loro pensieri non portano oltre la angusta sfera de' sensi.

E non v'ha che sappiasi esser tornato dall'inferno. E non sappiamo, che alcuno dopo esser morto, e dopo essere stato messo nel sepolcro, sia tornato a vivere nuova vita, nella quale abbia potuto consolarsi de' giorni cattivi, che ebbe nella vita precedente, e abbia potuto godere i piaceri, che non godè nella precedente sua vita.

Vers. 2. 3. *Siam nati dal nulla, ec.* Il Greco dice: *a caso*, per

tamquam non fuerimus: quoniam fumus flatus est in naribus nostris: & sermo scintilla ad commovendum cor nostrum?

come se non fossimo stati giammai, perchè il fiato delle nostre narici è un fumo: e la loquela è una scintilla veniente dal movimento del nostro cuore.

3. Qua exstincta, cinis erit corpus nostrum, & spiritus diffundetur tamquam mollis aer, & transibit vita nostra tamquam vestigium nubis, & sicut nebula dissolvetur, quæ fugata est a radiis solis, & a calore illius aggravata:

3. *Spenta la quale il corpo nostro sarà cenere, e lo spirito si dissiperà come un aere leggero, e la nostra vita passerà come la traccia di una nuvola, e si scioglierà come nebbia battuta dai raggi del sole, e dal calore di esso disciolta:*

per effetto del caso; ma la Volgata stessa va al medesimo senso: Il nostro principio fu il niente: non avemmo un autore di nostra esistenza; venimmo al mondo come i funghi repentinamente: il caso ci fece, il caso ci annichilerà.

Il fiato delle nostre narici è un fumo. La vita, e l'anima nostra non è altro, che un fiato, un respiro, e questo fiato non è altro, che un fumo; questo fiato, e questo fumo viene a mancare, e si sperge pell'aria: così se ne va l'anima nostra, e noi non siamo più nulla.

E la loquela è una scintilla veniente al movimento del nostro cuore. ec. Vogliono dire, che la nostra vita è quel fuoco vivace, che sta nel cuore, il qual fuoco nel movimento del cuore stesso getta delle scintille, che sono le parole, e il discorso, finito il fuoco, finiscon le scintille, e restan le faville, e le ceneri; così finito il calore del cuore, finisce la loquela, e la vita: e il corpo va in cenere, e lo spirito si discioglie, come un aere leggero.

Vers. 3. *E la nostra vita passerà ec.* Esprime la mobilità, e vanità, e il niente della vita dell'uomo, delle quali cose si servono gli empj a sempre più persuadersi, che tutto l'uomo finisce quaggiù. Notò già Lattanzio, che i filosofi non furono giammai daccordo intorno all'essere dell'anima umana; perocchè altri dissero: ch'ell'era il sangue, altri il fuoco, altri il vento, altri altre cose. *De Opif. Dei cap. 17.* La qual cosa sempre più dimostra il bisogno, in cui era l'uomo, che Dio parlasse, e gli facesse conoscere l'esser suo, come gliel fece conoscere nella divina Storia della creazione.

4. Et nomen nostrum oblivionem accipiet per tempus : & nemo memoriam habebit operum nostrorum .

5. * Umbræ enim transitus est tempus nostrum , & non est reversio finis nostri : quoniam consignata est , & nemo revertitur.

* 1. *Par.* 29. 15.

6. Venite ergo , & fruamur bonis , quæ sunt , & utamur creatura tamquam in juventute celeriter.

* *Isai.* 22. 13., & 56. 12. 1. *Cor.* 15. 32.

7. Vino precioso , & unguentis nos impleamus : & non prætereat nos flos temporis.

8. Coronemus nos rosis , antequam marcescant : nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra .

4. E il nome nostro. sarà dimenticato col tempo, e nissuno avrà memoria delle opere nostre .

5. Perocchè il nostro tempo è un' ombra , che passa , e finiti che siamo non si torna da capo , si mette il sigillo , e nissuno non torna indietro .

6. Su via adunque godiam de' beni presenti , e delle creature facciamo uso frettolosamente, giovani come siamo :

7. Empiamoci di prezioso vino , e di unguenti , e non si lasci fuggire il fiore della stagione .

8. Coroniamoci di rose prima che appassiscano , non siavi prato , per cui non passeggi la nostra cupidità .

Vers. 5. *Si mette il sigillo*, ec. Si mette il sigillo al sepolcro, e nissuno dopo che vi è entrato ritorna alla vita. Così nell' Apocalisse xx. 3. si legge, che il diavolo è chiuso nell' abisso, il qual abisso è ancor sigillato, perchè ei non ne esca.

Vers. 6. *Su via adunque godiam dei beni presenti*, ec. Tale è la conclusione, che gli empj traggono dalla considerazione della brevità, e delle miserie di questa vita. Quanto meglio l' Apostolo sopra gli stessi principj ragionando, esortava al distaccamento dal mondo, e dalle sue vanità, per attendere a qualche cosa di solido, e di permanente. 1. *Cor.* vii. 29. 30. 31.

Vers. 7. *Il fiore della stagione*. Il tempo più atto a divertirsi, a solazzarsi, a godere.

Vers. 8. *Coroniamoci di rose ec.* Non fu tragli Ebrei l'uso delle corone nei conviti, se non quando, corrotti i costumi della nazione, molti di essi adottarono i costumi de' Gentili. Vedi Tertull. *de corona mil. cap.* 9. 11. *Machab.* vi. 7.

Vers. 10.

9. Nemo nostrum exsors sit luxuriæ nostræ: ubique relinquamus signa lætitiæ: quoniam hæc est pars nostra, & hæc est sors.

9. Nissuno sia di noi, che non partecipi de' nostri sollazzi: lascinsi in ogni luogo i segnali di nostra galloria: perocchè questa è la nostra porzione, e la (nostra) sorte.

10. Opprimamus pauperem justum, & non parcamus viduæ, nec veterani revereamur canos multi temporis.

10. Si opprime il giusto, che è povero, e non si abbia pietà della vedova, e non si abbia rispetto alla antica canizie dei vecchi.

11. Sit autem fortitudo nostra lex justitiæ: quod enim infirmum est, inutile invenitur.

11. E il (nostro) potere sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello, ch' è senza forze si vede, che non è buono a nulla.

12. Circumveniamus ergo justum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos peccata disciplinæ nostræ.

12. Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere.

Vers. 10. *Si opprima il giusto, ch' è povero, ec.* Osservò S. Agostino in *Psal.* 111., che la voluttà (la quale sembra da principio sì mite) è crudele, e piena di ferità contro di chi se le opponga.

Vers. 11. *Il (nostro) potere sia nostra legge di giustizia.* E' giusto tutto quello, che noi avrem possanza di fare.

Quello, ch' è senza forze si vede, che non è buono a nulla. I deboli non sono fatti, se non per esser preda dei forti.

Vers. 12. *Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, ec.* Dalle generali, e usitate massime degli empj si passa alla descrizione di una particolare, atrocissima scelleraggine, descrizione, che è una vera chiarissima profezia di quello, che fecero contro Cristo gli Scribi, e i Farisei, onde Lattanzio ebbe a dire, che il Savio descrisse i sentimenti di coloro, e gli scellerati loro consiglj, come se ad essi si fosse trovato presente. Oltre l'auto-

13. * Promittit se scientiam Dei habere, & filium Dei se nominat.	13. *Si vanta di aver la scienza di Dio, e si dà il nome di figliuolo di Dio.*
Matth. 27. 43.	
14. * Factus est nobis in traductionem cogitationum nostrarum.	14. *Egli è divenuto il censore dei nostri pensieri.*
* *Joan.* 7. 7.	
15. Gravis est nobis etiam ad videndum, quo-	15. *E' penosa cosa per noi anche il vederlo, perchè la*

torità dei Padri della Chiesa, i quali in questo giusto circonvenuto, ed oppresso ravvisarono il Messia, il solo paragone di quello, che dicesi in questo luogo con quel, che stà scritto nel Vangelo chiaramente dimostra, che di lui quì si parla: anzi i motivi dell'odio crudele, con cui gli Scribi, e i Farisei perseguitarono il Cristo, più distintamente son qui esposti, che nello stesso Vangelo: *Mettiamo in mezzo il giusto*. Tendiamo insidie a quest' uomo, cui dal popolo è dato il nome di Giusto, perchè egli è insopportabile per noi; i suoi costumi, la sua dottrina, la sua vita troppo si oppone alla nostra maniera di vivere, e di pensare, e non tanto colle parole, quanto co' fatti si oppone a noi, e a' nostri costumi; ci rimprovera la inosservanza della legge, e riprende pubblicamente le interpretazioni, che nella nostra scuola si danno alla stessa legge, colle quali interpretazioni, e colla tradizione dice, che noi corrompiamo, e togliam di mezzo i comandamenti del Signore. Veggasi *Matt.* XXIII. 25. *Joan.* VII. 19. *Luc.* XI. 39. 35. ec.

Vers. 13. *Si vanta di aver la scienza di Dio* Vedi. *Joan.* VII. 16. 28. *Matt.* XII. 27. *Joan.* XVII. 3. *Joan.* VIII. 24.

Si dà il nome di figliuolo di Dio. Vedi *Matt.* XXVII. 43., e questa era la massima delle accuse contro di Cristo, onde è ribattuta vers. 16., vers. 18.

Vers. 14. *Il sensore de' nostri pensieri*. Svela, e riprende, e diffama tutti i pensieri nostri. In molte occasioni Cristo fece vedere a questi empj, come egli leggeva nei loro cuori i più nascosti loro disegni. Vedi *Matth.* IX. 4. *Luc.* VI. 7. ec. Ma è cosa degna di essere considerata con terrore, e orrore, che quello stesso, onde gli Scribi, e i Farisei doveano conoscere il divino essere di Cristo, e la verità della sua missione, serve alla loro passione di stimolo a più crudelmente, e ostinatamente perseguitarlo.

Vers. 15. *E' penosa cosa per noi anche il vederlo, ec.* Così all' *occhio malato è odiosa la luce*, dice S. Agostino *conf.* VII. 6. Così Saulle *non di buon occhio vedeva Davidde*, I. Reg. XVIII. 9. Dicono

niam dissimilis est aliis vita illius, & immutatæ sunt viæ ejus.

16. Tamquam nugaces estimati sumus ab illo, & abstinet se a viis nostris tamquam ab immunditiis, & præfert novissima justorum, & gloriatur patrem se habere Deum.

17. Videamus ergo si sermones illius veri sint, & tentemus quæ ventura sunt illi, & sciemus quæ erunt novissima illius.

18. * Si enim est verus filius Dei, suscipiet illum, & liberabit eum de manibus contrariorum.

* *Psal.* 21. 9.

vita di lui non è come quella degli altri, e diverse son le sue vie.

16. *Siamo stati riputati da lui come gente da nulla, ed egli schiva le nostre costumanze come immondezze, e preferisce la fine de' giusti, e si gloria di aver per padre Iddio.*

17. *Veggasi adunque se le sue parole siano veraci, e proviamo quel, ch' abbia da essere di lui, e vedremo dov' egli anderà a finire.*

18. *Perocchè se egli è vero figliuolo di Dio, questi il difenderà, e lo salverà dalle mani degli avversarj.*

no adunque costoro, che Cristo è divenuto per essi odioso a tal segno, che non possono più patir di vederlo, perchè la vita di lui non è come quella degli altri, e le sue vie, viene a dire le vie, ch' egli insegna agli uomini, sono dalle loro troppo diverse. Egli insegna di amare i nemici, chiama beati i poveri di spirito, beati quelli, che piangono, beati quelli, che soffrono persecuzione per la giustizia ec. ec.

Vers. 16. *Come gente da nulla.* Si burla di noi, delle nostre tradizioni, de' nostri insegnamenti, delle nostre lavande. Vedi *Matt.* XII. 39. *Joan.* VIII. 55. Il Greco si potrebbe tradurre: *Siamo stati riputati da lui come gente bastarda*, non come veri figliuoli di Abramo, ma come bastardi. Vedi *Joan.* VIII. 39.

Schiva le nostre costumanze ec. Così *Luc.* XII. 1. egli diceva: *Guardatevi dal fermento de' Farisei, ch' è l' ipocrisia.*

E preferisce la fine de' giusti. Dice che i giusti, i quali nel mondo hanno croce, e patimenti sono nella loro fine beati. Condanna la nostra vita, e dice, che sciagurata, e funesta sarà la nostra fine, e beata quella de' giusti. La storia del ricco Epulone, e di Lazzaro metteva in vista tali verità. Vedi *Luc.* XVI.

Vers. 17. *Veggasi adunque se le sue parole siano veraci, ec.* Parlano così questi empj nello stesso senso, col quale di un al-

19. Contumelia, & tormento interrogemus eum, ut sciamus reverentiam ejus, & probemus patientiam illius.

19. Proviamolo colle contumelie, e co' tormenti per vedere la sua rassegnazione, e conoscere qual sia la sua pazienza.

20. * Morte turpissima condemnemus eum, erit enim ei respectu ex sermonibus illius.

* Jerem. 11. 19.

20. *Condenniamolo a morte sommamente obbrobriosa; perocchè vi sarà chi avrà cura di lui giusta le sue parole.*

21. Hæc cogitaverunt, & erraverunt: excæcavit enim illos malitias eorum.

21. *Così hanno pensato, e son caduti in errore; perocchè la loro malizia gli ha accecati.*

22. Et nescierunt sacra-

22. *E non intesero i mi-*

tro giusto figura del Cristo diceva gli indegni fratelli: *Sù via ammazziamolo... ed allora apparirà, che giovino a lui i suoi sogni*. Gen. XXXVII. 20.

Vers. 19. *Proviamolo colle contumelie, e co' tormenti ec.* Proviamo se egli abbia alla prova la costanza, e la fortezza per resistere sino alla fine; facciamo uso dei più forti mezzi, che adoperare si possano a vincere un uomo, i tormenti, e gli obbrobrj. Ed in fatti nissuna specie di dolori, nissuna specie di avvilimento, e d' infamia fu risparmiata da costoro verso del Cristo.

Vers. 20. *A morte sommamente obbrobriosa.* A morte di croce, e in mezzo a due ladri. La croce era supplicio infame presso i Romani, de' quali scrive Plutarco, che crocifiggevano ogni anno un cane, e così crocifisso il portavano con solennità quasi in processione, dimostrando di qual gastigo fossero degni que' cittadini, che non vegliassero al bene della patria: presso gli Ebrei era maledetto chi fosse confitto sulla croce.

Vi sarà chi avrà cura di lui ec. Iddio, suo Padre penserà a lui, lo mirerà, lo soccorrerà, come gli ha detto più volte. Così parlano per ironìa, e disprezzo.

Vers. 21. *La loro malizia gli ha accecati.* Cecità volontaria, perchè nata da volontaria malvagità: l' odio, e l' invidia, che li portò ad infierire contro del loro Messia, non permise, che aprissero gli occhi alle evidentissime prove che in mezzo agli stessi patimenti diede Cristo di sua insuperabil pazienza, di sua incredibil bontà, della verità di sua missione, e della sua stessa divinità.

Vers. 22. *E non intesero i misterj di Dio.* Non intesero i segreti

menta Dei, neque mercedem speraverunt justitiæ, nec judicaverunt honorem animarum sanctarum.

sterj di Dio, e non isperarono ricompensa della giustizia, e non fecero stima dell' onore serbato alle anime sante.

23. * Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem, & ad imaginem similitudinis suæ fecit illum.

* *Gen.* 1. 27. 2. 7. 5. 1. *Eccl.* 17. 1.

23. *Imperocchè Dio creò l'uomo per la incorruzione, e lo fece a sua immagine, e somiglianza.*

24. * Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum:

* *Gen.* 3. 1.

24. *Ma per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte.*

25. Imitantur autem illum, qui sunt ex parte illius.

25. *E lui imitano quelli, che a lui appartengono.*

greti consigli di Dio, che volle liberare il mondo per mezzo dei patimenti di Cristo, e condurre alla salute gli eletti per la stessa via della croce.

E non isperano ricompensa della giustizia. Non ebbero speranza alcuna dei premj preparati nella vita avvenire alla giustizia.

Vers. 23. *Creò l'uomo per la incorruzione.* Perchè fosse incorruttibile, cioè immortale, anche quanto al corpo.

Vers. 24. *Per l'invidia del diavolo ec.* Il demonio invidiò all' uomo la speranza di quella felicità, cui gli avea perduta pel suo peccato, e sedusse Eva, e indusse anche Adamo a peccare; e dal peccato venne la morte.

Vers. 25. *E lui imitano ec.* Gli invidiosi sono imitatori del diavolo: essi si perdono, e cercano la perdizione de' prossimi loro, come il diavolo si perdè, e cerca di mandare in rovina gli uomini; così l' invidia è chiamata da' Padri peccato diabolico: e Cristo stesso agli ostinati suoi nemici diceva: *Voi avete per padre il diavolo, e volete adempiere i desiderj del padre vostro: egli fin da principio fu omicida* Joan. VIII. 44.

CAPO III.

I giusti in mezzo alle loro afflizioni sono felici: gli empj menano vita affannosa in questo mondo, dietro alla quale vengono mali infiniti. Elogio della castità.

1. * JUstorum autem animæ in manu Dei sunt, & non tanget illos tormentum mortis.

* *Deut.* 33. 3. *Infr.* 5. 4.

2. Visi sunt oculi insipientium mori: & æstimata est afflictio exitus illorum;

3. Et quod a nobis est iter, & exterminium: illi autem sunt in pace.

1. *MA le anime de' giusti sono in mano di Dio, e non li toccherà il tormento di morte;*

2. *Agli occhj degli stolti parve, ch' essi morissero, e la loro partenza fu stimata una sciagura,*

3. *Ed estrema calamità l' andarsene lungi da noi; ma essi son nella pace.*

Vers. 1. *Mà le anime de' giusti ec.* Descrisse la prepotenza, con cui gli empj afflissero, e messer a morte il giusto. Or affinchè nissuno perciò si creda, che felici siano gli empj, che dominano, e infelici li giusti oppressi, dice, che le anime di questi sono sotto la cura, e provvidenza, e protezione speciale di Dio, e il tormento di morte eterna non le toccherà, anzi non le toccherà nemmeno il tormento, che provar debbono nella morte del corpo gli empj, i quali saranno straziati dal timor della dannazione, dal dolore della perdita di tutto quello, che amano, dall' orrore delle iniquità. Questo tormento non tocca i giusti nella lor morte. La Chiesa con molta ragione applica questo luogo ai martiri di Gesù Cristo, pe' quali non fu dolore, ma diletto, e consolazione di morire pel loro Dio, e Salvatore.

Vers. 2. 3. *Agli occhi degli stolti parve, ch' essi morissero.* Gli stolti li considerarono, come morti del tutto e quanto all' anima, e quanto al corpo; li credettero morti miseramente, come miseramente eran vissuti, credettero somma la loro calamità la loro partenza dal mondo, e dalla società dei viventi; ma il par-

4. Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est.

5. In paucis vexati, in multis bene disponentur: quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se.

6. Tamquam aurum in fornace probavit illos, & quasi holocausti hostiam accepit illos, & in tempore erit respectus illorum.

7. * Fulgebunt justi, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent.

* *Matth.* 13. 43.

4. *E se nel cospetto degli uomini patiscono tormenti; la loro speranza è tutta per la immortalità.*

5. *Per poche afflizioni; di molti beni saran messi a parte; perchè Dio ha fatto saggio di essi, e gli ha trovati degni di se.*

6. *Gli ha provati com' oro nella fornace, e gli ha ricevuti come vittima di olocausto, e a suo tempo saran consolati.*

7. *Risponderanno i giusti, e trascorreranno come scintille in un canneto.*

partite di quà è pe' giusti l'ingresso in una pace, che ogni sentimento umano sorpassa, l'ingresso in una piena, e perfetta, ed eterna felicità: *Sappiamo, che se la terrena casa di questa nostra abitazione si discioglie, un edifizio abbiamo da Dio, una casa non manofatta eterna ne' cieli;* II. Cor. v. 1.

Vers. 4. *La loro speranza è tutta per la immortalità.* E nella vita, e nella morte tutte le loro speranze, e i loro desiderj sono rivolti alla beata immortalità, ch'ei già posseggono colla speranza.

Vers. 5. *Per poche afflizioni, ec.* Nello stesso senso l'Apostolo: *non han che fare i patimenti del tempo d'adesso colla gloria futura.* Rom. VIII. 18.

Vers. 6. *Gli ha provati com'era nella fornace.* Colle tribolazioni, e co' patimenti gli ha purgati dai difetti, e dalle imperfezioni, da cui li giusti stessi non sono esenti. *Gli ha ricevuti come vittima di olocausto*, come vittima consumata tutta, e brugiata in onore di Dio. Delle ostie pacifiche, e delle ostie per lo peccato una parte sola si dava a Dio; ma nell'olocausto nulla restava nè per chi facesse offerirlo, nè pei sacerdoti. I martiri, che l'anima, e il corpo loro sagrificano a Dio, sono vera ostia di olocausto.

E a suo tempo saran consolati. Saran consolati pienamente nel giorno del finale giudizio, in cui sarà restituito ad essi il loro corpo; ma renduto immortale, e glorioso.

Vers. 8. *Risplenderanno i giusti ec.* Sono notate in questo ver-

8. * Judicabunt nationes, & dominabuntur populis, & regnabit Dominus illorum in perpetuum.

* 1. *Cor.* 6. 2.

9. Qui confidunt in illo intelligent veritatem: & fideles in dilectione acquiescent illi, quoniam donum, & pax est electis ejus.

10. Impii autem secun-

8. *Saranno giudici delle nazioni, e domineranno i popoli, e il Signore regnerà in essi eternamente.*

9. *Quelli, che in lui confidano, intenderanno la verità; e quelli, che son fedeli in amarlo, a lui saranno ubbidienti; perocchè il dono, e la pace ella è per gli eletti di Dio.*

10. *Ma gli empj secondo*

setto due doti, che averanno i corpi de' giusti nella vita futura, la chiarezza, e la agilità, e questa agilità è molto bene spiegata coll'immagine di quelle scintille, le quali da un canneto, che brugia escono, e svolazzano per ogni parte.

Vers. 8. *Saranno giudici delle nazioni*, ec. Tutti i santi giudicheranno gli empj, perchè coll'esempio della loro vita, e delle loro virtù condanneranno la mala vita, e i peccati dei reprobi, e siccome essi hanno parte al regno di Cristo, quindi ancora si dice, ch'ei domineranno i popoli, onde in Daniele si legge: *Il regno, e la potestà sarà data al popolo de' santi dell'Altissimo*, cap. VII. 7. Vedi anche l'Apocalisse III. 21., ed anche *Matth.* XIX. 28.

E il Signore regnerà in essi in perpetuo. Nella nostra Volgata è stata tenuta la frase greca, e il pronome *illorum* si riferisce al verbo *regnabit illorum in perpetuum: regnerà in essi* (ovvero sopra di essi) *in perpetuo*. Dio sarà in eterno unico Re, Pastore, Padre del popolo dei santi.

Vers. 9. *Quelli, che in lui confidano, intenderanno la verità*, ec. Dice quali siano que' veri giusti, che giungeranno a conseguir tanto bene. Sono adunque i giusti che soffrono in questa vita le afflizioni, e i travagli mediante la ferma speranza in Dio, alla quale speranza è dato di intendere la verità delle promesse fatte dallo stesso Dio a loro favore, la verità delle promesse di un premio, e di una corona eterna, questi perchè sono fedeli nell'amare lo stesso Dio, saranno ancora ubbidienti a' suoi comandamenti.

Perocchè il dono, e la pace. I doni di grazia, e tutti i beni di Dio per gli eletti di Dio sono riserbati.

Vers. 10. *Secondo i loro pensamenti*. Secondo che hanno meritato i perversi lor pensamenti, da' quali e le cattive parole, e i fat-

dum quæ cogitaverunt, correptionem habebunt: qui neglexerunt justum, & a Domino recesserunt.

11. Sapientiam enim, & disciplinam qui abjicit, infelix est: & vacua est spes illorum, & labores sine fructu, & inutilia opera eorum.

12. Mulieres eorum insensatæ sunt, & nequissimi filii eorum.

13. Maledicta creatura eorum, quoniam felix est sterilis: & incoinquinata, quæ nescivit thorum in delicto, & habebit fructum in respectione animarum sanctarum:

i lor pensamenti avranno gastigo, perchè disprezzarono il giusto, e si allontanarono dal Signore.

11. *Imperocchè disgraziato è colui, che rigetta la saggezza, e la disciplina, e vane sono le loro speranze, e senza frutto le loro fatiche, e inutili le opere loro.*

12. *Le loro mogli sono insensate, e pessimi i loro figliuoli.*

13. *Maledetta è la loro stirpe. Ma felice quella, che non partorisce, ed è immacolata, la quale non sa, che sia talamo con delitto. Ella averà sua mercede allorchè saran visitate le anime sante.*

fatti iniqui procedono. Ovvero, avranno gastigo secondo i pensamenti, che suggerì ad essi sovente la stessa loro coscienza mentre peccavano: perocchè come ne' Proverbi stà scritto: *Verranno sopra dell' empio i mali, che egli teme*, x. 24.

Vers. 11. *E vane sono le loro speranze*. Non avranno nemmeno in questa vita quella felicità, e quella contentezza, che speravano di trovare nel soddisfar le loro passioni, onde soggiunge, che le loro fatiche, e le loro opere sono inutili, e senza frutto.

Vers. 12. *Le loro mogli sono insensate*, ec. Eglino o le fanno cattive se erano buone; ovvero cattive mogli promise Dio, che avesser costoro in pena della loro malvagità. Quanto a' figliuoli suol dirsi per proverbio, che un cattivo ovo è quello del corvo.

Vers. 13. *Ma felice quella che non partorisce ec.* L' essere incapace di aver figliuoli era riputata grande infelicità in que' tempi: ma quì il Savio parla della fanciulla, la quale per libera elezione di volontà si astiene dalle nozze, e si serba pura, e immacolata per amore della castità; onde soggiunge, che ella non

14. * Et spado, qui non operatus est per manus suas iniquitatem, nec cogitavit adversus Deum nequissima: dabitur enim illi fidei donum electum, & sors in templo Dei acceptissima.

* *Isai.* 56. 4.

14. *E similmente l'eunuco, il quale non ha commessa iniquità colle sue mani, e non ha pensato malamente contro Dio: perocchè alla fede di lui sarà conceduto un dono insigne, e un grado sommamente desiderabile nel tempio di Dio.*

15. Bonorum enim laborum gloriosus est fructus, & quæ non concidat radix sapientiæ.

15. *Conciossiachè glorioso è il frutto de' buoni travaglj, e non deperisce la radice della sapienza.*

16. Filii autem adulterorum in inconsummatione erunt, & ab iniquo thoro semen exterminabitur.

16. *Ma i figliuoli degli adulteri non giungeranno a maturità, e la stirpe di un talamo iniquo sarà sterminata.*

non conosce talamo, in cui si può, e si suole peccare: *non sa, che sia talamo con delitto:* non macchia con veruna concupiscenza carnale la sua verginità. Ella, se non avrà figliuoli carnali, avrà però della sua castità illustri frutti, i quali faran bella comparsa in quel giorno, in cui Dio verrà a consolare, e rimunerare le anime giuste, riunendole a' loro corpi nella futura risurrezione. Questi frutti sono le buone opere. Vedi Isai. LVI. 3.

Vers. 14. *Similmente l'eunuco ec.* Avendo lodata la donna vergine, loda anche l'uomo, che osserva lo stesso proponimento. Vedi *Matt.* XIX. 12. Questo eunuco, se conservando la verginità si guarda insieme dalle opere cattive, e dai cattivi pensieri, che Dio offendono, avrà premio distinto corrispondente alla grandezza della sua fede; e avrà un grado sommamente pregevole, e desiderabile nel tempio di Dio, cioè nella Chiesa di Cristo, ed anche nella Gerusalemme celeste. Lo stato di verginità vedesi grandemente distinto, ed esaltato, *Apocal.* XIV., e nel citato capo 56. di Isaia.

Vers. 15. *Glorioso è il frutto de' buoni travaglj.* Glorioso, ed insigne è il frutto de' travaglj, o sia dei combattimenti, che si sostengono per conservare la purità. Di questi parlando S. Agostino dice: *Più duri sono i combattimenti della castità, dove quotidiani sono gli assalti, e rara è la vittoria.* Serm. 250. De

Temp.

17. Et si quidem longæ vitæ erunt, in nihilum computabuntur, & sine honore erit novissima senectus illorum.

18. Et si celerius defuncti fuerint, non habebunt spem, nec in die agnitionis allocutionem.

19. Nationis enim iniquæ diræ sunt consummationes.

17. *E quando abbiano lunga vita, saranno stimati un niente, e disonorata sarà l'ultima loro vecchiezza.*

18. *E se morranno di buon' ora, non avranno speranza, nè chi li consoli nel giorno, in cui saranno disaminati.*

19. *Conciossiachè acerbissima è la fine della stirpe dei malvagi.*

Temp. *E non deperisce la radice della sapienza*: La sapienza è quì (come in molti altri luoghi) la scienza pratica del ben vivere, e la virtù. La radice della sapienza è stabile, e immarcessibile, e questa sapienza è frutto de' buoni travaglj, ne' quali la virtù stessa si assoda, e si perfeziona la sapienza Cristiana, ch' è radice, e principio della castità, è nudrita, accresciuta, e e custodita dalla castità.

Vers. 17. *E disonorata sarà l' ultima loro vecchiezza*. Presso tutte le nazioni grandissimo fu il rispetto, che si ebbe mai sempre per la vecchiezza; onde come gravissima pena è qui notato, che i figli degli adulteri, quanto più viveranno, tanto più saranno in dispregio. Secondo la legge di Mosè i figliuoli dell' adultero non avean luogo nella società d' Israele, ed erano esclusi dai diritti della cittadinanza Ebrea fino alla decima generazione, onde erano in perpetua infamia. Vedi *Deuter.* XXIII. 2.

Vers. 18. 19. *Non avranno speranza*. Non avranno speranza di vita migliore; perocchè si suppone, che saranno stati cattivi, e scellerati come i padri loro, onde soggiunge: *acerbissima è la fine della stirpe degli empj*: lo che degli adulteri particolarmente si intende. Così dopo aver celebrata altamente la verginità, terribili sciagure e pel presente, e pel futuro minaccia agli adulteri; minacce troppo sovente verificate dalla sperienza di tutti i secoli.

CAPO IV.

Comparazione della progenie pia, e casta con quella degli empj adulteri, disprezzatrice della sapienza.

1. O Quam pulcra est casta generatio cum claritate: immortalis est enim memoria illius: quoniam & apud Deum nota est, & apud homines.

2. Cum præsens est, imitantur illam: & desiderant eam cum se eduxerit, & in perpetuum coronata triumphat incoinquinatorum certaminum præmium vincens.

1. *O Quanto è bella la nazione casta con gloria! perocchè la memoria di lei è immortale, perchè ella è conosciuta dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini.*

2. *La imitano quand' ella è presente; e la desiderano quand' ella è partita, e coronata trionfa nell' eternità, vinto il premio de' casti combattimenti.*

Vers. 1. *O quanto è bella ec.* Continua il ragionamento del capo precedente. Dice adunque: quanto è bella la generazione degli uomini, i quali la castità conservano con gloria, viene a dire per principio di virtù, come si ha nel Greco; ovvero la conservano con virtù sì pura, e illibata, che nissuna occasione danno all' avversario di parlare, o sospettar male di essi, onde intera, e perfetta ne conservano la gloria. Dal Greco ancora apparisce, che per questa nazione di uomini casti, sono intesi i vergini, perocchè in vece di *nazione casta* ivi si legge: *l' essere senza figliuoli*, o sia *la sterilità*.

La memoria di lei è immortale ec. Ella avrà nome, e gloria immortale, perchè è conosciuta da Dio con una cognizione di approvazione, e di amore, ed è ancora conosciuta, cioè rispettata dagli uomini, i quali ella edifica col buon odore della virtù.

Vers. 2. *La imitano quand' ella è presente.* L' esempio delle persone, che abbracciano la castità trae molti altri ad imitarla: tanto ella è bella, e tante sono le attrattive di questa virtù. Così S. Agostino *confess.* VIII. II. racconta, che a sciogliersi finalmente dai lacci di un pestifero amore molto lo ajutò il vedere tanti, e tante di ogni età, che nella Chiesa Cattolica d' illibata continenza facean professione.

E la

3. Multigena autem impiorum multitudo non erit utilis, & spuria vitulamina non dabunt radices altas, nec stabile firmamentum collocabunt.

4. * Et si in ramis in tempore germinaverint, infirmiter polita, a vento commovebuntur, & a nimietate ventorum eradicabuntur.

* *Jerem.* 17. 6.
Matth. 7. 27.

5. Confringentur enim rami inconsummati, & fru-

3. Ma la moltiplicata turba degli empj non è più buona a nulla, e le piante bastarde non getteran profonde radici e non avranno stabile fondamento.

4. Che se per un tempo nei rami loro germogliano, avendo debile appoggio, sono scosse dal vento, e sbarbate da turbine violento.

5. Onde saranno spezzati loro rami in sul cresce-

E la desiderano quand' ella è partita, ec. Ella lascia una grande stima, e un vivo desiderio di se allorchè ella è assente, e al cielo sen va a trionfare nell' eternità, sendo ornata di preziosa immortal corona, premio dei casti combattimenti sofferti nella vita presente. S. Cipriano lesse: *vinto il certame* (il combattimento) *de' premj incontaminati*, il certame a cui sono promessi premj incontaminati, cioè immarcessibili. Così pure stà nel Greco.

Vers. 3. *Ma la moltiplicità ec.* Al contrario la moltitudine ancorchè grande degli empj non è per se stessa capace di produr nissun bene, anzi colla loro empietà molti mali fanno costoro a loro stessi, ed ai prossimi, benchè sappia Dio dalla stessa loro iniquità trarre il bene de' suoi eletti.

E le piante bastarde ec. Torna a parlare contro gli adulteri, e contro i loro figliuoli, i quali chiama *piante*, ovver *maglinoli bastardi*, che non getteranno mai stabili, e profonde radici; volendo significare, che la stirpe degli adulteri non sussisterà lungamente.

Vers. 4. *Saranno scosse dal vento, e sradicate ec.* Queste piante infelici, che non hanno per appoggio, e per fondamento la giustizia, e la pietà, saranno sradicate come da impetuoso turbine dalla divina vendetta. Perocchè sogliono i figliuoli de' genitori malvagi imitare i perversi loro costumi, e meritarsi l' ira di Dio, lo ch' è ancora indicato nel versetto seguente.

Vers. 5. *E i loro frutti saran cattivi, ed acerbi ec.* Sono una stessa cosa i rami, e i frutti degli adulteri, sono cioè i cattivi loro figliuoli, i quali saran tolti dal mondo avanti tempo, perchè

ctus illorum inutiles & acerbi ad manducandum, & ad nihilum apti.

6. Ex iniquis enim somnis filii; qui nascuntur, testes sunt nequitiæ adversus parentes in interrogatione sua.

7. Justus autem si morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit.

8. Senectus enim venerabilis est non diuturna, neque annorum numeró computata: cani autem sunt sensus hominis.

9. Et ætas senectutis vita immaculata.

10. * Placens Deo factus est dilectus, & vivens in-

re, e i loro frutti saran cattivi, e acerbi al gusto, e non buoni a nulla.

6. *Imperocchè i figliuoli, che nascono da illegittima unione, son testimonj, che accusano la impudicizia de' genitori ogni volta, che siano interrogati.*

7. *Ma il giusto quando avanti tempo egli muoja, trova sua requie;*

8. *Perocchè venerabil vecchiezza si è non quella di lunga durata, e che dal numero degli anni si estima;*

9. *Ma la canizie dell' uomo ne' sentimenti di lui si ritrova, e la vita senza macchia è vecchiezza,*

10. *Perch' ei piacque a Dio, fu amato da lui, e*

chè i loro frutti, cioè le opere loro saran cattive, e odiose a Dio, come quelle de' loro padri.

Vers. 6. *Ogni volta, che siano interrogati.* Ogni volta, che si ricerchi quale stata sia la loro origine, e in qual modo siano venuti al mondo.

Vers. 7. *Quando avanti tempo egli muoja.* Se o per malattia, o per crudeltà degli uomini il giusto muore in età giovanile, se muore prima della vecchiezza, Dio in ciò non fa altro, che anticipare a lui la sua requie, e la pace dagli affanni di questa vita.

Vers. 8, 9. *Venerabil vecchiezza si è ec.* La prudenza, la maturità del consiglio, la gravità, e santità de' costumi, questo è, che rende venerabile la vecchiezza, in cui tali pregi ordinariamente soglion trovarsi piuttosto, che in altra età; e se tutto questo in un giusto ritrovasi di età ancor giovanile, egli è già vecchio, nella stessa guisa, che uom vecchio di anni, ma privo di senno è sempre fanciullo.

Vers. 10. *Altrove fu trasportato.* Fu tolto di mezzo ai pericoli,

ter peccatores translatus est:

* Hebr. 11. 5.

11. Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius:

12. Fascinatio enim nugacitatis obscurat bona, & inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia.

13. Consummatus in brevi explevit tempora multa:

14. Placita enim erat Deo anima illius: propter hoc

perchè trai peccatori vivea, altrove fu trasportato.

11. *Fu rapito, affinchè la malizia non alterasse il suo spirito, o la seduzione non inducesse l'anima di lui in errore.*

12. *Perocchè l'affacinamento della vanità oscura il bene, e la vertigine della concupiscenza sovverte l'anime sincera.*

13. *Stagionato egli in breve tempo compiè una lunga carriera:*

14. *Conciossiachè era cara a Dio l'anima di lui: per*

li, fu tolto dalla corruzione del mondo perverso, e traportato a luogo di sicurezza, e di pace in una vita migliore. Allude al fatto di Henoc *Gen.* v. *Heb.* xi.

Vers. 12. *L'affascinamento della vanità oscura il bene.* Chiama affascinamento l'effetto, che producon nell'anima i vani piaceri del mondo, e i pravi esempj, e i discorsi cattivi degli uomini mondani, i quali corrompono sovente il giudizio de' buoni, talmente che il bene, il vero bene diventa per essi oscuro, dubbioso, incerto: e l'uomo affascinato, e sedotto si porta con impeto ad amare quelli, che sono veri mali, la soddisfazione delle passioni, e la licenza del vivere.

E la vertigine della concupiscenza ec. La concupiscenza poi che mai non si ferma, che istiga, sollecita, tiene l'uomo in continuo movimento, mette sossopra, e sconcerta tutto l'uomo interiore, anche quello, che era semplice, sincero, innocente. Sono notate in questo luogo due cagioni di tutto il male morale, che è nel mondo, che sono primo, le torte opinioni della maggior parte degli uomini; secondo, la inquieta concupiscenza: Ecco tra quali nemici viva il giusto, e da questi lo libera Dio quando con immatura morte dal mondo lo toglie.

Vers. 13. *Stagionato egli in breve tempo ec.* Egli in pochi anni arrivò alla perfezione della virtù; onde è come se lunghissima età fosse vissuto sopra la terra, perchè scorse in breve uno spazio, che altri appena in lunghissimo tempo forniscono.

properavit educere illum de medio iniquitatum. Populi autem videntes, & non intelligentes, nec ponentes in precordiis talia:

questo egli si affrettò di trarlo di mezzo alle iniquità. Le genti poi veggono queste cose, e non le comprendono, nè in cuor loro riflettono,

15. Quoniam gratia Dei & misericordia est in sanctos ejus; & respectus in electos illius.

15. Come beneficio di Dio egli è questo, e misericordia verso i suoi santi, e come egli ha cura de' suoi eletti.

16. Condemnat autem justus mortuus vivos impios, & juventus celerius consummata, longam vitam injusti.

16. Ma il giusto morto condanna gli empj, che vivono, e la giovinezza loro sì presto estinta condanna la lunga vita del peccatore.

17. Videbunt enim finem sapientis, & non intelligent quid cogitaverit de illo Deus, & quare munierit illum Dominus.

17. Quelli però vedranno la fine dell' uomo saggio, e non comprenderanno quali siano stati i disegni di Dio sopra di lui, nè perchè il Signore lo abbia messo in sicuro.

18. Videbunt & contemnent eum: illos autem Dominus irridebit:

18. Vedranno, e lo averanno in dispregio; ma il Signore si burlerà di loro:

Vers. 15. *Come beneficio di Dio egli è questo, e misericordia ec.* Il volgo non comprende, come per benefizio, e per grazia del Signore i giusti sono talora rapiti dal modo in età ancor fresca, e della provvidenza si duole, che non abbia con lunga, e felice vita rimunerata la loro virtù.

Vers. 16. *Il giusto morto condanna ec.* Il giusto, che in breve tempo arrivò all'acquisto della perfezione condanna col suo esempio gli empj, che vivono fino alla vecchiezza nell'iniquità, e le loro vane scuse confuta.

Vers. 18. *E lo averanno in dispregio.* Diranno, ch'egli fu un infelice, perchè visse sì poco tempo, e questo tempo lo passò nella mortificazione de' sensi, e delle passioni, e nella fuga dei piaceri del secolo.

Vers. 19.

19. Et erunt post hæc decidentes sine honore, & in contumelia inter mortuos in perpetuum: quoniam disrumpet illos inflatos sine voce, & commovebit illos a fundamentis, & usque ad supremum desolabuntur: & erunt gementes, & memoria illorum peribit.

20. Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum.

19. Ed eglino dipoi anderanno vergognosamente per terra, e trai morti saranno in eterna ignominia; perocchè Dio conquiderà i superbi fatti già mutoli, e gli scuoterà dai fondamenti, e li ridurrà in estrema desolazione, ed ei saranno in gemiti, e anderà in fumo la loro memoria.

20. Verran fuori tutti paura, rammentandosi i lor peccati, e le loro iniquità standò a petto di essi li convinceranno.

Vers. 19. *Anderanno vergognosamente per terra*, ec. Gli empj, benchè talora per un poco di tempo esaltati, caderanno vergognosamente nella miseria, e nella infamia eterna.

Conquiderà i superbi fatti già mutoli. Dio umilierà, e abbatterà la superbia di costoro, senza ch'ei possano, od abbiano ardimento di far parola, per dolersi della giustizia divina.

Vers. 20. *E le loro iniquità stando a petto di essi li convinceranno*. Come se dicesse non vi sarà bisogno nè di accusatore, nè di testimone: le loro iniquità accuseranno gli empj, e li convinceranno nel divino giudizio. Vedi *Hierem. 11. 19.*

CAPO V.

Gli empj nel futuro giudizio ammirando la gloria de' giusti, che erano già da lor disprezzati, piangono la propria miseria, veggendo come momentanea fu la loro felicità, e sarà perpetua quella de' giusti. Dio e da per se stesso, e per mezzo delle creature punisce i cattivi.

1. TUnc ſtabunt juſti in magna conſtantia adverſus eos qui ſe anguſtiaverunt, & qui abſtulerunt labores eorum.

2. Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in ſubitatione inſperatæ ſalutis,

3. Dicentes intra ſe, pœnitentiam agentes, & præ anguſtia ſpiritus gementes: Hi ſunt quos habuimus aliquando in deriſum, & in ſimilitudinem improperii.

1. *ALlora i giuſti con gran coſtanza ſtaran davanti a quelli, i quali li veſſarono, e i quali depredarono le loro fatiche.*

2. *E quegli a tal viſta ſaranno agitati da orrende paura, e della inaſpettata repentina ſalvezza di quelli reſteranno ſtupefatti.*

3. *E tocchi da pentimento, e ſoſpirando affannoſamente diranno dentro di ſe: Queſti ſono coloro, i quali una volta riguardammo comme oggetto di deriſione, ed eſempio di obbrobrio.*

Vers. 1. *Allora... staranno ec.* Nel futuro giudizio, in cui i giusti, e gli empj riceveranno il premio, e la pena dovuta alle opere loro.

Li vesseranno ec. Li tribolarono, e rubarono quel poco, che si erano acquistato colle loro fatiche, ovvero alle loro fatiche negarono la mercede.

Vers. 2. *E della inaspettata repentina salvezza ec.* Resteran fuori di se in veggendo come quelli, di cui non fecero verun conto siano fuor d'ogni loro immaginazione arrivati a tale, e a tanta salute, e tanta gloria.

Vers. 4.

4. * Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore:

* *Supr.* 3. 2.

5. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.

6. Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis: & Sol intelligentiæ non est ortus nobis.

7. Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus.

8. Quid nobis profuit su-

4. Noi insensati la vita loro tenemmo per una insensataggine, e come disonorato il lor fine:

5. Ecco com' eglino sono contati tra' figliuoli di Dio, ed hanno parte co' santi.

6. Dunque noi smarrimmo la via di verità, e non rifulse per noi la luce della giustizia, e non si levò per noi il sole d' intelligenza.

7. Ci stancammo nella via d' iniquità, e di perdizione, battemmo strade disastrose, e non conoscemmo la via del Signore.

8. Che giovò a noi la su-

Vers. 4. *La vita loro tenemmo per una insensataggine ec.* Nissuna cosa nel giudizio degli uomini carnali è tanto piena di stoltezza, come la vita dei giusti, che sprezzano le cose visibili e il loro cuore tengon rivolto ai beni, che non si veggono. Vedi August. *Ep.* 50. Così Paolo fu creduto pazzo da Festo, *Atti* XXVI. 24. Così la Croce di Cristo è scandalo pe' Giudei, stoltezza pei Gentili, I. *Cor.* I. 23. E Cristo stesso fu creduto pazzo dai suoi parenti, *Marc.* III. 21.

Vers. 5. *Sono contati tra' figliuoli di Dio.* E come figliuoli hanno parte alla gloria, e alla eredità dello stesso Dio.

Vers. 6. *Non rifulse per noi la luce della giustizia, ec.* La luce della giustizia non rifulse negli occhi nostri, perchè noi li tenemmo chiusi per non vederla, e per non esser sanati; e quel Sole d' intelligenza, che illumina ogni uomo, che viene al mondo, non potè rischiarare le nostre tenebre volontarie.

Vers. 7. *Ci stancammo nella via ec.* Con gran verità disse S. Agostino: *Tu lo ordinasti, o Signore, e così avviene, che l' animo disordinato a se stesso è tormento.* Le vie del peccato (checchè dicano gli uomini del mondo) sono piene di spine, di ansietà, di rimorsi, di paure. Vedi *Osea cap.* II. 6. *Psal.* XIII. 3.

perbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?

9. * Transierunt omnia illa tamquam umbra, & tamquam nuntius percurrens.

* 1. *Par.* 29. 15.
Sup. 2. 5.

10. * Et tamquam navis, quæ pertransit fluctuantem aquam: cujus, cum prætierit, non est vestigium invenire, neque semitam carinæ illius in fluctibus:

* *Prov.* 30. 19.

11. Aut tamquam avis, quæ transvolat in aere, cujus nullum invenitur argumentum itineris, sed tantum sonitus alarum verberans levem ventum, & scindens per vim itineris aerem: commotis alis transvolavit, & post hoc nullum signum invenitur itineris.

12. Aut tamquam sagitta emissa in locum destinatum, divisus aer continuo in se reclusus est, ut ignoretur transitus illius:

perbia? E la ostentazione delle ricchezze qual pro fece a noi?

9. Tutte quelle cose si dileguaron com' ombra, e come una passeggera novella.

10. O come una nave valica le onde agitate, della quale vestigio non può trovarsi quand' ella è passata, nè solco aperto dalla sua carena ne' flutti:

11. O come uccello, che svolazza per l' aria, il quale verun segno non lascia de' suoi movimenti; ma solo lo scuotimento delle ale, colle quali batte l' aere leggero, e rompe con forza l' ambiente, per cui fa strada: egli dibatte l' ale, e sen vola, e dietro a se non lascia segno del suo viaggio.

12. O come scagliata, che è al destinato luogo la freccia subitamente in se stesso rientra l' aere diviso, onde passaggio di lei non conoscessi.

Vers. 9. *Come passeggera novella*. Come un rumore, una vana novella, che repentinamente si sparge senza fondamento, e si dilegua ben presto. Fu detto a noi, che eravamo felici; il credemmo noi per nostra sciagura, ma quanto fu corto il tempo, che durò questa nostra immaginazione;

Vers. 17.

13. Sic & nos nati continuo desivimus esse, & virtutis quidem nullum signum valuimus ostendere: in malignitate autem nostra consumti sumus.

14. Talia dixerunt in inferno hi, qui peccaverunt;

15. * Quoniam spes impii tamquam lanugo est, quæ a vento tollitur: & tamquam spuma gracilis, quæ a procella dispergitur: & tamquam fumus, qui a vento diffusus est: & tamquam memoria hospitis:

* *Psalm.* 1. 4.
Prov. 10. 28. *&* 11. 7.

16. Justi autem in perpetuum vivent, & apud Dominum est merces eorum, & cogitatio illorum apud Altissimum.

17. Ideo accipient regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini: quoniam dextera sua teget eos, & brachio sancto suo defendet illos.

13. *Così noi nati, che fummo, tosto cessammo di essere, e nissun segno di virtù potemmo mostrare, e ci consumammo nella nostra malvagità.*

14. *Così nell' inferno ragionano quei, che peccarono.*

15. *Imperocchè la speranza dell' empio è come un bioccol di lana, che è strapportato dal vento, e come la lieve spuma, che è dissipata dalla tempesta, è come la memoria di un forestiero, che passa, nè si ferma, che un giorno.*

16. *Ma i giusti viveranno in eterno, e la loro ricompensa è nelle mani del Signore, e di essi ha cura l' Altissimo.*

17. *Quindi essi otterranno un regno illustre, e un bel diadema dalla mano del Signore; perocchè ei li coprirà colla sua destra, e col suo braccio santo li difenderà.*

Vers. 17. *Li coprirà colla sua destra*, ec. Dio collocandoli nell' ultimo giorno alla sua destra li farà sicuri da ogni sciagura, e col suo braccio santo li difenderà, viene a dire li vendicherà dei torti, che lor furon fatti dagli empj. La voce *difendere* significa anche *far vendetta*. Vedi *Judith* 1. 12. *Rom.* XII. 9. ec.

18. * Accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam ad ultionem inimicorum.

* *Psalm.* 17. 40.
Ephes. 6. 13.

18. Il suo zelo imbraccerà le armi, e armerà le creature per far vendetta dei nemici.

19. Induet pro thorace justitiam, & accipiet pro galea judicium certum:

19. Si rivestirà di giustizia in luogo di corazza, e in vece di cimiere prenderà l'infallibile giudizio.

20. Sumet scutum inexpugnabile æquitatem.

20. Darà di mano allo scudo insuperabile, che è l'equità.

21. Acuet autem duram iram in lanceam, & pugnabit cum illo orbis terrarum contra insensatos.

21. Dell'ira inflessibile si farà (Dio) acuta lancia, e con lui combatterà l'universo contro gli insensati.

Vers. 18. *Il suo zelo ec.* Lo zelo della giustizia, e dell'onore de' suoi santi farà, che Dio si armi a prendere vendetta degli empj, ed armi eziandio tutte le creature contro questi suoi disgraziati nemici: armerà gli Angeli, armerà gli uomini, il cielo, la terra, il fuoco, l'acqua, come si dice in appresso.

Vers. 19. *L'infallibile giudizio.* Il giudizio, in cui non può essere inganno, non soggetto a revisione, o ritrattazione.

Vers. 20. *Allo scudo insuperabile, ec.* Così nissuno potrà lamentarsi del giudizio di Dio, nè del rigore di sua sentenza. Che se gli empj nella loro disperazione si avanzeranno fino a dolersi di Dio, le loro querele saran rigettate dallo scudo della equità, la quale a chiunque abbia sano l'occhio della ragione, si farà palese nella stessa loro condannazione.

Vers. 21. *Dell'ira inflessibile si farà (Dio) acuta lancia.* Nel tempo d'adesso, allorchè Dio si adira contro degli uomini, si ricorda sempre della misericordia. Ma giudizio senza misericordia si farà un dì contro di quelli, che non ebber misericordia nè dell'anima propria, nè de' loro prossimi. Allora adunque l'ira inflessibile di Dio sarà come un'acuta lancia, che traffiggerà il peccatore.

E con lui combatterà ec. L'università delle creature, delle quali il peccatore insensato abusò in offesa del Creatore, prenderan le parti di lui, e della lesa Maestà divina faran vendetta. Vedi nell'Apocalisse capo XVI. la descrizione de' flagelli, co' quali saranno da Dio puniti i reprobi alla fine del mondo.

22. Ibunt directe emissiones fulgurum, & tamquam a bene curvato arcu nubium exterminabuntur, & ad certum locum insilient.

23. Et a petrosa ira plenæ mittentur grandines, excandescet in illos aqua maris, & flumina concurrent duriter:

24. Contra illos stabit spiritus virtutis, & tamquam turbo venti dividet illos: & ad eremum perducet omnem terram iniquitas illorum, & malignitas evertet sedes potentium.

22. *Partiranno per retta via le scagliate folgora, e dalle nubi, come da ben curvato arco scoccate al destinato luogo sen voleranno.*

23. *E dense grandini pioverà l'ira (di Dio) a guisa di macchina, che getti pietre, e contro di loro ribolliranno le acque del mare, e i fiumi inonderanno con violenza.*

24. *Contro di essi si leverà un vento possente, e li getterà per aria come un turbine, e la loro iniquità ridurrà un diserto tutta la terra, e i troni de' potentati dalla malvagità saranno abbattuti.*

Vers. 22. *Partiranno per retta via le scagliate folgora*, ec. Il cielo si dichiarerà contro i reprobi co' suoi fulmini, i quali in gran numero scoppieran dalle nubi (come da ben teso arco parton le saette), e porteranno stragi, e incendj dove saranno diretti. Un dotto Interprete credette, che da questi fulmini debba accendersi quel fuoco, per cui arderà tutta la terra negli ultimi giorni.

Vers. 23. *E dense grandini pioverà l'ira*, ec. Grandini di smisurata grossezza sono predette nell'Apocalisse XVI. 21. L'ira di Dio, che manderà queste grandini, è rassomigliata a quelle macchine di guerra, colle quali scagliavansi grosse pietre. Vedi anche *Exod.* IX. 18. *Jos.* X. 11.

Ribolliranno le acque del mare. Il mare con gran furore ribollendo, uscirà da' proprj confini. Vedi *Luc.* XXI. 25.

Vers. 24. *Si leverà un vento possente*, ec. I venti, e le impetuose procelle faranno anch'esse guerra agli empj, i quali saran ruotati come in un turbine; da questo turbine scossa, e desolata la terra, si ridurrà come un orrido deserto, atterrate le case, le città, i palazzi, e tutte le magnificenze degli uomini, e i troni stessi de' potentati saran distrutti. Ed ecco in quale stato sarà ridotta la terra per la iniquità, e malvagità dei peccatori. Vedi *Jerem.* XXIII. 18. *Isai.* XIII. 9.

CA-

CAPO VI.

Esorta i regi, e i giudici ad abbracciar la sapienza, e la giustizia, dimostrando il terribil supplizio, a cui saranno condannati gli ingiusti rettori di popoli. La sapienza va incontro a que', che la cercano, ed è utilissimo l'acquisto di essa. L'invidioso non può ottenerla.

1. * MElior est sapientia quam vires: & vir prudens quam fortis.

* *Eccles.* 9. 18.

1. *VAl più la sapienza, che la robustezza, e l'uomo prudente val più, che il valoroso.*

2. Audite ergo reges, & intelligite, discite judices finium terræ.

2. *Udite pertanto voi, o re, e ponete mente, imparate voi, che giudicate tutta la terra.*

3. Præbete aures vos, qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum:

3. *Porgete le orecchie voi, che avete il governo de' popoli, e vi gloriate di aversoggette le molte nazioni:*

4. * Quoniam data est a Domino potestas vobis, & virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, & cogitationes scrutabitur.

* *Rom.* 13. 1.

4. *La potestà è stata data a voi dal Signore, e la dominazione dell' Altissimo; il quale disaminerà le opere vostre, e sarà scrutator de' pensieri.*

Vers. 1. *Val più la sapienza*, ec. Questa sentenza è simile a quella dei Proverbj *cap.* XVI. 32.

Vers. 2. *Udite pertanto voi, o re*, ec. E' parte non piccola di saggezza l'udire i buoni consiglj, e le ammonizioni de' saggi. Quindi Salomone chiede a Dio un *cuor docile*, o (come legge l'Ebreo) *un cuore, che ascolti*, III. *Reg.* III. 9. Vedi anche II. *Tim.* II. 24.

Vers. 4. *La potestà è stata data a voi dal Signore*. Così l'Appostolo: *Non è potestà, se non da Dio*. Rom. XIII. 1.

5. Quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis.

5. *Perchè essendo voi ministri del suo Regno non avete giudicato con rettitudine, e non avete osservata la legge di giustizia, e non avete camminato secondo la volontà di Dio.*

6. Horrende, & cito apparebit vobis: quoniam judicium durissimum his, qui præsunt, fiet.

6. *Con orrore vi avvedrete bene presto, come giudizio rigorosissimo si farà di quei, che sovrastano.*

7. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur.

7. *Imperocchè co' piccoli si userà compassione, ma i grandi soffriranno grandi tormenti.*

8. * Non enim subtrahet personam cujusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cujusquam: quoniam pusillum, & magnum ipse fecit, & æqualiter cura est illi de omnibus.

* *Deut.* 10. 17. 2. *Par.* 19. 7. *Eccli.* 35. 15. *Act.* 10. 34. *Rom.* 2. 11. *Gal.* 2. 6. *Ephes.* 6. 9. *Coloss.* 3. 25. 1. *Petr.* 1. 17.

8. *Perocchè non darà esenzione a chicchessia Iddio dominatore di tutti gli uomini, e non avrà riguardo alla grandezza di alcuno; perch' egli è, che fece il piccolo, e il grande, ed egli ha egual cura di tutti.*

Vers. 5. *Essendo voi ministri del suo Regno*, ec. *Ministri di Dio* sono pur chiamati da Paolo i regi più volte. *Rom.* XIII. 4. 6.; onde la loro potestà debbono impiegare secondo il volere del supremo Padrone, promovendo con tutto il loro potere l'onor di Dio, e l'osservanza della sua legge, e raffrenando i cattivi col timor della pena, e animando i buoni col favorir la virtù. *Rom.* XIII. 3.

Vers. 6. *Giudizio rigorosissimo si farà*, ec. Particolarmente perchè i peccati de' grandi sono occasione grandissima di caduta per gli inferiori; e perchè quanto più i grandi son debitori a Dio, che gli innalzò, e li distinse sopra degli altri, tanto è peggiore la loro ingratitudine, se lo offendono.

Vers. 8. *Non darà esenzione a chicchessia*. Non esenterà verun

9. Fortioribus autem fortior instat cruciatio.

10. Ad vos ergo reges sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam, & non excidatis.

11. Qui enim custodierint justa juste, justificabuntur: & qui didicerint ista, invenient quid respondeant.

12. Concupiscite ergo sermones meos, diligite illos, & habebitis disciplinam.

13. Clara est, & quæ nunquam marcescit sapien-

9. *Ma ai maggiori maggior supplicio sovrasta.*

10. *A voi dunque, o regi sono indiritte le mie parole, affinchè appariate saggezza, e non venghiate a cadere.*

11. *Imperocchè quelli, che avean fatte giustamente le opere giuste saranno giustificati; e quelli, che averanno apprese queste cose, troveranno come difendersi.*

12. *Bramate pertanto li miei insegnamenti; teneteli cari, e sarete istruiti.*

13. *Luminosa, ed immarcessibile ell' è la saggezza,*

uomo nè dalla osservanza della sua legge, nè dal suo giudizio. Vedi *Job.* xxxiv. 9.

Ed egli ha egual cura di tutti. Non ama, e non ha maggior cura del grande, che del piccolo, del ricco, che del povero, del nobile, che dell'ignobile, ma a tutti con eguale affetto pensa, e provede.

Vers. 11. *Quelli, che averan fatte giustamente le opere giuste, ec.* Ecco quello, che sia *camminare secondo la volontà di Dio*, come disse versetto v., fare le opere giuste giustamente, o sia non solamente fare il bene, ma farlo nel modo, che dee farsi. Così se uno fa limosina di quel che ha rubato, fa opera giusta non giustamente, e parimente se fa la stessa limosina con intenzione non retta, o con fine cattivo, per esempio affin d' indurre la persona a peccare.

Saranno giustificati. Saran dichiarati giusti, riconosciuti per giusti.

Troveranno come difendersi. Potranno render ragione del loro operato quando al tribunal del Giudice eterno saran chiamati.

Vers. 13. *E' facilmente veduta da quei, che l' amano, ec.* La carità col suo lume fa conoscere la vera sapienza, e col suo ardore accende le menti degli uomini a cercare, e trovar la stessa sapienza. La sapienza è la virtù, la santità, come si è detto altre volte.

Vers. 14.

tia, & facile videtur ab his, qui diligunt eam, & invenitur ab his qui quærunt illam.

ed è facilmente veduta da quei, che la cercano.

14. Præoccupet qui se concupiscunt, ut illis se prior ostendat.

14. *Ella previene color, che la bramano, ed ella la prima ad essi si fa vedere.*

15. Qui de luce vigilaverit ad illam, non laborabit: assidentem enim illam, foribus suis inveniet.

15. *Chi di gran mattino anderà in cerca di lei, non avrà da stancarsi, perocchè la troverà assisa alla sua porta.*

16. Cogitare ergo de illa, sensus est consummatus: & qui vigilaverit propter illam, cito securus erit.

16. *L'averla poi presente al pensiero è perfetta prudenza, e chi per amor di lei veglierà, ben presto sarà tranquillo.*

17. Quoniam dignos se ipsa circuit quærens, & in viis ostendit se illis hilariter, & in omni providentia occurrit illis.

17. *Perocchè ella va attorno cercando chi è degno di lei, e pelle strade ad essi dolcemente si mostra, e con ogni sollecitudine va incontro ad essi.*

Vers. 14. *Previene color, che la bramano, ec.* La sapienza, cioè Dio, e la divina sua grazia previene quelli, che desiderano di aver parte al dono della sapienza, ed ella è, che in essi la brama, e il desiderio di se accende, ed avviva.

Vers. 15. *La troverà assisa alla sua porta.* La sapienza stessa così parla di se nell' Apocalisse III. 20. *Io sto alla porta, e picchio: se uno ascolterà la mia voce, ed aprirammi la porta, io entrerò nella casa di lui.* E Sant' Agostino confess. XI. 2. *Per mezzo di Cristo tu, o Dio, cercasti di noi, affinchè noi cercassimo te.*

Vers. 16. *L' averla poi presente al pensiero, ec.* Perfetta prudenza ella è il cercar la sapienza, e trovatala, nella considerazione di lei occupare la mente, e i pensieri. Chi fa questo (dice Sant' Agostino) fa appunto quella cosa, per cui fare egli è nato. Cont. academ. *lib.* I. 3.

Vers. 17. *Chi è degno di lei.* Chi è già renduto degno di lei mediante il desiderio, che ella di se gli ha dato?

E pelle strade ad essi dolcemente si mostra, ec. Con tutte queste metafore vien dimostrato, come Dio con somma benignità la

18. Initium enim illius, verissima est disciplinæ concupiscentia.

19. Cura ergo disciplinæ dilectio est: & dilectio, custodia legum illius est: custoditio autem legum, consummatio incorruptionis est.

20. Incorruptio autem facit esse proximum Deo.

21. Concupiscentia itaque sapientiæ deducit ad regnum perpetuum.

22. Si ergo delectamini sedibus, & sceptris, o reges populi, diligite sapien-

18. Perocchè il principio di lei egli è un sincerissimo amore della disciplina:

19. La brama adunque della disciplina è dilezione; e la dilezione è la osservanza delle sue leggi: e l' osservanza delle sue leggi è la purezza perfetta:

20. E la purezza fa, che uno a Dio si avvicina.

21. Così l' amore della sapienza al regno eterno conduce.

22. Se adunque vi compiacete de' troni, e degli scettri, o regi delle nazio-

la sua sapienza comunichi con quelli, che la desiderano, anzi che egli con gran genio, e con somma liberalità, i suoi favori, e i suoi lumi celesti profonde sopra di quelli, che ne sono bramosi.

Vers. 18. *Il principio di lei egli è un sincerissimo, ec.* Il sincerissimo, fervente amore della disciplina, cioè della buona vita, egli è il principio, e il fondamento della sapienza.

Vers. 19. *La brama adunque della disciplina, ec.* Con bellissima gradazione dimostra in questo, e nei due seguenti versetti fin dove conduca l'uomo il desiderio della disciplina, il desiderio del bene. In primo luogo questo desiderio è amore, perchè o accende nell'animo l'amore della sapienza, od acceso lo infervora; e l'amore è osservanza della legge, perocchè, come dice l'Appostolo: la dilezione è la pienezza della legge. Nell'osservanza della legge sta la perfetta purezza dell'anima; e questa perfetta purezza fa, che l'uomo sia simile a Dio per la grazia, e per la santità, e farà ch'egli a lui sia simile un giorno per la immortalità, e per la gloria: onde finalmente conchiudesi, che *l' amore della sapienza al regno eterno conduce.*

Vers. 22. *Amate la sapienza, affin di regnare, ec.* Il desiderio vostro di regnare lungamente, ed anche per sempre sarà adempiuto, se la sapienza amerete; conciossiachè per mezzo di lei saggiamente, e felicemente regnerete sopra la terra, e dal regno della terra ad un altro regno, che non finisce farete passaggio.

Vers. 24.

tiam, ut in perpetuum regnetis.

23. Diligite lumen sapientiæ omnes, qui præestis populis:

24. Quid est autem sapientia, & quemadmodum facta sit referam: & non abscondam a vobis sacramenta Dei, sed ab initio nativitatis investigabo, & ponam in lucem scientiam illius, & non præteribo veritatem:

25. Neque cum invidia tabescente iter habebo: quoniam talis homo non erit particeps sapientiæ.

ni, amate la sapienza, affin di regnare per sempre.

23. Amate la luce della sapienza tutti voi, che siete al governo de' popoli:

24. Or io vi dirò quel, che sia la sapienza, e come ella sia nata, e a voi non celerò i misterj di Dio; ma anderò investigando la sua prima origine, e di lei darò chiara notizia senza occultare la verità:

25. Nè io mi farò compagno di chi si strugge d' invidia, perchè un tal uomo non sarà a parte della sapienza.

Vers. 24. *Or io vi dirò quel, che sia la sapienza, ec.* Come se dicesse: Finora vi ho esortati ad abbracciar la sapienza, adesso poi la natura, l'origine, la dignità di lei a voi spiegherò, e la maniera di farne acquisto. Notisi, che si parla quì della sapienza increata, l'amor della quale egli di sopra raccomandò, ma di tal sapienza egli parla in guisa, che viene di tanto in tanto a parlare anche della creata sapienza, la qual sapienza) come si è detto più volte) ella è la scienza pratica della virtù, e della salute.

E come ella sia nata. Com' ella da Dio sia generata.

Non celerò i misterj di Dio. L'origine della increata sapienza è un mistero grande; ell' era nascosta ab eterno in Dio, e da lui fu di poi rivelata agli uomini. Vedi *Job.* XXVIII. 20.

La sua prima origine. Il Greco legge: *La sua generazione*: nel capo seguente si parla della generazione della sapienza increata versic. 25.

Vers. 25. *Nè io mi farò compagno, ec.* Non imiterò il costume degli invidiosi, i quali cercano di nascondere altrui il bene, ch' essi conoscono. Si dimostra vero saggio chi ama di comunicare agli altri la saggezza, perchè questa è la stessa vera, e perfetta carità, e la carità è benigna, cioè liberale, e cerca di giovare ai prossimi. Vedi il capo seguente versetto 13.

Vers. 26.

26. Multitudo autem sapientum sanitas est orbis terrarum: & rex sapiens stabilimentum populi est.

27. Ergo accipite disciplinam per sermones meos, & proderit vobis.

26. Or la moltitudine de' sapienti è salute del mondo, e il saggio re è fermo sostegno del popolo.

27. *Apparate adunque dalle mie parole la disciplina, ed ella sarà utile a voi.*

Vers. 26. *E' salute del mondo.* I veri sapienti reggono il mondo co' buoni loro consigli, correggono, e riparano gli errori degli stolti, e colla santità della loro vita calmano sovente l'ira di Dio, accesa contro il suo popolo.

CA-

CAPO VII.

Tutti gli uomini vengono nello stesso modo alla vita, da essa si partono. E' perciò da cercarsi la sapienza, che seco porta tutti i beni, ed ha con se il molteplice spirito di intelligenza. Ella è quì maravigliosamente celebrata dall' autore, il quale la avea conseguita in grande abbondanza.

1. SUm quidem, & ego mortalis homo, similis omnibus, & ex genere terreni illius, qui prior factus est, & in ventre matris figuratus sum caro.

1. *PErocchè sono pur io un uomo mortale simile a tutti gli altri, e della stirpe di colui, che fu fatto il primo di terra, e nell' utero della madre fui effigiato uomo di carne.*

Vers. 1. *Sono pur io un uomo mortale*, ec. Lo Scrittore sagro principiando a dare lezioni di sapienza ai principi, ed ai grandi della terra, dimostra primieramente la condizione sua, e la sua origine naturale simile a quella degli altri uomini, onde si intenda, come se egli è pervenuto al possesso della sapienza, possono ancora gli altri farne l' acquisto; e ponendo in vista la infermità, e miseria, in cui nasce l' uomo, viene insieme a stimolarlo fortemente all' amore della stessa sapienza, la quale sola può non solamente porger rimedio a' suoi mali, ma arricchirlo ancora di molti beni, come egli dimostra.

Della stirpe di colui, ec. Figliuolo di Adamo, che vuol dir *terreno*, *fatto di terra*. Di terra formò Dio il corpo del primo uomo,

2. * Decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine, ex semine hominis, & delectamento somni conveniente.

* *Job.* 10. 16.

3. Et ego natus accepi communem aerem, & in similiter factam decidi terram, & primam vocem similem omnibus emisi plorans.

2. Nello spazio di dieci mesi fui formato di sangue, e del seme dell'uomo concorrendo il notturno diletto.

3. Ed io, nato che fui, bevvi l'aere comune, e sopra simile terra io caddi, e la mia prima voce, come di tutti gli altri, fu di vagito.

uomo, il qual corpo egli poscia animò col soffio di vita. *Gen.* II. Questa prima formazione dell'uomo imita la natura *effigiando* (come dice il Savio) il corpo umano nel seno della donna.

Vers. 2. *Nello spazio di dieci mesi.* Gli antichi scrittori Greci, e Latini parlano nella stessa guisa dello spazio di tempo, che il bambino sta nel seno della madre dopo il concepimento: havvi però chi crede, che e gli uni, e gli altri parlino di mesi lunarj, de' quali nove con una parte del decimo fanno i nove mesi solari, dentro i quali credesi assai comunemente, che si compisca la formazione del feto, benchè sianvi degli esempj di spazio più lungo. Vedi Plin. *lib.* VII. 5., e Sant'Agostino *lib.* 83. *quaest.* 56. *De Trinit.* IV. 5., ec.

Fui formato. Letteralmente: *mi rappigliai*; come il latte per la attività del presame rappigliasi a formare il caccio. Questa stessa similitudine fu usata da Aristotile, da Galeno, e da Plinio a spiegare la formazione del feto umano. Vedi *Job.* X. 10. *Jerem.* I. 5. *Psal.* CXVIII. *versic.* 73.

Concorrendo, ec. Concorrendo l'unione dell'uomo, e della donna.

Vers. 3. *Ed io nato che fui bevvi l'aere comune.* Credesi comunemente, che il bambino nel sen della madre non respira, ma subito, che egli è nato non viverebbe, se non respirasse: così vuole il Savio accennare, come la vita dell'uomo prende da sì sottile, e minuta cosa, come è l'aria, e l'azione di respirare. Vedi Galeno de util. resp. *cap.* I.

E sopra simile terra io caddi. Come figliuol della terra, che dalla terra dovea essere sostentato, e a lei un dì ritornare, io caddi sopra una terra simile, cioè soggetta agli stessi incommodi, al caldo, al freddo, alla eccessiva umidità, e alla siccità, ai morbi, alle carestie, ec. Dice *io caddi*, viene a dire sarei caduto,

4. In involumentis nutritus sum, & curis magnis.	4. *Fui rilevato nelle fascie, e con pene grandi.*
5. Nemo enim ex regibus aliud habuit nativitatis initium.	5. *Perocchè nissuno dei regi ebbe diverso il principio del suo nascimento.*
6. * Unus ergo introitus est omnibus ad vitam, & similis exitus. * *Job.* 1. 21. 1. *Tim.* 6. 7.	6. *Così tutti gli uomini allo stesso modo vengono alla vita, e allo stesso modo sen vanno.*

duto, se non fossi stato ricevuto sulle braccia della mammanà; è ciò rappresentavasi dai Romani, col mettere il bambino, appena nato, ignudo sopra terra, e invocare in suo ajuto la Dea Opi, che è la stessa terra.

E la mia prima voce, ec. Il vagito è la sola voce, che diano i bambini, e questo è il primo loro segno di vita; come se in certo modo nel primo venir al mondo l'uomo già professasse (dice Sant'Agostino) le miserie, ed i mali, de' quali entra a parte. I bambini, secondo Aristotile, pe' primi quaranta giorni non veggono, benchè aperti abbiano gli occhi, e non piangono, ma solamente vagiscono. Veggasi *August. de civit.* XXI. 14. I Romani aveano un dio, che presedeva ai vagiti del bambino, detto perciò *Vagitano*. August. de civit. IV. 11. La prima causa di tali vagiti è il peccato, in cui l'uomo nasce, e i dolori, ch'egli comincia a gustare subito, ch'egli respira, originati ancora dalla mutazione dell'albergo, che ebbe fino a quell'ora nel seno materno, da cui uscendo non può nel tenero corpicciuolo non sentire le punture di un ambiente diverso. Vedi Plin. *lib.* VII. *in proem.*

Vers. 4. *Fui rilevato nelle fasce. Questo* (dice Plin. ibid.) *è il solo animale, cui la natura degli altrui panni ricuopre: a tutti gli altri diede ella la loro veste..... i tronchi stessi, e gli alberi ebber da lei la corteccia, e alcuni anche doppia, che dal freddo li difende, e dall'arsura: l'uomo solo ignudo sulla nuda terra è gittato da lei nel suo dì natalizio a vagire, ed a gemere..... nato felicemente giace egli legate le mani, e i piedi, vagisce quest' animale, che sarà degli altri il Signore, e dal patire incomincia.... non parlare, non muoversi, non cibarsi egli sa; in una parola, nissuna cosa sa l'uomo, se non la impara, e per istinto di sua natura non conosce altra cosa, se non il pianto.*

Con pene grandi. Colle loro pene di giorno, e di notte i genitori soccorrono la profondissima, e tremenda ignoranza, e infermità de' bambini, dice Sant'Agostino de pecc. mer. & rem. *lib.* 1. 37.

Vers. 6. *Così tutti gli uomini allo stesso modo, ec.* Così in questi due giorni, della nascita, e della morte gli uomini son tutti

 egua-

7. Propter hoc optavi, & datus est mihi sensus: & invocavi, & venit in me spiritus sapientiæ:

7. *Quindi io desiderai l' intelligenza, e mi fu conceduta, e invocai lo spirito di sapienza, ed ei venne in me.*

8. Et præposui illam regnis, & sedibus, & divitias nihil esse duxi in comparatione illius:

8. *E questa io preferii ai regni, ed ai troni, e i tesori stimai un nulla a paragone di lei:*

9. * Nec comparavi illi lapidem pretiosum: quoniam omne aurum in comparatione illius, arena est exigua, & tamquam lutum æstimabitur argentum in conspectu illius.

*Job. 28. 15. Prov. 8. 11.

9. *Nè con ella paragonai le pietre preziose, perchè tutto l' oro appetto a lei è come un poco di rena, e l' argento sarà stimato come fango dinanzi a lei.*

10. Super salutem, & speciem dilexi illam, & proposui pro luce habere illam: quoniam inexstinguibile est lumen illius.

10. *La amai più che la sanità, e la bellezza, e la anteposi alla luce, perchè lo splendore di lei mai non si spegne.*

eguali, perchè tutti nascono, e muojono indistintamente a un modo: resta la scena di mezzo, che è il corso della vita, nel qual tempo diverse, ed ineguali sono le parti, che rappresenta questo, o quel uomo: ma tirata la tenda, finita la scena, tutti tornano alla primitiva eguaglianza.

Vers. 7. *Quindi io desiderai l' intelligenza, ec.* Dapoichè io vidi come l' uomo è pieno d' infermità, e d' ignoranza, io bramai, e chiesi con istanza la intelligenza, e lo spirito di saggezza invocai, e lo ottenni. Io amai, e domandai la sapienza la quale mi insegnasse a ben vivere, e o a schivare, o a soffrir con fermezza le miserie di questa vita; ed a raffrenare le mal nate passioni, ed a sollevare la mente da questa caduca, e fragil vita alla eterna, e beata.

Vers. 10. *La anteposi alla luce.* Alla luce degli occhi miei, e alla luce del sole; la luce della sapienza mi fu più cara della luce degli occhi, e del sole, e della luce di lei risolvei di valermi nell' operare, piuttosto che della luce dei sensi; conciossiachè la luce di lei mai non tramonta, nè mai si spegne.

Vers. 11.

11. * Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius.

a 3. *Reg.* 3. 13.
Matth. 6. 33.

12. Et lætatus sum in omnibus quoniam antecedebat me ista sapientia, & ignorabam quoniam horum omnium mater est.

13. Quoniam sine fictione didici, & sine invidia communico, & honestatem illius non abscondo.

14. Infinitus enim thesaurus est hominibus: quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei, propter disciplinæ dona commendati.

11. *E vennero a me insieme con lei tutti i beni, e infinita ricchezza per man di lei.*

12. *E di tutto questo io mi godei, perchè questa sapienza era mia guida, ed io non sapeva, come di tutte queste cose ella è madre.*

13. *Ed io senza finzione la apparai, e la comunico senza invidia, e non tengo ascose le sue ricchezze.*

14. *Perocchè ella è tesoro infinito per gli uomini, e coloro, che la impiegano, hanno parte all' amicizia di Dio, divenuti commendevoli pei doni della dottrina.*

Vers. 11. *Vennero a me insieme con lei tutti i beni*. A Salomone, che avea domandato a Dio la sapienza piuttosto che le ricchezze, la gloria, ec. concedette Dio non solo la sapienza, ma anche le ricchezze, e la gloria, ch' ei non avea domandate. Vedi III. *Reg.* III. 11.

E infinita ricchezza. Dal Greco apparisce, che la voce latina *honestas*, significa le ricchezze sì in questo luogo, e sì ancora versetto 13. e *cap.* VIII. 18., e X. 10., e in tal significato fu usata la stessa voce anche dai profani scrittori latini.

Vers. 12. *E di tutto questo io mi godei*, ec. Viene a dire: Io ebbi il godimento di tutti questi beni, perchè questa sapienza fu mia guida a conseguirli, ed io prima di possederla non sapea, che ella anche degli esterni beni potesse esser cagione: perocchè lei sola aveva io desiderato, e domandato, senza verun altro fine, o interesse.

Vers. 13. *Senza finzione la apparai*. Con pura intenzione, e con retto fine mi diedi ad apparare questa sapienza, al solo acquisto di lei mirando, perchè ella mi conducesse a ben vivere.

Vers. 14. *Coloro, che la impiegano hanno parte*, ec. Coloro, che questo tesoro impiegano a vantaggio de' prossimi, comunicando

15. Mihi autem dedit Deus dicere ex ſententia, & præſumere digna horum, quæ mihi dantur: quoniam ipſe ſapientiæ dux eſt, & ſapientium emendator:

15. *E a me concedette Dio di parlare ſecondo quello, ch' io ſento, e di avere concetti degni dei doni a me dati; perocchè egli è il direttore della ſapienza, e il correttore de' ſapienti:*

16. In manu enim illius, & nos, & ſermones noſtri, & omnis ſapientia: & operum ſcientia, & diſciplina.

16. *Perocchè in mano di lui ſiamo e noi, e le noſtre parole, e tutta la ſapienza, e la ſcienza dell' operare, e la diſciplina.*

ad essi la sapienza stessa, insegnando, dando buoni consiglj, esortando all' amore della virtù, ec. questi per questa esimia lor carità sono fatti degni dell' amicizia di Dio, e sono a lui cari, e commendevoli presso di lui, perchè dei beni, che dalla buona disciplina derivano fanno parte ai prossimi loro.

Vers. 15. *A me concedette Dio di parlare, ec.* Dio diede a me di esprimere con grazia, ed eloquenza i miei sentimenti, e di aver sentimenti, e concetti degni di mia condizione, e dei doni a me conferiti da Dio, il quale la sapienza, che da lui viene, dirige egli stesso, e i sapienti stessi corregge, ove in alcuna cosa vengano a diſettare o nel pensare, o nel ragionare. Notisi in primo luogo come lo Scrittore sagro dimostra, che l' apice (per così dire) della sapienza in queste due cose consiste, nel bene, e rettamente pensare, e nell' esporre con dignità, ed eloquenza quello, che si è pensato. In secondo luogo egli dimostra come non è solamente dono di Dio la sapienza, ma ancora l'uso stesso della sapienza, ed egli è, che la dirige al suo fine, che è il bene de' prossimi, e i sapienti stessi corregge, ed illumina ove mai in qualche errore fosser caduti: la qual cosa (dice Sant' Agostino) la fa Dio o per mezzo di interne ispirazioni, e avvertimenti, ovvero per mezzo di fraterne ammonizioni: ed affinchè di tal favore sia degno l' uomo, fa d' uopo, che lungi da se rimuova la pertinacia di disputare, e la ostinata volontà di difendere il proprio parere; talmente che si persuada l' uomo sapiente, che ottimo frutto ha ricevuto di sue fatiche, quando a lui è stato fatto conoscere, che egli era in errore.

Vers. 16. *In mano di lui siamo e noi, ec.* Nelle mani di Dio siamo noi, i quali *in lui viviamo, ci moviamo, e siamo* (Att. XVII. 28.), e in mano di lui sono anche le nostre parole, perchè al Signore appartiene *il governare la lingua dell' uomo*, Prov. XVI. 1., *e ogni nostra sufficienza viene da Dio*, II. Cor. III. 5. E molte essendo le cose, che intorno a ciascun argomento possono

17. Ipse enim dedit mihi horum, quæ sunt, scientiam veram: ut sciam dispositionem orbis terrarum, & virtutes elementorum.

18. Initium, & consummationem, & medietatem temporum, vicissitudinum permutationes, & commutationes temporum.

19. Anni cursus, & stellarum dispositiones,

17. *Egli mi diede la vera scienza delle cose, che sono, affinchè io conosca la disposizione del mondo, e le virtù degli elementi;*

18. *E il cominciamento, e la fine, e il mezzo dei tempi, e le varie vicissitudini, e mutazioni dei tempi.*

19, *Il corso degli anni, e le posizioni delle stelle,*

no dirsi, e molte ancora le maniere di dirle, chi è che possa sapere quel, che sia meglio a dirsi in un dato tempo, e quel, che sia per essere più utilmente ascoltato; e chi può fare, che da noi dicasi quello, che più conviene, fuori di lui, che vede i cuori di tutti; e chi far può, che dicasi quel, che conviene, e nella maniera, che più conviene, fuori di lui, nelle mani del quale siam noi, e le nostre parole? Vedi August. de doctr. Crist. IV. 15.

E tutta la sapienza. La sapienza è la cognizione delle cose spirituali, ed eterne.

E la scienza dell' operare. La cognizione di quello, che debba farsi, la scienza pratica del bene.

E la disciplina. La maniera di bene, e rettamente ordinare la vita. Ogni sapienza, ogni scienza, ogni lume è da Dio come raggio, che da quel luminosissimo sole d'intelligenza deriva.

Vers. 17. *La disposizione del mondo*. La composizione, e la fabbrica del mondo. *E le virtù degli elementi*. Viene a dire la attività, e la forza di operare, che è in ciascheduno degli elementi. Intorno alla vastissima cognizione delle cose naturali, conceduta a Salomone da Dio, vedi III. Reg. IV. 29. IX. 1. 2. 3. 24.

Vers. 18. *Il cominciamento, e la fine, e il mezzo dei tempi*. Dio diede a me di conoscere tutta la serie de' tempi dal principio sino alla fine, e di conoscere tutte le cose, che in questi tempi naturalmente succedono.

E le varie vicissitudini, e mutazioni de' tempi. Parla della varietà delle stagioni, cangiamento, che nasce dall' allontanamento, ed avvicinamento del sole, dai solstizj, ed equinozj, e dallo scorrere, che fa il sole ogni mese le diverse parti del cielo; onde i freddi, e i calori, e le siccità, e le pioggie si succedono a vicenda.

20. Naturas animalium, & iras bestiarum, vim ventorum, & cogitationes hominum, differentias virgultorum, & virtutes radicum,

20. *Le nature degli animali, e le ire delle fiere, la forza dei venti, e le inclinazioni degli uomini, le differenze degli arboscelli, e le virtù delle radiche.*

21. Et quæcumque sunt abscondita, & improvisa, didici: omnium enim artifex docuit me sapientia:

21. *E imparai tutte le cose nascoste, e che giungono nuove, perchè la sapienza fattrice di tutte mi addottrinò.*

22. Est enim in illa spiritus intelligentiæ, sanctus, unicus, multiplex, subtilis, disertus, mobilis, incoinquinatus, certus, suavis, amans bonum, acutus, quem nihil vetat, benefaciens,

22. *Perocchè in lei risiede lo spirito di intelligenza santo, unico, molteplice, sottile, eloquente, attivo, incontaminato, infallibile, soave, amante del bene, penetrante, irresistibile, benefico.*

Vers. 20. *E le ire delle fiere*. Le naturali antipatie delle bestie, e le cagioni di queste antipatie.

E le inclinazioni degli uomini. Perchè, come nelle acque si dipinge l'immagine della faccia di chi in esse acque si mira; così i cuori degli uomini sono manifesti ai prudenti, *Prov.* XXVII. 19.; perocchè questi non solo dalla qualità del temperamento le inclinazioni dell'anima ne inferiscono, ma talora da una sola parola, da un cenno degli occhi indovinano e la costituzione dell'uomo, e i suoi pensieri.

Vers. 21. *E che giungono nuove*. Che hanno occulte cagioni, onde giungono nuove al comune degli uomini, che le osservano.

La sapienza fattrice di tutte mi addottrinò. Quella sapienza eterna increata. *Per cui tutte le cose furon fatte, e senza di cui nulla cosa fu fatta di quelle, che furon fatte* (*Joan.* 1. 3.). Questa sapienza fu quella, che mi istruì, e mi diede scienza sì universale di tutte le cose.

Vers. 22. *In lei risiede lo spirito d'intelligenza, santo*, ec. Egli è talmente vero, che per lo *spirito d'intelligenza, santo*, molti Padri hanno quì inteso significarsi la terza Persona della SS. Trinità, che da questo luogo ancora hanno dimostrata la divinità dello Spirito santo contro gli Eretici. Lo Spirito santo adunque risiede, e stà nella increata sapienza, come in sua origine, perocchè egli procede dal Figlio, come dal Padre, rimanen-

23. Humanus benignus, stabilis, certus, securus, omnem habens virtutem, omnia prospiciens, & qui capiat omnes spiritus: intelligibilis, mundus, subtilis.

23. *Amatore degli uomini, benigno, costante, sicuro, tranquillo, che tutto può, tutto prevede, e tutti contiene gli spiriti, intelligente, puro, sottile.*

nendo nella stessa essenza, e natura con lei. Stà adunque nella sapienza lo spirito divino, che è spirito di intelligenza, ed è *santo*, e principio di santità per gli uomini, ed egli è *unico* in se, ma molteplice ne' suoi effetti, ed è *sottile*, perchè tutto penetra *anche le profondità di Dio*, 1. Cor. II. 10.; *eloquente* viene a dire, che *rende eloquenti le lingue ancor de' fanciulli* cap. x. 21.; *attivo*, viene a dire movente le anime a ben operare; *incontaminato*, onde non può l'uomo esser abitacolo del medesimo spirito s'ei non è puro, dice il Nazianzeno; *infallibile*, nelle sue direzioni; *soave*, cioè dolce nelle sue inspirazioni, e nelle sue consolazioni; *amante del bene*, al qual bene egli muove l'uomo colla interna sua dolcissima, ed efficacissima unzione; *penetrante*, perchè gli intimi sensi dell'anima punge, e stimola ad abbracciar tutto il bene; *irresistibile*, alla di cui operazione nissuna cosa può dare impedimento, od ostacolo; *benefico*, amante di fare a tutti del bene, compartendo loro i suoi doni.

Vers. 23. *Amatore degli uomini*. Tale è il significato della voce greca tradotta nella Volgata colla parola *humanus*. Lo Spirito santo ama gli uomini, e ad essi desidera di comunicare i suoi beni, onde è detto anche *benigno*, cioè buono, e clemente nel consolare, esortare, correggere; e *costante* nel favorire le anime, che aspirano alla virtù, e nel farle ancor esse costanti nell'amore del bene; *sicuro*, che dissipa ogni dubbio, ogni perplessità dell'anima; ed è perciò detto anche *tranquillo*, come quegli, che è principio di pace, e di tranquillità per l'anima, in cui dimora. Egli ancora *tutto può*, come vedesi ancor da quello, che egli operò negli Appostoli, i quali colla sua virtù rendette più forti di tutti i principi, e di tutte le genti nemiche del vangelo, e di tutti i tormenti, e di tutti i supplizj. Vedi *Luc.* XXIV. 49.: *tutto prevede*, disponendo ogni cosa al bene, ed alla salute degli eletti; *tutti contiene gli spiriti*, perchè tutti gli spiriti, e degli uomini, e degli Angeli abbraccia, contenendo egli in se solo (con vantaggio, e perfezione infinitamente superiore) tutte le loro doti, e virtù; ed egli è ancora, che dà agli stessi spiriti tutta la lor perfezione; egli è *intelligente*, e dà a tutti la intelligenza; egli è spirito *puro*, ed amante della purità, e datore della purità; e finalmente *sottile*, attributo, che è notato anche nel versic. 22., ma ripetuto quì a bello studio, perchè indica

24. Omnibus enim mobilibus mobilior est sapientia: attingit autem ubique propter suam munditiam.

25. Vapor est enim virtutis Dei, & emanatio quædam est claritatis omnipotentis Dei sincera: & ideo nihil inquinatum in eam incurrit:

26. * Candor est enim lucis æternæ, & speculum sine macula Dei majestatis, & imago bonitatis illius.

* *Hebr.* 1. 3.

24. *Or più veloce di qualunque mobile ella è la sapienza, e per tutto arriva, mediante la sua purezza.*

25. *Perocchè ella è vapore della virtù di Dio, e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente, e perciò nulla in lei cade di immondo:*

26. *Perchè ella è splendore di luce eterna, e specchio senza macchia della maestà di Dio, e immagine di sua bontà.*

dica la virtù somma del medesimo spirito a penetrare i cuori degli uomini, e volgerli con soavità grandissima, e con grandissima efficacia all'amore della virtù.

Vers. 24. *Or più veloce... ella è la sapienza, ec.* Dallo Spirito santo, che risiede nella sapienza, torna a parlare della sapienza medesima; e dice, che ella di qualunque mobile è più veloce sia in se stessa, perchè colla celerità dell'operare supera qualunque cosa, preordinando le cagioni, e prevenendo i voti, ed i pensieri; sia nelle creature, perchè a tutte le operazioni di esse, e massimamente alle menti degli uomini con tanta facilità, e pieghevolezza si adatta, che sendo ella una sola in infiniti modi sembra variarsi, e all'infinito moltiplicarsi; e perchè ella è di una semplicissima, e purissima natura, non può essere da alcun termine limitata, e circoscritta, ma per tutto arriva, e tutto di se riempie, e per tutto si fa conoscere.

Vers. 25. *Ella è vapore della virtù di Dio, ec.* Viene a dire la sapienza, il Verbo procede dal Padre Dio, come il vapore procede dall'acqua, colla quale egli ha una stessa sostanza, ed ella pure (come un limpidissimo rio) dalla gloria del Padre Dio quasi da fonte deriva. Con queste immagini è notata la consustanzialità del Verbo col Padre, e la maniera ond'egli dal Padre è generato, perocchè quello, che deriva come un rivo da sua sorgiva, dalla sostanza dell'altro procede, come argomenta Sant'Agostino de anima 4. 5.

Vers. 26. *Ella è splendore di luce eterna.* Che vuol dir questo, dice Sant'Agostino, se non che la sapienza, il Verbo *è luce di luce eterna?* Perocchè lo splendor della luce egli è luce, e coeterno alla stessa luce. Vedi lo stesso San Dottore de Trinit. IV. 20.,

27. Et cum sit una, omnia potest: & in se permanens omnia innovat, & per nationes in animas sanctas se transfert, amicos Dei, & prophetas constituit.	27. *Ed essendo una sola, ella può tutto, e immutabile in se stessa le cose tutte rinnovella, e tralle nazioni ella si spande nelle anime sante e forma degli amici di Dio, e de' profeti.*

20., e tract. xx. in *Joan.* Di qui adunque vengono quelle parole del simbolo: *lume di lume*, e quello, che dice Paolo, *splendor della gloria* Heb. 1. 3. *Specchio senza macchia della maestà di Dio*. Perchè nel Figlio come in chiarissimo, e tersissimo specchio risfulge, senza alcuna oscurità l'immagine della maestà del Padre Dio, avendo il Figlio tutto quello, che ha il Padre, e operando il Figlio tutto quello, che opera il Padre, onde egli disse: *Chi vede me, vede il padre*: Joan. XIV. 9. *E immagine di sua bontà*. Ciò è simile a quel, che dice l'Appostolo, che il Figlio è *figura della sostanza del Padre*, Heb. 1. 3., e altrove: *Immagine dell' invisibile Dio*; or benchè il Verbo sia immagine del Padre Dio, secondo tutti gli attributi di lui, contuttociò dicesi particolarmente, che egli è *immagine della bontà di Dio*, perchè la sapienza, il Verbo, la bontà del Padre esprime perfettamente, e mirabilmente nel comunicarsi alle intelligenti creature. Sopra di questo luogo Sant' Ambrogio de fide 1. 4. dice: *Osserva quanto grandi cose siano qui dette: Il Verbo è splendore; perchè nel Figliuolo trovasi la chiarezza della luce del Padre; specchio senza macchia, perchè nel Figlio si vede il Padre. Immagine della bontà, perchè la virtù del Padre tutta nel Figlio risplende; l'immagine dimostra, che il Figlio non è dissimile al Padre; la figura, che egli è immagine espressiva della sostanza del Padre; lo splendore, che egli è eterno*. Vedi quello, che si è detto *Heb.* 1. 3.

Vers. 27. *Ed essendo una sola, ella può tutto*. Ella è una in se stessa, ma ella è infinitamente molteplice riguardo alla sua efficacia, e uffizj, e operazioni, perchè ella tutto può, e fa tutto; onde ella è onnipossente. *E immutabile in se stessa, le cose tutte rinnovella*. Ella sempre stabile, ed immobile sempre nuovi effetti produce, e le cose fatte conserva, e le cadenti ristaura, e il vecchio uomo rinnovella, perchè nella novità della vita spirituale cammini.

E tralle nazioni ella si spande, ec. E per tutto il genere umano quant'egli è esteso si comunica alle anime, e le fa sante, e forma de' veri amici di Dio, e dei Profeti, cioè de' maestri di verità. La sapienza ebbe in tutte le nazioni de' discepoli, e amici, e maestri della verità, che da lei la aveano imparata. La Scrittura ci dà notizia di varj uomini amatori della sapienza nati fuori della nazione, la quale prima della venuta di Cristo avea

ella

28. Neminem enim diligit Deus, nisi eum, qui cum sapientia inhabitat.

29. Est enim hæc speciosior sole, & super omnem dispositionem stellarum, luci comparata invenitur prior.

30. Illi enim succedit nox, sapientiam autem non vincit malitia.

28. *Perocchè non altri ama Dio, se non quelli, che convivono colla sapienza.*

29. *Ella è più bella del sole, e ogni ordine di stelle sorpassa, e ove alla luce si paragoni, ella le va innanzi.*

30. *Imperocchè a quella va presso la notte: ma la sapienza non è vinta dalla malizia.*

ella sola il deposito della vera religione. Giobbe, e gli amici di Giobbe erano di questo numero.

Vers. 28. *Se non quelli, che convivono colla sapienza.* Quelli, che convivono, e coabitano colla sapienza, colla quale han contratto le spirituali nozze, e son con lei come sposo con isposa, questi soli da Dio sono amati.

Vers. 29. 30. *Ell' è più bella del sole, ec.* Rende ragione del perchè Dio talmente ami la sapienza, che solo come amici di lei ama quelli che ama, e nissuno ama, se non per amore di lei. La sapienza in beltà sorpassa il sole, e col suo splendore vince lo splendore di ogni ordine di stelle, dalle più piccole fino alle massime. E va innanzi alla luce sì per ragione del tempo, perchè la sapienza è eterna, e la luce fu creata nel tempo, e sì per ragione di sua dignità, ed eccellenza superiore a tutto il creato. E di più la luce tramonta, e ogni dì dopo un dato tempo cede il luogo alle tenebre: ma la sapienza non è vinta dalla malizia: ella è sempre santa, e pura in se stessa, onde le tenebre della malizia in lei non posson cadere giammai, nè prevalere alla luce di essa, ed anzi ella colla forza, e attività di sua luce vince ogni malizia, e toglie l'uomo dalle tenebre del peccato, e nella sua luce il trasforma.

CA-

CAPO VIII.

Alla sapienza vanno dietro tutte le cose, che possano desiderarsi, onde ella è da cercasi, e dee chiedersi da Dio, il quale solo dà la continenza.

1. ATtingit ergo a fine usque ad finem fortiter, & dispone omnia suaviter.

3. Hanc amavi, & exquisivi a juventute mea, & quæsivi sponsam mihi eam assumere, & amator factus sum formæ illius:

3. Generositatem illius glorificat, contubernium habens Dei: sed & omnium Dominus dilexit illam:

1. *ELla pertanto arriva da una estremità all' altra, con possanza, e con soavità le cose tutte dispone.*

2. *Questa io amai, e ricercai dalla prima mia giovinezza, e procurai di prendermela per isposa, e divenni amatore di sua bellezza.*

3. *La nobiltà di lei è dimostrata gloriosamente dal convivere, che ella fa con Dio, ed anzi lo stesso Signore di tutte le cose la ama:*

Vers. 1. *Ella .... arriva da una estremità all' altra*, ec. Or la sapienza abbraccia tutte le cose, e si stende dal sommo de' cieli sino alle inferiori parti della terra, dal più grande degli Angeli, fino al più piccolo vermiciuolo. Sant' Agostino de Trinit. IV. 14. ed Ep. 111. ad Volusian. in un altro senso dice, che la sapienza di Dio va da una estremità all' altra in Cristo, per la cui incarnazione i due estremi son riuniti il sommo, e l' infimo, Dio, e l' uomo.

Con possanza, e con soavità .... dispone, ec. Qualunque cosa ella abbia stabilito di fare, la fa senza che possa essere ritenuta, o impedita, e ottien semper il suo fine; ma nello stesso tempo con ammirabil soavità ella opera, onde qualunque cosa ella di far si proponga, per mezzo delle creature, il fa quasi spontaneamente mosse ad agire, talmente che mosse da lei agiscono le cause libere senza necessità, e le cause necessarie senza violenza. Vedi Sant' Agostino contra Jul. 5. *de civit.* VII. 30.

Vers. 3. *La nobiltà di lei è dimostrata gloriosamente*, ec. Quanto nobile sia questa sposa, che io amai sì ardentemente fin dai primi anni miei, apparisce dal riflettere com' ella con Dio si stà sempre, ed è amata da lui, che di tutte le cose è Signore, e di

4. Doctrix enim est disciplinæ Dei, & electrix operum illius:

5. Et si divitiæ appetuntur in vita, quid sapientia locupletius, quæ operatur omnia?

6. Si autem sensus operatur: quis horum, quæ sunt, magis quam illis est artifex?

7. Et si justitiam quis diligit: labores hujus magnas habent virtutes: sobrietatem enim, & prudentiam docet, & justitiam,

4. Perocchè della scienza di Dio ella è maestra, e delle opere di lui fa scelta.

5. E se in questa vita si appetiscono le ricchezze, che v' ha di più ricco, che la sapienza fattrice di tutte le cose?

6. E se l' intelligenza produce delle opere, che più di lei in queste cose, che esistano, l' arte mostrò?

7. E se uno ama la giustizia, le fatiche di lei hanno per obbietto delle grandi virtù; perocchè ella insegna la temperanza, la pruden-

di nissuna ha bisogno, e di tutti i suoi arcani divini è da lui messa a parte.

Vers. 4. *Della scienza di Dio ella è maestra*. Ella agli uomini insegna la scienza di Dio, la scienza de' santi, insegna a conoscere, amare, onorare Dio con quella fede, e religione, che a tal Maestà si conviene.

E delle opere di lui fa scelta. Sono dette quì *opere di Dio* quelle, che a Dio si riferiscono, e il culto di lui riguardano: or alla sapienza divina (in quanto ella agli uomini si comunica) appartiene di far conoscere all' uomo quello, che maggiormente a Dio piaccia nelle diverse costanze. Notisi come sono attribuite in questo luogo molte doti, ed officj alla sapienza divina, i quali ella adempie parte per se medesima, parte per mezzo della creata sapienza negli uomini, a' quali come sposa ben diletta si comunica, e si unisce la stessa divina sapienza.

Vers. 6. *E se l' intelligenza*, ec. Per mezzo delle arti meccaniche gli uomini industriosi formano cose molto belle, e artificiose; ma quanto maggiore fu l' arte infinita, con cui la sapienza formò la università di tutte le cose del mondo? Così viene lo Scrittore sagro a celebrare questa sua sposa come dotata di somma arte, ed industria, pregio già esaltato nella donna Forte, *Prov.* XXXI. 13., *ec.*

Vers. 7. *E se uno ama la giustizia*, *ec.* Che se la giustizia, cioè la santità della vita si ama, opere della sapienza sono le grandi virtù, temperanza, prudenza, ec. E sono quelle, le quali

da

& virtutem, quibus utilius nihil est in vita hominibus.

za, e la giustizia, e la fortezza delle quali nissuna cosa è più utile agli uomini nella lor vita.

8. Et si multitudinem scientiæ desiderat quis, scit præterita, & de futuris æstimat: scit versutias sermonum, & dissolutiones argumentorum: signa, & monstra scit antequam fiant, & eventus temporum, & seculorum.

8. E se uno brama il molto sapere, ella è, che sa le passate cose, e fa giudizio delle future, conosce gli artifizj del discorso, e la soluzione degli enimmi, conosce i segni, e i prodigj prima che succedano; e gli avvenimenti de' tempi, e de' secoli.

9. Proposui ergo hanc adducere mihi ad conviven-

9. Lei adunque mi risolvei di prendere a convivere

da Sant'Ambrogio, e dietro a lui da' Teologi furono dette *Cardinali*. Non parla delle virtù della fede, speranza, e carità, ma le suppone nell'uomo.

Vers. 8. *E se uno brama il molto sapere, ec.* L'uomo è avidissimo di sapere, ma il sapere solido, e utile viene dalla sapienza, e lo studio non diretto da lei altro non è, se non vana, e inetta curiosità.

Sa le passate cose. Le cose, che furono dal principio del mondo sono cognite a lei, ed ella ne ha data agli uomini la scienza ne' libri di Mosè, e nei Profeti a gran vantaggio degli uomini. *Fa giudizio delle future:* gli uomini illuminati da lei dalle cose precedenti preveggono quelle, che saran per succedere. *Conosce gli artifizj del discorso*. Cioè li sofismi, e gli inganni nascosti negli studiati ragionamenti degli Eretici, e dei falsi filosofi. *La soluzione degli enimmi*. L'enimma è un discorso allegorico talmente oscuro, che a volerlo spiegare conviene quasi aver lo spirito di indovinare. Tale è l'enimma di Sansone *Jud.* XIV., e tale la descrizione della vecchiaja, e de' suoi mali *Eccles.* XIX. Salomone fu ammirabile nella soluzione degli enimmi. Vedi III. *Reg.* X. *Conosce i segni, e i prodigj:* conosce, e prevede le eclissi, le piogge, i venti, le tempeste, le sterilità, le pestilenze, le malattie, ec.

E gli avvenimenti de' tempi, e de' secoli. Prevede i cangiamenti, che succederanno negli stati dalla buona, o cattiva costituzione del governo, dai buoni, o cattivi costumi, ec.

Vers. 9. *Mi consolerà nelle cure, e negli affanni*. Un grande oratore disse, che la filosofia è ricreazione dell'animo, requie

cum: sciens quoniam mecum communicabit de bonis, & erit allocutio cogitationis, & tædii mei.

con me, ben sapendo com' ella comunicherà meco i suoi beni, e mi consolerà nelle cure, e negli affanni.

10. Habebo propter hanc claritatem ad turbas, & honorem apud seniores juvenis:

10. *Per lei io sarò illustre presso la moltitudine, e giovane sarò onorato dai seniori.*

11. Et acutus inveniar in judicio, & in conspectu potentium admirabilis ero, & facies principum mirabuntur me:

11. *E mi troveranno sottile nel giudicare, e sarò ammirato dinanzi ai grandi, e i principi mostreranno ne' volti loro com' io lor rechi stupore.*

12. Tacentem me sustinebunt, & loquentem me respicient, & sermocinante me plura, manus ori suo imponent.

12. *S' io tacerò, aspetteranno, ch' io parli, se parlerò, saranno intenti a me, e andando io avanti nel discorso, si metteranno il dito alla bocca.*

13. Præterea habebo per hanc, immortalitatem: & memoriam æternam his, qui post me futuri sunt, relinquam.

13. *Oltre a ciò per lei avrò io l' immortalità, e lascerò a quelli, che saran dopo di me eterna la mia ricordanza.*

degli affanni, che arma ottimamente l'uomo contro tutti gli assalti della fortuna. Ma quanto meglio potrà ciò fare non lo studio di un' ombra di sapienza, qual era quella, che adorarono i filosofi del Gentilesimo, ma la stessa vera, e perfetta sapienza, che all' uomo giusto con incredibile liberalità si comunica?

Vers. 10. *E giovane sarò onorato dai seniori*! La sapienza guadagnerà all' uomo sapiente anche giovane l' approvazione, e il rispetto, non solo degli uomini della sua stessa età, ma anche dei vecchi. Vedi Giobbe, *cap.* XXIX. La storia di Salomone dimostra verificato in lui quanto egli dice in questo, e nei seguenti versetti degli effetti della sapienza nei pastori di popoli.

Vers. 11. *Mi troveranno sottile*, ec. Vedi la storia delle due meretrici, III. *Reg.* III.

Vers. 12. *S' io tacerò, aspetteranno, che io parli*, ec. Vedi III. *Reg.* X. 24.

Si metteranno il dito alla bocca. Vedi Job. XXIX. 9. 10.

Vers. 15.

14. Disponam populos: & nationes mihi erunt subditæ.

15. Timebunt me audientes reges horrendi: in multitudine videbor bonus, & in bello fortis.

16. Intrans in domum meam, conquiescam cum illa: non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius, sed lætitiam, & gaudium.

17. Hæc cogitans apud me, & commemorans in corde meo: quoniam immortalitas est in cognatione sapientiæ,

18. Et in amicitia illius delectatio bona, & in operibus manuum illius honestas sine defectione, & in certamine loquelæ illius sapientia, & præclaritas in communicatione sermonum ipsius: circuibam quærens, ut mihi illam assumerem.

19. Puer autem eram

14. *Governerò i popoli, e saranno soggette a me le nazioni,*

15. *I re feroci temeranno al sentire il mio nome: col popolo parrò clemente, e forte in guerra.*

16. *Entrando nella mia casa avrò presso di lei il mio riposo: perocchè nulla ha di amaro il conversare con lei, e il convivere insieme con essa non ha tedio, ma consolazione, e gaudio.*

17. *Queste cose avendo io ripensate; e nel mio cuor rammentando, come nell' unione colla sapienza si ha l' immortalità,*

18. *E nella amicizia di lei una buona dilettazione, e nelle opere delle mani di lei una inesausta ricchezza, e nel confabulare con lei la prudenza, e nell' essere a parte de' suoi ragionamenti si ha acquisto di gloria, io andava attorno in cerca di lei per farla mia.*

19. *Or io era fanciullo*

Vers. 15. *Col popolo parrò clemente.* Alessandro magno ripeteva sovente la lode data da Omero ad Agamennone, di cui dice che era: *Re buono, e valoroso soldato.*

Vers. 16. *Entrando nella mia casa ec.* Tornando a casa per respirare dai tumultuosi affari della repubblica.

Vers. 18. *Io andava attorno ec.* Dimostra l'ardentissimo desiderio di trovare, e di possedere la sapienza.

Vers. 19. *Fanciullo ingegnoso.* Ottimamente formato, e disposto dalla natura a far acquisto della sapienza. *Ed ebbi in sorte un'* ani-

ingeniosus, & sortitus sum animam bonam.

20. Et cum essem magis bonus, veni ad corpus incoinquinatum.

21. Et ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, & hoc ipsum erat sapientiæ, scire cujus esset hoc donum: adii Dominum, & deprecatus sum illum, & dixi ex totis præcordiis meis.

ingegnoso, ed ebbi in sorte un'anima buona.

20. *Ed essendo io più buono venni ad avere corpo immacolato.*

21. *E tosto ch' io seppi, come io non poteva essere continente, se Dio non mel concedeva (ed era effetto di sapienza il sapere da chi venga tal dono), io mi presentai al Signore, e lo pregai, e dissi con tutto il mio cuore:*

anima buona. Ebbi non per merito, ma per puro dono di Dio un' anima buona, cioè una buona indole derivante da ottimo temperamento del corpo: questa felice disposizione naturale al bene, dice, che la ebbe in sorte, cioè per mera gratuita beneficenza di Dio.

Vers. 20. *Ed essendo io più buono ec.* E crescendo io di giorno in giorno in bontà, e nell'amore della sapienza, ottenni anche di avere la mondezza del corpo, e il dono di castità. Sendo dotato da Dio di buona indole fin da fanciullo, e mediante la buona educazione fortificandosi in me l' inclinazione al bene, tanto più fui disposto a conservare la castità.

Vers. 21. *E tosto ch' io seppi, com' io non potea esser continente.* Il Greco si traduce: *E veggendo ch' io non potea esser posseditore* (della sapienza). E nello stesso senso, la voce latina *continens* è usata Eutim. *cap.* xv. *vers.* I., e capo VI. 28.: contuttociò, e i Padri latini, e molti Interpreti intendendo qui indicato il dono particolare della castità, ho voluto ritenere la stessa voce nella traduzione per non allontanarmi da tal sentimento, a cui dà non poca verisimiglianza quello, che è detto nel precedente versetto; al che si aggiunge eziandio, che la sapienza comprende anche la castità,

Ed era effetto di sapienza ec. S. Agostino *ep.* 143. *Dio non solamente colla sua grazia ci ajuta, perchè con amore facciamo quello, che abbiamo apparato, ma ci ajuta eziandio, perchè quel, che far si debba appariamo: onde nissuno può essere continente, se Dio non gli concede tal grazia, e non può nemmeno sapere questo stesso*; viene a dire, che per essere continente sia necessaria la grazia di Dio.

CA-

CAPO IX.

Orazione del Savio, che confessa la propria miseria, onde chiede a Dio la sapienza, la quale a tutti essendo necessaria, lo è molto più ai rettori di popoli, perocchè incerta è l'umana saggezza.

1. * Deus patrum meorum, & Domine misericordiæ, qui fecisti omnia Verbo tuo,

* 1. *Reg.* 3. 9.

2. Et sapientia tua constituisti hominem, ut dominaretur creaturæ, quæ a te facta est,

3. Ut disponat orbem terrarum in æquitate, & justi-

1. *Dio de' padri miei, e Signore di misericordia, il quale tutte le cose facesti per mezzo di tua Parola,*

2. *E di tua sapienza ornasti l'uomo, affinchè fosse signore delle creature fatte da te,*

3. *E affinchè governasse il mondo con equità, e giusti-*

Vers. 1. *Dio de' padri miei, ec.* Questo esempio (a cui molti altri si trovan simili nelle Scritture (ci insegna, che quando i nostri demeriti impediscono, che Dio abbia riguardo a noi, speriamo di essere ajutati dai meriti di quelli, che da Dio sono amati. Così S. Agostino *quæst.* 16. *in Exod.*

Per mezzo di tua Parola. Per mezzo del tuo Figlio, tuo Verbo, tua Sapienza, come è detto in appresso.

Vers. 2. 3. 4. *E di tua sapienza ornasti l'uomo, ec.* Desti all' uomo un'anima fatta a tua immagine, e somiglianza, cui facesti parte di tua sapienza; affinchè fosse degno di sovrastar come re a tutte le altre creature fatte da te; e affinchè governasse con equità, e giustizia la famiglia, di cui egli era capo; dà a me pure la stessa sapienza, che sempre sta davanti al tuo trono, e tecco il tutto opera, e governa; a me, cui tu facesti re del tuo popolo, e non escludermi dal numero di quei tuoi cari figliuoli, verso de' quali fosti tu tanto liberale de' doni tuoi. Notisi come dicendosi, che Dio diede nella sua creazione ad Adamo la sapienza, affinchè *governasse il mondo*, si suppone, che anche nello stato d'innocenza vi sarebbe stata una maniera di governo, e una superiorità de' padri verso i figli, nipoti ec., e del marito verso la moglie, e fors'anche dei capi della repubblica; sopra di che vedi August. *de civit.* XIX. 14.

 Vers. 5.

tia, & in directione cordis judicium judicet:

4. Da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam, & noli me reprobare a pueris tuis:

5. * Quoniam servus tuus sum ego, & filius ancillæ tuæ, homo infirmus, & exigui temporis, & minor ad intellectum judicii, & legum.

* *Psalm.* 115. 16.

6. Nam & si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua, in nihilum computabitur.

7. * Tu elegisti me regem populo tuo, & judicem filiorum tuorum, & filiarum:

* 1. *Par.* 28. 4. 5.
2. *Par.* 1. 9.

zia, e con animo retto rendesse ragione:

4. *Dammi quella sapienza, che assiste al tuo trono, e non mi rigettare dal numero de' tuoi figliuoli;*

5. *Perocchè tuo servo son io, e figliuolo di tua ancella, uomo fiacco e di poco tempo, e inetto ad intendere i giudizj, e le leggi.*

6. *E se tra' figliuoli degli uomini alcun fosse perfetto; questi quando da lui sen vada la tua sapienza, sarà contato per un niente.*

7. *Tu mi eleggesti re del tuo popolo, e giudice de' tuoi figliuoli, e delle tue figlie:*

Vers. 5. *Tuo servo son io, e figliuolo di tua ancella, ec.* Tuo servo son io, e servo per condizione di nascita, servo nato nella tua casa, nel tuo popolo, di una madre fedele, e perciò tua serva; e come tuo servo io ho diritto a implorare la tua bontà, e come figlio di una donna, da cui trassi la infermità, e la miseria, in cui nacqui, ho bisogno di tua misericordia; perocchè uomo fiacco son io, e sproveduto di forze, e quanto al corpo, e quanto allo spirito, e ancora di poca età, e di breve vita. Vedi l'orazione di Salomone III. *Reg.* III., nella quale con tanto ardore domanda a Dio la sapienza, che già si vede, che almen in gran parte l'avea già ottenuta: perocchè il solo spirito di Dio, che prega ne' santi con gemiti inenarrabili (come dice l'Apostolo) è capace di dettare preghiere sì calde, e brame sì ardenti. Di questa orazione è quasi una parafrasi quella, che quì leggiamo. Quelle parole: *di poco tempo* possono riferirsi alla poca età, che avea Salomone, quando principiò a regnare, e alla brevità della vita dell'uomo.

Vers. 7. *E giudice de' tuoi figliuoli, ec.* Descrive la potestà regia

8. Et dixisti me ædificare templum in monte sancto tuo, & in civitate habitationis tuæ altare, similitudinem tabernaculi sancti tui, quod præparasti ab initio:

8. *E mi ordinasti di edificare il tempio sul tuo monte santo, e un altare nella città di tua residenza, ad imitazione del santo tuo tabernacolo, cui ordinasti da principio tu, e la tua sapienza con te,*

9. * Et tecum sapientia tua, quæ novit opera tua, quæ & affuit tunc cum orbem terrarum faceres, & sciebat quid esset placitum oculis tuis, & quid directum in præceptis tuis.

* *Prov.* 8. 22. 27.
Joan. 1. 1.

9. *La quale conosce le opere tue, e fu con teco allora quando facevi il mondo: ed ella conosceva quello, che fosse accetto negli occhi tuoi, e quello, che fosse ben fatto secondo li tuoi comandamenti.*

10. Mitte illam de cœlis sanctis tuis, & a sede magnitudinis tuæ, ut mecum sit

10. *Manda lei da' santi tuoi cieli, e dalla residenza di tua grandezza, affinchè*

gia della primaria funzione dei re, qual è l' amministrazione della giustizia come apparisce da molti luoghi delle Scritture.

Vers. 8. 9. *Sul tuo monte santo*. Sul monte Moria, venerabile per molti misterj; perocchè sopra uno de' suoi colli fu offetto Isacco, e il Cristo dovea essere crocifisso.

E un altare. Parla del grande altare degli olocausti. *A imitazione del tabernacolo ec.* Il tempio di Salomone era in grande una imitazione del tabernacolo formato per ordine di Dio da Mosè. Dimostra quì lo Scrittore sagro, come è obbligazione de' principi l' aver cura, e pensiero della religione, e del culto di Dio.

Tu, e la tua sapienza con te, la quale conosce ec. La tua sapienza con te ordinò, e diresse la fabbrica del tabernacolo, dando a Mosè, e a tutti quelli, che vi ebber la mano lo spirito di intelligenza per fare tutto quello, che era di tuo piacimento. Ella è molto nevessaria a me l' assistenza, e l' ajuto di questa tua celeste sapienza, nella impresa di fabbricare il nuovo tempio.

Vers. 10. *E fatichi con me*. Da queste parole vedesi quanto stoltamente gli Eretici pretendano, che l' efficacia della grazia uccida il libero arbitrio dell' uomo. L' uomo adunque opera anch' egli, e non la sola grazia, e lo spirito ajuta la debolezza no-

 stra,

& mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te:

11. Scit enim illa omnia, & intelligit, & deducet me in operibus meis sobrie, & custodiet me in sua potentia.

12. Et erunt accepta opera mea, & disponam populum tuum juste, & ero dignus sedium patris mei.

13. * Quis enim hominum poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus?

* *Isai.* 40. 13. *Rom.* 11. 14. 1. *Cor.* 2. 16.

14. Cogitationes enim mortalium timidæ, & incertæ providentiæ nostræ.

15. Corpus enim, quod

ella sia meco, e fatichi con me, affinchè io sappia quello che piaccia a te;

11. *Perocchè ella il tutto sa, e comprende, ed ella mi guiderà nelle mie imprese colla prudenza, e col poter suo mi proteggerà.*

12. *E saranno accette le opere mie, ed io governerò con giustizia il tuo popolo, e sarò degno del trono del padre mio.*

13. *Imperocchè chi è degli uomini, che saper possa i consiglj di Dio? o chi potrà intendere quel, che Dio voglia?*

14. *Perocchè timidi sono i pensieri dei mortali, e le provvidenze nostre sono mal sicure.*

15. *Perchè il corpo corrut-*

stra, e ci rende tanto più liberi, quanto men soggetti alla servitù del peccato.

Vers. 13. *Chi è degli uomini, che saper possa ec.* La seconda parte di questo versetto spiega la prima. E' cosa sommamente importante per ogni uomo, e specialmente per un re il conoscere in tutte le cose la volontà del Signore; ma qual è l'uomo, il quale co' soli lumi del proprio spirito conoscer possa la volontà del Signore? Egli ha bisogno adunque della illustrazione, e del soccorso di tua sapienza.

Vers. 14. *Timidi sono i pensieri de' mortali, ec.* I consiglj, i disegni dell'uomo sono sempre accompagnati da timore, e in tante tenebre, che ci ingombrano sì riguardo alle cose naturali, e sì ancora (e molto più) riguardo alle cose spirituali, e divine abbiam sempre ragion di temere l'errore, e l'inganno, e le nostre opinioni, e risoluzioni, ancorchè ben pesate non sappiamo, se avran buon effetto.

Vers. 15. *Il corpo corruttibil aggrava l'anima.* L'anima rinchiu-

corrumpitur, aggravat animam, & terrena inhabitatio deprimit ſenſum multa cogitantem.

16. Et difficile æſtimamus, quæ in terra ſunt: & quæ in proſpectu ſunt, invenimus cum labore. Quæ autem in cœlis ſunt quis inveſtigabit?

tibile aggrava l' anima, e il tabernacolo di terra deprime la mente, che ha molti penſieri.

16. E con difficoltà congetturiamo le coſe della terra, e a mala pena inveſtighiamo quelle, che abbiamo davanti agli occhi; or chi ſcoprirà quelle, che ſono ne' cieli?

chiusa in questo corpo di morte non può alzar libera le sue ali, e sollevarsi sopra de' sensi, e contemplare tranquillamente, e posatamente la verità, e a Dio rivolgere senza contrasto gli affetti, e abbracciare il bene, senza trovar l' ostacolo di quella legge della carne, che alla legge della mente ripugna. Norisi con S. Bernardo, come molto bene il Savio dice, non che *il corpo*, ma *il corpo corruttibile, aggrava l' anima*; *affinchè si intenda, come da tal gravezza fu esente l' anima di Adamo, fino a tanto che egli ebbe un corpo incorruttibile. Conciossiachè lo avea costituito Dio in libertà, talmente che posto di mezzo tralle somme cose, e le infime, a quelle si alzasse senza difficoltà, e a queste si abassasse senza passione, o necessità: quelle penetrasse colla naturale vivacità, e purità della mente, di queste giudicasse con autorità di padrone: onde furon condotti gli animali ad Adamo perchè vedesse il nome, ch' ei volea dar loro, non fu egli da alcuna curiosità condotto a vederli. Non è così libera in noi la ragione, ma ella da ogni lato trova da combattere; perocchè ella, e dalle infime cose è come uccello dal visco, e dalle somme per la sua indegnità vien respinta, talmente che nè da queste può staccarsi senza dolore, nè a quelle essere ammessa, se non dopo grandi gemiti, e raramente.*

Deprime la mente, che ha molti pensieri. La casa di fango, in cui abitiamo, deprime, tien bassa, e per così dire curva la mente colla moltitudine dei pensieri, e delle cure terrene, delle quali siamo sempre ripieni. Un antico filosofo diceva all' anima, che ella portava un cadavere sensitivo, Vedi II. *Cor.* v. I. *Rom.* VII. 23.

Vers. 16. *E con difficoltà congetturiamo le cose della terra, ec.* Ell' è cosa grande, che delle cose stesse della terra, e delle cose presenti a noi si abbiano congetture, e non certa scienza: tutto questo dimostra, come, e quanto il corpo corruttibile aggravi, e offuschi l' anima. La natura, e la sostanza delle cose

 non

17. Sensum autem tuum quis sciet, nisi ut dederis sapientiam, & miseris spiritum sanctum tuum de altissimis:

18. Et sic correctæ sint semitæ eorum, qui sunt in terris, & quæ tibi placent didicerint homines?

19. Nam per sapientiam sanati sunt quicumque placuerunt tibi Domine a principio.

17. *E chi conoscerà i tuoi voleri, se tu non dai la sapienza, e non mandi dal più alto cielo il tuo santo spirito;*

18. *Onde così siano ammendati gli andamenti di que', che vivono sulla terra, e gli uomini apprendano quel, che sia grato a te?*

19. *Imperocchè per mezzo della sapienza furon sanati tutti quelli, che a te piacquero, o Signore, fin da principio.*

non si conosce da noi, ma sole le esterne lor qualità, e parte de' loro effetti.

Vers. 18. *Siano ammendati ec.* Sono notati due effetti della sapienza, e dello Spirito santo: perocchè egli in primo luogo insegna quel, che è grato a Dio; secondo, dà grazia, e virtù per farlo, riformando lo spirito dell'uomo, e correggendo li suoi costumi.

Vers. 19. *Per mezzo della sapienza furon sanati.* La tua sapienza, e il tuo santo Spirito sanarono, e salvarono tutti quelli, che dal principio del mondo in poi furon sanati, e salvati. Ciò dimostrerà il Savio cogli esempj, che vedremo fino alla fine del libro.

CA-

CAPO X.

E' celebrata la sapienza per aver salvati, e liberati Adamo, Noè, Abramo, Lot, Giacobbe, Giuseppe; Mosè, per ministero del quale ella trasse dall' Egitto i figliuoli d' Israele per mezzo al mar Rosso, in cui gli Egiziani furon sommersi.

1. * HÆc illum, qui primus formatus est a Deo pater orbis terrarum, cum solus esset creatus, custodivit.

* *Gen.* 1. 27.

1. *Ella custodì colui, che da Dio fu formato il primo padre del mondo, essendo stato egli creato solo;*

2. * Et eduxit illum a delicto suo, & dedit illi virtutem continendi omnia.

* *Gen.* 7. 2.

2. *Ed ella lo trasse fuora dal suo peccato, e gli diè potestà di governare tutte le cose.*

3. * Ab hac ut recessit

3. *Ma quando da lei si*

Vers. 1. 2. *Ella custodì colui, ec.* La sapienza fu quella, che custodì Adamo, fatto il primo di tutti da Dio, per esser padre di tutti gli altri uomini, lo custodì, mentre creato solo, vivea solo, lo custodì da ogni esteriore disgrazia, per cui avrebbe potuto perire, dandogli sanità, e vita, affinchè potesse propagare il genere umano, e dal suo peccato lo liberò, mediante la penitenza, e gli diè potestà sopra tutte le altre creature della terra. Notisi in primo luogo, che la penitenza, e salvazione di Adamo fu tenuta per comune consentimento nella Chiesa Cristiana fin ab antico, come scrive S. Agostino ep. 99. ad Exod. *Intorno a quel primo uomo padre del genere umano, ch' ei fosse liberato da Cristo, quando nell' inferno discese il crede generalmente tutta la Chiesa; nè dee credersi, che vanamente ella lo creda da qualunque parte questa tradizione derivi, abbenchè non avessimo manifesta l' autorità delle divine Scritture.* Tutti i Padri della Chiesa la stessa tradizione confermano. In secondo luogo la potestà data da Dio ad Adamo innocente sopra tutte le cose inferiori, *Gen.* 1. 28., fu confermata allo stesso Adamo dopo il peccato, benchè diminuita assai da quello, che era prima della sua prevaricazione.

Vers. 3. *Ma quando da lei si ribellò ec.* Ma quando l' empio Cai-

injustus in ira sua, per iram homicidii fraterni deperiit.

* Gen. 4. 8.

4. * Propter quem, cum aqua deleret terram, sanavit iterum sapientia, per contemptibile lignum justum gubernans.

* Gen. 7. 21.

5. * Hæc & in consensu nequitiæ cum se nationes contulissent, scivit justum, & conservavit sine querela Deo, & in filii misericordia fortem custodivit.

* Gen. 11. 2.

ribellò quell' empio nel suo furore, pel furore dell' omicidio fraterno perì.

4. *E quando a cagione di lui l'acqua sommerse la terra, la sapienza di nuovo porse rimedio conducendo in un legno spregevole il giusto.*

5. *Ella parimente allorchè le genti senza distinzione cospirarono per mal fare, conobbe il giusto, e serbollo irreprensibile dinanzi a Dio, e forte il mantenne con tutta la compassione del figlio.*

Caino per ira conceputa contro l' innocente Abele, dalla sapienza si ribellò, perì pello stesso furore, che lo indusse ad uccidere il fratello, uccidendo l'anima propria collo stesso colpo, con cui la vita temporale tolse al fratello. Quindi divenuto egli sempre peggiore, fu padre di quella stirpe di uomini peccatori, a punire i quali mandò Dio il diluvio, come si dice in appresso.

Vers. 4. *A cagione di lui*. A cagione de' peccati di lui, imitati dalla sua posterità; conciossiachè non vuol quì intendersi, che Caino perisse nel diluvio, come alcuni contro ogni verisimiglianza han pensato, nè che i soli peccati di Caino siano stati l'origine dello stesso diluvio. Benchè non si abbia veruna notizia del tempo, che visse Caino, egli però certamente morì molto prima del diluvio.

Conducendo in un legno ec. Conducendo sopra le acque il giusto Noè in un' arca, che pareva affatto insufficiente a reggersi in quella immensa inondazione di acque, e la quale era messa in derisione dagli empj disprezzatori del giusto, che secondo il comando di Dio si impiegò per tanto tempo nel fabbricarla. Ma la sapienza con questo legno conservò non solo tutte le speranze del genere umano, ma anche tutte le specie degli animali, che doveano tornare a riempier la terra. Vedi August. *de civit.* xv. 27. Chrysost. *hom.* xxi. *in Gen.*

Vers. 5. *Allorchè le genti senza distinzione ec.* Quando le nazioni tutte della terra cospirarono ad abbracciare il culto de' falsi Dei, e si immersero in ogni pravità di cosumi, la sapienza fu quella, la quale con una cognizione di approvazione, e di amore

6. * Hæc justum a pereuntibus impiis liberavit fugientem, descendente igne in Pentapolim:

* Gen. 19. 17. 22.

7. Quibus in testimonium nequitiæ fumigabunda constat deserta terra, & incerto tempore fructus habentes arbores, & incredibilis animæ memoria stans figmentum salis.

8. Sapientia enim prætereuntes, non tantum in hoc lapsi sunt ut ignorarent bona, sed & insipientiæ suæ reliquerunt hominibus memoriam, ut in his, quæ peccaverunt, nec latere potuissent.

9. Sapientiam autem hos,

6. Ella liberò il giusto, che fuggiva di mezzo agli empj, i quali perirono cadendo le fiamme sulla Pentapoli:

7. Della malvagità de' quali le memorie rimangono nella terra deserta, e fumante, e negli alberi, che danno frutti non istagionati, e nella statua di sale, monumento di un' anima infedele.

8. Perocchè quelli, messa in non cale la sapienza, non solamente giunsero a non conoscere il bene, ma della loro stoltezza lasciarono memoria agli uomini, talmente che non poteron restare occulti i loro peccati.

9. Ma la sapienza dagli

re conobbe il giusto Abramo, e lo conservò irreprensibile dinanzi a Dio, in mezzo alle tentazioni, ed agli esempj rei degli Idolatri, e diegli forza per superare la compassione verso il caro Figliuolo, allorchè Dio gli comandò d' immolarlo. Vedi *Rom.* IV. 18. XI. 19. *Orig. hom.* 8. *in Gen. S. Ephrem. ec.*

Vers. 6. *Ella liberò il giusto*, ec. Parla di Lot liberato dal fuoco, onde arsero le cinque infami città. Vedi *Gen.* XIX.

Vers. 7. *Della malvagità de' quali ec.* La memoria dell' empietà degli abitatori della Pentapoli dice, che si conservava primo nella terra disabitata, e fumante; perocchè il lago Asfaltite, che vi si formò è pieno di un' acqua torbida, e bituminosa, dalla quale si alzano neri, e densi vapori: secondo, nella sterilità totale della medesima terra, che nulla produce di buono, e utile agli uomini, e que' pochi frutti, che vengono su qualche pianta, se pajon belli al di fuora, sono però guasti al di dentro, e pieni di cenere, e di sugo amaro; onde dice, che sono frutti *non istagionati*. Terzo finalmente nella statua di sale, in cui fu trasmutata la moglie di Lot per la sua poca fede, e disubbidienza. Vedi quello, che si è detto *Gen.* XIX.

Vers. 10.

qui se observant, a doloribus liberavit.

10. * Hæc profugum iræ fratris justum deduxit per vias rectas, & ostendit illi regnum Dei, & dedit scientiam sanctorum: honestavit illum in laboribus, & complevit labores illius.

* *Gen.* 28. 5. 10.

11. In fraude circumvenientium illum affuit illi, & honestum fecit illum.

12. Custodivit illum ab inimicis, & a seductoribus

affanni salvò quelli, che religiosamente la onorano.

10. *Ella il giusto, che fuggiva dall' ira di suo fratello condusse per istrade diritte, e gli diede a vedere il regno di Dio, e delle cose sante gli dette la scienza; lo arricchì negli affanni, e ampia mercede rendette alle sue fatiche.*

11. *Allorchè altri lo circonveniva colle sue fraudi, ella lo assistè, e lo fece ricco.*

12. *Ella lo custodì dai nemici, e lo difese dagli insi-*

Vers. 10. *Ella il giusto, che fuggiva ec.* Parlasi di Giacobbe, il quale fuggendo l'ira di Esaù, se ne andò nella Mesopotamia guidato dalla sapienza per diritta strada, e sicura, ed ebbe la celebre visione, in cui gli fu mostrato Dio sopra la misteriosa scala, per cui salivano, e scendevano gli Angeli: visione, che faceagli vedere, come Dio per ministero degli Angeli suoi il mondo governa. Egli ebbe dalla sapienza la cognizione delle cose sante, cioè de' misterj di Dio, di sua Provvidenza, di sua bontà, e particolarmente della misericordia, che Dio stesso volea usare a tutto il genere umano, mandando il Cristo, che del seme di lui dovea nascere; onde ne restò maravigliosamente animata, e accesa la pietà di Giacobbe. La stessa sapienza fu quella, che in mezzo ai lunghi travagli, e in mezzo alle angherie, che dovette soffrire servendo il suocero Laban, lo arricchì, e fece, che alla fine le sue fatiche gli rendessero molto frutto. Vedi *Gen.* xxx. xxxi.

Vers. 11. *Allorchè altri lo circonveniva ec.* Mentre Laban, e i figliuoli, e i servi di Laban usavano ogni industria, e ogni malizia per torre a lui la pattuita mercede, Dio lo ajutò, e lo arricchì.

Vers. 12. *Lo custodì dai nemici ec.* Da Laban, che gli corse dietro con animo irato, e da Esaù, che conservava tuttora l'antico sdegno, e dai Sichimiti, offesi crudelmente dai suoi figliuoli Simeon, e Levi.

E vincitore lo fece nel gran combattimento. Nella lotta coll' Angelo, onde egli ebbe il glorioso nome di *Israele*: cioè *forte a*

petto

tutavit illum, & certamen forte dedit illi, ut vinceret, & sciret quoniam omnium potentior est sapientia.

13. * Hæc venditum justum non dereliquit, sed a peccatoribus liberavit eum: descenditque cum illo in foveam, *Gen. 37. 28.

14. * Et in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi sceptrum regni, & potentiam adversus eos, qui eum deprimebant: & mendaces ostendit, qui maculaverunt illum, & dedit illi claritatem æternam.

*Gen. 41. 40. Act. 7. 10.

15. * Hæc populum justum, & semen sine quere-

diatori, e vincitore lo fece nel gran combattimento, affinchè conoscesse, che di tutte le cose è più forte la sapienza.

13. *Ella non abbandonò il giusto venduto, ma lo salvò dai peccatori, e scese con lui nella fossa.*

14. *E tralle catene nol dimenticò, fino a tanto che a lui diede il bastone del regno, e potestà sopra di quelli, che lo aveano depresso, e di bugia convinse chi lo avea infamato, e gli procurò una gloria eterna.*

15. *Ella dalle nazioni, che lo opprimevano liberò il*

petto a Dio. Così egli conobbe, come la sapienza il tutto vince, e come ella fa l'uomo più forte di tutti i nemici, e di tutti i contrasti. Il Greco in luogo di *sapienza* ha quì *la pietà*, la religione, il vero culto di Dio, il quale nel sincero amore consiste.

Vers. 13. 14. *Il giusto venduto*. Questi è il santo figliuolo di Giacobbe, il castissimo Giuseppe venduto dai fratelli, da' quali lo liberò la sapienza, disponendo, ch' ei si piegassero alle esortazioni di Giuda, e in cambio di ucciderlo, lo vendessero. Ella scese con lui nella carcere dove fu rinchiuso per le calunnie della impudica padrona: ella fu con lui nella oscura fossa, fino a tanto che ella lo fece signore nell' Egitto, avendo data a lui Faraone un' assoluta autorità: ella gli diè potestà sopra di quelli, che lo aveano depresso, i fratelli, ed anche Putifar, e la moglie di lui; ella fece conoscere la falsità delle indegne accuse date contro di lui dalla padrona, e gli procurò gloria eterna, facendogli dare il titolo di Salvatore del mondo. *Gen. XLI. 4. 5.*

Vers. 15. *Dalle nazioni, che lo opprimevano liberò il popolo giusto, ec.* Liberò il popolo Ebreo dalla crudele schiavitù, in cui era tenuto dagli Egiziani. Questo popolo è detto *giusto*, ed *irre-*

la liberavit a nationibus, quæ illum deprimebant.

* *Exod.* 1. 11.

16. Intravit in animam servi Dei, & stetit contra reges horrendos in portentis, & signis.

17. Et reddidit justis mercedem laborum suorum, & deduxit illos in via mirabili: & fuit illis in velamento diei, & in luce stellarum per noctem:

18. * Transtulit illos per mare rubrum, & transvexit illos per aquam nimiam.

* *Exod.* 14. 22.
Psalm. 77. 13.

popolo giusto, e la stirpe irreprensibile:

16. *Ella entrò nello spirito del servo di Dio, ed egli stette a petto de' regi tremendi con prodigj, e maraviglie.*

17. *E rendè a' giusti la mercede di lor fatiche, e per maravigliosa via li condusse, e ad essi fece ombra di giorno, e di notte supplì al chiaror delle stelle:*

18. *Li trasportò per mezzo al mar rosso, e li travalicò per mezzo all' acque profonde.*

Irreprensibile rispetto agli Egiziani, ai quali non avea fatto verun torto, od ingiuria, ed anche perchè come popolo eletto di Dio, e separato pel suo culto, ebbe sempre un numero di giusti, e di santi; e la tribolazione stessa, sotto di cui egli gemeva in Egitto, servì senza dubbio alla santificazione di molti di quel popolo.

Vers. 16. *Ella entrò nello spirito del servo di Dio, ec.* Nello spirito di Mosè entrò lo spirito di sapienza, e lo fece animoso, e imperterrito, onde non temè di stare a petto di Faraone, re tanto terribile, e di intimargli l'ordine di Dio, e di fare dinanzi a lui i prodigj. Dice, che Mosè *stette a petto dei regi*, intendendo Faraone, e i grandi della sua corte.

Vers. 17. *Rendè a' giusti la mercede di lor fatiche.* Spogliaron l'Egitto, avendo avuti in prestito i vasi d'oro, e di argento, i quali si ritennero giustamente, come mercede delle fatiche, che senza alcun premio aveano sofferte nel servire agli Egiziani, lavorando per le loro fabbriche. Vedi *Exod.* III. 22. XI. 2.

E per maravigliosa via li condusse. Pieno di miracoli fu il loro viaggio per un paese deserto, e sterile, dove trattavasi di dar da mangiare a circa tre milioni di uomini.

E ad essi fece ombra di giorno, ec. La maravigliosa colonna, che era oscura di giorno, e luminosa di notte, li mise al coperto dal calore del giorno, e nella notte supplì al chiarore delle stelle.

Vers. 19.

19. Inimicos autem illorum demersit in mare, & abaltitudine inferorum eduxit illos. Ideo justi tulerunt spolia impiorum.

20. * Et decantaverunt, Domine, nomen sanctum tuum, & victricem manum tuam laudaverunt pariter:

* *Exod.* 12. 35. *Exod.* 15. 1.

21. Quoniam sapientia aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit disertas.

19. *E sommerse nel mare i loro nemici, e dal profondo abisso li gettò a galla: onde acquistarono i giusti le spoglie degli empj,*

20. *Ed ei celebrarono il santo nome tuo, o Signore, e ad una voce inni cantarono alla tua vincitrice possanza:*

21. *Perchè la sapienza aperse le mute bocche, e rendè eloquenti le lingue de' fanciullini.*

Vers. 19. *E dal profondo abisso li gettò a galla: ec.* Gli Ebrei, che fecero il passaggio da un lido del mare all'altro per mezzo alle acque divise nell'uscire, e porre il piede in terra ferma dovetter considerarsi come tratti fuor dal sepolcro; perocchè aveano sempre dinanzi agli occhi il pericolo nelle acque ammontate da destra, e da sinistra. Tale è la comune sposizione di queste parole: alcuni però le riferiscono agli Egiziani, piuttosto, che agli Ebrei in questo senso: trasse fuora gli Egiziani dall'abisso profondo, in cui furon sommersi, li trasse a galla, e gittolli alla riva, onde poteron gli Ebrei arricchirsi delle spoglie de' cadaveri. Questa sposizione non è da disprezzarsi, e le ultime parole sembra la favoriscano. Vedi anche Giuseppe A. *lib.* II. *cap. ult.*

Vers. 21. *La sapienza aperse le mute bocche, ec.* Gli Ebrei già timorosi, avviliti per effetto della lunga durissima schiavitù, talmente che appena ardivano di aprir bocca, divennero allora oltre modo lieti, e festosi, e la tenera lor gratitudine spiegarono con inni di laude, cantati ad una voce da tutto il popolo, senza eccettuarne gli stessi fanciulli, le balbuzienti lingue de' quali divennero allora eloquenti per celebrare le tue glorie, perchè le laudi, che questi a te danno, sono specialmente care a te, o Signore.

CAPO XI.

La sapienza è duce de' figliuoli di Israele nel deserto, li fa vincitori de' nemici, dà ad essi acqua dai massi: gli Egiziani idolatri sono puniti con molti flagelli. Dio, che di tutti ama la salute, tollera con gran pazienza i peccatori, affinchè si emendino, potendo egli con un sol cenno sterminarli tutti ad un tratto.

1. * Direxit opera eorum in manibus prophetæ sancti.

2. Iter fecerunt per deserta, quæ non habitabantur: & in locis desertis fixerunt casas.

3. * Steterunt contra hostes & de inimicis se vindicaverunt.

* *Exod.* 17. 12.

4. * Sitierunt, & invocaverunt te, & data est illis aqua de petra altissima, & requies sitis de lapide duro.

* *Num.* 20. 11.

1. *Ella diresse i loro passi sotto il governo del santo Profeta.*

2. *Viaggiarono per deserti disabitati, e alzaron capanne in luoghi deserti.*

3. *Si affrontarono co' lor nemici, e si vendicaron de' loro avversarj.*

4. *Erano assetati, e ti invocarono, e sgorgò acqua per essi da altissimo masso, e il ristoro alla sete da dura pietra.*

Vers. 1. *Del santo Profeta*. Di Mosè, cui Dio riempiè del suo spirito, di sua sapienza per condurre, e formare il suo popolo.

Vers. 3. *Si affrontarono co' lor nemici, ec.* Parla delle battaglie contro gli Amaleciti, *Exod.* XVII., contro Arad, *Num.* XXI., contro i Madianiti, *Num.* XXV. XXVI., contro Og re di Basan, e Sehon re degli Amorrei, *Deut* III. 1. 2. XXIX. *Num.* XXI.

Vers. 4. *Sgorgò acqua per essi da altissimo masso, ec.* Prima a Raphidim, e dipoi a Cades. Vedi *Exod.* XVII. 2. *Num.* XX. 2.

Vers. 5.

5. Per quæ enim pœnas passi sunt inimici illorum, a defectione potus sui, & in eis, cum abundarent filii Israel lætati sunt:	5. *Perocchè in quella guisa, che furon puniti i lor nimici rimasi senza acqua da bere, mentre i figliuoli d'Israele godevano per averne abbondanza;*
6. Per hæc, cum illis deessent, bene cum illis actum est.	6. *Così quando questi ne mancavano, ricevettero insigne favore.*
7. Nam pro fonte quidem sempiterni fluminis, humanum sanguinem dedisti injustis.	7. *Conciossiachè in vece delle acque del fiume perenne tu desti agli ingiusti il sangue umano.*
8. Qui cum minuerentur in traductione infantium occisorum, dedisti illis abundantem aquam insperate.	8. *E laddove quelli perivano in pena dell'uccisione de' bambini tu desti a' tuoi inaspettatamente acqua copiosa.*
9. Ostendens per sitim, quæ tunc fuit, quemadmodum tuos exaltares, & adversarios illorum necares.	9. *E colla sete, che fu allora, tu facesti conoscere in qual modo li tuoi tu esaltassi, e facessi scempio de' loro nemici.*

Vers. 5. 6. *In quella guisa*, ec. Come nell' Egitto gli Egiziani, nemici di Israele, soffrirono il terribil flagello delle acque converse in sangue nel tempo, che gli Ebrei aveano buone acque in abbondanza, onde fu grande la loro letizia; così dopo l' uscita dell' Egitto nell' asciutto deserto riceverono essi da te l' insigne benefizio di una gran copia di acque miracolose, che sgorgarono dalla pietra percossa colla sua verga da Mosè: così tu fai servire, o Signore, le stesse cose al gastigo de' tuoi nemici, e alla consolazione de' tuoi servi.

Vers. 7. 8. *In vece delle acque del fiume perenne*. In vece delle acque del Nilo, il quale non resta a secco giammai. Questo fiume era di tanta utilità per gli Egiziani, che si credettero obbligati ad adorarlo come un dio. Or questo loro dio venne ad essere acerbissimo loro tormento, converse le acque in sangue dal vero Dio, che volea punire l' uccisione de' bambini Ebrei: al contrario poi al popol suo nel deserto diede Dio inaspettatamente abbondanza di purissime acque.

10. Cum enim tentati sunt, & quidem cum misericordia disciplinam accipientes, scie runt quemadmodum cum ira judicati impii tormenta paterentur.

11. Hos quidem tamquam pater monens probasti: illos autem tamquam durus rex interrogans condemnasti.

12. Absentes enim, & præsentes similiter torquebantur.

13. Duplex enim illos acceperat tædium, & gemitus cum memoria præteritorum.

14. Cum enim audirent per sua tormenta bene secum agi, commemorati

10. Concioffiachè quando essi furon tentati, e afflitti, benchè con misericordia, vennero ad intendere quai tormenti patissero gli empj puniti con ira.

11. E gli uni tu li provasti qual padre per ammonirli, gli altri poi qual re inesorabile li mettesti alla tortura per condannarli.

12. Or eglino e in assenza, e in presenza erano tormentati egualmente.

13. Imperocchè erano puntì da doppia tristezza, e crepacuore colla memoria delle cose passate.

14. Mentre udendo come i loro tormenti divenivano argomento di felicità

Vers. 10. *Quando essi furon tentati, e afflitti, benchè ec.* Quando gli Ebrei furono provati, e afflitti colla sete, che durò poco tempo, colla quale furono gastigati nel deserto con misericordia allora dovettero intendere quanto avesser dovuto patire gli Egiziani puniti anch'essi colla sete, e non con misericordia, ma per ira.

Vers. 12. *Or eglino . . . e in presenza ec.* Gli Egiziani anche quando erano già lontani da loro gli Ebrei erano tormentati come quando gli aveano presenti, udendo in qual modo Dio favorisce Israele, facendo per esso tanti prodigj, e particolarmente dandogli copiosa acqua in quell'arida solitudine.

Vers. 13. *Erano punti da doppia tristezza, ec.* Questa doppia tristezza era in primo luogo il sentire la felicità, di cui godevano gli Ebrei nel loro viaggio; in secondo luogo il ricordarsi, e portare ancora non rammarginate le piaghe dei mali sofferti per loro cagione.

Vers. 15. *Mentre udendo come i loro tormenti ec.* Udendo dalle nuove, che riceveano, come la penuria di acqua, ch' era stata gran tormento per essi, diveniva argomento della felicità degli

Ebrei

sunt Dominum, admirantes in finem exitus.

per quelli, conobbero la man del Signore, stupefatti dell' esito delle cose.

15. Quem enim in expositione prava projectum deriserunt; in finem eventus mirati sunt, non similiter justis sitientes.

15. *Imperocchè alla fine de' fatti ammiràron colui, del quale si burlavano come di uomo gettato a perire in quella crudele esposizione, mentre non come i giusti avean essi patita la sete.*

16. Pro cogitationibus autem insensatis iniquitatis illorum, * quod quidam errantes colebant mutos serpentes, & bestias supervacuas, immisisti illis multitudinem mutorum animalium in vindictam:

* *Inf.* 12. 24.

16. *E in pena degli stolti, ed iniqui lor pensamenti, secondo i quali eglino adoravano muti serpenti, e bestie vili, tu mandasti contro di loro una turba di muti animali a farne scempio.*

17. Ut scirent, per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.

17. *Affinchè conoscessero come per quelle cose, pelle quali uno pecca, per le medesime è tormentato;*

Ebrei provveduti da Dio di bevanda in quel deserto, furon costretti a riconoscere la potenza di Dio, e com' egli era il protettore del popol suo, in veggendo, come tutto si convertiva in bene del medesimo popolo.

Vers. 15. *Ammiraron colui, ec.* Gli Egiziani ricordandosi, come Mosè era stato esposto sulla riva del Nilo; allorchè la tirannia di Faraone costringeva gli Ebrei a esporre in tal guisa i loro bambini, disprezzavan lo stesso Mosè, come un rifiuto della morte; ma alla fine furon costretti ad ammirarlo, e particolarmente quando consideravano in qual modo avessero essi in mezzo alle acque sofferta crudelissima sete, e come nella lor sete agli Ebrei avesse dato lo stesso Mosè abbondanza di acque in un luogo arido, qual era il deserto.

Vers. 16. *E in pena degli stolti, ec.* Gli Egiziani adoravano trai serpenti particolarmente l'aspide, il quale essi addomesticarono, come racconta Eliano, *hist. animal.* XVII. 5., e simil culto rendevano ad un' infinità di animali, ed a vilissime cose. Questa stoltissima superstizione fu punita da Dio col mandare

18. Non enim impossibilis erat omnipotens manus tua, quæ creavit orbem terrarum ex materia invisa, * immittere illis multitudinem ursorum, aut audaces leones.

* *Levit.* 26. 22. *Inf.* 16. 1. *Jer.* 8. 17.

18. *Imperocchè alla omnipotente tua mano, la quale da informe materia avea creato il mondo, non era difficile il mandar contro di loro una moltitudine di orsi, o de' feroci lioni;*

19. Aut novi generis ira plenas ignotas bestias, aut vaporem ignium spirantes, aut fumi odorem proferentes, aut horrendas ab oculis scintilla emittentes:

19. *O fiere di nuova specie, ed ignote, piene di furore, o spiranti fiato di fuoco, e che spandessero odor di fumo, o vibrasser dagli occhi scintille orrende:*

20. Quarum non solum læsura poterat illos exterminare, sed & aspectus per timorem occidere.

20. *Delle quali non solo i morsi averebbon potuto sterminarli, ma anche la sola vista farli morir di paura.*

21. Sed & sine his uno spiritu poterant occidi persecutionem passi ab ipsis factis suis, & dispersi per spiritum virtutis tuæ: sed omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti.

21. *Ma anche senza nulla di questo potevano essere uccisi in un fiato, perseguitati dalle proprie loro azioni, e dispersi ad un soffio di sua possanza: ma tu le cose tutte disponi con misura, numero, e peso.*

contro di essi una turba di bestiuole, di rannocchie, di mosche, di cavallette, mosconi ec.

Vers. 18. *Da informe materia*. Così il Greco; e allude alle parole della Genesi 1. 2. *La terra era informe, e vuota*: era una massa priva di tutte quelle cose, che dipoi di essa furono formate. Vedi la Genesi, ed anche *Heb.* XI. 5.

Vers, 21. *Le cose tutte disponi con misura, numero, e peso*. Tu non punisti gli Egiziani secondo la grandezza infinita di tua possanza, ma pugnasti contro di essi in tal guisa, che con mirabil

pro-

22. Multum enim valere, tibi soli supererat semper: & virtuti brachi tui quis resistet?

23. Quoniam tamquam momentum stateræ, sic est ante te orbis terrarum, & tamquam gutta roris antelucani, quæ descendit in terram.

24. Sed misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam.

25. Diligis enim omnia, quæ sunt, & nihil odisti eorum, quæ fecisti: nec enim odiens aliquid constituisti, aut fecisti.

22. *Perocchè tu solo hai sempre potere d' avanzo, e chi può resistere al robusto tuo braccio?*

23. *Perocchè il mondo tutto dinanzi a te è come il tratto della bilancia, e come una goccia di ruggiada, che cade sulla terra al mattino:*

24. *Ma tu hai misericordia di tutti, perchè tutto puoi, e dissimuli i peccati degli uomini per amore della penitenza;*

25. *Perocchè tu ami tutte le cose, che esistono, e non ne odj veruna di quelle, che da te furon fatte; conciossiachè se tu odiata l' avessi, noll' averesti ordinata, nè fatta.*

proporzione, e misura il numero, e il peso, e qualità de' castighi corrispondesse al numero, e peso, e qualità de' peccati. Simile proporzione, e misura è tenuta da te, o Dio, in tutte le cose.

Vers. 22. *Hai sempre potere d' avanzo*. Tu solo hai sempre una possanza superiore a qualunque difficoltà, a qualunque impresa, a cui convenga dar mano; tu puoi tutto, e tutta la potenza del mondo non può resistere a te.

Vers. 23. *Il mondo tutto . . . . è come il tratto della bilancia*. Il mondo tutto a petto a te egli è come quella piccola leggerissima cosa, che basta a far pendere, e dare il tratto alla bilancia; viene a dire, egli è cosa da nulla, di nissuna forza, di nissun peso, e valore dinanzi a te; ovvero egli è come una goccia di rugiada, la quale caduta sulla terra al mattino sul primo nascer del sole si asciuga, e sparisce.

Vers. 24. *Perchè tutto puoi*. Perchè pari alla tua potenza tu hai la misericordia, e la stessa potenza specialmente dimostri nel perdonare, e nell' usare misericordia.

Vers. 25. *Tu ami tutte le cose, che esistono, ec.* Ami le

26. Quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? aut quod a te vocatum non esset, conservatur?

27. Parcis autem omnibus: quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas.

26. *E come durar potrebbe una cosa se tu nol volessi, o conservarsi quello, che non fosse stato voluto da te?*

27. *Ma tu se' buono verso tutte le cose, perchè sono tue, o amatore dell'anime.*

creature, ami quello, che tu hai posto in esse; ma non ami giammai il peccato, che sia in esse, il quale non viene da te, e l'opera tua rende deforme. Vedi August. *tract.* 110. *in Joan.*

Vers. 26. *Che non fosse stato voluto*. Letteralmente: *che non fosse stato chiamato da te*, cioè chiamato dal non essere all'essere. Perocchè il chiamare di Dio, è fare: così dicesi, che egli *chiamò la fame*, *la spada ec.*; fece venir la fame, la spada.

Vers. 27. *O amatore delle anime*. O Signore, il quale amando tutte le cose, con tenerezza speciale d'affetto, ami le anime, nelle quali la tua immagine, e somiglianza risplende, e verso le quali perciò è maggiore la tua bontà, e ad esse la tua indulgenza dimostri col tollerare, col perdonare, e col temperare i gastighi stessi con misericordia.

CA-

CAPO XII.

Con quanta clemenza, e longanimità Dio tollerasse gli abitatori della terra santa, non distruggendoli ad un tratto, benchè egli non quelli soli, ma tutte ancor le nazioni sterminar poteva, senza far torto ad alcuno, essendo egli solo il Padrone di tutte le cose: colla clemenza usata verso i nemici fa, che i suoi eletti abbian buona speranza in lui, e nella sua bontà li ritrae dal peccato.

1. O Quam bonus, & suavis est, Domine, spiritus tuus in omnibus?

2. Ideoque eos, qui exerrant, partibus corripis: & de quibus peccant, admones, & alloqueris: ut relicta malitia, credant in te, Domine.

3. * Illos enim antiquos inhabitatores terræ sanctæ tuæ, quos exhorruisti.

* *Deut.* 9. 3. 12. 29. 18. 12.

1. *QUanto è benigno, e soave, o Signore, il tuo spirito in tutte le cose!*

2. *Onde tu gli erranti appoco appoco correggi, e de' loro falli gli ammonisci, e parli loro affinchè messa da parte la malizia credano in te, o Signore.*

3. *Imperocchè tu avevi in abbominazione quelli abitatori antichi della tua terra santa.*

Vers. 1. 2. *Quanto è benigno* ec. Quanto è grande la bontà, e la soavità, o Signore, con cui tu le cose tutte governi: ma principalmente l'uomo, che a te è sì caro! Tu lo correggi, e lo gastighi ne' suoi errori non con tutto il peso dell' ira tua, ma con dolcezza, e appoco appoco, e a lui fai conoscere i suoi falli, e in mille guise parli al suo cuore colla esteriore istruzione, colle interne ispirazioni, co' premj, che dai ai buoni, co' gastighi dei malvagi, co' benefizj tuoi, co' prodigj ec.; e così tu parli, affinchè a te creda una volta, e con fede ubbidiente ti onori, facendo la tua volontà.

Vers. 3. *Tu avevi in abbominazione* ec. Erano abbominevoli a-

 gli

4. Quoniam odibilia opera tibi faciebant per medicamina, & sacrificia injusta.

5. Et filiorum suorum necatores sine misericordia, & comestores viscerum hominum, & devoratores sanguinis a medio sacramento tuo.

6. Et auctores parentes animarum inauxiliatarum, perdere voluisti per manus parentum nostrorum,

7. Ut dignam percipe-

4. Perchè orrende cose facevano contro di te co' lor veneficj, e sagrifizj scelerati,

5. Che uccidevano senza pietà i proprj figliuoli, e divoravano le viscere degli uomini, e beveano il sangue in mezzo alla sacrata tua terra.

6. Questi genitori, autori della strage di quelle creature abbandonate, tu volesti distruggerli per le mani de' padri nostri,

7. Affinchè la terra ca-

gli occhi tuoi i Cananei, e gli Amorrei abitatori della Palestina, e nondimeno quanto grande fu la tua pazienza verso di essi?

Vers. 4. *Co' loro venefizj*. Pare, che simili iniquità andasser sempre congiunte coll' idolatria. Anche trai popoli idolatri del nuovo mondo si trovò in gran voga l' arte de' veneficj, e de' malefizj, che si opponevano coll' ajuto de' demonj.

Vers. 5. *Uccidevano . . . . i proprj figliuoli*. Sacrificandogli a Moloc loro Dio. Nè solamente offerivano queste vittime umane ai loro dei, ma de' corpi uccisi facevano quasi un sacro convito, mangiando le carni, e bevendo il sangue. Notisi, che per la parola *viscere* si intendono qui non le sole interiora, ma tutta la carne, onde presso i Romani la *viscerazione* che consisteva nel distribuire al popolo testa per testa una porzione di carne, la qual cosa, Livio *lib.* VIII. *dec.* I., racconta essere stata fatta da Marco Fulvio in occasione del funerale della madre.

In mezzo alla sacrata tua terra. Questo luogo nel latino, e nel greco è oscuro sommamente; ed io non ardirei di affermare, che il senso da me espresso nella versione sia il vero, ma dico bene, che mi sembra migliore di quanti ne sono stati immaginati dagli Interpreti, ed è quello, che dai più antichi fu seguitato. La Palestina era terra consagrata a Dio dopo il giuramento fatto da lui di darne il possesso ai discendenti di Abramo, e di stabilirvi la sede della vera religione, ond'è detta ancora *terra santa*, vers. 3., *e cara a Dio*, vers. 7.

Vers. 7. *Affinchè la terra . . . accogliesse ec.* E' facil cosa l' accor-

rent peregrinationem puerorum Dei, quæ tibi omnium charior est terra.

8. Sed & his tamquam hominibus pepercisti, & misisti antecessores exercitus tui vespas, ut illos paullatim exterminarent.

9. Non quia impotens eras in bello subjicere impios justis, aut bestiis sævis, aut verbo duro simul exterminare.

10. * Sed partibus judicans dabas locum pœnitentiæ, non ignorans, quoniam nequam est natio eorum, & naturalis malitia ipsorum, & quoniam non

ra a te più, che tutte le altre, accogliesse la degna colonia de' figliuoli di Dio.

8. *Ma anche a questi come uomini avesti riguardo, e mandasti quai battitori del tuo esercito le vespe, le quali appoco appoco gli sterminassero.*

9. *Non perchè tu non potessi soggettare a mano armata gli empj ai giusti, o tutti sterminarli per mezzo di bestie feroci, o con una dura parola:*

10. *Ma gradatamente punendoli lasciavi luogo alla penitenza, benchè non ignorassi tu come quella nazione era scellerata, e connaturale a quelli era la ma-*

corgersi, che nel latino dee leggersi *perciperet*, e non *perciperent*; come si ha nelle comuni edizioni, perocchè questo verbo si riferisce alla voce *terra*. E in tal guisa la Volgata sarà daccordo col Greco.

La degna colonia. La colonia de' figliuoli di Dio, degna di abitare in sì buona terra.

Vers. 8. *Ma anche a questi . . . avesti riguardo*, ec. Non li facesti subito uccidere, e distruggere per mezzo degli Ebrei, ma avanti al tuo esercito di Israele, mandasti quai battitori le vespe, o sia i calabroni, affinchè tormentati da questi animaletti nojosissimi i Cananei, o si emendassero, o colla fuga si sottraessero alla strage imminente.

Vers. 9. *O con una dura parola*. Tu potevi certamente struggere coloro o colle spade del popol tuo, o per mezzo di fiere crudeli, od anche con una sola tua parola di condannazione, e di morte.

Vers. 10. *Ma gradatamente punendoli ec.* Punendoli appoco appoco davi ad essi spazio di penitenza, e insieme provvedevi, che il paese non restasse deserto ad un tratto, e non essendo ancora gli Israeliti in tanto numero da poterlo riempiere interamente, e col-

poterat mutari cogitatio illorum in perpetuum.

* *Exod.* 23. 30. *Deut.* 7. 22.

lizia, e come non potevan cangiarsi i loro pensieri giammai.

11. Semen enim erat maledictum ab initio: nec timens aliquem, veniam dabas peccatis illorum.

11. *Perocchè eran quelli una progenie maledetta fin da principio: e tu risparmiando i loro peccati nol facevi per timore di alcuno.*

12. Quis enim dicet tibi: Quid fecisti? aut quis stabit contra judicium tuum? aut quis in conspectu tuo veniet vindex iniquorum hominum? at quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti?

12. *Imperocchè chi dirà a te? Che è quello che tu hai fatto? O chi si opporrà a' tuoi giudizj; o chi verrà a te davanti in difesa di uomini iniqui? o chi a te imputerà lo sterminio delle nazioni create da te?*

13. Non enim est alius Deus quam tu, * cui cura est de omnibus, ut ostendas quoniam non injuste judicas judicium?

* 1. *Petr.* 5. 8.

13. *Perocchè altro Dio non havvi fuori di te, che hai cura di tutti, onde dai a conoscere, come tu ingiustamente non giudichi.*

coltivarlo, non si riempie di fiere selvagge. Vedi *Exod.* XXIII. 28. 29.

Non potevan cangiarsi ec. Tu vedevi ne' cuori loro la ostinata volontà di peccare, nella quale erano talmente indurati, che non si sarebbono convertiti giammai.

Vers. 11. *Progenie maledetta fin da principio.* Allude alla maledizione pronunziata da Noè contro di Chanaan, da cui discendevano i Cananei. Vedi *Gen.* IX. 25. *E tu risparmiando i loro peccati ec.* E tu differendo per tanto tempo il gastigo, che si meritavano i loro peccati nol facevi per rispetto, o timore di alcuno, come talor fanno i cattivi giudici della terra, che per umane considerazioni lasciano impuniti i peccatori.

Vers. 12. 13. *O chi a te imputerà ec.* Nissuno potrà biasimarti, perchè tu abbi fatte perire quelle empie nazioni; perocchè in qualità di Creatore tu avevi sopra di esse pieno, ed assoluto dominio, e in qualità di Legislatore supremo tu eri giudice, e vendicatore della loro empietà. E siccome non è altro Dio fuori di

14. Neque rex, neque tyrannus in conspectu tuo inquirent de his quos perdidisti.

15. Cum ergo sis justus, juste omnia disponis: ipsum quoque, qui non debet puniri, condemnare, exterum æstimas a tua virtute.

16. Virtus enim tua justitiæ initium est: & ob hoc quod omnium Dominus es, omnium te parcere facis.

17. Virtutem enim ostendis tu, qui non crederis esse in virtute consummatus, & horum, qui te nesciunt, audaciam traducis.

14. *Nè re alcuno, nè principe domanderà conto davanti a te di quelli, che averai fatto perire.*

15. *Ma essendo tu giusto con giustizia ordini tutte le cose, e il condannare colui, che non debbe essere punito, il giudichi tu cosa aliena da tua possanza.*

16. *Conciossiachè la tua possanza è principio di giustizia, e perchè tu se' il Signore di tutti, con tutti ti fai indulgente.*

17. *Ma la tua possanza tu dai a conoscere quando non se' creduto perfettamente potente, e gastighi la contumacia di quelli, che non ti riconoscono.*

ri di te, che possa chiederti conto de' tuoi giudizj; così ancora tu fai vedere, come questi sono sempre giusti, perchè tu hai cura di tutti, e a tutti somministri i mezzi di salute; onde qual meraviglia sarà, se gli empj dopo, che hanno disprezzata la tua bontà, e abusato di tua pazienza cadon vittime dell' ira tua?

Vers. 14. *Domanderà conto ec.* Il Greco porta; *Nissuno, o re, ec. potrà stare a faccia a faccia contro di te in favore di quelli ec.*

Vers. 15. *Cosa aliena da tua possanza.* Aliena, cioè disdicevole alla tua rettissima, e giustissima possanza.

Vers. 16. *Principio di giustizia.* Negli uomini pieni di passioni sovente il potere è principio di ingiustizia: sono ingiusti, e oppressori, e crudeli, perchè hanno in mano il potere, ma in te la tua possanza è principio di giustizia, e di clemenza; tu punisci, e perdoni, perchè sei giusto, e buono, e sei buono a clemente, perchè tu sei Signore di tutto, e onnipotente.

Vers. 17. *Quando non sei creduto perfettamente potente, ec.* Fai sentire il peso di tua possanza a quelli, i quali non ti credono onnipotente, e perciò ardiscono di irritarti colle loro empietà; questi tu flagelli, e punisci, com' ei si meritano.

la liberavit a nationibus, quæ illum deprimebant.

* *Exod.* 1. 11.

popolo giusto; e la stirpe irreprensibile.

16. Intravit in animam servi Dei, & stetit contra reges horrendos in portentis, & signis.

16. *Ella entrò nello spirito del servo di Dio, ed egli stette a petto de' regi tremendi con prodigj, e meraviglie.*

17. Et reddidit justis mercedem laborum suorum, & deduxit illos in via mirabili: & fuit illis in velamento diei, & in luce stellarum per noctem:

17. *E rendè a' giusti la mercede di lor fatiche, e per maravigliosa via li condusse, e ad essi fece ombra di giorno, e di notte supplì al chiaror delle stelle:*

18. * Transtulit illos per mare rubrum, & transvexit illos per aquam nimiam.

* *Exod.* 14. 22.
Psalm. 77. 13.

18. *Li trasportò per mezzo al mar rosso, e li travalicò per mezzo all' acque profonde.*

reprensibile rispetto agli Egiziani; ai quali non avea fatto verun torto, od ingiuria, ed anche perchè come popolo eletto da Dio, e separato pel suo culto, ebbe sempre un numero di giusti, e di santi; e la tribolazione stessa, sotto di cui egli gemeva in Egitto, servì senza dubbio alla santificazione di molti di quel popolo.

Vers. 16. *Ella entrò nello spirito del servo di Dio, ec.* Nello spirito di Mosè entrò lo spirito di sapienza, e lo fece animoso, e imperterrito, onde non temè di stare a petto di Faraone, re tanto terribile, e di intimargli l'ordine di Dio, e di fare dinanzi a lui i prodigj. Dice, che Mosè *stette a petto dei regi*, intendendo Faraone, e i grandi della sua corte.

Vers. 17. *Rendè a' giusti la mercede di lor fatiche;* Spogliaron l'Egitto, avendo avuti in prestito i vasi d'oro, e di argento, i quali si ritennero giustamente, come mercede delle fatiche, che senza alcun premio aveano sofferte nel servire agli Egiziani, lavorando per le loro fabbriche. Vedi *Exod.* III. 22. XI. 2.

E per maravigliosa via li condusse. Pieno di miracoli fu il loro viaggio per un paese deserto, e sterile, dove trattavasi di dar da mangiare a circa tre milioni di uomini.

E ad essi fece ombra di giorno, ec. La maravigliosa colonna, che era oscura di giorno, e luminosa di notte, li mise al coperto dal calore del giorno, e nella notte supplì al chiarore delle stelle.

19. Inimicos autem illorum demersit in mare, & ab altitudine inferorum eduxit illos. Ideo justi tulerunt spolia impiorum.

20. * Et decantaverunt, Domine, nomen sanctum tuum, & victricem manum tuam laudaverunt pariter:

* *Exod.* 12. 35. *Exod.* 15. 1.

21. Quoniam sapientia aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit disertas.

19. E sommerse nel mare i loro nemici, e dal profondo abisso li gettò a galla: onde acquistarono i giusti le spoglie degli empj,

20. Ed ei celebrarono il santo nome tuo, o Signore, e ad una voce inni cantarono alla tua vincitrice possanza:

21. Perchè la sapienza aperse le mute bocche, e rendè eloquenti le lingue de' fanciullini.

Vers. 19. *E dal profondo abisso li gettò a galla: ec.* Gli Ebrei, che fecero il passaggio da un lido del mare all'altro per mezzo alle acque divise nell'uscire, e porre il piede in terra ferma dovetter considerarsi come tratti fuor dal sepolcro; perocchè aveano sempre dinanzi agli occhi il pericolo nelle acque ammontate da destra, e da sinistra. Tale è la comune sposizione di queste parole: alcuni però le riferiscono agli Egiziani, piuttosto, che agli Ebrei in questo senso: trasse fuora gli Egiziani dall'abisso profondo, in cui furon sommersi, li trasse a galla, e gittolli alla riva, onde poteron gli Ebrei arricchirsi delle spoglie de' cadaveri. Questa sposizione non è da disprezzarsi, e le ultime parole sembra la favoriscano. Vedi anche Giuseppe A. *lib.* 11. *cap. ult.*

Vers. 21. *La sapienza aperse le mute bocche, ec.* Gli Ebrei già timorosi, avviliti per effetto della lunga durissima schiavitù, talmente che appena ardivano di aprir bocca, divennero allora oltre modo lieti, e festosi, e la tenera lor gratitudine spiegarono con inni di laude, cantati ad una voce da tutto il popolo, senza eccettuarne gli stessi fanciulli, le balbuzienti lingue de' quali divennero allora eloquenti per celebrare le tue glorie, perchè le laudi, che questi a te danno, sono specialmente care a te, o Signore.

CA-

CAPO XI.

La sapienza è duce de' figliuoli di Israele nel deserto, li fa vincitori de' nemici, dà ad essi acqua dai massi: gli Egiziani idolatri sono puniti con molti flagelli. Dio, che di tutti ama la salute, tollera con gran pazienza i peccatori, affinchè si emendino, potendo egli con un sol cenno sterminarli tutti ad un tratto.

1. * Direxit opera eorum in manibus prophetæ sancti.

2. Iter fecerunt per deserta, quæ non habitabantur: & in locis desertis fixerunt casas.

3. * Steterunt contra hostes & de inimicis se vindicaverunt.

* *Exod.* 17. 12.

4. * Sitierunt, & invocaverunt te, & data est illis aqua de petra altissima, & requies sitis de lapide duro.

* *Num.* 20. 11.

1. *Ella diresse i loro passi sotto il governo del santo Profeta.*

2. *Viaggiarono per deserti disabitati, e alzaron capanne in luoghi deserti.*

3. *Si affrontarono co' lor nemici, e si vendicaron de' loro avversarj.*

4. *Erano assetati, e ti invocarono, e sgorgò acqua per essi da altissimo masso, e il ristoro alla sete da dura pietra.*

Vers. 1. *Del santo Profeta*. Di Mosè, cui Dio riempiè del suo spirito, di sua sapienza per condurre, e formare il suo popolo.

Vers. 3. *Si affrontarono co' lor nemici*, ec. Parla delle battaglie contro gli Amaleciti, *Exod.* XVII., contro Arad, *Num.* XXI., contro i Madianiti, *Num.* XXV. XXVI., contro Og re di Basan, e Sehon re degli Amorrei, *Deut* III. 1. 2. XXIX. *Num.* XXI.

Vers. 4. *Sgorgò acqua per essi da altissimo masso*, ec. Prima a Raphidim, e dipoi a Cades. Vedi *Exod.* XVII. 2. *Num.* XX. 2.

Vers. 5.

5. Per quæ enim pœnas passi sunt inimici illorum, a defectione potus sui, & in eis, cum abundarent filii Israel lætati sunt:

6. Per hæc, cum illis deessent, bene cum illis actum est.

7. Nam pro fonte quidem sempiterni fluminis, humanum sanguinem dedisti injustis.

8. Qui cum minuerentur in traductione infantium occisorum, dedisti illis abundantem aquam insperate.

9. Ostendens per sitim, quæ tunc fuit, quemadmodum tuos exaltares, & adversarios illorum necares.

5. Perocchè in quella guisa, che furon puniti i lor nimici rimasi senza acqua da bere, mentre i figliuoli d'Israele godevano per averne abbondanza;

6. Così quando questi ne mancavano, ricevettero insigne favore.

7. Conciossiachè in vece delle acque del fiume perenne tu desti agli ingiusti il sangue umano.

8. E laddove quelli perivano in pena dell'uccisione de' bambini tu desti a' tuoi inaspettatamente acqua copiosa.

9. E colla sete, che fu allora, tu facesti conoscere in qual modo li tuoi tu esaltassi, e facessi scempio de' loro nemici.

Vers. 5. 6. *In quella guisa, ec.* Come nell'Egitto gli Egiziani, nemici di Israele, soffrirono il terribil flagello delle acque converse in sangue nel tempo, che gli Ebrei aveano buone acque in abbondanza, onde fu grande la loro letizia; così dopo l'uscita dell'Egitto nell'asciutto deserto riceverono essi da te l'insigne benefizio di una gran copia di acque miracolose, che sgorgarono dalla pietra percossa colla sua verga da Mosè: così tu fai servire, o Signore, le stesse cose al gastigo de' tuoi nemici, e alla consolazione de' tuoi servi.

Vers. 7. 8. *In vece delle acque del fiume perenne.* In vece delle acque del Nilo, il quale non resta a secco giammai. Questo fiume era di tanta utilità per gli Egiziani, che si credettero obbligati ad adorarlo come un dio. Or questo loro dio venne ad essere acerbissimo loro tormento, converse le acque in sangue dal vero Dio, che volea punire l'uccisione de' bambini Ebrei: al contrario poi al popol suo nel deserto diede Dio inaspettatamente abbondanza di purissime acque.

10. Cum enim tentati sunt, & quidem cum misericordia disciplinam accipientes, sciebant quemadmodum cum ira judicati impii tormenta paterentur.

11. Hos quidem tamquam pater monens probasti: illos autem tamquam durus rex interrogans condemnasti.

12. Absentes enim, & præsentes similiter torquebantur.

13. Duplex enim illos acceperat tædium, & gemitus cum memoria præteritorum.

14. Cum enim audirent per sua tormenta bene secum agi, commemorati

10. *Conciossiachè quando essi furon tentati, e afflitti, benchè con misericordia, vennero ad intendere quai tormenti patissero gli empj puniti con ira.*

11. *E gli uni tu li provasti qual padre per ammonirli, gli altri poi qual re inesorabile li mettesti alla tortura per condannarli.*

12. *Or eglino e in assenza, e in presenza erano tormentati egualmente.*

13. *Imperocchè erano punti da doppia tristezza, e crepacuore colla memoria delle cose passate.*

14. *Mentre udendo come i loro tormenti divenivano argomento di felicità*

Vers. 10. *Quando essi furon tentati, e afflitti, benchè ec.* Quando gli Ebrei furono provati, e afflitti colla sete, che durò poco tempo, colla quale furono gastigati nel deserto con misericordia allora dovettero intendere quanto avesser dovuto patire gli Egiziani puniti anch' essi colla sete, e non con misericordia, ma per ira.

Vers. 12. *Or eglino . . . e in presenza ec.* Gli Egiziani anche quando erano già lontani da loro gli Ebrei erano tormentati, come quando gli aveano presenti, udendo in qual modo Dio favorisce Israele, facendo per esso tanti prodigj, e particolarmente dandogli copiosa acqua in quell' arida solitudine.

Vers. 13. *Erano punti da doppia tristezza, ec.* Questa doppia tristezza era in primo luogo il sentire la felicità, di cui godevano gli Ebrei nel loro viaggio; in secondo luogo il ricordarsi, e portare ancora non rammarginate le piaghe dei mali sofferti per loro cagione.

Vers. 15. *Mentre udendo come i loro tormenti ec.* Udendo dalle nuove, che riceveano, come la penuria di acqua, ch' era stata gran tormento per essi, diveniva argomento della felicità degli

sunt Dominum, admirantes in finem exitus.

15. Quem enim in expositione prava projectum deriserunt; in finem eventus mirati sunt; non similiter justis sitientes.

16. Pro cogitationibus autem insensatis iniquitatis illorum, * quod quidam errantes colebant mutos serpentes, & bestias supervacuas, immisisti illis multitudinem mutorum animalium in vindictam:

* *Inf.* 12. 24.

17. Ut scirent, per quæ peccat quis, per hæc, & torquetur.

per quelli, conobbero la man del Signore, stupefatti dell' esito delle cose.

15. *Imperocchè alla fine de' fatti ammiraron colui, del quale si burlavano come di uomo gettato a perire in quella crudele esposizione, mentre non come i giusti avean essi patita la sete.*

16. *E in pena degli stolti, ed iniqui lor pensamenti, secondo i quali eglino adoravano muti serpenti, e bestie vili, tu mandasti contro di loro una turba di muti animali a farne scempio.*

17. *Affinchè conoscessero come per quelle cose, pelle quali uno pecca, per le medesime è tormentato;*

Ebrei provveduti da Dio di bevanda in quel deserto, furon costretti a riconoscere la potenza di Dio, e com' egli era il protettore del popol suo, in veggendo, come tutto si convertiva in bene del medesimo popolo.

Vers. 15. *Ammiraron colui, ec.* Gli Egiziani ricordandosi, come Mosè era stato esposto sulla riva del Nilo; allorchè la tirannia di Faraone costringeva gli Ebrei a esporre in tal guisa i loro bambini, disprezzavan lo stesso Mosè, come un rifiuto della morte; ma alla fine furon costretti ad ammirarlo, e particolarmente quando consideravano in qual modo avessero essi in mezzo alle acque sofferta crudelissima sete, e come nella lor sete agli Ebrei avesse dato lo stesso Mosè abbondanza di acque in un luogo arido, qual era il deserto.

Vers. 16. *E in pena degli stolti, ec.* Gli Egiziani adoravano tra i serpenti particolarmente l' aspide, il quale essi addomesticarono, come racconta Eliano, *hist. animal.* XVII. 5., e simil culto rendevano ad un' infinità di animali, ed a vilissime cose. Questa stoltissima superstizione fu punita da Dio col mandare

18. Non enim impossibilis erat omnipotens manus tua, quæ creavit orbem terrarum ex materia invisa, * immittere illis multitudinem ursorum, aut audaces leones.

* *Levit.* 26. 22. *Inf.* 16. 1. *Jer.* 8. 17.

18. *Imperocchè alla omnipotente tua mano, la quale da informe materia avea creato il mondo, non era difficile il mandar contro di loro una moltitudine di orsi, o de' feroci lioni;*

19. Aut novi generis ira plenas ignotas bestias, aut vaporem ignium spirantes, aut fumi odorem proferentes, aut horrendas ab oculis scintilla emittentes:

19. *O fiere di nuova specie, ed ignote, piene di furore, o spiranti fiato di fuoco, e che spandessero odor di fumo, o vibrasser dagli occhi scintille orrende:*

20. Quarum non solum læsura poterat illos exterminare, sed & aspectus per timorem occidere.

20. *Delle quali non solo i morsi averebbon potuto sterminarli, ma anche la sola vista farli morir di paura.*

21. Sed & sine his uno spiritu poterant occidi persecutionem passi ab ipsis factis suis, & dispersi per spiritum virtutis tuæ: sed omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti.

21. *Ma anche senza nulla di questo potevano essere uccisi in un fiato, perseguitati dalle proprie loro azioni, e dispersi ad un soffio di sua possanza: ma tu le cose tutte disponi con misura, numero, e peso.*

contro di essi una turba di bestiuole, di rannocchie, di mosche, di cavallette, mosconi ec.

Vers. 18. *Da informe materia*. Così il Greco; e allude alle parole della Genesi 1. 2. *La terra era informe, e vuota*: era una massa priva di tutte quelle cose, che dipoi di essa furono formate. Vedi la Genesi, ed anche *Heb.* XI. 5.

Vers. 21. *Le cose tutte disponi con misura, numero, e peso*. Tu non punisti gli Egiziani secondo la grandezza infinita di tua possanza, ma pugnasti contro di essi in tal guisa, che con mirabil pro-

22. Multum enim valere, tibi soli supererat semper: & virtuti brachi tui quis resistet?

23. Quoniam tamquam momentum staterae, sic est ante te orbis terrarum, & tamquam gutta roris antelucani, quae descendit in terram.

24. Sed misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum propter poenitentiam.

25. Diligis enim omnia, quae sunt, & nihil odisti eorum, quae fecisti: nec enim odiens aliquid constituisti, aut fecisti.

22. Perocchè tu solo hai sempre potere d' avanzo, e chi può resistere al robusto tuo braccio?

23. Perocchè il mondo tutto dinanzi a te è come il tratto della bilancia, e come una goccia di ruggiada, che cade sulla terra al mattino:

24. Ma tu hai misericordia di tutti, perchè tutto puoi, e dissimuli i peccati degli uomini per amore della penitenza;

25. Perocchè tu ami tutte le cose, che esistono, e non ne odj veruna di quelle, che da te furon fatte; conciossiachè se tu odiata l' avessi, noll' averesti ordinata, nè fatta.

proporzione, e misura il numero, e il peso, e qualità de' castighi corrispondesse al numero, e peso, e qualità de' peccati.. Simile proporzione, e misura è tenuta da te, o Dio, in tutte le cose.

Vers. 22. *Hai sempre potere d' avanzo*. Tu solo hai sempre una possanza superiore a qualunque difficoltà, a qualunque impresa, a cui convenga dar mano; tu puoi tutto, e tutta la potenza del mondo non può resistere a te.

Vers. 23. *Il mondo tutto . . . . è come il tratto della bilancia*. Il mondo tutto a petto a te egli è come quella piccola leggerissima cosa, che basta a far pendere, e dare il tratto alla bilancia; viene a dire, egli è cosa da nulla, di nissuna forza, di nissun peso, e valore dinanzi a te; ovvero egli è come una goccia di rugiada, la quale cadura sulla terra al mattino sul primo nascer del sole si asciuga, e sparisce.

Vers. 24. *Perchè tutto puoi*. Perchè pari alla tua potenza tu hai la misericordia, e la stessa potenza specialmente dimostri nel perdonare, e nell' usare misericordia.

Vers. 25. *Tu ami tutte le cose, che esistono, ec.* Ami le tue crea-

26. Quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? aut quod a te vocatum non esset, conservatur?

27. Parcis autem omnibus: quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas.

26. E come durar potrebbe una cosa se tu nol volessi, o conservarsi quello, che non fosse stato voluto da te?

27. Ma tu se' buono verso tutte le cose, perchè sono tue, o amatore dell'anime.

creature, ami quello, che tu hai posto in esse; ma non ami giammai il peccato, che sia in esse, il quale non viene da te, e l'opera tua rende deforme. Vedi August. *tract.* 110. *in Joan.*

Vers. 26. *Che non fosse stato voluto*. Letteralmente: *che non fosse stato chiamato da te*, cioè chiamato dal non essere all'essere. Perocchè il chiamare di Dio, è fare: così dicesi, che egli *chiamò la fame, la spada ec.*; fece venir la fame, la spada.

Vers. 27. *O amatore delle anime*. O Signore, il quale amando tutte le cose, con tenerezza speciale d'affetto, ami le anime, nelle quali la tua immagine, e somiglianza risplende, e verso le quali perciò è maggiore la tua bontà, e ad esse la tua indulgenza dimostri col tollerare, col perdonare, e col temperare i gastighi stessi con misericordia.

CAPO XII.

Con quanta clemenza, e longanimità Dio tollerasse gli abitatori della terra santa, non distruggendoli ad un tratto, benchè egli non quelli soli, ma tutte ancor le nazioni sterminar poteva, senza far torto ad alcuno, essendo egli solo il Padrone di tutte le cose: colla clemenza usata verso i nemici fa, che i suoi eletti abbian buona speranza in lui, e nella sua bontà li ritrae dal peccato.

1. O Quam bonus, & suavis est, Domine, spiritus tuus in omnibus?

2. Ideoque eos, qui exerrant, partibus corripis: & de quibus peccant, admones, & alloqueris: ut relicta malitia, credant in te, Domine.

3. * Illos enim antiquos inhabitatores terræ sanctæ tuæ, quos exhorruisti.

* *Deut.* 9. 3. 12. 29. 18. 12.

1. *QUanto è benigno, e soave, o Signore, il tuo spirito in tutte le cose!*

2. *Onde tu gli erranti appoco appoco correggi, e de' loro falli gli ammonisci, e parli loro affinchè messa da parte la malizia credano in te, o Signore.*

3. *Imperocchè tu avevi in abbominazione quelli abitatori antichi della tua terra santa.*

Vers. 1. 2. *Quanto è benigno*, ec. Quanto è grande la bontà, e la soavità, o Signore, con cui tu le cose tutte governi; ma principalmente l'uomo, che a te è sì caro! Tu lo correggi, e lo gastighi ne' suoi errori non con tutto il peso dell'ira tua, ma con dolcezza, e appoco appoco, e a lui fai conoscere i suoi falli, e in mille guise parli al suo cuore colla esteriore istruzione, colle interne ispirazioni, co' premj, che dai ai buoni, co' gastighi dei malvagi, co' benefizj tuoi, co' prodigj ec.; e così tu parli, affinchè a te creda una volta, e con fede ubbidiente ti onori, facendo la tua volontà.

Vers. 3. *Tu avevi in abbominazione ec.* Erano abbominevoli agli

4. Quoniam odibilia opera tibi faciebant per medicamina, & sacrificia injusta.

5. Et filiorum suorum necatores sine misericordia, & comestores viscerum hominum, & devoratores sanguinis a medio sacramento tuo.

6. Et auctores parentes animarum inauxiliatarum, perdere voluisti per manus parentum nostrorum,

7. Ut dignam percipe-

4. *Perchè orrende cose facevano contro di te co' lor venefícj, e sagrifizj scellerati,*

5. *Che uccidevano senza pietà i proprj figliuoli, e divoravano le viscere degli uomini, e beveano il sangue in mezzo alla sacrata tua terra.*

6. *Questi genitori, autori della strage di quelle creature abbandonate, tu volesti distruggerli per le mani de' padri nostri,*

7. *Affinchè la terra ca-*

gli occhi tuoi i Cananei, e gli Amorrei abitatori della Palestina, e nondimeno quanto grande fu la tua pazienza verso di essi?

Vers. 4. *Co' loro venefizj*. Pare, che simili iniquità andasser sempre congiunte coll'idolatria. Anche trai popoli idolatri del nuovo mondo si trovò in gran voga l'arte de' veneficj, e de' malefizj, che si opponevano coll'ajuto de' demonj.

Vers. 5. *Uccidevano . . . . i proprj figliuoli*. Sacrificandogli a Moloc loro Dio. Nè solamente offerivano queste vittime umane ai loro dei, ma de' corpi uccisi facevano quasi un sacro convito, mangiando le carni, e bevendo il sangue. Notisi, che per la parola *viscere* si intendono qui non le sole interiora, ma tutta la carne, onde presso i Romani la *viscerazione* che consisteva nel distribuire al popolo testa per testa una porzione di carne, la qual cosa, Livio *lib.* VIII. *dec.* I., racconta essere stata fatta da Marco Fulvio in occasione del funerale della madre.

In mezzo alla sacrata tua terra. Questo luogo nel latino, e nel greco è oscuro sommamente; ed io non ardirei di affermare, che il senso da me espresso nella versione sia il vero, ma dico bene, che mi sembra migliore di quanti ne sono stati immaginati dagli Interpreti, ed è quello, che dai più antichi fu seguitato. La Palestina *era* terra consagrata a Dio dopo il giuramento fatto da lui di darne il possesso ai discendenti di Abramo, e di stabilirvi la sede della vera religione, ond'è detta ancora *terra santa*, vers. 3., *e cara a Dio*, vers. 7.

Vers. 7. *Affinchè la terra . . . accogliesse ec.* E' facil cosa l'accog-

rent peregrinationem puerorum Dei, quæ tibi omnium charior est terra.

8. Sed & his tamquam hominibus pepercisti, & misisti antecessores exercitus tui vespas, ut illos paullatim exterminarent.

9. Non quia impotens eras in bello subjicere impios justis, aut bestiis sævis, aut verbo duro simul exterminare.

10. * Sed partibus judicans dabas locum pœnitentiæ, non ignorans, quoniam nequam est natio eorum, & naturalis malitia ipsorum, & quoniam non

ra a te più, che tutte le altre, accogliesse la degna colonia de' figliuoli di Dio.

8. *Ma anche a questi come uomini avesti riguardo, e mandasti quai battitori del tuo esercito le vespe, le quali appoco appoco gli sterminassero.*

9. *Non perchè tu non potessi soggettare a mano armata gli empj ai giusti, o tutti sterminarli per mezzo di bestie feroci, o con una dura parola:*

10. *Ma gradatamente punendoli lasciavi luogo alla penitenza, benchè non ignorassi tu come quella nazione era scellerata, e connaturale a quelli era la ma-*

corgersi, che nel latino dee leggersi *perciperet*, e non *perciperent*; come si ha nelle comuni edizioni, perocchè questo verbo si riferisce alla voce *terra*. E in tal guisa la Volgata sarà daccordo col Greco.

La degna colonia. La colonia de' figliuoli di Dio, degna di abitare in sì buona terra.

Vers. 8. *Ma anche a questi . . . avesti riguardo, ec.* Non li facesti subito uccidere, e distruggere per mezzo degli Ebrei, ma avanti al tuo esercito di Israele, mandasti quai battitori le vespe, o sia i calabroni, affinchè tormentati da questi animaletti nojosissimi i Cananei, o si emendassero, o colla fuga si sottraessero alla strage imminente.

Vers. 9. *O con una dura parola*. Tu potevi certamente struggere coloro o colle spade del popol tuo, o per mezzo di fiere crudeli, od anche con una sola tua parola di condannazione, e di morte.

Vers. 10. *Ma gradatamente punendoli ec.* Punendoli appoco appoco davi ad essi spazio di penitenza, e insieme provvedevi, che il paese non restasse deserto ad un tratto, e non essendo ancora gli Israeliti in tanto numero da poterlo riempiere interamente, e col-

poterat mutari cogitatio illorum in perpetuum.

* Exod. 23. 30.
Deut. 7. 22.

11. Semen enim erat maledictum ab initio: nec timens aliquem, veniam dabas peccatis illorum.

12. Quis enim dicet tibi: Quid fecisti? aut quis stabit contra judicium tuum? aut quis in conspectu tuo veniet vindex iniquorum hominum? aut quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti?

13. Non enim est alius Deus quam tu, * cui cura est de omnibus, ut ostendas quoniam non injuste judicas judicium?

* 1. Petr. 5. 8.

lizia, e come non potevan cangiarsi i loro pensieri giammai.

11. *Perocchè eran quelli una progenie maledetta fin da principio; e tu risparmiando i loro peccati nol facevi per timore di alcuno.*

12. *Imperocchè chi dirà a te? Che è quello, che tu hai fatto? O chi si opporrà a' tuoi giudizj; o chi verrà a te davanti in difesa di uomini iniqui? o chi a te imputerà lo sterminio delle nazioni create da te?*

13. *Perocchè altro Dio non havvi fuori di te, che hai cura di tutti, onde dai a conoscere, come tu ingiustamente non giudichi.*

coltivarlo, non si riempie di fiere selvagge. Vedi *Exod.* XXIII. 28. 29.

Non potevan cangiarsi ec. Tu vedevi ne' cuori loro la ostinata volontà di peccare, nella quale erano talmente indurati, che non si sarebbono convertiti giammai.

Vers. 11. *Progenie maledetta fin da principio.* Allude alla maledizione pronunziata da Noè contro di Chanaan, da cui discendevano i Cananei. Vedi *Gen.* IX. 25. *E tu risparmiando i loro peccati ec.* E tu differendo per tanto tempo il gastigo, che si meritavano i loro peccati nol facevi per rispetto, o timore di alcuno, come talor fanno i cattivi giudici della terra, che per umane considerazioni lasciano impuniti i peccatori.

Vers. 12. 13. *O chi a te imputerà ec.* Nissuno potrà biasimarti, perchè tu abbi fatte perire quelle empie nazioni; perocchè in qualità di Creatore tu avevi sopra di esse pieno, ed assoluto dominio, e in qualità di Legislatore supremo tu eri giudice, e vendicatore della loro empietà. E siccome non è altro Dio fuori di

14. Neque rex, neque tyrannus in conspectu tuo inquirent de his quos perdidisti.

15. Cum ergo sis justus, juste omnia disponis: ipsum quoque, qui non debet puniri, condemnare, exterum æstimas a tua virtute.

16. Virtus enim tua justitiæ initium est: & ob hoc quod omnium Dominus es, omnium te parcere facis.

17. Virtutem enim ostendis tu, qui non crederis esse in virtute consummatus, & horum, qui te nesciunt, audaciam traducis.

14. *Nè re alcuno, nè principe domanderà conto davanti a te di quelli, che averai fatto perire.*

15. *Ma essendo tu giusto con giustizia ordini tutte le cose, e il condannare colui, che non debbe essere punito, il giudichi tu cosa aliena da tua possanza.*

16. *Conciossiachè la tua possanza è principio di giustizia, e perchè tu se' il Signore di tutti, con tutti ti fai indulgente.*

17. *Ma la tua possanza tu dai a conoscere quando non se' creduto perfettamente potente, e gastighi la contumacia di quelli, che non ti riconoscono.*

ri di te, che possa chiederti conto de' tuoi giudizj; così ancora tu fai vedere, come questi sono sempre giusti, perchè tu hai cura di tutti, e a tutti somministri i mezzi di salute; onde qual meraviglia sarà, se gli empj dopo, che hanno disprezzata la tua bontà, e abusato di tua pazienza cadon vittime dell' ira tua?

Vers. 14. *Domanderà conto ec.* Il Greco porta; *Nissuno, o re, ec. potrà stare a faccia a faccia contro di te in favore di quelli ec.*

Vers. 15. *Cosa aliena da tua possanza.* Aliena, cioè disdicevole alla tua rettissima, e giustissima possanza.

Vers. 16. *Principio di giustizia.* Negli uomini pieni di passioni sovente il potere è principio di ingiustizia: sono ingiusti, e oppressori, e crudeli, perchè hanno in mano il potere, ma in te la tua possanza è principio di giustizia, e di clemenza; tu punisci, e perdoni, perchè sei giusto, e buono, e sei buono, e clemente, perchè tu sei Signore di tutto, e onnipotente.

Vers. 17. *Quando non sei creduto perfettamente potente, ec.* Fai sentire il peso di tua possanza a quelli, i quali non ti credono onnipotente, e perciò ardiscono di irritarti colle loro empietà; questi tu flagelli, e punisci, com' ei si meritano.

18. Tu autem dominator virtutis, cum tranquillitate judicas, & cum magna reverentia disponis nos subest enim tibi, cum volueris, posse.

19. Docuisti autem populum tuum per talia opera, quoniam oportet justum esse, & humanum, & bonæ spei fecisti filios tuos: quoniam judicans das locum in peccatis pœnitentiæ.

20. Si enim inimicos servorum tuorum, & debitos morti, cum tanta cruciasti attentione, dans tempus, & locum, per quæ possent mutari à malitia.

21. Cum quanta diligentia judicasti filios tuos quorum parentibus juramenta, & conventiones dedisti bonarum promissionum?

22. Cum ergo das nobis disciplinam, inimicos nostros multipliciter flagellas, ut bonitatem tuam

18. *Ma tu dominatore potente giudichi senza passione, e con gran moderazione ci governi; perchè pronto hai il potere quando hai il volere.*

19. *Per tali maniere tu hai insegnato al tuo popolo come fa di mestieri, che il giusto sia ancora benigno, e i tuoi figliuoli hai avvezzati a bene operare; perchè quando li giudichi pe' lor peccati, lasci luogo alla penitenza.*

20. *Imperocchè se i nemici de' servi tuoi già rei di morte gastigasti con tanto riguardo, dando loro tempo, e comodità, perchè potessero rinunziare alla malizia.*

21. *Con quanta cautela hai tu giudicati li tuoi figliuoli, a' padri de' quali facesti le buone promesse pattuite, e giurate?*

22. *Quando adunque noi tu correggi, molto più tu flagelli i nostri nemici, affinchè noi ripensiamo, e sia-*

Vers. 18. *Giudichi senza passione*. Senza perturbazione di spirito, con molta moderazione, e mansuetudine. *Perchè pronto hai il potere, quando hai il volere*. Puoi punire i colpevoli, e quando vuoi, e nella maniera, che vuoi; onde pericolo non è, che al poter tuo si sottraggano: quindi non subito tu gastighi gli empj, nè tutto ad un tratto dai loro la pena, che han meritata.

Vers. 23.

cogitemus judicantes: & cum de nobis judicatur, speremus misericordiam tuam.

mo attenti alla tua bontà; e quando si fa giudizio di noi, nella tua misericordia speriamo.

23. Unde & illis, qui in vita sua insensate, & injuste vixerunt, per hæc, quæ coluerunt, dedisti summa tormenta.

23. *Per la qual cosa eziandio a quelli, che nella loro vita si diportarono da insensati, ed ingiusti, desti tu sommi tormenti per mezzo di quelle cose, che aveano adorate.*

24. * Etenim in erroris via diutius erraverunt, deos estimantes hæc, quæ in animalibus sunt supervacua, infantium insensatorum more viventes.

* *Sup.* 11. 16.
Rom. 1. 23.

24. *Perocchè eglino per lungo tempo camminarono traviati per la via dell' errore, credendo Dei que', che sono i più vili tragli animali, e vivendo da ragazzi senza ragione.*

25. Propter hoc tamquam pueris insensatis judicium in derisum dedisti.

25. *Per questo come a ragazzi insensati tu desti loro gastigo di scherno:*

26. Qui autem ludibriis, & increpationibus non sunt correcti, dignum Dei judicium experti sunt.

26. *Ma quelli, che agli scherni, e alle grida non si emendarono, provaron gastigo degno di Dio:*

Vers. 23. *Per mezzo di quelle cose, che aveano adorate.* Per mezzo di quelle bestie, alle quali aveano renduto gli onori divini. Gli Egiziani adoravan i serpenti; i Filistei, e verisimilmente anche i Chananei adoravano le mosche, onde il dio Belzebub, dio Mosca. Vedi *cap.* XI. 16., e quì vers. 8.; adoravano anche un pesce sotto il nome di Dagon.

Vers. 23. 26. *Desti loro gastigo di scherno: ec.* Li schernisti propriamente, e ti burlasti della lor cecità, facendoli punire da quelle stesse meschine, e vili creature, che adoravano: ma quando alle burle, e agli scherni, che doveano ridurli a penitenza, tu li vedesti insensibili, allora tu con gastigo degno di tua possanza, con gastigo durissimo, e spaventoso li conquidesti, facendoli sterminare da Giosuè.

27. In quibus enim patientes indignabantur, per hæc quos putabant deos, in ipsis cum exterminarentur videntes, illum, quem olim negabant se nosse, verum Deum agnoverunt: propter quod, & finis condemnationis eorum venit super illos.

27. *Imperocchè da quello stesso, che con indignazione soffrivano per mezzo di quelle cose, ch' ei credevano dei, da questo nel tempo, che erano straziati, si accorsero, e riconobbero vero Dio esser quello, che una volta negavano di conoscere: per la qual cosa piombò sopra di loro la finale condannagione.*

Vers. 27. *Da quello stesso, che con indignazione ec.* I Cananei perseguitati con grande loro indignazione, e vergogna da quelle vili bestiuole, dalle quali non potevan salvarsi, furon pur costretti a riconoscere, che scioccamente aveano creduto, che fossero dei, e che un altro Dio vi era, che era il vero, il quale per mezzo di quelli animalucci li gastigava; riconobbero, che vero Dio era quello, ch' ei non aveano voluto conoscere per l' innanzi; ma conosciutolo, ancora non lasciarono la loro empietà, e non implorarono la sua clemenza, e per questo piombò alla fine sopra di essi la condannazione, e furono distrutti, come ben meritavano.

CA-

CAPO XIII.

Vanità degli uomini; i quali non avendo conosciuto Dio per mezzo delle creature, adorarono piuttosto le creature stesse come dei: più stolti ancora son quelli, che dio chiamano l'opera di un artefice, e da un idolo insensato chieggono ajuto.

1. * VAni autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei: & de his quæ videntur bona, non potuerunt intelligere eum qui est, neque operibus attendentes agnoverunt quis esset artifex:

* *Rom.* 1. 18.

1. *OR vani sono tutti gli uomini, i quali non hanno cognizione di Dio; e dalle buone cose, che veggonsi non sono giunti a conoscere colui, che è, nè dalla considerazione delle opere conobbe chi fosse l'artefice:*

Vers. 1. *Vani sono tutti gli uomini*, ec. Comincia qui il Savio a parlare della gentilesca teologia, la quale, come notò S. Agostino *de civit.* VI. 5. si divideva in due rami la teologia delle favole, a cui si riuniva quella del popolo, detta perciò teologia civile, e la naturale. La teologia civile dava gli onori divini, primo a creature vilissime, consagrate dalla cecità, e dalla empietà degli uomini, ai bovi, alle pecore, ai pesci, alle mosche ec.; secondo non solo agli uomini, ma anche alle immagini di uomini morti, e di più scellerati, e ai demonj, i quali nelle stesse immagini ponevano la loro sede. La teologia naturale adorava le parti principali di questo universo, il sole, la luna, le stelle, l'aria, il fuoco, l'acqua ec. Ho parlato della prima specie di teologia, o sia superstizione civile nel capo precedente; della seconda parlerò alla fine di questo, e nel capo 14.; tratta adesso della naturale, ch'era propria dei filosofi. Così senza allontanarsi dal suo scopo principale, che è di commendare la sapienza, la pietà, e la religione, lo Scrittore sagro confuta l'idolatria, e fa vedere a quali stravaganze, ed a quali vituperosissimi eccessi conduca la dimenticanza di Dio, e fino a qual segno l'umana ragione abbandonata a se stessa può degradarsi, e avvilirsi, e quanto bisogno abbia l'uomo della luce di Dio, per quello, che di Dio dee credere, e quello che dee fare

per

2. * Sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem, & lunam, rectoris orbis terrarum deos putaverunt.

Deut. 4. 19. 17. 3.

3. Quorum si specie de-

2. *Ma dei, e rettori del mondo credettero essere o il fuoco, o il vento, o il mobil aere, e il coro delle stelle, o la massa delle acque, o il sole, o la luna.*

3. *Che se rapiti dalla*

per piacergli. Questa scienza di Dio perfetta, esente da ogni macchia, purgata da ogni ombra di errore, sicura, infallibile, degna in fine di esser la regola di uno spirito fatto a immagine, e somiglianza del tuo Creatore; questa scienza nelle sole Scritture sante si trova, onde San Giustino martire di se stesso racconta, che dopo avere inutilmente studiate, e disaminate le varie dottrine di tutte le sette de' filosofi, e dopo avere inutilmente fatto uso di tutte le cognizioni umane, per sua buona sorte, trovati avendo i libri santi, dalla luce, e purezza, e santità di questi fu preso in guisa, che ogni altra cosa mise da parte; perocchè dovette egli conoscere, che se qualche cosa di utile dai libri dei Gentili filosofi potea raccogliersi, nei libri divinamente ispirati si ritrovava, e trovavasi in essi quello, che in nissun altro libro non avea potuto trovare, la cognizione del vero Dio, il culto del vero Dio, e la dottrina di salute. Vedi Justin. *dial. cum Tryph.* Dice adunque il Savio, che *vani*, cioè stolti, e mentecatti sono tutti quegli uomini, i quali non conoscon il vero Dio, e dalla bellezza, eccellenza, e bontà delle cose create, non han saputo innalzarsi alla cognizione di lui, che è il vero essere per sua essenza, e dalla vista, considerazione di tante opere non furon capaci di intendere chi ne fosse stato l' artefice.

Vers. 2. *Ma dei...... credettero essere o il fuoco*, ec. Ecco gli dei de' filosofi, de' quali alcuni dio credettero il fuoco, altri il vento, altri l'aere più puro, e sottile, ec., i quali dei furono pur riconosciuti chi da questa, e chi da quella nazione.

O la massa delle acque. Il mare, che il Greco dice: *acqua violenta*, il mare inquieto agitato dalle tempeste. Eraclito Efesio disse, che Dio era il fuoco; Anassimene, che dio era l' aria; e Zenone, che era l'aere, e l' etere; Zenocrate, e Alcmeone diedero la divinità alle stelle, Talete (uno dei sette famosi sapienti) all' acqua; quanto al sole, ed alla luna, il culto renduto all' uno, e all' altra fu la prima, e la più antica superstizione di tutto l' oriente.

Vers. 3. 4. 5. *Se rapiti dalla bellezza di tali cose*, ec. L' argomen-

lectati, deos putaverunt: sciant quanto his dominator eorum speciosior est: speciei enim generator hæc omnia constituit.

bellezza di tali cose ne fecero dei, comprender debbono quanto più bello di esse sia il loro Signore, mentre tutte queste cose dall'autore della bellezza furono fatte.

4. Aut si virtutem, & opera eorum mirati sunt, intelligant ab illis: quoniam qui hæc fecit, fortior est illis:

4. *Se poi la virtù ammirarono, e gli effetti delle medesime cose, da queste debbon intendere, che colui, il qual le creò, in virtù le sorpassa:*

5. A magnitudine enim speciei, & creaturæ: cognoscibiliter poterit creator horum videri:

5. *Imperocchè dalla grandezza, e bellezza della creatura potrà intelligibilmente vedersi il lor Creatore:*

6. Sed tamen adhuc in his minor est querela. Et hi enim fortasse errant, Deum quærentes, & volentes invenire.

6. *Eppure meno è da dolersi di questi. Perocchè errano forse in cercando Dio, e bramando di ritrovarlo.*

7. * Etenim cum in operibus illius conversentur,

7. *Conciossiachè lui cercano, investigando le opere sue,*

mento è semplice, e irresistibile. O uomini, se di queste creature voi amate la beltà, elle vi annunziano una infinitamente maggior bellezza nel lor Creatore: se gli effetti, e i vantaggj che da esse a voi vengono, sollecitano la vostra riconoscenza, ma quanto più dee esser potente a farvi del bene colui, che a queste diè l'essere. Elle adunque a voi predicano, e gridano, che lui amiate, da cui hanno avuto e la loro bellezza, e la virtù di giovarvi; e se alle loro voci voi resistete, siete inescusabili, perchè in esse voi dovete necessariamente vedere, e riconoscere un creatore più bello senza paragone, e più grande, e più potente: ma il cielo, e la terra, e l'universo tutto ai sordi parlano (dice S. Agostino) se lo stesso Dio per sua bontà al cuor dell'uomo non parla. Vedi *confess.* x. 6.

Vers. 7. 8. 9. *E ne rimangono presi, perchè ec.* Rimangon presi dalla bellezza, e grandezza delle opere di Dio, e dal bene grande, che in esse ritrovano, onde questa bontà credono essere la

inquirunt: & persuasum habent quoniam bona sunt, quæ videntur.

* *Rom.* 1. 21.

8. Iterum autem nec his debet ignosci.

9. Si enim tantum potuerunt scire, ut possent æstimare seculum: quomodo hujus Dominum non facilius invenerunt?

10. Infelices autem sunt, & inter mortuos spes illorum est, qui appellaverunt deos opera manuum hominum, aurum, & argentum, artis inventionem, & similitudines animalium, aut lapidem inutilem opus manus antiquæ.

11. * Aut si quis artifex faber de silva lignum rectum

e ne rimangono presi, perchè buone sono le cose, che veggonsi.

8. *Contuttociò neppur a questi si dee perdonare;*

9. *Imperocchè se poteron saperne tanto da penetrare le cose del mondo, come mai il Signore di esso non iscopersero più agevolmente?*

10. *Ma sgraziatissimi sono, e la loro speranza hanno in cose morte coloro, che danno il nome di dei alle opere delle mani degli uomini, all' oro, all' argento lavorato con arte, e alle immagini di animali, o ad un vil sasso, opera di antica mano.*

11. *Come quando un legnajuolo perito tronca una*

bontà somma, suprema, assoluta, e alle stesse opere attribuiscono la divinità. Hanno adunque una tal quale scusa i filosofi, scusa però da non ammettersi, e che non basta certamente a lavarli dalla colpa di lor cecità: conciossiachè se eglino ebbero sagacità, e sottigliezza per intendere moltissimi segreti della natura, come mai non arrivarono a conoscere l'esistenza del padrone della natura? Inescusabili sono essi adunque, ma meno rei, e meno stolti di quelli, de' quali si parla in appresso.

Verso 10. *Ma sgraziatissimi ec.* Parla di quelli, che non il sole, e la luna, le stelle, o alcuna delle cose dette di sopra adoravano, ma idoli d'oro, d'argento, di pietra, di terra, di legno, idoli rappresentanti uomini morti, ovvero bestie vili, e prive di ragione. A queste statue dava pregio, e accresceva venerazione l'esser lavoro di antica mano. In questi idoli il popolo generalmente credeva, che abitasse la divinità, e rendesse oracoli, e operasse prodigj, e ricevesse le adorazioni degli uomini.

Vers. 11. *Come quando un legnajuolo perito ec.* Questa bella descri-

secuerit; & hujus docte eradat omnem corticem, & arte sua usus, diligenter fabricet vas utile in conversationem vitæ.

* *Isai.* 44. 12.
Jerem. 10. 3.

diritta pianta dal bosco, e con buon modo tutta ne rade la corteccia, e coll' arte sua ne forma un mobile atto a servire per le bisogne della vita,

12. Reliquiis autem ejus operis, ad præparationem escæ abutatur:

12. *E degli avanzi di tal lavoro ne fa uso per farsi da mangiare;*

13. Et reliquum horum, quod ad nullos usus facit, lignum curvum, & verticibus plenum, sculpat diligenter per vacuitatem suam, & per scientiam suæ artis figuret illud, & assimilet illud imagini hominis.

13. *E un pezzo di questi non buono a farne nulla, bischenco, e pieno di nodi a tempo avanzato lo lavora diligentemente collo scalpello, e secondo le regole dell' arte sua gli dà figura, e lo fa simile all' immagine di un uomo,*

14. Aut alicui ex animalibus illud comparet, perliniens rubrica, & rubicundum faciens fuco colorem illius, & omnem maculam, quæ in illo est, perliniens:

14. *Ovver gli dà somiglianza ad alcuno animale: e lo liscia col minio, e gli dà color rosso col belletto, e lo pulisce da tutte le sue macchie,*

scrizione mette in chiarissima veduta la estrema scoltezza vergognosissima degli idolatri.

Vers. 12. *Per farsi da mangiare*. Per far bollire la pignatta.

Vers. 14. *Lo liscia col minio*. Si vede, che il color rosso si dava alla faccia degli dei ab antico. Plinio racconta, che l' uso portava di dare il belletto al viso della statua di Giove ne' giorni festivi. Vedilo *lib.* XXXIII. *6*.

Due cose noterò in questo luogo: primo i Cristiani hanno delle immagini di Cristo, dei santi, ed anche alcuna, che Dio rappresenta, alle quali rendono onore: ma i Cristiani nulla credono essere di divino, o di spirituale in queste immagini: le pitture, e le statue, che Dio rappresentano in quella forma, sotto la quale egli si degnò di apparire ad Abramo, a Mosè, ai profeti santi, sanno tutti i Cristiani, che nè la divinità contengono,

15. Et faciat ei dignam habitationem, & in pariete ponens illud, & confirmans ferro,

16. Ne forte cadat, prospiciens illi; sciens quoniam non potest adjuvare se: imago enim est, & opus est illi adjutorium.

17. Et de substantia sua, & de filiis suis, & de nuptiis votum faciens inquirit. Non erubescit loqui cum illo, qui sine anima est:

18. Et pro sanitate quidem infirmum deprecatur, & pro vita rogat mortuum, & in adjutorium inutilem invocat:

15. E degna stanza a lui prepara, e lo colloca alla muraglia, dove lo assicura col ferro,

16. Affinchè non vada per terra, usando per esso tal diligenza, perchè sa, ch' ei non può da se aitarsi, perchè è un simolacro, ed ha bisogno di ajuto:

17. E a lui porge voti, e lo consulta intorno alle sue facoltà, e intorno a' figliuoli, e intorno ad un matrimonio: e non si vergogna di parlare con uno, che è senz' anima:

18. E da un invalido chiede con suppliche la sanità, e da un morto la vita, e in suo ajuto invoca un' impotente:

gono, nè la dimostrano quale ella è, ma qual si mostrò agli uomini: le pitture, e le statue del Salvatore, e de' servi di Dio son destinate a nutrir la pietà colla ricordanza di quello, che Cristo per noi fece, e patì, e a risvegliare l'imitazione colla memoria delle virtù praticate dai santi. Quindi, come osservò S. Basilio, il culto delle immagini presso i Cristiani è di sua natura interamente relativo a ciò, che per esse viene rappresentato. Vedi anche il sacro Concilio di Trento. In secondo luogo, ma e perchè in leggendo la descrizione patetica fatta quì dallo Spirito Santo degli orrendi delirj, ne' quali la natural debolezza, e molto più la depravazione del cuore precipitò tutto il genere umano, ridotto a tanta viltà di adorare non solo i muti animali, ma anche il sasso, ed il legno, perchè dico in leggendo tali cose non ci farem noi a ripensare, che in tale abisso di cecità si giacque (tolto un solo popolo) il mondo tutto fino alla venuta di Cristo, e a riflettere col grande Apostolo delle genti, che *noi una volta Gentili di origine, che eravamo detti incirconcisi da quelli, che circoncisi s' appellano secondo la carne per la manofatta circoncisione, eravamo in quel tempo senza Cristo (in*

cui

19. Et pro itinere petit ab eo, qui ambulare non potest: & de acquirendo, & de operando, & de omnium rerum eventu petit ab eo, qui in omnibus est inutilis.

19. *E per fare un viaggio si raccemanda a chi non può muoversi, e per far degli acquisti, o qualche lavoro, e pel felice evento di qualsisia cosa, fa preghiere a chi non è buono a nulla.*

cui credere, e sperare) alieni dalla società di Israele, stranieri rispetto ai testamenti senza speranza di promessa, e senza Dio in questo mondo? E che per pura gratuita misericordia egli è avvenuto, che *adesso in Cristo Gesù noi, che eravamo lontani siam diventati vicini, mercè del Sangue di Cristo: perocchè egli è nostra pace, egli che delle due cose ne ha fatta una sola, annullando la parete intermedia di separazione le nimistà ..... per formare in se stesso dei due* (del Giudeo, e del Gentile) *un solo uomo per riconciliargli ambedue in un solo corpo con Dio. Ed egli venne ad annunziar la pace a noi, che eravamo lontani, e pace ai vicini.* Ephes. II. II. 12. 13. 14. 16. 17. E qual è il saggio, che di tali verità faccia conserva in cuor suo, e intenda la ampiezza delle divine misericordie, per le quali mutamento sì grande si fece in nostro vantaggio sopra la terra, ch'ei non intenda eziandio qual debba essere la nostra riconoscenza verso Dio, il quale trattici dalla potestà delle tenebre ci trasferì nel Regno del suo diletto Figliuolo, nel quale divenimmo luce noi, che una volta fummo tenebre, e oscurità, e corruzione?

CAPO XIV.

Seguita a dimostrare la stoltezza, e cecità degli idolatri.

1. ITerum alius navigare cogitans, & per feros fluctus iter facere incipiens, ligno portante se, fragilius lignum invocat.

2. Illud enim cupiditas acquirendi excogitavit, & artifex sapientia fabricavit sua.

3. Tu autem, Pater, providentia gubernat: * quoniam dedisti in mari viam, & inter fluctus semitam firmissimam,

* *Exod.* 14. 22.

1. *PArimente un altro, che pensa di navigare, e stando per far viaggio per mezzo ai flutti tempestosi invoca un legno più fragile, che quel, che lo porta.*

2. *Perocchè questo fu inventato dalla cupidità del guadagno, e fabbricato dall' artefice col suo sapere.*

3. *Ma dalla tua provvidenza, o Padre, egli è governato, perchè tu apristi anche nel mare una strada, e passaggio fermissimo per mezzo ai flutti.*

Vers. 1. 2. *Un altro ..... invoca un legno più fragile, ec.* Si raccomanda a una figura di legno rappresentante o Nettuno dio del mare secondo gli idolatri, ovver Castore, e Polluce protettori de' naviganti: si raccomanda a questa figura, che è più fragile senza paragone della nave, che lo porta, la quale di forte e ben compaginato legname con molta arte, e diligenza fu fabbricata; perocchè l'amore, e il desiderio delle ricchezze fece studiare il modo di navigare colla maggior sicurezza possibile, e l'artefice dotto, e industrioso pose ogni attenzione per far tal lavoro, che resister potesse al furore de' venti, e delle burrasche.

Vers. 3. *Dalla tua provvidenza .... egli è governato, ec.* Dalla tua provvidenza, o buon Padre egli è retto, e governato quel legno, sul quale solca l'uomo arditamente i flutti del mare; tu fosti, che insegnasti all'uomo la navigazione, e gli apristi la strada a traverso delle onde. La prima epoca della navigazione la abbiamo nella famosa Arca fabbricata da Noè, secondo il disegno

4. Ostendens quoniam potens es ex omnibus salvare, etiam si sine arte aliquis adeat mare.

5. Sed ut non essent vacua sapientiæ tuæ opera: propter hoc etiam & exiguo ligno credunt homines animas suas, & transeuntes mare per ratem liberati sunt;

4. *Facendo vedere come da qualunque pericolo tu puoi salvare anche quando senz' arte uno entri nel mare.*

5. *Ma affinchè non restassero inutili le opere di tua sapienza, per questo ancora gli uomini affidano ad un legno le loro vite, e valicano il mare sopra una barca, e si salvano.*

segno dato a questo Patriarca da Dio, ed ella fu la nave più bella, e più vasta che siasi veduta nel mondo; gli uomini comminciano dal picciolo per giungere al grande: Dio comincia dal grande, e istruisce gli uomini a fare il meno.

Vers. 4. *Anche quando senz' arte uno entra nel mare:* Come senz' arte, e senza esperienza vi entraron que' primi uomini, i quali animati dall' esempio dell' Arca formarono la prima barchetta, e principiarono a correre le vie del mare.

Vers. 5. *Affinchè non restassero inutili le opere di tua sapienza, ec.* Questo versetto può avere due sensi. In primo luogo: Dio insegnò l'arte del navigare affinchè molte cose, che la sapienza di Dio avea prodotte ne' luoghi rimoti, e separati per mezzo delle acque del mare, non restassero inutili, ma si rendesser comuni a tutti mediante il commercio d'un popolo coll' altro; in secondo luogo: Dio non ha voluto, che un' arte sì utile come quella della navigazione (la qual arte fu opera di sua sapienza, perchè insegnata da lui) rimanesse oziosa, o trascurata, e dimenticata: quindi gli uomini confidando nella protezione di Dio mettono a risico le loro vite, imbarcandosi sopra un fragile legno, e Dio gli ajuta, e gli salva. Questa seconda sposizione sembra migliore. Notisi, che la navigazione era senza paragone molto più difficile, e pericolosa ne' tempi antichi di quel, ch' ella sia oggi giorno dopo scoperta la bussola, e dopo la cognizione, che si ha di tutti i mari, e dopo molte invenzioni, che la hanno assai facilitata. Un filosofo antico dubitava se quelli, che navigavano dovesser contarsi trai vivi, ovvero trai morti; onde meraviglia non è se il Savio dica essere stato necessario, che Dio stesso incoraggisse gli uomini a navigare; e tanto più perchè questa arte volea egli far servire non solo al bene temporale degli uomini, ma anche al bene spirituale, e a propagare più facilmente per tal mezzo la vera religione.

6. * Sed & ab initio cum perirent superbi gigantes, spes orbis terrarum ad ratem confugiens, remisit seculo semen nativitatis, quæ manu tua erat gubernata.

* *Gen.* 6. 4. 7. 7.

7. Benedictum est enim lignum, per quod fit justitia.

8. * Per manus autem quod fit idolum, maledictum est & ipsum, & qui fecit illud: quia ille quidem operatus est: illud autem cum esset fragile, deus cognominatus est.

* *Psalm.* 113. 4.
Baruc. 6. 3.

6. *E ancor da principio allorchè i superbi giganti perirono, si rifugiò la speranza del mondo in una nave, la quale governata dalla tua mano rendette al secolo la semenza di suo rinascimento;*

7. *Perocchè benedetto è il legno, che serve alla giustizia.*

8. *Ma il legno manofatto di un idolo, è maledetto, ed egli, e l'artefice; questi perchè lo formò, e quello perchè essendo cosa frale portò il nome di dio.*

Vers. 6. *E ancor da principio ec.* Al principio nel tempo del diluvio la speranza, che sola restava al mondo di ripopolarsi era Noè, e li suoi tre figliuoli colle lor mogli: queste otto persone si rifugiarono nell'Arca, allorchè Dio irritato per la superbia degli empj giganti sommerse col diluvio la terra: queste persone rinchiuse nell'Arca, e governate dalla mano di Dio (che era come il piloto dell'Arca) furono quelle, che diedero un nuovo nascimento al genere umano, che nuovamente da esse si propagò. Così il Savio dimostra nel primo esempio della navigazione l'uso, e la utilità del navigare.

Vers. 7. 8. *Benedetto è il legno, che serve alla giustizia.* Benedetta da Dio fu quell'Arca, la quale servì alla giustizia, cioè a salvare il giusto Noè, e la sua famiglia; ma il legno, che è convertito in un idolo è degno di ogni esecrazione, ed è maledetto da Dio egli, e lo scultore; il legno, perchè ebbe il nome di Dio quantunque sia cosa fragile, e vile; l'artefice perchè di tanta empietà fu l'autore. I Padri in quelle parole: *benedetto il legno ec.* videro una profetica allusione al legno santissimo della croce, da cui venne la giustizia, e la salute a tutti i credenti; perocchè sopra di questa croce *Cristo ci riscattò dalla maledizione della legge, divenuto egli stesso maledizione per noi* Gal. III. 13.

9. Similiter autem odio sunt Deo, impius, & impietas ejus.

10. Etenim quod factum est, cum illo, qui fecit, tormenta patietur.

11. Propter hoc & in idolis nationum non erit respectus: quoniam creaturæ Dei in odium factæ sunt, & in tentationem animabus hominum, & in muscipulam pedibus insipientium.

9. E Dio odia egualmente l'empio, e la sua empietà.

10. E l'opera stessa, con chi la fece, sarà punita.

11. Per questo anche gli idoli delle nazioni non saran risparmiati, perchè le creature di Dio furon fatte servire all' abbominazione, a tentare le anime degli uomini, e ad esser laccio a' piedi degli stolti;

III. 13. Così il Grisostomo, S. Agostino, S. Cirillo, e S. Clemente di Alessandria, e S. Ambrogio, il quale per la parola *giustizia* intese la *misericordia*. Vedilo serm. 8. in Ps. 118. Noterò ancora, che dove nella nostra Volgata si legge: *Per quod fit justitia*: varj antichi lessero: *Per quod fit salus*.

Vers. 9. *E Dio odia egualmente ec.* L'empio artefice, e l'opera dell'empio, cioè l'idolo son del pari in odio al Signore.

Vers. 10. *Sarà punita*: Saran brugiati, e ridotti in polvere gli idoli, e anderà al fuoco eterno l'empio artefice, che li formò.

Vers. 11. *Gli idoli delle nazioni non saran risparmiati, ec.* Questi idoli adorati come vere divinità dalle genti, saranno un giorno disprezzati, e gettati al fuoco senza alcun riguardo, perchè colla invenzione di questi si è fatta servire la creatura di Dio (il legno, il bronzo, l'argento, l'oro) all'abbominevole gentilesca superstizione, con fare di tali materie idoli di legno d'argento ec. preparando la stessa perizia, e industria dell'artefice occasione d'inciampo, e di cadura alle anime deboli degli stolti. Tale e tanta è la corruzione dell'uomo, che dei doni di Dio, delle creature fatte da Dio per suo bene, e per servire ai bisogni, ed ai comodi della sua vita ne abusa direttamente ancora contro il medesimo donatore. Ma notisi, che questa verità può, e dee intendersi di un'altra specie d'idolatria ancor più comune; perocchè si adora quel, che si ama, e se (come dice l'Apostolo) *ventre è il Dio* di alcuni uomini, di altri è Dio il piacere, di altri la ricchezza ec., nelle quali cose tutte l'uomo ingiustamente per allontanarsi da Dio, e per propria rovina abusa di quelle creature, che a Dio doveano condurlo, e ajutarlo nell'operare la propria salute.

12. Initium enim fornicationis est exquisitio idolorum: & adinventio illorum corruptio vitæ est:

12. *Imperocchè la invenzione degli idoli è principio di fornicazione, e il loro ritrovamento fu la corruzione della vita:*

13. Neque enim erant ab initio, neque erunt in perpetuum.

13. *Perocchè questi da principio non furono, e non saranno sempre.*

14. Supervacuitas enim hominum hæc advenit in

14. *Conciossiachè la vanità degli uomini gli intro-*

Vers. 13. *La invenzione degli idoli è principio di formicazione, ec.* Per la fornicazione s' intende quì da molti l' idolatria; ma non so con quanta ragione: certamente che gli idoli, e l' idolatria vadano di conserva sel sa, e 'l vede chicchessia: sembra adunque più vero il sentimento di altri Interpreti, i quali per la fornicazione, intendono ogni maniera di impurità, onde *la corruzione della vita*, cioè de' costumi. La idolatria adunque favorì, e ampliò formisura il regno della concupiscenza, e sterminò dal mondo i buoni costumi: Veggasi *Rom.* 1., e S. Agostino *De Civ.* 11. 7., e Lattanzio, Arnobio, e Clemente d' Alessandria, i quali ci hanno lasciato sì orribili pitture della prodigrosa depravazione dei Gentili; deprivazione attestata egualmente dagli scrittori profani. Ed era cosa assai naturale, che quando l' uomo si arrogò di formarsi delle divinità a suo talento, tali le eleggesse, che favorisser piuttosto le sue passioni: quindi come dei adorò uomini morti, le scellerate opere de' quali erano conosciute da tutti, e cantate da' poeti, e rammentate nelle loro solennità. Così ciascuno dei Gentili potea dire a se stesso colle parole di quel giovinastro presso Terenzio: avrò io paura di fare quello, che fece Giove ec. Ma che di più? se le più vergognose impurità facean parte del culto di tali dei. Vedi S. Atanasio *Orat. cont. Idola*.

Vers. 13. *Questi da principio non furonò, ec.* La idolatria non fu da principio, nè ella nacque coll' uomo, il quale pel contrario ebbe da Dio la cognizione della vera pietà, e il culto di un solo Dio, onde non è conforme alla natura dell' uomo, ma straniera, e contraria, e inventata ne' tempi posteriori da uomini perversi, e corrotti di spirito, e di cuore; ed ella avrà fine; e sarà abolita alla venuta del Cristo, mediante la predicazione del Vangelo. E' quì una profezia manifesta della distruzione della idolatria dominate, profezia, che si vide adempiutà con somma celerità in grandissima parte del mondo, e si va adempiendo ogni dì in quella parte di mondò, che è stata negli ultimi tempi scoperta.

Vers. 15.

orbem terrarum: & ideo brevis illorum finis est inventus.

15. Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem, & illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam deum colere cœpit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia.

16. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tamquam lex custoditus est, & tyrannorum imperio colebantur figmenta.

17. Et hos quos in palam homines honorare non poterant, propter hoc quod longe essent, e longinquo figura eorum allata, evi-

dusse nel mondo, e perciò in breve verrà il loro esterminio.

15. *Un padre pieno di dolore si fece il ritratto di un figliuolo rapito a lui repentinamente, e quello, che allora morì come uomo, ha cominciato adesso a onorarlo qual Dio, e tra' suoi servitori gli assegna culto, e sagrifizj:*

16. *Indi coll'andare del tempo prese piede la prava consuetudine, e l'errore fu osservato qual legge, e per ordine de' tiranni onorati furono i simolacri.*

17. *E quelli, che gli uomini non potevano onorare personalmente, perchè erano assenti, fatto venire da lungi il loro ritratto, esposero in*

Vers. 15. *Un padre pieno di acerbo dolore ec.* Viene a dimostrare come l'idolatria ebbe principio dal dolore di un padre, il quale perduto avendo un figlio grandemente amato, per consolarsi ordina, che sia fatta una statua rappresentante il caro figliuolo, e collocatala in luogo distinto della sua casa, principia a venerare come Dio quel figlio, il quale perchè era uomo, morì; nè contento di venerarlo egli solo lo fa onorare con sagro culto, e con sagrificj da tutta la sua famiglia. E' quì portato un esempio delle maniere onde ebbe principio l'idolatria; e un antico istorico citato da Fulgenzio *lib.* I. *de diis Gent.* la prima origine ne assegnò ad un avvenimento simile a quello, che quì è descritto.

Vers. 16. *E per ordine de' tiranni ec.* I regi vollero essere anche essi adorati da' loro sudditi: così Nabuchodonosor ordinò, che la sua statua fosse adorata *Dan.* III. Così gli Imperadori di Roma furono innalzati agli onori divini.

Vers. 18.

dentem imaginem regis, quem honorare volebant, fecerunt: ut illum, qui aberat, tamquam præsentem colerent sua sollicitudine.

18. Provexit autem ad horum culturam & hos qui ignorabant, artificis eximia diligentia.

19. Ille enim volens placere illi, qui se assumpsit, elaboravit arte sua, ut similitudinem in melius figuraret.

20. Multitudo autem hominum abducta per speciem operis, eum, qui ante tempus tamquam homo honoratus fuerat, nunc deum æstimaverunt.

21. Et hæc fuit vitæ humanæ deceptio: quoniam aut affectui, aut regibus deservientes homines, incommunicabile nomen lapidibus, & lignis imposuerunt.

chiara luce l' immagine del re, a cui volevan rendere onore, affine di tributargli i loro ossequj come se fosse presente.

18. *E ad un simil culto furono spinti anche gli ignoranti dalla finissima diligenza dell' artefice.*

19. *Mentre questi per piacere a chi lo adoperava, fece ogni sforzo dell' arte per fare più perfetta l' immagine.*

20. *Onde la turba rapita dalla bellezza dell' opera, prende adesso per un Dio colui, che poco prima si onorava come uomo.*

21. *Così precipitò nell' errore la umana vita, mentre gli uomini, o per secondare il proprio affetto, o per ingrazianirsi coi regi, diedero al legno, ed ai sassi il nome incomunicabile.*

Vers. 18. 19. 20. *Dalla finissima diligenza dell' artefice ec.* La eccellente industria, e l' arte degli scultori, e dei pittori contribuì grandemente al culto delle immagini o scolpite, o dipinte. La turba ignorante presa dalla bellezza somma delle opere di tali artefici fu prontissima a tenerle, e onorarle come cose celesti, e divine.

Vers. 21. *Il nome incommunicabile.* Quel nome, che dee essere talmente proprio dell' esser supremo, che non può darsi giammai nel suo proprio senso a veruna creatura qualunque ella sia senza empietà. Questo nome presso le diverse nazioni è diverso; ma egli sempre dinota quell' essere infinito creatore di tutte le cose,

22. Et non sufficerat erraffe eos circa Dei scientiam, sed & in magno viventes inscientiæ bello, tot & tam magna mala pacem appellant.

22. *Nè bastò l'avere errato riguardo alla cognizione di Dio, ma vivendo gli uomini nella guerra grande della loro ignoranza a tanti mali, e sì grandi danno nome di pace.*

23. * Aut enim filios suos sacrificantes, aut obscura sacrificia facientes, aut insaniæ plenas vigilias habentes.

* *Deut.* 18. 10.
Jerem. 7. 6.

23. *Concioffiachè or sagrificando i proprj figliuoli, or tenebrosi sacrifizj facendo, or celebrando veglie piene d'infamità.*

24. Neque vitam, neque nuptias mundas jam custodiunt, sed alius alium per invidiam occidit, aut adulterans contristat.

24. *Nè la vita loro, nè i matrimonj conservano puri; ma l'uno uccide l'altro per invidia, o lo contrista co' suoi adulterj.*

25. Et omnia commista

25. *E dappertutto inon-*

cose, di cui nulla può concepirsi di più perfetto, e da cui tutto dipende.

Verso 22. *Nella guerra grande, della loro ignoranza ec.* Dalla idolatria, e dall'errore funesto intorno al domma capitale della religione, qual è la professione di un solo vero Dio, da quest' errore traboccarono in infiniti altri errori pratici, che urrano, e combattono i lumi della retta ragione, onde l'intestina guerra dell'uomo con se medesimo, guerra originata dalla orribile lor cecità, e dalla funesta ignoranza del lor creatore. Questi errori pratici sono descritti nei versetti, che seguono, e sono gli orrendi vizj, che accompagnarono l'idolatria, e fecero all'uomo crudelissima guerra, guerra poco sentita, e poco curata, perchè la seduzione delle passioni, e l'induramento del cuore facean sì, che l'uomo stesso si credesse tanto più in pace, e beato quanto più fortemente era infelice, come disse S. Agostino.

Vers. 23. *Tenebrosi sagrifizj facendo ec.* Parla de' sagrifizj notturni di Cerere, di Cibele, di Bacco ec., che si facevano nei boschi per lo più, e anche nelle caverne, e sagrifizj accompagnati da infamità d'ogni genere, onde l'Apostolo. *Le cose, che da coloro si fan di nascosto sono obbrobriose anche a dirsi.* Efes. v. 12.

Vers. 26.

sunt, sanguis, homicidium, furtum, & fictio, corruptio & infidelitas, turbatio, & perjurium, tumultus bonorum,

dano le stragi, gli assassinj, i furti, le fraudi, le corruttele, le infedeltà, i tumulti, gli spergiuri, la vessazione de' buoni,

26. Dei immemoratio, animarum inquinatio, nativitatis immutatio, nuptiarum inconstantia, inordinatio mœchiæ, & impudicitiæ.

26. *La dimenticanza di Dio, la contaminazione delle anime, la incertezza de' parti, la incostanza de' matrimonj, la confusione degli adulterj, e della impudicizia.*

27. Infandorum enim idolorum cultura, omnis mali caussa est, & initium, & finis;

27. *Conciossiachè l'abbominevol culto degli idoli è causa, e principio, e fine di ogni male;*

28. Aut enim dum lætantur, insaniunt: aut certe vaticinantur falsa, aut vivunt injuste, aut pejerant cito.

28. *Imperocchè o nelle loro feste danno in insania, o almeno falsi oracoli fingono, o vivono senza giustizia, o spergiurano con facilità.*

29. Dum enim confidunt in idolis, quæ sine anima sunt, male jurantes noceri se non sperant.

29. *Perchè confidati ne' loro idoli, che sono senz' anima, sperano, che male non farà ad essi il giurar malamente.*

30. Utraque ergo illis evenient digne, quoniam male senserunt de Deo, attendentes idolis, & juraverunt

30. *Ma per l'una, e pell' altra causa giustamente saran puniti, perchè dediti a' loro idoli pensaran*

Vers. 26. *La dimenticanza di Dio*. Secondo il greco dovrebbe leggersi nella nostra Volgata: *doni immemoratio* la dimenticanza dei benefizj, cioè la ingratitudine.

La incostanza de' matrimonj. Parla del ripudio delle mogli, tanto comune trai Gentili, che Tertulliano disse, che era quasi frutto del matrimonio la separazione. *Apolog.* VII.

Vers. 28. *Danno in insania*. Come nelle feste di Bacco.

injuste, in dolo contemnentes justitiam.

male di Dio, e fecero giuramenti ingiusti, e fraudolenti con disprezzo della giustizia.

31. Non enim juratorum virtus, sed peccantium pœna perambulat semper justorum prævaricationem.

31. *Imperocchè non la potenza di quelli, pe' quali essi giurano, ma la vendetta de' peccatori va sempre dietro alle prevaricazioni degli ingiusti.*

Vers. 31. *Imperocchè non la potenza di quelli, pe' quali giurano, ec.* Benchè gli idolatri giurino pe' falsi dei, che sono senz' anima, e non hanno verun potere, non lasceranno però di esser puniti dei falsi lor giuramenti, perocchè la vendetta di Dio, o sia la giustizia di Dio, che prende vendetta de' peccatori va sempre dietro alle prevaricazioni degli ingiusti, e le punisce. *Se l' idolo di sasso* (dice S. Agostino) *non ascolta quel, che tu dici, Iddio però punirà il suo spergiuro.*

CAPO XV.

Ringraziamento a Dio per aver preservato il popol suo dalla idolatria, chè avea corrotte tutte le genti. Stoltezza degli idolatri, e invettive contro di essi.

1. TU autem Deus noster, suavis, & verus es, patiens, & in misericordia disponens omnia.

2. Etenim si peccaverimus, tui sumus, scientes magnitudinem tuam: & si non peccaverimus, scimus quoniam apud te sumus computati.

3. Nosse enim te, consummata justitia est: & scire justitiam, & virtutem tuam, radix est immortalitatis.

1. *MA tu Dio nostro tu se' benigno, e verace, e paziente, e tutto governi con misericordia:*

2. *Imperocchè se noi peccheremo, siamo tuoi, noi che conosciamo la tua grandezza, e se non peccheremo, sappiamo che tu tieni conto di noi:*

3. *Perocchè il conoscer te è la perfezione della giustizia, e il conoscere la giustizia e potenza tua, è radice di immortalità.*

Vers. 1. *E verace.* Sì nel tuo essere, che non è finto, e immaginario come quello degli dei del Gentilesimo; e sì ancora nelle tue parole, e nelle tue promesse, e minacce.

Vers. 2. *Se peccheremo, siamo tuoi, noi ec.* Gli idolatri spergiurano, e peccano, perchè veramente non han rimore dei muti, ed insensati dei loro, ma noi se pecchiamo siamo tuoi, opera delle tue mani, chiusi sotto la tua potenza, soggetti a te, che puoi e perdonare i nostri peccati, e punirli; conoscendo noi la grandezza del tuo potere, a cui nissun può sottrarsi; e se non pecchiamo sappiamo, che tu tieni conto di noi, e saremo vieppiù cari a te, e ci riguarderai come buoni figliuoli, e si ricolmerai de' tuoi favori e nel tempo, e nella eternità.

Vers. 3. *Il conoscer te ec.* Il conoscer te, o sia il crederti con fede

4. Non enim in errorem induxit nos hominum malæ artis excogitatio, nec umbra picturæ labor fine fructu, effigies sculpta per varios colores,

5. Cujus aspectus insensato dat concupiscentiam, & diligit mortuæ imaginis effigiem sine anima.

6. Malorum amatores, digni sunt qui spem habeant

4. *Conciossiachè non ha indotti noi in errore la invenzione maligna degli uomini, nè il vano artifizio di un' ombreggiata pittura, od una immagine co' varj colori rappresentata,*

5. *Di cui la vista sveglia la cupidità dello stolto, che ama l' avvenenza di un morto ritratto senz' anima.*

6. *Quelli, che amano il male, sono degni di avere*

fede viva operante per la carità, quest' è perfetta giustizia; questo forma il vero giusto. Vedi *Rom.* I. 17., VIII. 8., V. I. *Gal.* II. 16. *E il conoscere la giustizia, e potenza tua ec.* Il sapere, che tu se' giusto, e onnipotente, ispirandoci un santo timore, ci tien lontani dal peccato, e ci stimola al ben operare, che è il principio di immortalità, e di felicità, e di gloria eterna per noi.

Vers. 4. *Non ha indotti noi in errore la invenzione maligna ec.* Rende grazie a Dio, il quale mediante la cognizione della vera religione (di cui pose qui sopra i principj) ha tenuto lungi dal popol suo la idolatria, che segnava presso tutte le altre nazioni. Non ha indotti noi in errore la invenzione maligna degli uomini, che si crearono degli dei bugiardi per lor dannazione; nè il vano artificio della pittura, la quale per mezzo di ombre, e di colori rappresenta i corpi, nè la elegante rappresentazion, e immagine di questi dei espressa colla varietà dei colori. Dove dice: *l' artificio di una ombreggiata pittura* viene indicato il primo cominciamento, ed origine di quest' arte, perocchè dice Plinio, che a Sicione, o a Corinto si cominciò a dipingere segnando con linee l' ombra dell' uomo formata nella muraglia: si aggiunse dipoi il colorito prima uniforme, dipoi variato: Vedi *Plin. lib.* XXXV. 3. 4.

Vers. 5. *Di cui la vista sveglia la cupidità ec.* Indica, che la bellezza di tali pitture contribuì grandemente alla propagazione del culto idolatrico. Di quel, che potessero ad accendere le passioni certi capi di opera dei maestri di quest' arte se ne leg-

 gono

in talibus, & qui faciunt illos, & qui diligunt, & qui colunt.

sperança in cose tali, e quelli pur, che le fanno, e que', che le amano, e quelli, che le onorano.

7. * Sed & figulus mollem terram præmens, laboriose fingit ad usus nostros unumquodque vas, & de eodem luto fingit quæ munda sunt in usum vasa, & similiter quæ his sunt contraria: horum autem vasorum quis sit usus, judex est figulus.

* *Rom.* 9. 21.

7. *Similmente un vasajo maneggiando la molle creta con molta fatica ne forma per nostro uso de' vasi di ogni sorte, e della medesima pasta ne fa de' vasi per usi onesti, e similmente de' vasi per usi contrarj: e dell' uso, a cui debban servire que' vasi ne è arbitro il vasajo.*

8. Et cum labore vano deum fingit de eodem luto: ille qui paullo ante de terra factus fuerat, & post pusillum reducit se unde acceptus est, repetitus animæ debitum, quam habebat.

8. *E con vana fatica della stessa pasta ne forma un Dio, egli, che poco prima fu di terra creato, e di qui a poco ritorna donde fu tratto, allorchè gli sarà ridomandata quell' anima, di cui è debitore.*

9. Sed cura est illi, non

9. *Ma egli non pensa al-*

gono stranissimi esempj in Plinio *lib.* xxxv. 9., e in Arnobio *Cont. Gent. lib.* vi.

Vers. 7. 8. *Similmente un vasajo ec* Rappresenta vivamente la stranissima cecità degli idolatri. Eccoti un vasajo, che fa della stessa creta vasi ad usi proprj, e decenti, verbi grazia, da ornare una credenza, o da servire per la tavola, e ne fa anche de' vasi ad usi vili, e spregevoli, e della medesima pasta, di cui fa un vaso destinato ai sordidi bisogni del corpo ne forma un Giove, un Apollo, una deità. E notate, che il Creatore (per così dire) di questa deità è un uomo mortale fatto anch' egli di terra, che tornerà presto nella terra stessa, da cui fu tratto, allorchè Dio gli ridomanderà quell' anima, che a lui diede come in deposito. Vedi *Luc.* xii. 20.

Vers. 9. *Ma egli non pensa ec.* Ma questo vasajo, che fa i suoi

quia laboraturus est, nec quoniam brevis illi vita est, sed concertatur aurificibus, & argentariis: sed & ærarios imitatur, & gloriam præfert, quoniam res supervacuas fingit.

la fatica, che soffre, nè alla brevità di sua vita, ma fa a picca cogli orefici, e argentieri, ed imita anche i bronzisti, e pone la sua gloria nel formare cose inutili.

10. Cinis est enim cor ejus, & terra supervacua spes illius, & luto vilior vita ejus.

10. *Perchè il suo nome è cenere, e la speranza di lui è men pregevole della terra, e la vita di lui è più ville del fango.*

11. Quoniam ignoravit qui se finxit, & qui inspiravit illi animam quæ operatur, & qui insufflavit ei spiritum vitalem.

11. *Mentre egli non conosce colui, che lo ha formato, e gli ispirò quell'anima, mediante la quale egli opera, e soffiò in lui lo spirito di vita.*

12. Sed & æstimaverunt lusum esse vitam nostram, & conversationem vitæ compositam ad lucrum, & oportere undecumque etiam ex malo acquirere.

12. *Costoro anzi han creduto, che sia un giuoco la nostra vita, e che tutta la nostra occupazione abbia da essere pel guadagno, e che convenga cercar di far roba anche col mal fare:*

13. Hic enim scit se super omnes delinquere: qui ex terræ materia fragilia

13. *Perocchè ben sa, che più di tutti egli pecca colui, che di fragil materia*

suoi idoli di terra cotta non bada alla fatica, non bada al suo essere di uomo mortale, ma lavora per farsi glorioso superando, se può gli orefici, gli argentieri, e bronzisti, che fanno li stessi idoli.

Vers. 10. *Il suo cuore è di cenere, ec.* Costui ha un cuore simile al fango, con cui fa li suoi dei, ha un cuor di cenere, e le sue speranze son polvere, e cenere.

Vers. 12. 13. *Han creduto, che sia un giuoco ec.* Han creduto, che

vasa, & sculptilia fingit.

14. Omnes enim insipientes, & infelices supra modum animæ superbi, sunt inimici populi tui, & imperantes illi:

15. Quoniam omnia idola nationum deos æstimaverunt, * quibus neque oculorum usus est ad videndum, neque nares ad percipiendum spiritum, neque aures ad audiendum, neque digiti manuum ad tractandum, sed & pedes eorum pigri ad ambulandum.

* *Psalm.* 113. 5. *&* 134. 16.

forma de' vasi, e de' simolacri.

14. *Ma son tutti stolti, e sgraziati, e superbi più che anima nata i nemici del popol tuo, i quali lo dominano.*

15. *Perchè eglino credono dei tutti gli idoli delle genti, i quali non hanno l' uso degli occhi per vedere, nè delle narici per respirare, nè degli orecchi per udire, nè delle dita delle mani per toccare, e i piedi stessi hanno incapaci di muoversi:*

che a nulla di serio debba esser indiritta la vita dell' uomo, che non si tratti in questo mondo di altro, che di sollazzarsi, e darsi bel tempo, e perciò sia da cercare unicamente di guadagnare, di farsi ricco anche col mal fare; nulla importando se bene, o male, si viva, perchè (com' ei pensano) tutto finisce quaggiù, e il futuro è un niente. Perocchè se qualche pensiero avesse della vita futura ben rifletterebbe il vasajo, che egli pecca formando i suoi idoli più che tutti quei, che gli adorano, perchè egli ben sa come il suo idolo altro non è, che un composto fatto da lui di quella stessa materia, della quale formò dei vasi di ignominia: chi può adunque scusarlo quando egli alle altrui adorazioni espone cosa sì vile?

Vers. 14. 15. *I nemici del popolo tuo, i quali lo dominano.* I nemici di Israelle, che cercan di opprimerlo sono superbi, e stolti, e infelici più di qualunque uomo nato, perchè eglino adorano tutti i falsi dei delle nazioni (dei, che nulla sono, e nulla possono) e di più perseguitano il popolo, che te adora solo, unico vero Dio.

Vers. 16.

16. Homo enim fecit illos: & qui spiritum mutuatus est, is finxit illos. Nemo enim sibi similem homo poterit deum fingere.

16. *Perocchè un uomo li fece, e formolli uno, a cui fu dato in prestito lo spirito: e nissun uomo potrà mai fare un Dio simile a se.*

17. Cum enim sit mortalis, mortuum fingit manibus iniquis. Melior enim est ipse his quos colit, quia ipse quidem vixit, cum esset mortalis, illi autem numquam.

17. *Ed essendo egli mortale colle inique sue mani forma un morto; onde egli è da più di quelli, che adora, perchè egli benchè mortale ha ottenuto la vita, ma quelli non mai.*

18. Sed & animalia miserrima colunt: insensata enim comparata his, illis sunt deteriora.

18. *Ma essi rendono culto ai più odiosi animali, i quali paragonati colle altre bestie prive di sentimento son di queste peggiori.*

19. Sed nec aspectu aliquis ex his animalibus bona potest conspicere. Effu-

19. *Nè alcuno può nell' aspetto istesso di quegli animali osservare alcun bene,*

Vers. 16. *Fu dato in prestito lo spirito*. L'anima, che egli a Dio dee rendere un giorno, come fu detto di sopra.

Vers. 17. *Egli è da più di quelli, che adora*. Onde dice S. Agostino, che se l'artefice, che diede all'idolo la sua figura, avesse potuto dargli un po' di sentimento, l'idolo stesso adorerebbe l'artefice. Serm. 55. *De Verb. D.*

Vers. 18. *Rendon culto ai più odiosi animali*. I serpenti, i lupi, i lioni, i cocodrilli, i gatti, i topi ec. bestie peggiori degli altri irragionevoli animali, che sono più docili, e di miglior naturale, e più utili all' uomo.

Vers. 19. *Nè alcuno può nell' aspetto istesso ec.* Viene a dire, sono orribili anche a vedersi. Parla dei serpenti adorati particolarmente dagli Egiziani; onde soggiunge, che questi dei degli Egiziani sono animali, che hanno perduta l'approvazione, e la benedizione data da Dio alle sue creature (Vedi *Gen.* I. 31.) perocchè il serpente, perchè avea sedotta la prima donna fu maledetto da Dio. *Gen.* III. 14. Possono però queste parole: *han perduta l'approvazione, e la benedizione di Dio*: estendersi a tut-

gerunt autem Dei laudem, & benedictionem ejus.

come quelli, che han perduta l' approvazione, e la benedizione di Dio.

ti gli animali adorati come dei, i quali per questo stesso motivo di essere divenuti obbietto di un culto sacrilego, ed empio, meritaron di perdere la approvazione, e benedizione del Signore.

CA-

CAPO XVI.

Gli Egiziani sono puniti per la loro idolatria: gli Ebrei da Dio ricevono cibo, e sono dipoi gastigati per mezzo di serpenti, dalle morsicature de' quali risanano mediante il serpente di bronzo: gli empj sono straziati dalle locuste, dalle mosche, e dal fuoco misto colla grandine: agli Ebrei è data la manna.

1. PRopter hæc, & per his similia passi sunt digne tormenta, & per multitudinem bestiarum exterminati sunt.

2. Pro quibus tormentis bene disposuisti populum tuum, * quibus dedisti concupiscentiam delectamenti sui, novum saporem escam parans eis, ortygometram:

* *Num.* 11. 31.

3. Ut illi quidem concu-

1. *PEr questo ancora mediante simili cose furon quelli giustamente tormentati, e sterminati da una turba di bestie.*

2. *Ma in luogo di tali pene, tu facesti de' favori al tuo popolo concedendogli le bramate delizie di nuovo sapore, le quaglie:*

3. *Talmente che quelli*

Vers. 1. *Per questo ancora mediante ec.* Per la loro idolatria, in pena della loro turpissima idolatria furon essi tormentati, e sterminati, mediante cose simili a quelle, che adoravano, cioè da una turba di bestie, da' mosconi, dalle mosche, dalle cavallette ec. Vedi l' Esodo.

Vers. 2. *Le quaglie*. Due volte mandò Dio le quaglie al suo popolo: Vedi *Exod.* XVI. 13. *Num.* XIII. 31. *Cibo di nuovo sapore*: vuol dire di squisito sapore, di sapore eccellente. In questo senso la voce *nuovo* è usata più volte nelle scritture. La voce ortygometra significa propriamente la madre delle quaglie, che è più grande di tutte, e va innanzi ad esse quando si levano, ma qui è usata a significare tutta la moltitudine delle quaglie. *Plin.* X. 23.

Vers. 3. *Quelli bramosi di cibo . . . . . perdevano l' appetito del necessario ec.* Gli Egiziani bramosi, e bisognosi di cibo non po-

piscentes escam propter ea, quæ illis ostensa & missa sunt, etiam a necessaria concupiscentia averterentur. Hi autem in brevi inopes facti, novam gustaverunt escam.

4. Oportebat enim illis sine excusatione quidem supervenire interitum exercentibus tyrannidem: his autem tantum ostendere quemadmodum inimici eorum exterminabantur.

5. * Etenim cum illis supervenit sæva bestiarum ira, morsibus perversorum colubrorum exterminabantur.

* *Num.* 21. 6.

6. Sed non in perpetuum ira tua permansit, sed ad correptionem in brevi turbati sunt, signum habentes sa-

bramosi di cibo, a motivo di quelle bestie, che avevano sotto degli occhi mandate contro di loro, perdevano l' appetito del necessario: questi poi ridotti per poco tempo all' inopia gustarono nuove vivande.

4. *Perocchè conveniva che irremediabil rovina venisse sopra di quelli, che la facevano da tiranni: a questi poi solamente si dimostrasse in qual guisa straziati fossero i loro nemici.*

5. *E allora quando contro di questi infierirono bestie crudel, eglino erano messi a morte pelle morsicature di velenosi serpenti.*

6. *Ma non per sempre durò il tuo sdegno, ma per poco tempo furono spaventati per loro emendazione, a-*

tevano mangiare perchè toglieva loro ogni appetito la schifezza, e sordidezza delle bestie che avevano davanti, le quali erano state mandate da Dio per punirli; onde non poteano prendere il necessario ristoro; gli Ebrei poi dopo avere per poco tempo sofferta penuria di viveri, ebber da Dio nuovo eccellente cibo, le quaglie.

Vers. 4. *A questi poi solamente si dimostrasse ec.* Agli Ebrei poi colla breve fame che patirono, si facesse comprendere quel, che patissero i loro nemici nella lunga, e rabbiosa lor fame.

Vers. 5. 6. *E allora quando contro di questi infierirono ec.* E quando nel deserto, tu o Signore, punisti le mormorazioni del Popolo mandando contro di essi bestie crudeli, cioè serpenti infuocati, che uccidevano col morso loro velenoso; per poco tempo durò il gastigo mandato per loro emendazione, avendo comandato a Mosè, che alzasse quel serpente di bronzo segno

di

lutis ad commemorationem mandati legis tuæ.

vendo ricevuto il segno di salute, perchè si ricordassero de' comandamenti della tua legge.

7. Qui enim conversus est, non per hoc, quod videbat, sanabatur, sed per te omnium salvatorem:

7. *Al qual segno chi si rivolgeva, diventava sano, non in virtù di quei, ch' ei vedeva, ma per grazia di te Salvatore di tutti:*

8. In hoc autem ostendisti inimicis nostris, quia tu es, qui liberas ab omni malo.

8. *E con ciò facesti vedere a nostri nemici come tu se' colui, che liberi da ogni male.*

9. * Illos enim locustarum, & muscarum occiderunt morsus, & non est inventa sanitas animæ illorum: quia digni erant ab hujuscemodi exterminari.

*Exod. 8. 24. & 10. 4. *Apoc.* 9. 7.*

9. *Perocchè quelli perirono morsicati dalle locuste, e dalle mosche, nè si trovò rimedio per la loro vita, perchè eran degni di essere sterminati da bestie tali.*

10. Filios autem tuos, nec draconum venenatorum vicerunt dentes: misericordia enim tua adveniens sanabat illos.

10. *Ma i tuoi figliuoli neppur dai velenosi dragoni furono vinti, perchè la tua misericordia venne a sanarli:*

11. In memoria enim sermonum tuorum examinabantur, & velociter salvaban-

11. *Conciossiachè per farli ricordare de' tuoi precetti erano punti, e tosto erano sal-*

di salute; che risanava tutti quelli, che lo miravano. Vedi quel, che si è detto, *Num.* XXI.; così tu facevi ad essi vedere quanto salutare sia l' ubbidienza a' tuoi comandamenti, e quanto pericoloso sia il trasgredirli.

Vers. 11. *Erano punti, ec.* Erano feriti dal morso dei serpenti; perchè si svegliassero dalla lor sonnolenza, e ravvivassero la memoria de' tuoi comandamenti, la dimenticanza de' quali avrebbe lor fatto perdere la tua protezione.

Vers. 12.

tur, ne in altam incidentes oblivionem, non possent tuo uti adjutorio.

vati; affinchè non avvenisse, che perdutane affatto la memoria goder non potessero del tuo ajuto.

12. Etenim neque herba, neque malagma sanavit eos, sed tuus, Domine, sermo, qui sanat omnia.

12. *Imperocchè non fu nè un' erba, nè un lenitivo, che li guarì, ma la tua parola, o Signore, la quale tutto risana;*

13. * Tu es enim, Domine, qui vitæ, & mortis habes potestatem, & deducis ad portas mortis, & reducis:

* *Deut.* 32. 39. 1. *Reg.* 2. 6. *Tob.* 13. 2.

13. *Perocchè tu, o Signore, se' quello, che hai in tua balìa la vita, e la morte, e conduci fino alle porte di morte, e indietro richiami:*

14. Homo autem occidit quidem per malitiam, & cum exierit spiritus, non revertetur, nec revocabit animam quæ recepta est:

14. *Or l' uomo ben può uccidere un altro per malvagità; ma partito, che sia lo spirito, egli non può far, che ritorni, nè richiamerà indietro l' anima altrove già ricettata:*

15. Sed tuam manum effugere impossibile est.

15. *Ma di fuggire dalla tua mano non è possibile.*

Vers. 12. *Ma la tua parola.* Sopra disse, che furon sanati da Dio *Salvatore di tutti*, qui, *dalla parola di Dio*, e lo stesso dicesi *Ps.* CVI. 20.; dalle quali cose apparisce come il serpente di bronzo era figura di Cristo, che venne a sanare l' uomo da tutti i suoi mali. Vedi *Numer.* XXI. Alla parola ancora di Dio scritta si appartiene di esser universale rimedio di tutte le spirituali malattie dell' uomo; onde dice S. Agostino *ogni male dell' anima ha sua medicina nelle scritture;* e lo stesso prova il Grisostomo *Hom.* XII. *in Gen.*

Vers. 14. *Nè richiamerà in dietro l' anima ec.* Non farà ritornare nel suo corpo l' anima, che ne è già partita, ed è già stata ricettata nel luogo, che secondo le sue opere a lei conveniva, o nel purgatorio, o nell' inferno, o nel Paradiso.

16. * Negantes enim te nosse impii, per fortitudinem brachii tui flagellati sunt: novis aquis, & grandinibus, & pluviis persecutionem passi, & per ignem consumpti.

* *Exod.* 9. 23.

17. Quod enim mirabile erat, in aqua, quæ omnia extinguit, plus ignis valebat: vindex est enim orbis justorum.

18. Quodam enim tempore, mansuetabatur ignis, ne comburerentur quæ ad impios missa erant anima-

16. *Quindi gli empj che negavanno di conoscerti, furono flagellati dal forte tuo braccio, perseguitati da acque nuove, e grandini, e tempeste, e consunti dal fuoco.*

17. *E questo era il mirabile, che il fuoco attività maggiore aveva nell'acqua, la quale spegne ogni cosa, perchè il mondo tutto fa le vendette de' giusti.*

18. *Talora poi il fuoco si ammansiva, affinchè non ne fosser brugiate le bestie spedite contro degli empj, ond'*

Vers. 16. *Gli empj, che negavano di conoscerti*. Faraone avea detto: *Io non conosco il Signore, e non lascerò partire Isarelle*. *Exod.* v. 2. ma dopo il flagello della grandine confessò il suo peccato, e quel del suo popolo *Exod.* IX. 27.

Da acque nuove, ec. Si sa, che nell'Egitto piove di rado, e non piove mai in certe stagioni, e in certe parti di quel paese: intendono adunque alcuni per le *acque nuove* le pioggie straordinarie, ma altri spiegano le stesse parole delle acque tramutate in sangue. La grandine, la tempesta (o sia l'impetuosa pioggia) accompagnata da tuoni, lampi, folgori, e fuoco celeste, tuttociò è descritto anche nell'Esodo, *capo* IX.

Vers. 17. *Il fuoco attività maggiore avea nell' acqua*. Così il fuoco venuto dal cielo alle preghiere di Elia, lambiva le acque sparse sopra l'altare, 3. *Reg.* XVIII. 19. 40.

Perchè il mondo tutto ec. Perchè tutte le creature per volere di Dio cospirano a far le vendette degli innocenti oppressi dai loro persecutori.

Vers. 18. *Talora poi il fuoco si ammansiva*, ec. Si ammansiva e perdeva la sua divoratrice possanza il fuoco quando gli Egiziani tentavano di liberarsi per mezzo di esso dalle ranocchie, dalle mosche ec. perocchè allora il fuoco era senza possanza, e non offendeva quelle bestivole mandate da Dio a punire i nemici suoi, e del suo popolo.

lia: sed ut ipsi videntes scirent, quoniam Dei judicio patiuntur persecutionem.

eglino ciò veggendo sapessero come per giudizio divino erano straziati.

19. Et quodam tempore in aqua supra virtutem ignis exardescebat undique, ut iniquæ terræ nationem exterminaret.

19. *E in altro tempo il fuoco sopra la natural forza ardeva per ogni parte nell' acqua, affin di sperdere della iniqua terra le produzioni.*

20. * Pro quibus angelorum esca nutrivisti populum tuum, & paratum panem de cœlo præstitisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem.

* *Exod.* 16. 14. *Num.* 11. 7. *Ps.* 77. 25. *Joan.* 6. 31.

20. *Ma all' opposto il popolo tuo nutristi col cibo degli Angeli, e dal cielo somministrasti ad essi un pane bell' e fatto senza loro fatica, contenente in se ogni delizia, ed ogni soave sapore;*

Vers. 19. *Della iniqua terra le produzioni*. Tutto quello, che nasceva da quella terra abitata da iniqua gente, le erbe, i legumi, il grano, ec.

Vers. 20. *Col cibo degli Angeli*. Col cibo fatto dagli Angeli nelle nuvole, ovvero, con cibo prestantissimo degno degli stessi Angeli, se questi avesser bisogno di cibo. Era però anche in un mistico senso cibo degli Angeli la manna in quanto ell' era figura di Cristo velato sotto le specie sagramentali nella divina Eucaristia. Vedi *Ps.* LXXVII. 15. e l' Esodo *cap.* XVI.

Vers. 21 *Diventava quello, che ciascuno voleva*. S. Agostino *Lib.* II. *Retract. cap.* 20. afferma, che la manna prendeva il gusto, e il sapore che uno bramava a consolazione solamente degli Ebrei fedeli, non già per quelli, che mancanti di fede mormoravan sovente, e a' quali venne a noja la stessa manna; e lo stesso sentimento ebbe S. Gregorio *Lib.* VI. *Moral. cap.* 9., e S. Girolamo, e sembra ancora, che ciò venga accennato in quello, che segue. Per la qual cosa anche in questo particolare la manna viene ad essere una degna figura della Eucaristia, che è ogni bene, ed ogni cosa per gli uomini spirituali, non per li carnali, i quali dal pane ordinario non la distinguono. Vedi *pr. Cor.* XI. 29.

Vers. 22.

21. Substantia enim tua dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebat: & deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur.

21. *Perocchè quella tua sostanza dimostrava come tu se' dolce inverso i figliuoli, e adattandosi al genio di ciascheduno, ella diventava quello, che ciascuno voleva:*

22. * Nix autem, & glacies sustinebant vim ignis, & non tabescebant: ut scirent quoniam fructus inimicorum exterminabat ignis ardens in grandine & pluvia coruscans.

* *Exod. 9. 24.*

22. *Ma la neve, ed il ghiaccio reggevano alla forza del fuoco senza liquefarsi; affinchè (i tuoi) vedessero come i frutti de' nemici erano distrutti dal fuoco ardente, che folgoreggiava in mezzo alla grandine, ed alla pioggia.*

23. Hic autem iterum ut nutrirentur justi, etiam suæ virtutis oblitus est.

23. *E qui all' opposto perchè i giusti avessero onde sostentarsi, si scordò egli della sua stessa virtù.*

24. Creatura enim tibi Factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos: & lenior fit ad benefaciendum pro his, qui in te confidunt.

24. *Perocchè la creatura, che serva a te suo facitore, gli ardori raddoppia a tormentare gli ingiusti, e mite diventa in pro di quelli, che in te confidano.*

Vers. 22. *Ma la neve, ed il ghiaccio reggevano ec.* Torna a parlare della settima piaga, che fu di grandine mescolata col fuoco, nella qual piaga, siccome disse *vers.* 17., che il fuoco non era spento dalla gelata acqua, e grandine; così nota adesso che il fuoco non iscioglieva la neve, e il ghiaccio, collegandosi insieme creature tanto tra di loro opposte per servire alla volontà del lor creatore in rovina degli Egiziani. *La neve, e il ghiaccio* significa in questo luogo la gelata, e fredda, e dura grandine.

Vers. 23. *E qui all' opposto .... si scordò egli ec.* Ma riguardo alla manna, la quale era simile alle brinata, e al sole fondevasi come suol fondersi la brinata, riguardo alla manna il fuoco si scordò della naturale sua virtù, e non la scioglieva, ma la rassodava, e la cuoceva, affinchè divenisse cibo, e sostentamento de' tuoi figliuoli. Vedi *Num.* XI. 8.

25. Propter hoc & tunc in omnia transfigurata, omnium nutrici gratiæ tuæ deserviebat, ad voluntatem eorum, qui a te desiderabant:

25. E quindi ancora (la creatura) trasfigurandosi allora in tutte le guise serviva alla tua benignità nutrice di tutti secondo i voti di quelli, che a te ricorrevano.

26. Ut scirent filii tui, quos dilexisti Domine, * quoniam non nativitatis fructus pascunt homines, sed sermo tuus hos, qui in te crediderint, conservat.

* *Deut.* 8. 3. *Matth.* 4. 4.

26. Affinchè i tuoi figliuoli amati da te, o Signore, riconoscessero come non i frutti rinascenti pascono gli uomini, ma la tua parola che conserva chi crede in te.

27. Quod enim ab igne non poterat exterminari, statim ab exiguo radio solis calefactum tabescebat:

27. Perocchè quello, che non poteva esser consunto dal fuoco, riscaldato a un piccol raggio del sole squagliavasi.

28. Ut notum omnibus esset, quoniam oportet prævenire solem ad benedictio-

28. Affinchè sapessero tutti, come dee prevenirsi il sole per la benedizione, e si

Vers. 25. *E quindi ancora (la creatura) trasfigurandosi ec.* Ho ripetuto la voce *creatura* del vers. precedente, la qual voce dinota adesso la manna, che si trasfigurava in tutti i sapori, servendo alla divina benignità nutrice di tutti gli uomini, e secondando i voti di quelli, che a te ricorrevano; ovvero *di quelli, che te ne pregano*, perocchè anche in tal guisa può tradursi il greco.

Vers. 26. *Non i frutti rinascenti ec.* Facesti comprendere a' tuoi figliuoli come non tanto i prodotti della terra (che ogni anno tornano a nascere) non il cibo sensibile, che tu dai agli uomini secondo le disposizioni di tua provvidenza, ma la tua parola è quella, che l' uomo nutrisce, e conserva; onde questa tua parola, ch' è il tuo comando, e la tua volontà, può conservare un uomo senza ch' ei prenda alcun cibo, come Mosè, ed Elia conservò nel digiuno di quaranta giorni, e può a qualsivoglia cosa dar la virtù di sostentar la vita dell' uomo.

Vers. 28. *Per la benedizione:* Ho voluto ritenere la stessa voce, perchè ella ha doppio senso secondo l' uso delle scritture, e qui ella gli ha ambedue. Dee prevenirsi il sole, dee aversi solle-

nem tuam, & ad ortum lucis te adorare.

29. Ingrati enim spes tamquam hybernalis glacies tabescet, & disperiet tamquam aqua supervacua.

dee alla levata del sole adorarti.

29. *Perocchè la speranza dell' ingrato, come il ghiaccio dell' inverno si scioglie, e si sperde come acqua inutile.*

sollecitudine, e brama ardente de' beni tuoi per ottenerli; dee aversi sollecitudine, e premura di benedirti, e renderti grazie prevenendo la levata del sole, onde tante volte Davidde rammenta, com' egli di gran mattino sorgeva a lodare il Signore. Ciò veniva a significarsi in quella proprietà della manna, che si perdeva, e andava in acqua se non era raccolta prima del levare del sole. E quindi il costume della Chiesa, costume vegnente da Appostolica tradizione, di prevenire colla pubblica orazione il nascimento del sole, del qual costume infiniti documenti abbiamo nella Ecclesiastica Istoria, onde intollerabile abuso sarebbe il permettere, che una istituzione sì santa, e antica quanto la Chiesa, e di tanta edificazione pei popoli si andasse a poco a poco alterando, e perdendosi presso di quelle persone, che alla stessa orazione pubblica in virtù dello stato loro son destinate.

Vers. 29. *La speranza dell' ingrato, come il ghiaccio, ec.* L' ingrato, che non è niente sollecito di benedire, e rendere grazie a Dio pei precedenti favori merita di nulla ottenere in futuro, onde le speranze di lui si dilegueranno, andranno in fumo, e vapore, come il ghiaccio d' inverno ai raggi del sole di primavera si scioglie, e si sperde. Quello, che avveniva agli Israeliti negligenti nell' andare a raccoglier la manna (i quali più non ne trovavano) era una lezione grande pei Cristiani pigri, e infingardi nel rendere a Dio le benedizioni, e le laudi dovute a lui pe' suoi benefizj.

CA-

CAPO VXII.

Tenebre dell' Egitto con incredibili terrori, e spaventi: negli altri luoghi era luce chiara.

1. MAgna sunt enim judicia tua, Domine, & inenarrabilia verba tua: propter hoc indisciplinatæ animæ erraverunt.

2. * Dum enim persuasum habent iniqui posse dominari nationi sanctæ: vinculis tenebrarum, & longæ noctis compediti, inclusi sub tectis, fugitivi perpetuæ providentiæ jacuerunt.

* *Exod.* 10. 23.

1. *GRandi sono i tuoi giudizj, o Signore, e ineffabili le opere tue: per questo le anime prive di scienza, caddero in errore.*

2. *Conciossiachè mentre gli iniqui si persuadono di potere opprimere il popol santo; legati da catene di tenebre, e di lunga notte, chiusi dentro le loro case, giacevano esclusi dalla eterna Provvidenza.*

Vers. 1. *Le anime prive di scienza*. Le anime non illuminate dalla tua luce celeste nulla comprendono nelle stesse opere tue: quindi gli Egiziani non intesero nè i tuoi giudizj, di misericordia verso il tuo popolo, di rigore verso di essi; nè viddero quello, che con tali giudizj, e con tante mirande inesplicabili opere tue, tu volesti far loro intendere: e caddero in gravissimo errore, e alla tua volontà ostinatamente si opposero non volendo lasciar partire gli Ebrei, secondo il tuo comandamento.

Vers. 2. *Legati da catene di tenebre, e di lunga notte*, ec. Esprime con mirabil forza la dolorosa situazione degli Egiziani nel tempo, che le tenebre duravano in tutto il loro paese: giacevano gli infelici chiusi nelle loro case, legati dalle stesse tenebre, e dalla lunga notte di tre interi giorni, non avendo coraggio di fare un passo, nè di muoversi dal sito, in cui dalle tenebre stesse furon sorpresi, trovandosi esclusi da quella eterna Provvidenza, la quale colla luce del sole governa, ed anima, e favorisce le operazioni dell' uomo. Vedi l' Esodo x. 22. Non debbo tacere, che dove abbiamo tradotto: *Esclusi dalla eterna Provvidenza:* potremmo anche dire; *i disertori della eterna Provvidenza*: lo che significherebbe, che gli Egiziani opponendosi alle disposizioni della Provvidenza divina, e quasi pretendendo

di

3. Et dum putant se latere in obscuris peccatis, tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt, paventes horrende, & cum admiratione nimia perturbati.

3. E mentre credono di potere restare ascosi coi neri loro peccati, furon disgiunti l' uno dall' altro con tenebroso velo di oblivione, pieni di orrende paure, e turbati da eccessivo sbigottimento.

4. Neque enim, quæ continebat illos spelunca, sine timore custodiebat: quoniam sonitus descendens perturbabat illos, & personæ tristes illis apparentes pavorem illis præstabant.

4. Conciossiachè i nascondigli dove erano ritirati, non li facevan sicuri, ma erano spauriti dai rumori, che si levavano, e spettri orribili ad essi apparivano, da' quali erano spaventati.

5. Et ignis quidem nulla vis poterat illis lumen præbere, nec siderum limpidæ

5. Nè il fuoco per grande, ch' ei fosse, poteva ad essi dar lume, nè il chiaro

di sottrarsi a' comandi di lei, che volea libero il popolo Ebreo meritarono come disertori della stessa Provvidenza di essere chiusi, e legati nelle tenebre quasi in oscuro carcere, come si sarebbe fatto a dei servi fuggitivi, i quali venuti in poter del padrone si caricavano di catene, e si rinchiudevano. Abbiam preferito la prima versione, perchè oltre ch' ella può stare colla nostra Volgata, è favorita anche dal Greco.

Vers. 3. *E mentre credono di potere restare ascosi*, ec. Come se dicesse: Gli Egiziani faceano nelle tenebre della notte molte iniquità, sacrificando ai demonj, ec., e credevano di potere tenerle occulte, perchè fatte nell' oscurità, e Dio con densissime tenebre li punisce, e perchè odiavan la luce della verità, e della ragione, toglie ad essi la luce del sole: così lo stato esterno di essi rappresenta il loro interno stato pieno d' ignoranza, di cecità, e di errore.

Furon disgiunti....... con tenebroso velo di oblivione. Erano divisi l' uno dall' altro, senza che l' uno potesse prendersi cura, o pensiero dell' altro, dimenticati da' suoi, dimenticati da Dio: questo è il tenebroso velo di obblivione, onde erano coperti, e circondati gli Egiziani, separati l' uno dall' altro.

Turbati da eccessivo sbigottimento. Il Greco porta: *turbati eccessivamente da' spettri*, o sia fantasmi. Se ne parla in appresso.

Vers. 5. 6. *Nè il fuoco per grande, ch' ei fosse*, ec. La densità delle

flammæ illuminare poterant illam noctem horrendam.

splendor delle stelle poteva dar luce a quella orrenda notte.

6. Apparebat autem illis subitaneus ignis, timore plenus: & timore percussi illius, quæ non videbatur, faciei: æstimabant deteriora esse, quæ videbantur:

6. Ma un repentino fuoco terribile compariva dinanzi ad essi, e sbalorditi per la paura di que' fantasmi, che mal vedevano, peggiori si figuravan le cose, che comparivano.

7. * Et magicæ artis appositi erant derisus, & sapientiæ gloriæ correptio cum contumelia.

* *Exod. 7. 22. & 8. 7.*

7. Ed eranvi aggiunti gli scherni dell'arte magica, e i vantamenti di saggezza furon redarguiti con ignominia;

8. Illi enim qui promittebant timores, & perturbationes expellere se ab anima languente, hi cum derisu pleni timore languebant.

8. Perocchè quelli, che facevan professione di sbandire dagli animi abbattuti le paure, e i turbamenti, sopraffatti dal timore con lor vitupero languivano.

delle tenebre era tale, che nissun fuoco potea bastare a romperla, e dissiparla; onde irremediabili erano quelle tenebre, e contro di esse non potevano i miseri aver soccorso. Venivano bensì di tanto in tanto repentinamente certi come passeggeri lampi, non però a loro conforto, ma per maggiormente spaurirli, affinchè vedessero non distintamente gli spettri, e i fantasmi, onde non distinguendo chiaramente quel, che ciò fosse, vieppiù grande, e mortale era il loro spavento. Le cose, che oscuramente si traveggono al bujo ordinariamente producono maggior paura.

Vers. 6. *Ed eranvi aggiunti gli scherni dell'arte magica.* Con gli spettri, e fantasmi, che spaventavano gli Egiziani, volle Dio, che fosse schernita, e gastigata la stolta credulità loro nel dar retta ai loro maghi; e che i maghi stessi, che aveano delusi, e burlati gli altri colle loro prestigie, e colle false apparizioni, fossero parimente delusi, e scherniti.

E i vantamenti di saggezza, ec. Ed erano anche puniti obbrobriosamente della giattanza, e del vanto, che si davano di molta sapienza. Parla dei maghi, che si attribuivano uno straordinario, e quasi sovrumano sapere, e furono allora convinti d'ignoranza, e si vide che tutta la loro arte era solo impostura, e inganno.

Vers. 8. *Quelli, che facevan professione, ec.* Questi maghi, che si

9. Nam etsi nihil illos ex monstris perturbabat: transitu animalium, & serpentium sibilatione commoti, tremebundi peribant: & aerem, quem nulla ratione quis effugere posset, negantes se videre.

10. Cum sit enim timida nequitia, dat testimonium condemnationis: semper enim præsumit sæva, perturbata conscientia.

11. Nihil enim est timor nisi proditio cogitationis auxiliorum.

12. Et dum ab intus mi-

9. Conciossiachè quantunque nulla di mostruoso gli offendesse, al passar, che facevano le bestie, e al fischiar dei serpenti si sbigottivano, e morivano di paura, e avrebbon eletto di non veder l'aria, che da nissuno può evitarsi;

10. *Perocchè la malvagità essendo paurosa si condanna colla propria testimonianza: e nella agitata coscienza presagisce cose crudeli.*

11. *E il timore altro non è, se non la privazione degli ajuti della ragione.*

12. *E quanto meno dentro*

si promettevano di guarire gli altri dalle paure che lor facevano i prodigj di Mosè, languivano eglino stessi pieni d'infiniti, e ridicoli timori.

Vers. 9. *Quantunque nulla di mostruoso gli offendesse, ec.* Quand' anche nulla avesser veduto di sinistro da dare ad essi spavento, bastavano a farli morir di paura le bestie, e particolarmente i serpenti, che aveano nelle loro case, dove li mantenevano, e gli adoravano, e i quali tormentati dalla fame andavano, e venivano, e fischiavano, empiendo di orrore quegli infelici. Intorno agli animali tenuti per le case nell'Egitto Vedi Erodoto *lib.* I. 36., ed Eliano *lib.* XVII. 5.

Vers. 10. *Si condanna colla propria testimonianza.* Perocchè l'empio non temerebbe, se non sapesse esser degno di gastigo ciò, ch'egli ha fatto. Vedi *Job.* XV. 21., *ec.* La sperienza ha sempre fatto vedere, che l'uomo malvagio è anche timido, e vigliacco.

Vers. 11. *E il timore altro non è, ec.* Il timore eccessivo viene dalla mancanza degli ajuti, i quali possono sostener l'uomo, e confortarlo ne' grandi pericoli, i quali ajuti la ragione non perturbata potrebbe trovare. Così viene a dimostrare, come la malvagità è sempre paurosa, perchè il timore in tal guisa apprende il male creduto imminente, che ad esso soccombe, e non dà luogo alla ragione di pensare agli ajuti, ed ai rimedj, che possano servire allo scampo.

Vers. 12. *E quanto meno dentro di se, ec.* Ha detto, che il ti-

 more

nor est exspectatio, majorem computat inscientiam ejus causæ, de qua tormentum præstat.	*di se uno aspetta soccorso tanto più ingrandisce la ignota cagione, che a lui dà tormento.*
13. Illi autem, qui impotentem vero noctem, & ab infimis, & ab altissimis inferis supervenientem, eumdem somnium dormientes,	13. *Quelli però in quella notte veramente intollerabile, e venuta sopra di loro dall' infimo profondissimo inferno, assopiti dal medesimo sonno,*
14. Aliquando monstrorum exagitabantur timore, aliquando animæ deficiebant traductione: subitaneus enim illis, & insperatus timor supervenerat.	14. *Ora dal timor degli spettri erano agitati, ora venivan meno per l' abbattimento dell animo; sorpresi da subitaneo, e inaspettato terrore.*
15. Deinde si quisquam ex illis decidisset, custodie-	15. *Che se alcuno di quelli fosse venuto a cadere,*

more è privazione, e abbandonamento degli ajuti, che potrebbono ritrovarsi, ed a' quali si potrebbe ricorrere nel mal che sovrasta: soggiunge adesso, che quanto più è lontana, od è tolta affatto l' espettazione di qualche soccorso, tanto più si apprende il male imminente, e s' ingrandisce la causa del male stesso, che è ignota; e questa stessa ignoranza accresce il timore. Nella traduzione di questo luogo ho seguito il più comun sentimento degli Interpreti. Havvi che prendendo la voce *espettazione* per la cosa aspettata, cioè pel male, che si aspetta, espone in tal guisa questo versetto: E mentre il mal, che si aspetta è in se minore, ovvero intrinsecamente è minore, la paura ingrandisce la ignota cagione, da cui viene il male stesso, che dà tormento. Questa sposizione può forse meglio convenire al testo originale, che alla nostra Volgata.

Vers. 13. 14. *Quelli però in quella notte, ec.* Chiama notte le tenebre di tre giorni, notte intollerabile, e veramente infernale, e simile alle tenebre, che nell' inferno si soffrono; in questa orribil notte gli Egiziani molestati dal sonno, ove venissero alcun poco ad assopirsi, si riscuotevano per gli spaventevoli fantasmi, che tormentavano la immaginazione, o cadevano in deliquio pe' terrori, onde erano sopraffatti.

Vers. 15. *Se alcuno di quelli fosse venuto a cadere.* Per esempio, o in una fossa, o in qualsivoglia altro luogo incomodo, o penoso; questi non potea muoversi, nè cangiare di sito, ma lì si

batur in carcere sine ferro reclusus.

ivi si stava rinchiuso, e serrato in prigione senza catene di ferro.

16. Si enim rusticus quis erat, aut pastor, aut agri laborum operarius præoccupatus esset, ineffugibilem sustinebant necessitatem.

16. *Imperocchè, o fosse egli un contadino, od un pastore, o mercenario, che lavorasse alla campagna, si trovava involto da quella insuperabile necessità;*

17. Una enim catena tenebrarum omnes erant colligati. Sive spiritus sibilans, aut inter spissos arborum ramos avium sonus suavis, aut vis aquæ decurrentis nimium,

17. *Conciossiachè tutti erano avvinti dalla stessa catena di tenebre. E il susurrare de' venti, e il canto soave degli uccelli trai folti rami degli alberi, e il precipitoso impeto dell' acqua corrente,*

18. Aut sonus validus præcipitatarum petrarum, aut ludentium animalium cursus invisus, aut mugientium valida bestiarum vox, aut resonans de altissimis montibus Echo; deficientes faciebant illos præ timore.

18. *E il forte romore de' sassi cadenti, e il correre dei non veduti animali, che scherzavano, e il forte suono delle bestie, che urlavano, e l'eco da' monti altissimi ripercosso li facean venir meno per lo spavento.*

19. Omnis enim orbis

19. *Conciossiachè il mondo*

si dovea stare immobile, quasi fosse chiuso in istrettissimo carcere, e fosse legato con catene di ferro. Circostanza, che rappresenta vivamente la immutabilità dello stato dei dannati.

Vers. 17. 18. *E il susurrare de' venti, ec.* Rappresenta vivamente i terrori, da' quali erano agitati gli Egiziani in quella loro orrenda notte, nella quale alla nera loro immaginazione era di tormento tutto quel, che udivano, e fin quelle cose medesime, che soglion essere di diletto, come il canto degli uccelli, il zufolare dell' aura, il lento mormorare de' rivi, ec.

Vers. 19. *Il mondo tutto da luce chiarissima, ec.* Le tenebre già descritte non erano se non nell' Egitto, anzi non erano in quella parte dell' Egitto dove abitavano gli Ebrei; perocchè e da questa, e dalle altre piaghe la terra di Gessen fu esente. Vedi *Exod.* IX. 4. 26.

terrarum limpido illuminabatur lumine, & non impeditis operibus continebatur.

20. Solis autem illis superposita erat gravis nox, imago tenebrarum, quæ superventura illis erat. Ipsi ergo sibi erant graviores tenebris.

tutto da luce chiarissima era illuminato, ed era occupato senza impedimento ne' suoi lavori.

20. *Sopra quelli soli posava gravosa notte, immagine di quelle tenebre, che di poi gli aspettavano; per la qual cosa eran eglino più insopportabili a loro stessi, che quelle tenebre.*

Vers. 20. *Immagine di quelle tenebre, che di poi gli aspettavano.* Quelle tenebre rappresentavano agli Egiziani le tenebre della morte, e del sepolcro, e le più orrende tenebre dell'inferno.

Eran eglino più insopportabile a loro stessi, ec. La cognizione de' loro peccati, e i rimorsi della coscienza eran per essi tormento peggiore delle stesse tenebre. *Tralle tribolazioni dell'anima, tribolazione maggiore non è della coscienza de' proprj peccati.* August. in *Psal.* XLV.

CA-

CAPO XVIII.

Gli Ebrei godono la luce, e sono guidati da una colonna di fuoco: sono uccisi dall' Angelo tutti i primogeniti dell' Egitto. Gli Ebrei nella sedizione di Core provocano a sdegno il Signore, ma in mezzo all' incendio sono liberati, offerendo Aronne l' incenso, e pregando pel popolo.

1. * Sanctis autem tuis maxima erat lux, & horum quidem vocem audiebant, sed figuram non videbant. Et quia non & ipsi eadem passi erant, magnificabant te:

* *Exod.* 10. 23.

2. Et qui ante læsi erant, quia non lædebantur, gratias agebant: & ut esset differentia, donum petebant.

3. * Propter quod ignis ardentem columnam ducem habuerunt ignotæ viæ, & solem sine læsura boni hospitii præstitisti.

* *Exod.* 14. 24. *Ps.* 77. 14., & 104. 39.

1. *Ma i tuoi santi godevano splendidissima luce, e le voci di quelli ascoltavano, ma non li vedevano in faccia, e a te davan gloria, perchè non pativano quelle medesime cose.*

2. *E grazie rendevano, perchè dopo di essere stati maltrattati, non lo erano più, e la grazia chiedevano di tal divario.*

3. *Quindi nell' ignoto cammino ebbero per guida una ardente colonna di fuoco, e un sole, che non gli offendesse desti loro nel buon pellegrinaggio.*

Vers. 1. *E le voci di quelli ascoltavano*. Udivano gli Ebrei le strida, e i gemiti degli Egiziani, ma non gli vedevano a cagione di quelle tenebre.

Vers. 2. *E la grazia chiedevano, ec.* E chiedevano a Dio, che continuasse a porre tal divario tra essi, e gli Egiziani, a' quali dava flagello, mentre verso di loro si mostrava buono, e clemente.

Vers. 3. *E un sole, che non gli offendesse*. Chiama sole la co-

 lon-

4. Digni quidem illi carere luce, & pati carcerem tenebrarum, qui inclusos custodiebant filios tuos, per quos incipiebat incorruptum legis lumen seculo dari.

4. *E ben meritavan quelli di restar privi di luce, e di soffrire una prigione di tenebre come quelli, che chiusi tenevano i tuoi figliuoli, per mezzo de' quali la luce incorrotta della legge doveva al mondo comunicarsi.*

5. * Cum cogitarent justorum occidere infantes: & uno exposito filio, & liberato, in traductionem illorum, multitudinem filiorum abstulisti, & † pariter illo perdidisti in aqua valida. * *Exod.* 1. 16. & 2. 3. † *Exod.* 14. 27.

5. *E quando quelli ebbero risoluto di uccidere i pargoletti; ed esposto uno di que' figliuoli, fu per loro sciagura salvato, tu li privasti de' molti loro figliuoli, e tutti insieme gli sterminasti sotto la mole dell'acque.*

6. Illa enim nox ante cognita est a patribus no-

6. *Concioffiachè quella notte fu anticipatamente noti-*

lonna di fuoco, che facea la strada agli Israeliti la notte nel loro viaggio pel deserto.

Nel buon pellegrinaggio. Ovvero (com' ha il greco) *nel glorioso viaggio*. Si potrebbe anche tradurre: *Nel luogo ove ebbero buon ospizio*, intendendo il deserto, dove furono sostenrati da Dio colla manna, e mantenuti con molti, e grandi miracoli.

Vers. 4. *Chiusi tenevano i tuoi figliuoli*, ec. Tenevano schiavi i tuoi figliuoli, il popol tuo, cui tu volevi condurre nel deserto, dove ricever doveano da te quella legge santa, e immacolata, che converte le anime, la luce di cui dovea un giorno comunicarsi anche agli altri uomini.

Vers. 5. *Ed esposto uno di quei figliuoli fu.... salvato*, ec. Parla di Mosè salvato dalle acque, come si racconta nell'Esodo. Dio punì la crudeltà degli Egiziani, che vollero uccisi tutti i figli maschi degli Ebrei, li punì colla strage de' primogeniti, e col far perire nelle acque del mar Rosso Faraone con tutto il suo esercito.

Vers. 6. *Quella notte fu anticipatamente*, ec. Mosè avea predetto quattro, o cinque giorni prima quel, che dovea succedere agli Egiziani la notte della partenza degli Ebrei. Vedi l'Esodo XI. XII. Ad Abramo ancora avea predetto Dio la schiavitù degli Ebrei nell'Egitto, e la loro liberazione col gastigo dei loro tiranni. Vedi *Gen.* XV. 13. 14. In veggendo adunque gli Ebrei, come a parte

ſtris, ut vere ſcientes quibus juramentis crediderunt, animæquiores eſſent.

7. Suſcepta eſt autem a populo tuo ſanitas quidem juſtorum, injuſtorum autem exterminatio.

8. Sicut enim læſiſti adverſarios: ſi & nos provocans magnificaſti.

9. Abſconſe enim ſacrificabant juſti pueri bonorum, & juſtitiæ legem in concordia diſpoſuerunt: ſimiliter & bona, & mala recepturos juſtos, patrum jam decantantes laudes.

ficata a' padri noſtri, affinchè con certezza veggendo a quali giurate premeſſe aveſſer preſtata fede, foſſero più tranquilli.

7. E il popolo tuo oſſervò quindi la ſalvazione de' giuſti, indi lo ſterminio de' malvagi.

8. Perocchè ſiccome gaſtigaſti i nemici, così noi eſaltaſti chiamandoci a te.

6. Imperocchè i giuſti figliuoli de' ſanti di naſcoſto offerivano il ſagrifizio, e di unanime conſentimento ſtabilirono queſta legge di giuſtizia, che i giuſti avrebbon del pari avuto parte ai beni, ed ai mali; e cantavan già gli inni de' padri.

te a parte si adempivano le promesse fatte da Dio, e confermate con giuramento, venivano a confermarsi nella speranza del divino soccorso, colla quale doveano sostenersi nel lungo loro pellegrinaggio.

Vers. 7. *Indi lo sterminio de' malvagi.* Colla strage de' primogeniti.

Vers. 8. *Chiamandoci a te.* Glorificasti noi, chiamati per grazia ad essere tuo popolo, a onorarti, e servirti.

Vers. 9. *I giusti figliuoli de' santi, ec.* Gli Ebrei tuoi servi, e figliuoli de' santi Patriarchi offerivano di nascosto il sacrifizio dell' agnello Pasquale, e del sangue dello stesso agnello segnavan le porte delle loro case, *Exod.* XII. 13.

Questa legge di giustizia, che i giusti, ec. Fermarono tra di loro concordemente questa giusta legge di confederazione, e di unione perfetta, cioè che tutti gli Israeliti si obbligavano a ubbidire al Signore, e ricevere da lui i beni, e i mali, che egli avesse loro mandati, essendo tutti risoluti d' insieme vivere, ed insieme morire in questa indivisibile società. Sembra, che voglia alludere a qualche promessa che Mosè esigesse da tutti gli Israeliti di non separarsi giammai per veruna ragione l' uno dall' al-

10. Resonabat autem inconveniens inimicorum vox, & flebilis audiebatur planctus ploratorum infantium.

11. * Simili autem pœna servus cum domino afflictus est, & popularis homo regi similia passus.

* *Exod.* 12. 30.

12. Similiter ergo omnes, uno nomine mortis, mortuos habebant innumerabiles. Nec enim ad sepeliendum vivi sufficiebant: quoniam uno momento, quæ erat præclarior natio illorum, exterminata est.

13. De omnibus enim non credentes propter veneficia, tunc vero primum cum fuit exterminium primogenitorum, spoponderunt populum Dei esse.

10. *Rimbombavan però le stuonate voci de' nemici, e flebili lamenti si udivano sopra i morti fanciulli.*

11. *E la stessa pena soffrì lo schiavo, e il padrone, e l'uomo plebeo, ed il re furon del pari nel gastigo.*

12. *Così tutti allo stesso modo si trovavano con numero infinito di morti, periti dello stesso genere di morte; nè i vivi sopperivano a dar sepoltura; perocchè in un momento il meglio della lor progenie fu sterminato.*

13. *E quelli, che a nissuna cosa credevano (a motivo degli incantesimi), allora per la prima volta, quando seguì lo sterminio de' primogeniti, riconobbero, che quello era il popol di Dio.*

altro, ma di stare tutti uniti, e tra loro, e con Dio, e di sopportare insieme il bene, e il male, che fosse mandato da Dio. Potevano in fatti non pochi degli Ebrei esser tentati di rimanere nell'Egitto, piuttosto che intraprendere un lungo, e disastroso viaggio, col timore di avere gli Egiziani alle spalle. E questa promessa dovette esser fatta da tutto il popolo di comune consentimento, e ratificata col canto degli inni usati da' padri loro nel celebrare le lodi del Signore, col qual canto venivano a dimostrare, com'ei volevano avere la stessa fede de' padri, e ubbidire a Dio, come quelli avean fatto. Tale, se io mal non m'appongo, è il senso di questo luogo.

Vers. 10. *Rimbombavan però, ec.* Al lieto canto degli Ebrei facean contrasto le strida degli Egiziani, disperatamente afflitti per la strage de' primogeniti.

Vers. 13. *A motivo degli incantesimi.* Ovvero *per colpa de' maghi*

14. Cum enim quietum silentium contineret omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet,

14. *Imperocchè mentre un tranquillo silenzio le cose tutte occupava, e la notte facendo suo corso era alla metà del viaggio.*

15. Omnipotens sermo tuus de cœlo a regalibus sedibus, durus debellator in mediam exterminii terram prosilivit,

15. *La onnipotente parola tua, o Signore, dal cielo, dal trono reale, (qual) terribil campione discese in mezzo alla terra destinata all'esterminio.*

16. Gladius acutus insimulatum imperium tuum portans, & stans replevit omnia morte, & usque ad cœlum attingebat stans in terra.

16. *Ella (come) acuta spada portante il tuo irresistibil comando, al suo venire empiè tutto di morte, e stando sopra la terra insino al cielo arrivava.*

ghi, cioè di Gianne, e di Mambre, che si opponevano a Mosè, i quali colle loro fattucherie imponevano al popolo. Vedi II. Timot. III. 8.

Vers. 15. 16. *La onnipotente parola tua..... del cielo*, ec. Descrive con gran forza l'ultimo flagello degli Egiziani. Nel più cupo silenzio della quiete notturna quando era a mezzo il suo corso la notte, l'onnipossente Parola (l'ordine cioè di Dio dato a' suoi Angeli) dal Trono del medesimo Dio, dal cielo si partì, e qual forte invitto campione venne sopra l'infelice paese, contro di cui era stata pronunziata sentenza di esterminio: questa parola, come acutissima spada affilata dal tuo terribile, e irresistibil comando, in un attimo empiè ogni cosa di strage, e di morte. L'inevitabile effetto di questa Parola è rappresentato vivamente col dire, che ella arrivava dalla terra fino al cielo, onde al potere di essa nissuno ebbe virtù di sottrarsi. Non debbo tacere, come per questa *Parola* può intendersi (anche nel senso letterale secondo alcuni) la Parola sostanziale, il Verbo di Dio, a cui si attribuisce la terribil vendetta esercitata contro gli Egiziani come a lui si appartiene il giudizio, che egli farà alla fine del mondo di tutti egli empj. Aggiungo ancora, che la Chiesa applica alla Natività di Cristo questo luogo con allegoria molto propria; imperocchè siccome Dio colla sua Parola, cioè col suo comando, ovvero col suo Verbo, colla sua sapienza, col suo Figlio liberò gli Ebrei dall'Egitto collo sterminio de' primogeniti, onde perciò dicesi, che questo Verbo nell'Egitto scendesse nel silen-

17. Tunc continuo visus somniorum malorum turbaverunt illos, & timores supervenerunt insperati.

18. Et alius alibi projectus semivivus, propter quam moriebatur, causam demonstrabat mortis.

19. Visiones enim, quæ illos turbaverunt hæc præmonebant, ne inscii, quare mala patiebantur, perirent.

20. Tetigit autem tunc, & justos tentatio mortis, & commotio in eremo facta est multitudinis: sed non diu permansit ira tua.

17. *Allora quelli furon subitamente turbati da visioni di tetri sogni, e furon presi da repentine paure.*

18. *E gettati semivivi chi in questa, e chi in quella parte indicavano la causa della loro morte;*

19. *Imperocchè le visioni stesse, ond' erano stati agitati, gli aveano di ciò avvertiti, affinchè non perissero senza sapere la ragion del gastigo.*

20. *Furono allora anche i giusti in pericolo di morte, e la moltitudine sofferse calamità nel deserto; ma non lungo tempo durò il tuo sdegno.*

silenzio della notte; così per liberare il genere umano, e debellare il peccato, e l' inferno venne sopra la terra, lo stesso Verbo fatto carne nel seno della Vergine nella ora stessa della mezza notte; perocchè in tal ora si crede per antica tradizione della Chiesa, che Cristo nascesse. Vedi Tertull. cont. Marc. *lib.* v. 9., e Sant' Agostino in *Psal.* 10. 9.

Vers. 17. 18. 19. *Allora quali furon ... turbati*, ec. Dio mandò come per annunzio della futura strage, mandò dico sogni tetri, e orribili, ed ai primogeniti, che doveano perire, ed a' padri loro, ne'quali sogni era loro mostrata la cagione di tanto esempio, affinchè con questo ultimo flagello fiaccata la superbia, e l' ostinazione dei nemici, ottenesse il popolo di Dio la libertà di partire; e tanto più, che molti de' primogeniti lasciati semivivi dopo la percossa dell' Angelo dichiaravano apertamente, che da Dio veniva la loro morte, da Dio sdegnato per le crudeltà esercitate da' padri loro contro gli Israeliti, e per la ostinazione, con cui ricusavano di ubbidire agli ordini del medesimo Dio intimati per bocca di Mosè. Mosè avea detto a Faraone; *Queste cose dice il Signore: Israele è il figliuol mio primogenito. Io ti ho detto: lascia andare il mio figliuolo, affinchè mi serva, e non hai voluto lasciarlo partire. Ecco, che io darò morte al tuo figliuolo primogenito*, Exod. IV. 22.

Vers. 20. *Furono allora anche i giusti in pericolo*, ec. Parla della sedi-

21. * Properans enim homo sine querela deprecari pro populis, proferens servitutis suæ scutum, orationem, & per incensum deprecationem allegans, restitit iræ, & finem imposuit necessitati, ostendens quoniam tuus est famulus.

* *Num.* 16. 46.

22. Vicit autem turbas, non in virtute corporis, nec armaturæ potentia, sed verbo illum, qui se vexabat, subjecit, juramenta parentum, & testamentum commemorans.

23. Cum enim jam a-

21. Perocchè quell' uomo irreprensibile si mosse subito ad intercedere a favore del popolo, e dato di mano allo scudo del suo ministero, la orazione, e coll' incenso le preghiere offerendo, si oppose all' ira, e pose fine al disastro, facendosi conoscere tuo servo.

22. Ed egli calmò lo scompiglio non col valore del corpo, nè col potere delle armi, ma colla parola disarmò colui, che lo affiggeva, rammentando i giuramenti fatti a' padri, e l'alleanza;

23. Perocchè quando già

sedizione di Core, Dathan, e Abiron, per ragion della quale venne fuoco dal cielo, che abbruciò una parte degli alloggiamenti, e fu estinto da Aronne, il quale si pose di mezzo trai morti, e i vivi, e colla sua orazione, e coll'offerire l'incenso placò la giusta ira di Dio. Vedi *Num.* XVI. Così si dimostra, che siccome i gastighi, co' quali punì Dio gli Egiziani, tendevano allo sterminio di quella indurata, e perversa, e incredula nazione, i gastighi per lo contrario, co' quali Dio talora afflisse il suo popolo, furono una correzione di Padre, mediante la quale la pena di un piccol numero servisse a stabilir nella moltitudine la disciplina, e la ubbidienza ai comandamenti del Signore.

Vers. 21. *Quell' uomo irreprensibile.* Aronne.

Allo scudo del suo ministero. Ovvero (come ha il Greco) *l'arme del suo ministero:* che è l'orazione come è detto. Perocchè il Sacerdote costituito qual mediatore tra Dio, e gli uomini ha nell'orazione non solo il mezzo, onde opporsi alla giusta ira del Signore, e placarlo, ma quello ancora di ottenere pel popolo tutti i divini favori.

Vers. 22. *Ma colla parola disarmò, ec.* Colla parola di orazione disarmò l'Angelo sterminatore, ed estinse l'incendio, del quale incendio i tristi, terribili effetti riempievano di dolore il cuore del santo Pontefice: così egli rammentando a Dio la giurata alleanza, contratta già col suo popolo, ottenne per esso misericordia.

Vers. 23. *Tagliò a lei la strada, ec.* Si pose di mezzo tra'l fuo-

co

cervatim cecidissent super alterutrum mortui, interstitit, & amputavit impetum, & divisit illam quæ ad vivos ducebat vitam.

24. * In veste enim poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum: & parentum magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta, & magnificentia tua in diademate capitis illius sculpta erat.

* *Exod. 28. 6.*

a masse cadevano i morti l' un sopra l' altro, egli si pose di mezzo, e fece argine all' ira, e tagliò a lei la strada, che menava verso dei vivi.

24. *Conciossiachè nella veste talare, che egli portava tutto il mondo era rappresentato, e i gloriosi nomi de' Padri ne' quattro ordini di pietre erano scolpiti; e sul diadema, ch' egli portava in testa era scolpito il nome tuo grande.*

co (che molti già avea divorati), e tra' vivi, e colla orazione impedì al fuoco stesso di avanzarsi ad infierire contro di questi, chiuse la via al fuoco, e non gli permise di continuare la strage contro gli altri peccatori; pe' quali si oppose egli qual muraglia di salvazione.

Vers. 24. *Nella veste talare.... tutto il mondo era rappresentato.* La veste talare, o sia tonaca del sommo Pontefice era di lino di colore di giacinto, e aveva al fondo i sonagli di oro tramezzati co' meli granati, fatti di porpora, di giacinto, e di cocco. Il color di giacinto, o sia color celeste rappresentava il cielo, e l'aria, il lino rappresentava la terra, la porpora il mare, il cocco il fuoco.

E i gloriosi nomi de' Padri, ec. I nome de' dodici patriarchi figliuoli di Giacobbe erano incisi nelle pietre preziose, che erano nel razionale del sommo Sacerdote, come abbiam veduto *Exod.* XXVIII. 17. 18., ec.

E sul diadema..... il nome tuo grande. Nella lamina di oro che portava sulla fronte il sommo Sacerdote, era scritto: *La santità al Signore.* Exod. XXVIII. 36. Osserverò con un dotto Interprete aversi in questo luogo un illustre argomento della stima, che dee farsi degli scongiuri, ed esorcismi della Chiesa contro i demonj, e della forza, che debbono avere a scacciarli sì il legno della santissima croce, e sì le immagini, e le reliquie de' santi; perocchè noi quì veggiamo, come Aronne contro lo spirito seminatore pugnò sì colla orazione a Dio, e sì ancora co' segni sagri, e colle memorie de' santi Patriarchi: e parimente negli scongiuri, ed esorcismi, la Chiesa ricorre prima a Dio colla orazione, indi i sagri segni adopera, de' quali hanno sempre timore

25. His autem cessit, qui exterminabat, & hæc extimuit: erat enim sola tentatio iræ sufficiens.

25. *A tali cose cedè lo sterminatore, e a queste portò rispetto: perocchè bastava il solo aver dato saggio dell' ira.*

more i demonj; ese se questi a tali cose non sempre cedano, ciò non per altro addiviene, se non perchè Dio non permette loro di cedere ogni volta, ch' ei vede ciò essere utile o a confondere i cattivi, o a provare, e correggere i buoni, affinchè crescano nella fede.

Vers. 25. *A tali cose cedè lo sterminatore.* Alla maestà del Pontefice ornato delle insegne, onde egli da Dio fu distinto, orante, e offerente l'incenso, portante sopra la fronte il nome ineffabile di Dio, a queste cose cedette, ebbe riguardo l'Angelo sterminatore.

Bastava il solo aver dato saggio dell'ira. A correggere il popolo, e richiamarlo alla dovuta umile ubbidienza bastò l'aver provato per un poco il peso dell'ira sua.

CA-

CAPO XIX.

Gli Egiziani in perseguitar gli Ebrei sono ingojati dal mare dopo essere già stati tormentati dalle ranocchie, e dalle mosche. Agli Ebrei son date le carni secondo il lor desiderio: gli empj, che maltrattarono i loro ospiti furono puniti colla cecità. Gli elementi servono a Dio nel gastigare i cattivi, e nel favorire i buoni.

1. IMpiis autem usque in novissimum sine misericordia ira supervenit. Præsciebat enim & futura illorum:

2. Quoniam cum ipsi permisissent, ut se educerent, & cum magna sollicitudine præmisissent illos, consequebantur illos pœnitentia acti.

3. * Adhuc enim inter manus habentes luctum, & deplorantes ad monumenta mortuorum, aliam sibi assumpserunt cogitationem inscientiæ: & quos rogantes projecerant, hos tamquam fugitivos persequebantur:

* *Exod.* 14. 5.

1. *MA sopra gli empj l'ira si stette senza misericordia insino al fine. Perocchè egli di lor prevedéva anche il futuro:*

2. *Come dopo di aver permesso a quelli di andarsene, e di averli licenziati con molta premura, ripentitisi gli avrebbono inseguiti.*

3. *Quindi essendo tuttora involti nel lutto, e spargendo lagrime sui monumenti dei morti, si appigliarono ad un altro stolto consiglio, e quelli, che avean cacciati via colle suppliche, li perseguitarono come fuggitivi:*

Vers. 1. 2. *Di lor prevedeva anche il futuro.* Dio vedeva l'ostinata durezza degli Egiziani, e come per solo timore si mostrarono non solo disposti a permettere la partenza degli Ebrei, ma anche desiderosi di volerla presto eseguita; che del rimanente regnava tuttora nei loro cuore l'odio mortale contro il popolo del Signore, e il desiderio di vendicarsi delle calamità, che aveano sof-

4. Ducebat enim illos ad hunc finem digna necessitas: & horum, quæ acciderant commemorationem amittebant, ut quæ deerant tormentis, replerent punitio:

5. Et populus quidem tuus mirabiliter transiret, illi autem novam mortem invenirent.

6. Omnis enim creatura ad suum genus ab initio refigurabatur, deserviens tuis præceptis, ut pueri tui custodirentur illæsi.

4. Ora a tal fine li conduceva una meritata necessità; e la memoria delle passate cose perderono, affinchè il nuovo gastigo supplisse a quel, che mancava a' loro tormenti:

5. E miracoloso passaggio avesse il tuo popolo: quelli poi nuovo genere di morte provassero;

6. Imperocchè tutte le creature ciascuna nel suo genere servendo a' tuoi comandi prendevan nuova forma, affinchè i tuoi servi si conservassero illesi.

sofferte; come tentarono di fare, andando dietro agli Ebrei con grandissimo esercito; onde ne venne la orrenda loro strage nel mar rosso.

Vers. 4. *Ora a tal fine li conduceva una meritata necessità; ec.* A tal fine calamitoso, e funestissimo furon condotti gli Egiziani dalla giusta necessità della ordinazione divina, e del giusto giudicio divino; vi furon condotti da Dio stesso, il quale in pena delle loro scelleratezze abbandonatigli al reprobo loro senso, permise, che prendessero la maligna, e perfida risoluzione di tener dietro agli Ebrei per distruggerli. Così dopo, che ebber essi compiuta la misura delle loro crudeltà, e delle loro ingiustizie, compiè Dio la misura del loro gastigo, sommergendoli tutti nelle acque.

Vers. 5. *Nuovo genere di morte provassero.* Fu maniera di morte nuova, inaudita, unica nelle istorie di tutti i secoli, che un intero esercito rimanesse assorto dalle acque.

Vers. 6. *Prendevan nuova forma, ec.* Si potrebbe anche tradurre: *prendevano l'antica forma*, viene a dire, ripigliavano le creature di Dio la forma, il genio antico, che ebbero finchè l'uomo perseverò nello stato di innocenza, quando nissuna di esse creature all'uomo nuoceva, e tutte erano a lui favorevoli, secondo l'istinto dato loro da Dio. Ne sono portati esempj ne' versetti, che seguono. La colonna di nube (per esempio) ogni dì cambiava figura, servendo la notte a illuminare gli alloggiamenti degli Ebrei, e il giorno a coprirli dal calore del sole ec.

7. Nam nubes castra eorum obumbrabat, & ex aqua, quæ ante erat, terra arida apparuit, & in mari rubro via sine impedimento, & campus germinans de profundo nimio:

7. *Così la nuvola faceva ombra ai loro alloggiamenti, e dove prima era l' acqua, comparve asciutta terra, e strada senza intoppo pel mare Rosso, e nell' abisso profondo una verdeggiante campagna;*

8. Per quem omnis natio transivit, quæ tegebatur tua manu, videntes tua mirabilia, & monstra.

8. *A traverso della quale passò tutto il popolo protetto dalla tua mano, spettatore de' miracoli, e de' prodigj fatti da te.*

9. Tamquam enim equi depaverunt escam, & tamquam agni exsultaverunt, magnificantes te, Domine, qui liberasti illos.

9. *Onde a guisa di ben pasciuti puledri, e a guisa di agnelletti esultarono, le tue glorie cantando, o Signore, che li salvasti.*

10. Memores enim erant adhuc eorum, quæ in incolatu illorum facta fuerant, quemadmodum pro natione animalium eduxit terra muscas, & pro piscibus eructavit fluvius multitudine ranarum.

10. *Conciossiachè si ricordavano ancora di quello, che era avvenuto là, dove forestieri abitavano, come in luogo de' parti degli animali la terra produsse delle mosche, e in luogo di pesci scaturì dal fiume una turba di ranocchi.*

11. * Novissime autem viderunt novam creaturam

11. *Videro dipoi una nuova razza di uccelli, allor-*

Vers. 9. *Le tue glorie cantando*, ec. Allude al solenne cantico, che si legge *Exod.* XV.

Vers. 10. *Si ricordavano ancora*, ec. Esultavano gli Ebrei usciti dal mare Rosso, esultavano per le misericordie usate da Dio verso di essi, e particolarmente in paragonarle co' prodigj operati dallo stesso Dio a danno degli Egiziani, quando la loro terra diventò feconda solo di mosche, e il Nilo, che soleva essere popolato di buoni pesci, non dava più, se non ranocchi.

Vers. 11. *Nuova razza di uccelli*, ec. Le quaglie non più vedute in quel deserto, uccelli delicatissimi, e da banchetto. Vedi *Num.* XI.

avium, cum adducti concupiscentia postulaverunt escas epulationis.

* *Exod.* 16. 13. *Num.* 11. 31. *Sup.* 16. 2.

12. In allocutione enim desiderii, ascendit illis de mari ortygometra: & vexationes peccatoribus supervenerunt, non sine illis, quæ ante facta erant, argumentis per vim fulminum: juste enim patiebantur secundum suas nequitias.

13. Etenim detestabiliorem inhospitalitatem, instituerunt: alii quidem ignotos non recipiebant advenas, alii autem bonos hospites in servitutem redigebant.

chè mossi da concupiscenza, chiesero cibi da banchettare.

12. *Concioffiachè a consolare le loro brame volò dal mare la quaglia: ma sopra de' peccatori cadde il gastigo, non senza quegli indizj, che erano stati dati una volta (cioè) la furia de' fulmini: perocchè con giustizia eran puniti secondo la loro malvagità.*

13. *Perocchè la loro inospitalità fu più detestabile: gli uni non detter ricetto ad ospiti non conosciuti, gli altri poi riducevano in ischiavitù ospiti benemeriti.*

Vers. 12. *Sopra de' peccatori cade il gastigo, non senza ec.* Al contrario Dio punì i peccatori Egiziani col meritato gastigo, e ciò egli fece dopo di aver dato loro manifesti segni, e annunzj dell' ira sua co' fulmini, che scagliò sopra di essi, i quali fulmini rammentavan loro quello, che Dio avea fatto una volta contro de' Sodomiti distrutti co' fulmini, e col fuoco mandato dal cielo. Così gli Egiziani peccatori, come i Sodomiti, e rei particolarmente di crudeltà, e barbarie verso de' forestieri, furon percossi prima da' fulmini del cielo, che annunziavano simile ira dell' Altissimo, e non avendo perciò cangiato di sentimenti, rimaser sepolti nel mare.

Vers. 13. *La loro inospitalità fu più detestabile: ec.* Paragona la inospitalità, e la inumanità de' Sodomiti verso gli stranieri con quella usata dagli Egiziani. I Sodomiti trattaron male gli Angeli, che non erano da lor conosciuti in verun modo: gli Egiziani straziavano, e tenevano in durissima schiavitù gli Ebrei, che erano stati loro benefattori per mezzo di quel Giuseppe salvatore dell' Egitto.

14. Et non solum hæc, sed & alius quidam respectus illorum erat, quoniam inviti recipiebant extraneos.

15. Qui autem cum lætitia receperunt hos, qui eisdem usi erant justitiis, sævissimis afflixerunt doloribus.

16. * Percussi sunt autem cæcitate: sicut illi in foribus justi, cum subitaneis cooperti essent tenebris, unusquisque transitum ostii sui, quærebat.

* *Gen. 19. 11.*

17. In se enim elementa dum convertuntur, sicut in organo qualitatis sonus immutatur, & omnia suum sonum custodiunt: unde æ-

14. *Nè questo solo, ma anche quest' altro rifiesso faceva per quelli, ch' ei ricevevano gli stranieri di mala voglia.*

15. *Ma questi con atroci strapazzi affiggevan coloro, che aveano accolti con allegrezza, e che viveano con essi sotto le medesime leggi.*

16. *Per la qual cosa furon puniti colla cecità: come già quelli davanti alla porta del giusto, quando in repentine tenebre involti andava ciascun di loro cercando l' ingresso della sua casa.*

17. *Conciossiachè allora quando gli elementi cangiano tra lor le funzioni, egli avviene come in un saltero, che diversifica i suoi concer-*

Vers. 14. 15. *Nè questo solo, ma anche quest' altro riflesso faceva per quelli, ec.* Viene a dire: era più detestabile la inumanità degli Egiziani, che quella de' Sodomiti, perchè questi non davano volentieri ricetto ai forestieri; ma gli Egiziani tormentarono crudelmente quegli stessi Ebrei ricevuti da' loro non solo di buona voglia, ma anzi con allegrezza, gli Ebrei divenuti loro concittadini, viventi sotto le stesse leggi, e sotto la protezione dello stesso sovrano: così negli Egiziani si univa alla crudeltà una orribil perfidia.

Vers. 16. *Furon puniti colla cecità: come già quelli ec.* Gli Egiziani furono puniti colla cecità, mediante le tenebre di tre continui giorni, come avvenne già ai Sodomiti, che non potevan vedere, nè trovar la porta della casa di Lot; così gli Egiziani, da subitanee tenebre involti, volendo andare alle case loro non potevan trovarne l' ingresso. Vedi Gen. XIX. 11.

Vers. 17. *Quando gli elementi cangiano tra lor le funzioni, ec.* Quando gli elementi cangiano per così dire il loro carattere talmen-

ſtimari ex ipſo viſu certo poteſt.

18. Agreſtia enim in aquatica convertebantur: & quæcumque erant natantia, in terram tranſibant.

19. Ignis in aqua valebat ſupra ſuam virtutem, & aqua exſtinguentis naturæ obliviſcebatur.

20. Flammæ e contra-

ti, abbenchè ogni corda il proprio ſuono ritenga, come può col ſolo vedere riconoſcerſi ſicuramente;

18. *Imperocchè le terreſtri coſe in acquatiche ſi cambiavano, e quelle fatte per nuotare, alla terra facevan paſſaggio.*

19. *Il fuoco ſopra la ſua condizione ritenea ſua forza nell' acqua, e l' acqua ſi ſcordava della virtù naturale di ſpegnere.*

20. *Per lo contrario le*

mente che, per esempio l' acqua non ismorzi il fuoco, il fuoco non istrugga la neve, nè la grandine, l' acqua si fermi, e si faccia stabile come muraglia, dando il passaggio agli uomini ec., allora egli avviene, come quando l' armonia, e il concerto di un salterio, o di un organo si varia, senza che alcuna delle corde muti il suo suono naturale: nella stessa guisa gli elementi restando nel loro essere, variano le loro operazioni essendo mossi dal dito di Dio, come il saltero dalla mano di chi lo suona. Questa riflessione dà una grandiosa idea dell' Onnipotenza divina, che tutto sa far servire all' esecuzione de' suoi decreti, cangiando, ove faccia di mestieri le operazioni delle cause seconde, senza che si alteri perciò la loro natura.

Come può col solo vedere riconoscersi sicuramente. Col solo vedere, cioè col solo considerare le cose, che allora avvennero. Che tale sia il senso di queste parole, apparisce dal Greco, e da quello, che segue.

Vers. 18. *Le terrestri cose in acquatiche si cambiavano, ec.* Gli uomini, i giumenti, che hanno per ambizione la terra camminarono per mezzo al mar Rosso, gli animali nuotanti, come le ranocchie si sparsero per tutta la terra d' Egitto.

Vers. 19. *Il fuoco ... ritenea la sua forza nell' acqua; ec.* Parla del fuoco, che cadeva misto colla grandine, e colla pioggia, come si vede capo XVI. 22. Nè il fuoco era spento dalla grandine, e dall' acqua, nè la dura grandine era strutta dal fuoco.

Vers. 20. *Le fiamme non danneggiarono i colpi delle fragili bestie, ec.* Il fuoco non brugiava le ranocchie, le locuste ec., mandate da Dio a punire gli Egiziani; e quando questi accesi de'

gran-

tio, corruptibilium animalium non vexaverunt carnes coambulantium, nec dissolvebant illam, quæ facile dissolvebatur sicut glacies, bonam escam. In omnibus enim magnificasti populum tuum, Domine: & honorasti, & non despexisti, in omni tempore, & in omni loco assistens eis.	*fiamme non danneggiarono i corpi delle fragili bestie, che dentro vi camminavano, nè liquefacevano quell' ottimo cibo, che facilmente si struggea come il ghiaccio: conciossiachè tú in tutti i modi esaltasti il tuo popolo, e l' onorasti, e non isdegnasti di assisterlo in ogni tempo, e in ogni luogo.*

grandi fuochi cercavano di liberarsi da questi animali abbruciandoli, ei passeggiavano dentro alle fiamme, senza esserne offesi. Vedi capo XVI. 18.

Ne liquefacevano quell' ottimo cibo, ec. La manna, che si liquefaceva come ghiaccio ai raggi del sole, reggeva al fuoco, onde fattane pasta si cuoceva, e s' indurava al fuoco, come fu la pasta di farina di grano. Vedi capo XVI. 20. *Exod.* XVI. 14.

Conciossiacchè tu in tutti i modi esaltasti, ec. Bellissima conclusione, colla quale lo Scrittore sagro celebra la paterna Provvidenza, e bontà di Dio verso Israele. Il vero spirituale Israele, il popolo Cristiano vede ne' benefizj fatti da Dio alla Sinagoga l' argomento, e la figura delle grazie infinitamente maggiori conferite dal Signore alla Chiesa di Cristo, e l' argomento della tenera riconoscenza, che i figliuoli di lei professar debbono a quel loro Capo, e Salvatore divino, per cui di inestimabili beni furon ricolmi.

FINE DEL LIBRO DELLA SAPIENZA.